NARRATORI DELLA FENICE

Almudena Grandes

Il ragazzo che leggeva Verne

Titolo originale:
El lector de Julio Verne

In copertina: elaborazione di Sylvia Sans a partire
dalla fotografia La señal de la cruz.
Cortesia del Comando della Guardia Civil di Cadice.
Grafica di Guido Scarabottolo

Questo volume è stato tradotto con il contributo del
Ministerio de Educación, Cultura y Deporte de España

Per essere informato sulle novità
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:
www.illibraio.it
www.infinitestorie.it

© Almudena Grandes, 2012
First published in Spanish language by Tusquets Editores, Barcelona, 2012
© 2012 Ugo Guanda Editore S.p.A., Viale Solferino 28, Parma
Gruppo editoriale Mauri Spagnol
www.guanda.it

Non è vero che in Andalusia il tempo è sempre bello, né che la Guerra di Spagna è finita nel 1939. Ne sa qualcosa Nino, figlio di una guardia civile di stanza nella provincia montuosa di Jaén. Ancora nel 1947, il leggendario partigiano Cencerro imperversa sui monti e Nino, che vive con la famiglia nella caserma del suo piccolo paese, non potrà mai dimenticare quell'estate: il giorno di luglio in cui Cencerro si è suicidato per sfuggire alla cattura, facendosi beffe delle autorità per l'ultima volta; il mulino accanto al fiume dove va a pesca di granchi

VISIT…

con Pepe il Portoghese, misterioso e affascinante forestiero che diventa suo amico e modello; il podere delle Bionde, famiglia di sole donne, vedove e orfane, che resistono orgogliose alle vessazioni del franchismo; la violenta repressione che segue l'avvento di un nuovo Cencerro; la maturata convinzione che mai seguirà le orme del padre nella Guardia civil. Mentre scopre un mondo nuovo grazie ai romanzi di avventura di cui è avido lettore, Nino impara a poco a poco a interpretare il proprio, il mondo violento della caserma dove le urla dei prigionieri non lo lasciano dormire, quello di un paesino dove convivono omertà e tradimenti di due fazioni opposte e inconciliabili. E capisce perché il padre gli fa studiare dattilografia, capisce perché in quella «guerra interminabile» i nemici di suo padre non sono i suoi.

Almudena Grandes è nata a Madrid nel 1960. Presso Guanda sono usciti: Le età di Lulù, caso letterario e best seller internazionale, Ti chiamerò Venerdì, Malena, un nome da tango, Modelli di donna, Atlante di geografia umana, Gli anni difficili, Troppo amore, Il ragazzo che apriva la fila, Cuore di ghiaccio e Inés e l'allegria.

A Luis
Ancora, e non sarà mai abbastanza

Oggi, quando bisogno più non hai della tua terra,
ancora nei suoi libri ti è cara e necessaria,
più reale e vagheggiata di quell'altra;
non quella ma codesta è oggi la tua terra.
La stessa che Galdós a conoscere ti diede,
come lui tollerante con la fede opposta,
secondo la tradizione generosa di Cervantes,
che eroica viveva, eroica combatteva
per il futuro che le spettava,
non per il passato cupo in cui l'altra l'ha spinta.

Vera non è per te la Spagna oscena e deprimente
in cui oggi tiranneggia la canaglia,
ma la Spagna viva e sempre nobile

che Galdós nei suoi libri ha ricreato.
Questa, che dell'altra ci consola e cura.

LUIS CERNUDA, «Dittico spagnolo»,
Desolazione della Chimera (1956-1962)

EPISODI DI UNA GUERRA INTERMINABILE

IL RAGAZZO CHE LEGGEVA VERNE

La guerriglia di Cencerro e il Triennio del Terrore,
Jaén, Sierra del Sud, 1947-1949

Al mio amico Cristino Pérez Meléndez,
che da piccolo viveva nella caserma di Fuensanta de Martos
ed era uno scricciolo.
Poi, da grande, è stato all'altezza di tutto,
ma non è diventato guardia civil.

E alla mia amica Ángeles Aguilera Moya,
che è di Alcalá la Real,
e non per niente si chiama quasi come Pepe il Portoghese.

4
(Interpretazione del pessimista)

Tutto scorre. Nulla
sta mai fermo.
Tanto meno

la Storia e il sanguinaccio della mia terra:
si fanno entrambi con il sangue, di continuo.

ÁNGEL GONZÁLEZ, «Glosse a Eraclito»,
Dimostrazione, corretta e accresciuta, di alcuni
processi narrativi e degli atteggiamenti sentimentali
ch'essi abitualmente comportano (1976)

I

1947

___

La gente dice che in Andalusia il tempo è sempre bello, ma al mio paese, d'inverno, si moriva di freddo.

Prima della neve, a tradimento, arrivava il gelo. Quando le giornate erano ancora lunghe, quando il sole a mezzogiorno scaldava ancora e il pomeriggio scendevamo al fiume a giocare, di colpo l'aria diventava tagliente e tersa, e arrivava il vento, un vento crudele e delicato che sembrava fatto di cristallo, un cristallo aereo e trasparente che scendeva fischiando dai monti senza sollevare la polvere delle strade. Poi, alle soglie di una qualsiasi notte di ottobre, novembre, se eravamo fortunati, il vento ci raggiungeva prima che rincasassimo, e allora capivamo che la pacchia era finita. Non importava se su uno di quei vecchi cartelloni colorati che don Eusebio amava appendere sui muri della scuola leggevamo ogni mattina che l'inverno comincia il 21 dicembre. Poteva valere per Madrid. Nel mio paese l'inverno cominciava quando lo stabiliva il vento, quando il vento decideva di inseguirci per i vicoli e graffiarci la faccia con le sue unghie di cristallo, come se avesse

qualche vecchio conto in sospeso con noi, un debito che non considerava saldato fino all'alba, perché continuava a fischiare senza tregua fuori dalle porte, dalle finestre chiuse, per poi cessare di colpo, sazio della sua stessa furia, all'ora in cui persino gli insonni finalmente dormivano. E in quella calma ingannevole e silenziosa, a dispetto di libri e calendari, anche se non era scritto su nessun manifesto, calava su di noi la prima gelata. Dopo era inverno.

Il gelo copriva il cortile di un velo biancastro e sporco, posava una specie di benda vecchia sui tronchi rachitici degli alberi che fiancheggiavano il pozzo, e alla luce ancora incerta dell'alba conferiva un misterioso spessore a ogni ciottolo, contorni nitidi che si staccavano dal terreno increspato, accapponato dal freddo. Anche al mio naso, che si svegliava sulla faccia come un'appendice gelata, quasi estranea, ancor prima di me. Allora tiravo fuori una mano per toccarlo, come se mi stupisse trovarlo lì, tra gli occhi e la bocca, e il contrasto di temperatura mi faceva male contemporaneamente al naso e alla punta delle dita. Per evitarlo, infilavo tutta la testa sotto le lenzuola calde, morbide per il tepore, mi riappisolavo e quel sonno era meglio del primo, anche se, come quasi tutte le cose davvero belle della vita, durava poco. La porta della stanza che dividevo con le mie sorelle restava nella loro metà, dietro la tenda verde, mentre la finestra era nella mia e per questo mia madre svegliava sempre me prima di loro. Insieme alla luce mi giungeva la sua voce, forza, Nino, alzati, che è ora, e un attimo dopo un bacio leggero, frettoloso, sulla fronte, che inaugurava senza rimedio la giornata.

Tutti i giorni cominciavano così, gli stessi passi, le stesse parole, il rumore lieve delle sue dita che aprivano le persiane e quel bacetto, la pelle di mia madre che sfiorava appena la mia, una delicatezza prodotta dalla fretta e per nulla somigliante alla chiassosa, ripetuta pressione delle labbra che mi davano la buonanotte come se volessero restare per sempre impresse sulle mie guance. Tutti i giorni cominciavano così, ma la prima gelata, pur senza cambiare nulla, cambiava tutto. In altre case del paese si mettevano a guardare la montagna aggrottando la fronte, la stessa espressione preoccupata su tante facce diverse. Nella mia, che non era proprio una casa ma tre stanze della caserma di Fuensanta de Martos, tutti ci comportavamo meglio, perché sapevamo che, appena cominciava l'inverno, a mia madre passava la voglia di scherzare.

«Chi me l'ha fatto fare di sposarmi con uno di qui, accidenti, chi me l'ha mai fatto fare, quando al mio paese ci stavo così bene...»

Era e non era vero. Lei era nata in riva al mare, in un borgo di pescatori, così vicino ad Almería da sembrare quasi un quartiere periferico della città. Lì non faceva freddo mai. Lo sapevo perché la sorella più piccola di mia madre si era sposata all'inizio di marzo e ci aveva invitato al matrimonio. Sulle prime la notizia non mi aveva colpito più di tanto, perché avevamo ricevuto altre offerte del genere e le avevamo sempre declinate, ma quella volta andò diversamente. In primo luogo, perché mia madre decise di andarci, di tornare al suo paese dopo oltre dieci anni di assenza. E in secondo luogo, perché decise di portarci con lei. Nel 1947 un viaggio del genere rappresentava un vero e proprio avvenimento per qualsiasi famiglia della Sierra del Sud.

«E nostro padre? Perché non viene?» mi azzardai a chiedere quando ormai avevamo preso posto sulla corriera di linea che ci avrebbe portato da Fuensanta a Martos, mentre lo guardavo dal finestrino e lui, piantato sul marciapiedi, ci salutava agitando la mano.

«Perché no.»

«E perché no?»

«Perché non può.»

«Deve lavorare?»

«Certo.»

Quella mattina il mio paese si era svegliato coperto da un palmo di neve. A Martos la neve non aveva attecchito, però faceva lo stesso molto freddo. Lo so perché il pullman ci lasciò davanti alla stazione con più di venti minuti di ritardo e riuscimmo a prendere il treno per un pelo, ma malgrado la corsa, la sudata e il traffico di tutti i pacchi regalo che portavamo alla sposa e alla famiglia, non riuscimmo a scaldarci.

Nostra madre ci spingeva avanti come un branco di pecore mentre avanzava per il corridoio, con un foglio scritto a macchina in mano, in cerca delle due guardias civiles che viaggiavano sul convoglio. Era la prima volta che salivo su un treno senza mio padre e, anche se cercavo di non darlo a vedere, perché in virtù della sua assenza ero diventato l'uomo di famiglia, avevo paura di tutto. Quando veniva anche lui, era diverso. Quando lui faceva strada, in uniforme, tricorno e arma di ordinanza, i passeggeri ci lasciavano passare e i controllori, invece di chiederci il biglietto, si affrettavano a far alzare qualcuno perché noi

potessimo sederci tutti insieme, ma stavolta nostro padre non c'era e io non mi fidavo sino in fondo dei due fogli scritti a macchina che ci aveva dato in una busta, quando ci eravamo salutati prima di salire sulla corriera di linea. Invece andò tutto bene. Nostra madre conosceva una delle guardie che viaggiavano su quel treno, un caporale che era passato da Fuensanta prima di essere trasferito al comando di Jaén, e lui non aveva avuto neanche bisogno di leggere il foglio per chiamare il controllore, spiegargli che eravamo la famiglia di un collega, aiutarci a trovare posto e dare a me un pugno di caramelle alla menta, fortissime, di quelle che fanno pizzicare la lingua e il palato.

«Dividile con le tue sorelle» mi disse sorridendo, ma Dulce sputò la prima subito dopo averla messa in bocca, e Pepa si era già addormentata in braccio a nostra madre quando provai a offrirgliela, così finì che le mangiai tutte io.

Fu un viaggio tranquillo, sereno, diversissimo da quello che avremmo fatto al ritorno, ma quando il treno partì, io stavo ancora battendo i denti dal freddo. Un'ora dopo il cielo era azzurro, il sole brillava e io mi sbottonai il cappotto quasi senza rendermene conto. E poco dopo dovetti togliermelo.

«Sto sudando, mamma» le dissi, mentre mi levavo anche il maglione. «O sono le caldaie del treno o...»

«No» rispose lei, sorridendo, come se si fosse appena levata un peso di dosso.

«Allora fa caldo.»

«E ne farà ancora di più.»

Poi cominciammo a vedere fiori, fiori in inverno, enormi cespugli verdi costellati di macchie rosse, rosa, bianche o viola, fiori grandi e belli, come quelli che si comprano dai fioristi, e che lì crescevano lungo le rotaie del treno. Nostra madre ce li indicava, ne pronunciava senza incertezza i nomi solari, misteriosi, e mentre l'ascoltavo, oleandro, ibisco, buganvillea, pensavo ai papaveri, alle margherite e a quei fiori blu, così piccoli da non avere neanche un nome, gli unici che spuntavano al mio paese, ma solo in primavera. Nelle stazioni la gente girava senza cappotto, in maniche di camicia o con una giacca leggera, sbottonata, e io la guardavo, guardavo quel giardino, un'estate perenne, e d'un tratto capii tutto, il malumore di mia madre, le sue imprecazioni di rinnegata senza speranza, lo stupore amaro che la spingeva a chiedersi ad alta voce tutti gli anni, quando arrivava il gelo, e con esso i

giorni di vita difficile, cosa diavolo ci faceva, lei, a Fuensanta de Martos. Ma le cose non sono sempre come sembrano, e anche questo lo scoprii in quel viaggio.

Oleandri, ibischi, buganvillee. Quando tre giorni dopo li rividi, così belli, inutili, lungo i binari del treno che mi riportava a Jaén, a Martos, alla neve della montagna, avevo imparato che i nomi non si masticano, i fiori non si possono mangiare. Avevo visto il mare, ma anche il modo in cui le onde, una dietro l'altra, spazzavano via la gioia di mia madre. Avevo scoperto che non esagerava quando diceva che al suo paese un uomo per lavorare doveva accontentarsi di un grappolo d'uva e un pomodoro al giorno, e che c'erano poveri molto più poveri che da noi. Nostro padre ci stava aspettando sulla banchina della stazione, tutto imbacuccato. Fui così felice di vederlo che abbassai il finestrino per gridare il suo nome, agitando molto le braccia, e non sentii il benvenuto del freddo, che si accanì sul mio naso, sulle orecchie, per festeggiare il mio ritorno nel suo regno. Nostra madre non gli chiese neanche come mai fosse lì e non al paese, alla fermata della corriera, dove pensavamo di trovarlo. Lui disse che gli eravamo mancati molto e lei lo strinse come se fossero ancora fidanzati, come se non si fossero ancora sposati e non fossimo nati noi e ora non stessimo lì a guardarli, a sentire nostra madre che diceva no, no, io là non ci torno, Antonino, ti giuro che non ci torno più...

«E tu, Nino?» Mio padre posò per terra mia sorella Pepa, mi mise le mani sulle spalle e mi baciò. «T'è piaciuto il mare?»

«Molto, papà, è così grande... È enorme.»

Gli dissi così e lui sorrise come se fosse proprio quello che si aspettava di sentire. Poi capii che non gli avrei detto altro. Non avevo intenzione di raccontargli che i miei cugini mi avevano rubato le scarpe, che me le ero tolte per giocare scalzo, come loro, sulla spiaggia, ed erano sparite sino a quando nostra madre non lo aveva saputo e, invece di sgridarmi, era uscita in strada come una fiera per riportarmele subito, ancora con i calzini dentro, come se le avessi lasciate accanto a una barca. Non avevo intenzione di raccontargli che la zia María del Mar vendeva le uova che facevano le sue galline perché erano troppo preziose per darle da mangiare ai figli, né che nostra madre ci dava pane e formaggio di nascosto, perché non chiedessimo la merenda alla nonna. Non avevo intenzione di spiegargli che il giorno del matrimonio, davanti alla chiesa, mi aveva avvicinato un uomo bruno e

magro, come tutti quelli della zona, per chiedermi se fossi il figlio della guardia civil e spiegarmi poi che, se me lo aveva chiesto, non era tanto per dire qualcosa ma perché era felice di non essere lui mio padre. Quell'uomo, un vecchio pretendente di mamma, era rimasto a guardarmi con un sorriso cattivo, tirato e leggermente storto da una parte, e faceva paura, ma neanche di questo avevo fatto parola.

Anche l'uomo che aveva viaggiato in treno insieme a noi al ritorno era bruno e magro, e per di più sporchissimo. Portava una camicia strappata su un fianco e aveva una ferita vecchia, segnata da una traccia di sangue secco, a un angolo della fronte. Viaggiava in piedi e teneva lo sguardo fisso a terra, anche se ogni tanto si girava verso sinistra per guardare fuori dal finestrino con un'espressione di tristezza muta, riservata, come se si stesse accomiatando dal paesaggio ma cercasse di passare il più possibile inosservato. Di tanto in tanto, con la mano sinistra prendeva una sigaretta dalla tasca dei pantaloni, se la portava alla bocca, chiedeva da accendere con un cenno del capo alla guardia che sedeva accanto a mia madre e, quando lo guardavo, mi rendevo conto che gli tremava tutto, la mano, il braccio, le labbra quando aspirava dal filtro. Non aveva detto niente per tutto il tragitto. Non aveva mai nemmeno guardato la guardia che viaggiava in piedi, accanto a lui, la sua mano destra ammanettata alla mano sinistra che spuntava da una manica di camicia verde oliva.

Era un condannato, o forse non lo era ancora, forse l'avevano appena fermato e non era ancora entrato in nessun carcere. Lo sapevo perché, una volta, mentre andavo con mio padre a Jaén, avevo visto una scena del genere, anche se allora ammanettata era una donna che viaggiava seduta, piangendo in silenzio, la testa nascosta tra le braccia. E dunque mi aveva impressionato meno di quell'uomo. Per questo, e perché quella volta nessuno aveva avuto bisogno di pisciare.

«Devo andare in bagno, Macario, non ce la faccio più.»

La guardia ammanettata interruppe il collega, che stava chiacchierando tranquillamente con mia madre, le mani libere, e lui rispose scuotendo la testa con un cenno scorato, per alludere a un contrattempo che non riuscii a capire.

«Resisti ancora un po', dai.» Parlò con un tono quasi supplicante. «Alla prossima stazione...»

«No, Macario, no. Sto per farmela addosso.»

«Uffa... Maledizione! Ovvio, con tutta l'acqua che bevi...»

«Cosa vuoi che faccia, me l'ha prescritto il dottore!» Era una guardia giovane, simpatica, e la sua emergenza, a giudicare dall'espressione angosciata che aveva dipinta in faccia, era autentica. «Devo bere molto perché ho le pietre nei reni.»

«Sì? Io te ne tirerei volentieri una in testa.» Macario, invece, era dell'età del tenente di Fuensanta, calvo e pancione, anche se non aveva neppure i distintivi da caporale. «Sentiamo, come pensi di fare? O te lo porti in bagno...»

«Io? Non se ne parla neanche. Ci manca solo che questo venga dentro con me e mi veda le vergogne.»

Allora Macario si guardò attorno e i suoi occhi si posarono su di me.

«Io non posso sostituirti» disse al collega. «Sai cosa dicono le ordinanze, anche se... Insomma, se non ce la fai più e al ragazzo non importa...»

«Cosa vuole che gli importi!» Mia madre mi guardò, sorrise e io non capii né le sue parole né quel sorriso. «Siete stati così gentili con noi. Avanti, Nino, va'...»

«Dove?» le chiesi, ma lei mi spinse avanti senza dire altro e, prima che potessi rendermene conto, la guardia più anziana aveva già liberato il collega dalle manette per legare me all'uomo che tremava.

«Non dovrei prestarmi, sa?» Macario si girò verso mia madre, mentre io cominciavo a sudare come non avevo mai fatto in vita mia. «Ma in bagno, ecco...»

«Non si preoccupi, non c'è bisogno che ci spieghi niente.» Mia madre continuava a sorridere e io sudavo, sentivo il respiro del prigioniero e sudavo, avvertivo il contatto della sua mano, lo sfioramento del suo polsino, e sudavo, mi sembrava di sentire i battiti del suo cuore e sudavo, sudavo tanto come se mi stessi prosciugando dentro. «Mio figlio è nato in una caserma, non ha mai vissuto altrove.»

«Glielo si legge in faccia, mi creda, è così compito, ubbidiente... E così si allena, no?» Solo allora Macario cominciò a rivolgersi direttamente a me. «Perché tu, da grande, vorrai fare la guardia civil, come tuo padre, no?»

Io da grande farò la guardia civil, diceva sempre Paquito, il figlio di Romero. Vuoi mettere la fortuna di avere sempre tutto gratis, salire sul treno senza fare il biglietto, entrare al cinema senza pagare, per non parlare della partita di calcio, no? E pensa alle corride, alla possibilità di vederle da dietro la staccionata, come i procuratori dei toreri, e senza

sborsare un centesimo... Io farò la guardia di certo, diceva annuendo con sicurezza, come se avesse già il tricorno calato sulla fronte, così ogni tanto porterò a mia moglie qualche chilo di patate o un paio di quei meloni che gli abitanti del paese lasciano davanti alla porta della caserma, e la vedrò sorridere come fa mia madre, e poi non dover spendere il becco d'un quattrino alla fiera, mentre i miei figli salgono gratis su tutte le macchinine e a me offrono da bere, vuoi mettere il risparmio?, come dice mio padre...

«Io ancora non ho deciso cosa voglio fare da grande» risposi a Macario quel giorno, e mi resi subito conto che qualcosa nel modo in cui l'avevo detto, forse l'intonazione o il volume, basso, quasi un sussurro, fece sì che l'uomo ammanettato alla mia sinistra mi guardasse. Lo guardai anch'io e mi resi conto che era giovane come la guardia che era appena andata in bagno. Aveva gli occhi scuri, il naso aquilino, la pelle bianca, più colorita sulle guance, le labbra sottilissime, tese, tirate, e una fede che luccicava come nuova all'anulare della mano ammanettata alla mia.

«Ma indubbiamente la guardia, ragazzo!» Macario scoppiò a ridere, il prigioniero chiuse gli occhi per poi guardare di nuovo fuori dal finestrino, e io guardai ancora il suo profilo, i capelli sporchi di fango, incollati alla testa, il colletto della camicia bianca, ormai così sporca da sembrare grigia. «Cosa potresti volere di più?»

Il collega tornò dal bagno e, un attimo dopo, mi ritrovai seduto tra le mie sorelle, lui si ammanettò di nuovo al prigioniero, come se non fosse successo niente. Invece qualcosa era successo, ma non contava già più, perché eravamo a Jaén, perché eravamo tornati a casa, e per questo allora non ne parlai con mio padre. Ad Almería avevo imparato che le cose non sono come sembrano e sui primi pendii della sierra, man mano che il paesaggio si ondulava, assecondando di olivo in olivo la volontà delle montagne che si innalzavano sullo sfondo, avevo riconsiderato la questione. La Pava, perché ormai eravamo a casa e potevamo chiamare la corriera di linea con il suo vero nome, continuava a salire. Io guardavo fuori dal finestrino, ricordavo la bellezza esplosiva dei fiori che costeggiavano un deserto pianeggiante, sassoso, dove non cresceva nient'altro, ed ero felice di essere nato così lontano dal mare. Dalla strada, i monti sembravano solo roccia e arbusti, sassi aridi sotto un cielo inclemente, ma noi che vi eravamo nati li conoscevamo bene e

sapevamo quale ricchezza nascondevano per chi fosse capace di scovarla.

Perché sui monti non nascono gli oleandri, non ci sono ibischi tropicali, né buganvillee con grappoli di fiori rossi, rosa, bianchi o viola, ma ci sono pernici e conigli, lepri e quaglie, anatre che volano e nuotano nei laghi. I ruscelli che scendono dalle cime con tante rapide, come se la neve li rincorresse, ospitano trote che ingrassano nelle loro acque dolci, fredde, e a volte, nelle pozze in cui finiscono intrappolate, si installano tumultuose famiglie di granchi. Sulle rive crescono le lumache tra erbe officinali e dappertutto gli asparagi selvatici che maturano alla fine della primavera, come le more in estate, prima che l'autunno dissemini il terreno di funghi commestibili. L'inverno è peggio, ma d'inverno scendono a valle i cinghiali in fuga dal gelo, mentre i cervi si perdono, si allontanano dal gruppo e, per la fortuna dei cacciatori, sono spacciati. Sui monti ci sono grotte in cui ripararsi dal freddo, macchie ombrose per sfuggire al caldo, arnie piene di miele nelle cavità degli alberi e acqua in abbondanza per bere, fare il bucato e il bagno. Ci sono molte cose in montagna, basta saperle trovare. Per questo, e benché per una ragione o per un'altra – opposta – nessuno lo volesse mai ammettere ad alta voce, tutti sapevamo che le montagne del mio paese erano piene di gente.

Fuensanta de Martos era parecchio più piccolo del paese di mia madre, eppure laggiù le sole guardias civiles di stanza erano un caporale e due sottoposti, che vivevano meglio di noi perché avevano più spazio a disposizione. La nostra caserma non era molto più grande della loro, ma da noi il comando aveva ordinato di far erigere muri su muri, per rimpicciolire sempre di più le stanze, ma anche l'ufficio e la sala delle bandiere. In questo modo si era riusciti a farci stare otto famiglie, quelle delle cinque guardie, del caporale, del sergente e del tenente, che comandava su tutti loro e anche sulle guardie dei distaccamenti di Los Villares e di Valdepeñas de Jaén, perché il mio paese non era il più grande e neanche il più importante della sierra, solo quello più centrale della regione.

In teoria don Salvador era un personaggio di spicco e una delle massime autorità militari della Sierra del Sud, ma a Fuensanta nessuno lo prendeva troppo sul serio. La sua signora si dava un sacco di arie e non perdeva occasione per spiegare che il marito non apparteneva alla Guardia civil, ma era tenente dell'Esercito di Terra, mandato lì per

ristabilire l'ordine. Appena avrà sistemato i banditi, aggiungeva, noi ce ne torniamo a Málaga, nel capoluogo, a vivere da signori in una villa con giardino e vista mare. Nessuno osava riderle in faccia, ma i suoi deliri non impedirono a Colloduro di soprannominare il marito Michelin, perché era basso e tondo come l'omino degli pneumatici. Io lo sapevo da sempre, ma fino al giorno in cui ero andato al paese di mia madre non avevo considerato che nel mio c'era una guardia civil ogni duecento abitanti, eppure neanche questo incrinò la mia gioia per il ritorno a casa.

Quando scesi dalla Pava avevo fame e sonno, la stanchezza accumulata in molte ore di viaggio, ma notai che la neve era sporca. Dell'abbagliante perfezione del bianco infinito che mi ero lasciato alle spalle qualche giorno prima restavano solo alcune strisce scure, condannate a trasformarsi in fango contro i muri orientati a nord, dove non picchiava mai il sole. Avrebbe nevicato ancora un paio di volte, ma il freddo mollò pian piano, con una delicatezza che non ci concedeva mai quando tornava, a beneficio di un'estate che si rivelò lunga, calda e secca. La ricordo bene, come ricordo tutti gli avvenimenti di un anno che inaugurò quella che, per molto tempo, sarebbe rimasta l'epoca più importante della mia vita. Come se potessi presagirlo, o forse per farsi perdonare di avermi messo all'improvviso davanti alla crudeltà dei paradossi, il 1947 mi portò un regalo prima di perdersi nel limbo dei calendari.

Il gelo non aspettò dicembre, ma mia madre non si fece trovare impreparata. Quando entrai in cucina, battendo i denti, non tanto per la temperatura quanto per lo sconcerto, lo stupore che seguiva alla sua prima artigliata, la trovai seduta accanto al fuoco, a brontolare come al suo solito, con la fronte aggrottata. Si era avvolta in un vecchio mantello di mio padre e non riuscii a vedere cosa stava facendo, ma quando le arrivai accanto mi sorrise. Aveva in mano una custodia nuova, due pezzi di coperta sovrapposti, tagliati su misura per una bottiglia di gassosa e cuciti lungo il bordo con una gugliata di lana a punti molto stretti e vicini. Dalla base pendeva un pezzo rotondo, a mo' di coperchio, che terminava con un'asola pensata per farci passare il bottone che avrebbe permesso di chiuderla da sotto, conservando così il calore dell'acqua bollente senza pericolo di scottarsi.

«Guarda, ti piace?» Il sorriso di mia madre si allargò e trovò il modo di brillare anche nei suoi occhi.

«Sì, è molto bella.» E solo allora capii. «È per me?»

Quando la vidi annuire, provai una gioia feroce, che era anche orgoglio, gratitudine e un'aspettativa di felicità, l'anticipazione di quella che avrei provato arrivando a scuola con la mia bottiglia personale, avvolta nella sua custodia. Non trovai le parole per esprimere un'emozione tanto complessa, perciò mi lanciai su di lei, l'abbracciai con tutte le mie forze e la baciai così tante volte che per poco non feci cadere la sedia con noi due sopra.

«Lasciami, Nino, cadiamo!» Ma rideva.

«Grazie, mamma» riuscii a dire alla fine. «Grazie, un milione di volte grazie...»

«Non è proprio il caso. A gennaio compirai dieci anni, o no? Sei grande, molto più responsabile di tua sorella, e poi l'ho fatta anche per lei quando aveva la tua età, quindi... Ma devi promettermi che la tratterai con cura. Non perderla di vista, non lasciarla dove capita per andare a giocare e non metterla in posti da cui possa cadere. Se la rompi, o te la fai rubare, non te ne darò un'altra prima dell'anno nuovo. I vuoti costano cari, e lo sai.»

«Non preoccuparti, mamma, ci starò molto attento. Dov'è?»

«Non l'ho ancora comprata, non ho avuto neanche il tempo di terminare la custodia. Devo ancora finire l'asola e cucire il bottone, ma se vuoi puoi inaugurarla stanotte. Però, al momento, per andare a scuola...»

Indicò il camino con la testa e guardai per l'ultima volta, senza rancore o nostalgia, la pietra nera, piatta, che attestava la fine della mia vera infanzia.

«No, non ne vale la pena. Scommetto che oggi non farà troppo freddo.»

Noi alunni della scuola del mio paese ci dividevamo solo in due gruppi, i piccoli e i grandi, classificati in base a un criterio molto diverso rispetto a quello usato da don Eusebio per distribuirci in corsi e classi. Sassi e bottiglie, questa era la legge suprema che imperava su età, statura o conoscenza. I bambini piccoli erano quelli che uscivano di casa stringendo al petto con entrambe le mani un sasso caldo, avvolto negli stracci. I grandi, invece, avevano meritato la fiducia di custodire la bottiglia di gassosa piena di acqua bollente, che la fodera fatta in casa, usando scampoli di coperte pesanti ammorbidite dall'uso, trasformava in piacevole fonte di calore. Le bottiglie mantenevano la

temperatura molto più a lungo dei sassi e, sedendosi al banco, era un piacere appoggiarsele sulle gambe, per farle rotolare su e giù, o posarle per terra strette tra le caviglie. L'avevo visto fare un sacco di volte, mentre cercavo inutilmente di sfruttare il calore della pietra ormai tiepida che mi riportavo a casa tutti i pomeriggi, perché mia madre la liberasse dalla stoffa, la mettesse di nuovo accanto al fuoco, e poi la riavvolgesse in strisce di lenzuolo vecchio per consegnarmela nel preciso momento in cui mi mandava a letto, l'altro posto in cui i grandi si distinguevano dai piccoli in base alla legge della pietra e della bottiglia.

Quel giorno ero talmente eccitato all'idea di passare di categoria, che uscii di casa con le mani infilate in tasca e non ebbi neppure troppo freddo a scuola, benché don Eusebio reputasse arrivato il momento di accendere l'unica stufetta che avevamo, per poi sedercisi accanto e avvertirci, come al suo solito, di non pensar male, perché l'egoista non era lui, ma la sua ossatura che, presentendo la vecchiaia, non voleva saperne di scaldarsi. E quella notte, per la prima volta in vita mia, mi rallegrai quando dovetti abbandonare il paradiso della cucina, che mia madre aveva imparato a scaldare combinando il caminetto con i tizzoni della stufa e il braciere, che maneggiava meglio di chiunque altro, perché avevo in mano la mia bottiglia nuova. Me l'aveva riempita con un imbuto, aveva messo il tappo a pressione di sughero che mio padre aveva tagliato con il coltello perché s'incastrasse perfettamente, quindi l'aveva sigillato passandolo sotto una candela accesa. Poi, quando la cera era diventata bianca e solida attorno al collo, l'aveva infilata nella custodia, l'aveva abbottonata, me l'aveva data e io quasi l'avevo fatta cadere per terra, era tanto bollente che la misi tra le lenzuola prima di spogliarmi e quando mi infilai nel letto lo trovai caldissimo.

Eppure quella notte non riuscii a dormire. Forse fu la tensione, la novità di non sentire il grido gelato dei miei piedi in fondo alle gambe, o forse il destino, ma quando i miei genitori si alzarono dal tavolino con il braciere, io ero ancora sveglio. Sentii che spegnevano la luce, chiudevano la porta ed entravano in camera loro, quella attigua alla mia, perché avevano spostato i tramezzi così tante volte che le pareti della caserma erano sottilissime, porose come spugne, e non sapevano custodire i segreti. Per questo capii che mia madre si era infilata a letto vestita, e ascoltai una dopo l'altra le confuse istruzioni che mio padre

eseguiva rassegnato, fino a quando disse una cosa che non avrei dovuto sentire.

«Senti, Antonino, sdraiati che ti salgo sopra... No, non così, dai. Ecco, così, bravo... Incredibile, tesoro mio, che razza di fortuna la tua, sembri una stufa, adesso i piedi... No, piega le ginocchia!»

«Ahi, Mercedes, ma sono gelati.»

«Ci credo. Sennò credi che mi sarei presa la briga di fare tanta ginnastica? Resisti ancora un po', dai... Bene, adesso forse posso cominciare a spogliarmi.»

«Era ora.»

«Cos'altro vuoi da me? Io ci soffro troppo, Antonino, sono di Almería, lo sai, e se la cosa non ti andava dovevi pensarci prima.»

«Ora posso spegnere la luce?»

«Ma sì, spegnila, dai.»

Nel silenzio che seguì, il mio letto cominciò a diventare più morbido, soffice, e io sentii che ci affondavo come se il mio corpo fosse pieno di una schiuma tiepida, rosea. Gli occhi, chiusi da fuori, cominciarono a chiudersi anche dentro, ma prima che si livellassero del tutto, mio padre riprese la parola, e io lo ascoltai.

«Mercedes.» Era sveglissimo.

«Dimmi» rispose invece lei con la voce impastata di sonno.

«Nino mi preoccupa.» E da quel momento nessuno di noi tre riuscì più a dormire.

«Nino? E perché? Don Eusebio dice che è bravissimo a scuola.»

«No, lo so che è un ragazzo sveglio, intelligente, lo so perfettamente. Ma cresce poco.»

«Crescerà dopo.»

«Oppure no. E quello che temo... Di questo passo, non sarà mai alto abbastanza. E se non sarà alto abbastanza, non lo ammetteranno nel Corpo.»

«Ma cosa stai dicendo, Antonino? Ti ricordo che tuo figlio ha appena nove anni.»

«E allora? Meglio prevenire che curare, no? Se da grande supererà il metro e settanta, potrà entrare nella Guardia civil, ma se non ci arriva... Per questo ho pensato che è meglio se impara a scrivere a macchina.»

«Cosa?»

«Scrivere a macchina, Mercedes, e che poi studi il francese e, finita la scuola... Che so?, ragioneria o qualcosa del genere. Così potrebbe

fare il concorso da segretario comunale o da impiegato nella Giunta provinciale. Se resterà basso ma sarà sveglio, anche se non verrà ammesso nel Corpo, nessuno riderà di lui e potrà guadagnarsi da vivere meglio di me, no?»

«Senti, Antonino, io non so chi ti abbia messo certe idee in testa, ma ti voglio proprio dire...»

«Non dire niente, Mercedes. Tu devi ascoltarmi, non darmi consigli.»

La sentenza categorica, fulminea, con cui mio padre mise fine a tutte le discussioni, fece calare nella loro camera da letto un silenzio che faticai molto a trovare dentro di me, confuso com'ero da una mezza dozzina di idee agrodolci e contraddittorie, il freddo delle manette che mi attanagliava la mano sinistra e, appena più in là, il respiro di un uomo bruno e magro, sporco e ferito, un rivolo di sangue secco sulla fronte, una fede da novello sposo alla mano destra.

Quando la vita è dura, i bambini crescono in fretta. Ai miei tempi era più dura che mai, e già a nove anni io avevo ben chiaro in testa che non volevo fare la guardia civil, non volevo vedere un altro passeggero che viaggiava ammanettato, non volevo vivere in una caserma, non volevo spaventare la gente, né sapere che sputavano alle mie spalle appena mi giravo, non mi piaceva farmi adulare dal farmacista e dal messo e neanche dover adulare il sindaco e don Justino, né sopportare l'arroganza di qualche sergente cafone e maleducato, tantomeno far sopportare a mia moglie i malumori della consorte di un tenente grasso dai piedi puzzolenti. Io non volevo fare la guardia civil, non volevo condividere un unico cesso con tutti i culi di altre sette famiglie, né arrestare gli abitanti del mio paese, portarli in giro ammanettati per la strada, chiedere ai miei figli il giorno dopo com'era andata a scuola e sentirli rispondere che era andata bene, benissimo, pur sapendo che era una bugia.

Quando avevo nove anni io volevo guidare auto da corsa, trasferirmi a Granada oppure a Madrid o, sennò, vivere come Pepe il Portoghese, in una casa piccola, sulle pendici dei monti, e avere un orto, un cavallo, qualche bestia, pochi amici, e stare lontano, lontano dal paese, lontano dal tenente e dalla sua consorte, lontano dal sindaco e da don Justino, lontano dal messo e dal farmacista, lontano, per salire in montagna a pescare trote e a raccogliere funghi alla luce del giorno o quando mi andava, e non tornare a casa fino all'alba, con il mantello irrigidito dal gelo, i baffi brinati e un catalogo di imprecazioni sulle labbra, o magari

non tornare per niente. Questo volevo, ma non mi aveva mai sfiorato il pensiero di non poter scegliere di non fare la guardia civil.

Romero, il collega di mio padre, era figlio di una guardia. Sanchís, il sergente che si sarebbe trovato a comandare la caserma quando Michelin fosse tornato a Málaga – e che non mi stava per niente simpatico perché era un uomo malvagio, amava minacciare la gente, forte dell'impunità che gli garantiva il suo passato da eroe di guerra –, era anche lui cresciuto in una caserma. Nella stessa situazione si trovava Curro, che aveva solo ventidue anni e siccome aveva spazio da vendere, perché non si era ancora sposato, mi faceva studiare nel suo appartamento, tre stanze attigue alle nostre. La storia di mio padre invece era diversa.

Lui era nato a Valdepeñas de Jaén, vicino a Fuensanta de Martos, e non era mai uscito dal suo paese fino a quando non era stato mandato a Melilla a fare il servizio militare. Era stato allora che aveva cominciato a scriversi con la sorella di un'altra recluta, che si chiamava quasi come lui, Antonio. Lei, sulle prime, gli aveva dato corda per via di un malinteso. Era convinta che al mondo esistesse un solo paese di nome Valdepeñas e aveva pensato che lì, con tutte quelle viti, tutte quelle cantine, non avrebbe faticato a trovare lavoro. Per questo motivo, benché lui le avesse confessato fin dal primo momento di essere un bracciante senza terra, come suo padre, suo nonno e il suo bisnonno, e così via risalendo nel tempo fino a Adamo ed Eva o giù di lì, lei si era detta che con lui non sarebbe andata a stare male. Finito il servizio militare, mio padre era rientrato in Spagna a bordo del Melillero e, con la scusa di andare ad accogliere il fratello, che viaggiava sulla sua stessa nave, mia madre era andata al porto di Almería per conoscerlo. Quando aveva capito il malinteso – che era della provincia di Jaén e non di Ciudad Real, e che lì c'erano olivi e non vigneti, e frantoi al posto delle cantine – lui ormai l'aveva baciata e a lei era piaciuto, così si erano sposati e per non dover scegliere tra il mare e la montagna, erano andati a vivere in un posto equidistante e neutrale, nuovo per entrambi.

Fin lì, la storia che conoscevo. Avevo visto parecchie volte una foto che mia madre teneva sul comò, lei e mio padre con il vestito della domenica, giovanissimi, sorridenti, e mia sorella Dulce neonata e avvolta nella sua copertina malgrado la luce, il sole che filtrava da una pergola su un cortile quadrato, piccolo e pulito. Quando me la mostrò

per la prima volta, mia madre mi spiegò com'era la casa che avevano affittato a Valderrubio, un paese della provincia di Granada circondato da piantagioni di barbabietola, con diversi zuccherifici che pagavano il lavoro di un operaio serio e scrupoloso meglio dei latifondisti di Valdepeñas, senza il bisogno di caporali che andavano tutti i giorni nella piazza del paese a umiliare gli uomini additandoli, oggi tu lavori, tu no... La prima volta che vidi quella foto, mia madre mi spiegò tutto per bene e che lì erano stati molto felici, più che in qualsiasi altro posto, che in qualsiasi altro periodo. Forse per questo, e perché quella felicità era durata ben poco, due anni scarsi, non mi diede altri ragguagli, e quando prendevo la foto per guardarla mi diceva solo come siamo stati bene lì, com'eravamo felici allora, e chiudeva gli occhi per un istante, come se volesse assaporare meglio il ricordo, o perché le faceva male tutto quello che aveva vissuto dopo.

Fin lì, la storia che conoscevo. Di quello che era successo in seguito, conoscevo solo mozziconi di frasi, ragionamenti incompiuti che non arrivavano a essere veri e propri enigmi, ma non avevo neanche strumenti a sufficienza per risolverli. Era scoppiata una guerra che aveva diviso la Spagna in due parti, e i miei genitori erano in una, e le loro famiglie nell'altra. Lui si era arruolato volontario perché non succedesse niente alla moglie e alla figlioletta, era finito in una compagnia della Guardia civil e poi, a quel punto, ci era rimasto. Nel bel mezzo della guerra e in quella casa di Granada di cui non conservavo nessun ricordo ero nato io, un figlio non cercato, inopportuno, frutto di una licenza. E mio padre, che mi aveva visto per la prima volta quando avevo già più di un anno, avrebbe dato qualsiasi cosa perché lo destinassero lontano dal suo paese, ma non aveva potuto evitare che i suoi superiori venissero a sapere che conosceva la Sierra del Sud come il palmo delle proprie mani, per cui l'avevano mandato a Fuensanta de Martos, a due passi da Valdepeñas de Jaén, dove la guerra non era ancora finita, nonostante in alcune ricorrenze don Eusebio si ostinasse a contare ad alta voce gli anni di pace.

Mio padre era diventato guardia civil per caso, non per tradizione paterna, e dunque non mi era mai passato per la testa che sperasse che io seguissi le sue orme, ma non immaginavo neanche che si preoccupasse tanto per me. La sua inquietudine, commovente e allo stesso tempo angosciante, mi disorientò nel profondo, come se, dopo averlo sentito, avessi addentato il ripieno acido di una pasta dolce, il

cuore marcio di un frutto acerbo. Lui non riusciva a dormire perché pensava a me e io non dormivo perché al centro delle sue preoccupazioni pulsava la delusione di essere mio padre, di aver generato un figlio che cresceva poco, meno della sorella, meno dei figli delle altre guardie, meno dei suoi compagni di scuola.

Io non ne avevo colpa. A me sarebbe piaciuto essere alto come Paquito, il figlio di Romero, che alla fine dell'estate prima si era ritrovato con i pantaloni di due colori, perché a metà agosto sua madre, che li aveva già allungati tutto il possibile scucendo l'orlo, aveva dovuto aggiungerci una striscia di stoffa tagliata da una vecchia coperta del marito, così che, con l'aggiunta, gli arrivassero almeno alla caviglia. I miei, per tutto il tempo delle vacanze, quasi non si erano spostati dal punto in cui si trovavano. Mia madre diceva che era una fortuna e sorrideva, ma sapevamo entrambi che lei sarebbe stata felice di allungare con uno scampolo di stoffa verde i miei calzoni grigi, e io di andare in giro conciato come un pagliaccio bicolore, come Paquito.

Io non ne avevo colpa, eppure quella notte in colpa mi sentii ma, esattamente come la grandiosità del mare mi aveva confermato che ero felice di vivere nell'interno, l'amarezza di far soffrire mio padre mi arrivò avvolta nella certezza del suo amore, tutto l'amore possibile in quell'uomo serio e taciturno, che non era espansivo e non moltiplicava all'infinito il pane miracoloso dei baci e degli abbracci, come invece faceva sua moglie, e sorrideva poco, mai come nella foto che gli avevano fatto ai tempi in cui era felice.

L'intricata scoperta dell'amore di mio padre, la fiamma segreta che bruciava nelle tenebre della sua preoccupazione e dei miei centimetri, mi scaldò il letto quando la bottiglia ormai aveva raggiunto la stessa temperatura del mio corpo. Poi, finalmente, mi addormentai e, al risveglio, constatai che quella notte aveva gelato di nuovo. Paquito entrò nel nostro appartamento di corsa, mentre non avevo ancora terminato di fare colazione, per mostrarmi la sua bottiglia nuova, avvolta in una custodia grigia, screziata, più brutta della mia, a righe bianche e blu. Se il giorno prima avessi potuto osservare quella scena da un buco, se avessi potuto vedermi nell'attimo in cui risposi alla provocazione del figlio di Romero alzando in aria la mia bottiglia con le mani e l'arroganza di un pistolero più veloce del suo nemico, sarei rabbrividito di piacere e di orgoglio. Ma quella notte avevo sentito una

cosa che non avrei mai dovuto sentire e quella mattina, al risveglio, tutto quello che doveva essere dritto di colpo era diventato storto.

Ero basso, un tappo, uno scricciolo, come avevano detto i miei cugini di Almería prima di rubarmi le scarpe, anche senza sapere che i miei amici mi chiamavano nello stesso modo. Persino loro, che la carne non la mangiavano mai, erano più alti di me. Mio padre lo sapeva senza bisogno che qualcuno glielo dicesse, e lo sapeva anche mia madre, che mi aveva concesso la grazia di promuovermi dalla pietra alla bottiglia quando ormai non ci speravo più. E per quanto provassi a convincermi che le confidenze di uno e la decisione dell'altra fossero coincise solo per puro caso, non riuscii a dissipare un sospetto scomodo, umiliante, e quando andai a scuola con Paquito, ero ormai sicuro che la bottiglia che stringevo tra le braccia non fosse il trofeo da me conquistato, ma un amorevole stratagemma con cui mia madre cercava di non farmi sentire inferiore agli altri.

Fino a quel giorno, il futuro per me non era esistito. Da allora in poi, invece, ebbe la forma esatta di una barra graduata, che in caserma alzavano e abbassavano per misurare le reclute. Dove sei oggi, Nino?, mi chiese il maestro diverse volte. Io mi drizzavo contro lo schienale della sedia, alzavo la testa, guardavo la lavagna e gli chiedevo scusa per essermi distratto, ma non trovavo il coraggio di dirgli la verità, di rispondergli che ero irrimediabilmente intrappolato nel futuro. «Don Francisco Romero, si alzi!» L'uomo più saggio di Fuensanta de Martos ci dava del lei solo quando prevedeva che non saremmo stati alla sua altezza. «Sette per cinque?»

«Trenta.»

«No.»

«Trentasei?»

«Zero.»

«No, no, aspetti, perché allora dev'essere per forza trentacinque.»

«Sei incorreggibile! E sei per sette? Quanto fa sei per sette?» Don Eusebio si spazientiva, si esasperava, perdeva la compostezza e tirava pugni sul tavolo. «Non contare con le dita, bestia! Ti vedo! Tieni le mani bene in vista. Sei per sette? Don Antonino Pérez, la smetta di suggerire al suo compagno e lo aiuti ad alta voce. Sei per sette?»

«Quarantadue.»

«Sette per sette?»

«Quarantanove, sette per otto cinquantasei, sette per nove sessantatré, sette per dieci settanta.»

«Molto bene. Ma non creda che non mi sia accorto che ha avuto la testa tra le nuvole per tutta la mattina. Che c'è, si sveglia solo quand'è ora di delinquere? Comunque le do un cinque secco, così impara...»

Paquito non sapeva le tabelline ma non importava, perché era alto, altissimo, avrebbe avuto i requisiti richiesti, diventando una guardia civil come il padre, come il nonno. Miguel, il figlio del farmacista, non era né tonto né alto come lui e neanche studioso come me, ma avrebbe ereditato la farmacia, l'avrebbero chiamato don Miguel e sarebbe vissuto tranquillo, vendendo aspirine. E io... Non volevo fare il segretario comunale, né l'impiegato della Giunta, io volevo guidare auto da corsa, e sennò avrei affittato un mulino, come il Portoghese, avrei coltivato l'orto, e preso un cavallo, sarei vissuto lontano dal paese per salire in montagna ogni volta che ne avevo voglia, a raccogliere funghi e a pescare trote, e invece avrei dovuto imparare a scrivere a macchina e a parlare francese, per la matematica ero portato, ed ero portato anche per la grammatica e le scienze naturali, ma non sapevo come me la sarei cavata con la macchina per scrivere, eppure sapevo che dovevo riuscirci, perché non potevo assolutamente permettermi di deludere mio padre per la seconda volta. E se fossi cresciuto tanto da essere ammesso nella Guardia civil ma avessi detto di non volerlo, probabilmente non sarebbe successo niente, ma se non fosse accaduto, avrei dovuto lavorare in un ufficio anche di malavoglia, e magari mi avrebbero chiamato don Antonino, mio padre sarebbe stato fiero del fatto che fossi meglio di lui, ma in realtà sarei stato peggio, perché le cose non sono mai come sembrano.

Quando uscii da scuola, temevo che la testa stesse per esplodermi a forza di pensare e ripensare sempre alla stessa cosa per ore. Ero sicuro che, tornato a casa, mia madre mi avrebbe sorriso, mi avrebbe baciato come sempre, forse anche di più, mi avrebbe detto che mio padre aveva avuto un'idea e poi sarebbe arrivato lui, avrebbe liquidato la questione con un paio di battute, io avrei fatto finta di non sapere niente, avrei detto che mi sembrava tutto perfetto, l'avrei ringraziato, e prima di rendermene conto mi sarei ritrovato seduto davanti a una macchina per scrivere. Questo doveva succedere, ma poi invece non accadde, semplicemente il nostro mondo si capovolse.

Era già successo altre volte, tante che riuscii quasi a sentirlo nell'aria prima di leggerlo su certe facce, sorrisi che non vedevo da prima dell'estate, e la taverna di Colloduro piena e vuota allo stesso tempo, i clienti affezionati tutti fuori in strada, con il bicchiere in mano, a offrire giri a turno. Non avevo bisogno di sapere altro, perché la madre di Paquito venne a cercarci e ci prese per mano portandoci via di lì come se fossimo ancora bambini piccoli, senza prendersi il disturbo di darci spiegazioni.

«A casa, svelti, e senza fiatare.»

«Ma... cos'è successo, mamma?»

«Ho detto senza fiatare!»

Il mondo si era capovolto e quella notte nostro padre non rincasò se non molto dopo l'ora di cena. Non ci furono conversazioni, né macchina per scrivere, né promesse né finzioni, solo il rumore costante delle lamentele di mia madre, che per una volta si era dimenticata del freddo.

«Chi me l'ha fatto fare di sposare una guardia civil, sentiamo, chi me l'ha fatto fare, quando stavo tanto bene al mio paese, per rischiare, uno di questi giorni, di ritrovarmi vedova e con tre figli da mantenere...»

Quella sera non ci fece neanche uscire a giocare in cortile. Rimasi tutto il tempo seduto al tavolo di cucina, a fare i compiti evitando qualsiasi domanda, perché sapevo fin troppo bene che mia madre non sarebbe stata più eloquente di quella di Paquito, ma mia sorella Dulce, che aveva capito tutto, me lo riferì in un sussurro.

All'una di pomeriggio, a faccia scoperta e alla piena luce del giorno, come ai vecchi tempi, gli uomini della montagna avevano bloccato la strada per tendere un'imboscata al sindaco di Alcaudete.

Qualcuno li aveva informati che viaggiava con venticinquemila pesetas da versare al costruttore che stava facendo la casa nuova a suo suocero.

Quando stavano per prendergli i soldi, avevano visto spuntare in fondo alla strada un uomo che aveva tutta l'aria di un morto di fame e, quando gli avevano chiesto cosa ci facesse lì, quello aveva risposto che andava in giro a cercare lavoro alla giornata e finora non l'avevano preso in nessuna delle squadre che avevano già cominciato la raccolta delle olive.

Guardandolo bene, le scarpe di sparto tutte sfasciate, che gli scoprivano le dita dei piedi, la pelle squamosa, giallognola, gli uomini

della montagna avevano capito che nessuno gli aveva dato lavoro perché era malato.

Il loro comandante, allora, aveva fatto quello che faceva spesso Cencerro, aveva preso quaranta duros dal fascio di banconote del sindaco, aveva chiesto a quell'uomo di imprimersi bene nella mente quanto stava per accadere e gli aveva dato le duecento pesetas, spiegando ad alta voce che lui ne aveva più bisogno di loro.

Quando il bracciante se n'era andato, avevano chiuso autista e passeggero all'interno dell'automobile, avevano gettato le chiavi per terra, li avevano avvertiti che gli risparmiavano la vita perché potessero raccontarlo in giro, avevano gridato: «Viva la Repubblica!» e nel giro di cinque minuti si erano dileguati.

Quando erano arrivate le guardie del paese, il sindaco aveva detto, come tutti, come sempre, di non aver riconosciuto nessuno degli uomini che l'avevano derubato e che, dall'accento, non dovevano essere gente del posto.

E, naturalmente, le guardie di Alcaudete non gli avevano creduto.

Verso le cinque e mezzo, mentre stava sparecchiando i tavoli, il proprietario di una locanda di Castillo de Locubín aveva trovato in un angolo una banconota da cento pesetas sotto un sasso e, sopra, scritto a penna, perché non si potesse cancellare, una frase che era diventata famosa in tutta la provincia di Jaén: «Così paga Cencerro».

«Ma Cencerro è morto, Pepe, e tu lo sai.»

«Morto? Macché, come fa a essere morto?» Eravamo noi due soli e nessuno poteva sentirci, ma io mi guardai ancora una volta alle spalle perché non riuscivo a credere che stesse dicendo sul serio. «Non hai sentito che l'altro ieri ha bloccato la strada e si è impossessato di un bottino più che sufficiente per superare l'inverno? Non ti hanno detto che ha lasciato di nuovo una mancia, come faceva un tempo, in una locanda del suo paese?»

«Ma non può essere lui» insistetti, con la disinvoltura che solo poche certezze, tra cui inevitabilmente la morte, sanno conferire.

«Invece era lui. Ha anche firmato la banconota, no?» Solo allora scoppiò a ridere e giustificò la sua ilarità come se mi stesse facendo una

gentile concessione. «Cencerro è molto più di un nome, Nino, è un simbolo. Tomás Villén Roldán è morto, sì, lo so, lo so come lo sai tu, si è suicidato il 17 luglio, a Valdepeñas, e il suo cadavere è stato portato in paese perché lo vedessero tutti. È vero, ma solo questo. Tomás Villén Roldán era Cencerro, ma ora Cencerro è più grande di lui. Resterà vivo finché in montagna qualcuno vorrà portarne il nome e, a quanto pare, da due giorni a questa parte è risuscitato, ecco.»

«Sembri quasi felice.»

«Io?» E si girò verso di me con l'indice posato sul petto, le sopracciglia inarcate come due punti interrogativi. «Come potrei essere felice di una cosa del genere, con tutte le conseguenze che avrà su di noi?»

Aveva perfettamente ragione, eppure, in ogni caso, con lui non potevi mai essere sicuro di niente. Pepe il Portoghese era la persona più speciale che conoscessi, anche se attorno a me nessuno sembrava accorgersene. In un primo tempo credevo che fosse davvero portoghese, perché il nome del suo paese, Torreperogil, mi sembrava stranissimo, ma poi mio padre mi aveva spiegato che non era così e, se ci pensavo bene, quel nome altro non significava che Torre di Pedro Gil, indicava cioè un paese nella provincia di Jaén, come il nostro, solo più a nord, oltre Úbeda. Fatta eccezione per le guardie e il maestro, che non potevano scegliere la loro destinazione, il fatto che venisse da così lontano faceva di lui l'unico vero forestiero di Fuensanta de Martos, ma non era speciale solo per questo.

«Perché ti chiamano il Portoghese?» gli avevo chiesto una delle prime volte in cui avevamo parlato da soli.

«Ah, non te lo so dire, ma è il soprannome di tutta la mia famiglia. La gente dice che mio nonno una volta, durante la sagra del paese, aveva fatto ballare una ragazza portoghese che era arrivata con un ambulante, di quelli che girano tutte le fiere... O forse il portoghese era lui, chissà, non me lo ricordo più. Fatto sta che l'ambulante non l'aveva presa bene, era finita a pugni e a mio nonno avevano appioppato quel nomignolo.»

«Allora sì che lo sai» obiettai, alquanto sorpreso.

«No.» Fece una pausa per guardarmi e scoppiò a ridere, in quell'esplosione improvvisa di ilarità che era una delle sue caratteristiche. «So solo quello che dice la gente, e non sempre corrisponde al vero.»

Pepe aveva viaggiato molto. Non era mai stato in Portogallo, ma in compenso conosceva la Francia, Madrid, Valencia, Barcellona e il Marocco. Aveva visto spesso il mare, anche se non amava parlarne perché, diceva, tutti i posti sono uguali. Io sapevo che non aveva ragione, ma non lo contraddicevo mai perché quando diceva che non gli andava di parlare di qualcosa non c'era verso di cavargli una sillaba. L'avevo imparato subito, il giorno stesso in cui l'avevo conosciuto.

«Alt! Mani in alto!»

Io e Paquito eravamo seduti in riva al fiume, con i piedi nell'acqua. Dopo la processione del Corpus Domini, avevamo deciso di fare una passeggiata ed eravamo arrivati fin lì perché quel giorno non c'era scuola e, in compenso, faceva un gran caldo. Il vecchio mulino era una delle nostre mete preferite, proprio perché era abbandonato. La proprietaria, donna Angustias Mariagrembiule, una delle nostre compaesane più ricche, viveva in un podere isolato, un po' più su, e non si era mai preoccupata di affittarlo, dal momento che non aveva bisogno di soldi. Il sentiero per salirci dal paese era molto ripido e più faticoso di quello che portava ad altre pozze, e siccome non c'era mai nessuno, potevamo fare il bagno nudi e tornare a casa con gli abiti asciutti. Non avevamo fatto niente di più grave o più pericoloso di questo, eppure, quando ci girammo molto lentamente con le mani in alto, ci trovammo davanti un uomo che ci teneva sotto tiro con un fucile.

«Cosa ci fate voi qui?» Pepe il Portoghese abbassò l'arma appena si rese conto che eravamo solo dei bambini. «Andatevene. Questa è proprietà privata.»

«Bugia!» dissi io a gran voce, perché si rendesse conto che non sapeva gridare solo lui. «Il mulino è abbandonato, ma appartiene ai Mariagrembiule. E il fiume è di tutti.»

«Ah, sì, eh?»

E in quel momento, anche se l'uomo aveva smesso di minacciarci e abbassato l'arma, appoggiandola contro una pietra, Paquito se la diede a gambe, veloce come un razzo. Io, invece, rimasi ad aspettarlo, perché ero già salito su un treno e avevo visto il mare, e avevo una reputazione da difendere, anche se ero un tappetto, o forse proprio per quello.

«E il tuo socio?» Pepe si guardò attorno quando arrivò alla mia altezza, ma il mio amico era fuggito a una tale velocità da far perdere le sue tracce.

«È un cacasotto.»

«Già...» Sorrise come se la mia risposta lo divertisse parecchio. «Tu invece no, vero?»

«Per niente.»

«Quanti anni hai?»

«Nove.»

«Nove...» Mi misurò con gli occhi, dalla testa ai piedi. «Non sei altissimo per la tua età.»

«No, ma non sono neanche un cacasotto.»

«D'accordo, d'accordo...» E alzò le mani in aria, come se ora fossi io a puntargli contro un'arma. «Comunque, mi spiace avervi spaventato, ma sono arrivato solo tre giorni fa, quando ho affittato il mulino, e non avevo ancora incontrato nessuno nei paraggi. E siccome dicono che la montagna è piena di banditi...»

«È vero, anche se in paese c'è gente che non li chiama così.»

«Non mi dire!» Sgranò gli occhi, come se non gli fosse mai passato per l'anticamera del cervello che gli si potesse dare un nome diverso. «E come li chiamano?»

«Be'... guerriglieri. O partigiani. Ma sono i rossi a definirli così.»

«E in casa tua non siete rossi, immagino.»

«No, che idea!» Scoppiai a ridere a un simile sproposito. «Io vivo in caserma. Mio padre è una guardia civil.»

«Ma guarda» sorrise di nuovo, «mi sono trovato proprio un amico coi fiocchi. E come ti chiami?»

«Antonino, ma tutti mi chiamano Nino per non confondermi con mio padre, che si chiama come me.» Non avevo intenzione di aggiungere altro, ma poi pensai che l'avrebbe scoperto subito, perché nel mio paese nessuno chiama la gente con il suo vero nome. «Però mi chiamano anche Scricciolo.»

«Io sono Pepe.» Mi tese la mano, come se si stesse presentando a un adulto e, stringendogliela, le mie dita scoprirono che era grande e forte, con la pelle ruvida, la pelle di gente abituata ai lavori duri. «E adesso che ci siamo conosciuti, torno su. Ho molto lavoro da fare.»

«Posso aiutarti, se vuoi.» Aveva già cominciato a salire la china per tornare a casa sua, ma si fermò e si girò per guardarmi. «Oggi non ho scuola, non ho niente da fare.»

Rimasi con lui più di due ore, a classificare il mucchio di arnesi rastrellati tra abitazione e mulino, a bruciare in un falò i mobili vecchi,

pieni di tarli, e a mettere vetri nuovi alle finestre. Non avevamo avuto il tempo di sistemare altro quando Paquito arrivò di corsa a cercarmi, ad avvisarmi che a casa mi avrebbero dato una bella sgridata perché ero stato in giro tutto il pomeriggio. Sulla via del ritorno, mi chiese cosa avevo fatto e io glielo dissi, lui mi chiese perché, come mi fosse venuto in mente di sprecare un pomeriggio libero lavorando in cambio di nulla, e io non seppi cosa rispondergli. Non riuscii neanche a raccontargli molto di più. Avevo la sensazione che non avessimo smesso un attimo di parlare nel tempo che avevo trascorso con quell'uomo, ma poi le domande di Paquito mi fecero capire che avevo parlato quasi sempre io. Pepe mi aveva detto solo che amava la montagna, che non lo disturbava vivere isolato, lontano dal paese, e che aveva deciso di cambiare aria perché aveva avuto un grosso dispiacere con la sua fidanzata, ma non gli andava di parlarne. E io non ero riuscito a cavargli una parola di più.

La lezione che mi diede mia madre fece onore agli avvertimenti di Paquito. Prima di mandarmi dritto a letto, mi comunicò che ero in punizione e che non sarei potuto uscire fino a quando lei non avesse deciso che poteva bastare, eppure la domenica successiva salii di nuovo a casa di Pepe. Mio padre era andato con Romero a fargli una visita di cortesia, la stessa che facevano un paio di volte alla settimana a tutti i paesani che vivevano lontano dall'abitato, e il nuovo inquilino del mulino era entrato subito nelle sue grazie.

«È un ragazzo molto serio, educato» aveva voglia di parlare e cominciò a farlo ancor prima di attaccare il suo gazpacho, «però è anche simpatico, non credere. Si preoccupava per te, Nino, perché ha sentito da Paquito che la mamma si è arrabbiata... Sembra un esperto di olivi e olive, a sentir lui. Al suo paese lavorava in quel settore, e dice anche che le cose gli andavano bene, fino a quando, con le pubblicazioni già pronte, la sua fidanzata è scappata con un altro e l'ha pure sposato.»

«Avrà avuto i suoi motivi» replicò mia madre, che era molto più sospettosa del marito, anche se non portava un tricorno in testa.

«Be', sì, i soldi, come sempre. Cosa credi, che non abbiamo raccolto informazioni? E non l'ha ancora dimenticata, no, lui ricorda ancora tutto come se fosse stato piantato in asso ieri notte. Per questo ha lasciato il suo paese e ora chiede solo di poter vivere tranquillo. Gli abbiamo detto di tenere gli occhi ben aperti, di fare attenzione a tutto, insomma, le solite cose, che ci informi delle tracce, dei cambiamenti,

dei segni di falò che potrebbe trovare... E avresti dovuto vederlo, com'era spaventato, poverino! Forse non è stata una buona idea quella di trasferirsi qui, ha detto alla fine» e mio padre improvvisò una smorfia compunta, che sparì subito dopo, travolta dalle sue stesse risate, «forse avrei dovuto pensarci meglio.»

«E cosa pretendi?» Anche mia madre sorrise. «Non fate altro che spaventare la gente...»

«Non vogliamo mettere paura, Mercedes, solo insegnare a prendere precauzioni. Gli abbiamo già detto che non c'è da preoccuparsi, siamo sicuri che la base di Cencerro è dalle parti di Valdepeñas, e il mulino vecchio è così appartato che può anche darsi che non veda passare nessuno per tutta la vita. E, a proposito, Nino... Mi ha anche detto che, se vuoi andare a trovarlo, magari domenica, riesce a darti un paio di trote per la mamma, eh?» Mi fece l'occhiolino e io risposi con un sorriso. «Perché lo perdoni per averti trattenuto così a lungo il giorno del Corpus Domini. Mi ha detto che gli sei stato di grande aiuto e, in effetti, ha molto bisogno di una mano, poveretto.»

«Che vada a cercare aiuto da un'altra parte.» Sua moglie provò a resistere. «Nino è in castigo.»

«Ma, mamma, ci regalerà le trote!»

«Sì, certo... Io di trote ne ho viste passare parecchie, peccato che non abbia mai avuto il piacere di assaggiarne una. Ragion per cui...»

«Dai, Mercedes, lascialo andare.»

«No, Antonino, ho detto di no, tu non sai che razza di spavento...»

«Mercedes!» Lui alzò la voce e lei preferì non terminare la frase. «Dammi retta, e risparmiami i tuoi consigli.»

«E va bene! Facciamo come dici tu.»

Mia madre si arrabbiò, mio padre continuò a mangiare e io tacqui perché mi conveniva, ma fin da allora pensai che il Portoghese sembrava qualsiasi cosa tranne un poveretto. Con il tempo avrei scoperto che, proprio come sapeva parlare con la gente senza rivelare niente di sé, aveva anche il dono di dire a ciascuno quello che ciascuno voleva sentire. Non mi stupiva poi tanto che non avesse voluto raccontare a me la storia della fidanzata e che invece l'avesse raccontata nei dettagli a mio padre, perché io ero un bambino e lui no, ma di sicuro chi era cresciuto nella caserma di Fuensanta de Martos non avrebbe mai definito codardo chi riceveva gli estranei con un fucile carico tra le mani. Di codardi al mio paese ce n'erano parecchi e,

quando si imbattevano negli sconosciuti, correvano a chiudersi in casa loro, sprangavano la porta, sollevavano i materassi dal letto per posarli contro le finestre e spegnevano tutte le luci. Poi, chi sapeva pregare, pregava e chi non sapeva, anche. Pepe il Portoghese non aveva certo l'aria di saper pregare, né aveva bisogno che la Guardia civil andasse ad avvisarlo della presenza di banditi in montagna. L'avevo capito senza bisogno di chiedergli niente.

La domenica, tuttavia, cominciai a dubitare dei miei stessi dubbi, quando me lo ritrovai alla messa di mezzogiorno, tutto ben pettinato e vestito lindo. Mi stupì tanto vederlo così che mi girai parecchie volte perché la mia incredulità crescesse nel constatare che era attentissimo e rispondeva al prete al momento giusto, senza fare troppo caso ai sussurri e agli sguardi delle ragazze, le quali commentavano in tanti capannelli, come sciocchine, l'apparizione del nuovo scapolo. Poi mia madre mi diede uno scappellotto e io smisi di girarmi, ma quando uscimmo lo trovai ad aspettarmi.

«Ieri ho pescato quattro trote, tutte belle grasse» mi disse, quando si rimise il berretto che si era tolto, con troppa solennità per i miei gusti, nel salutare mia madre. «Vieni stasera verso le sette o le sette e mezzo, così le porti a casa.»

«Posso venire anche prima» mi offrii, «subito dopo pranzo, così ti aiuto.»

«No, perché?» Poi si girò e s'incamminò, come se non avessimo altro da dirci. «Ormai ho messo tutto a posto e prima farà molto caldo.»

Tentai di seguirlo, ma mia madre, vinta alla sua causa dalla metamorfosi di quelle trote dalla pelle viscida e dalla carne rosea che, contro tutti i suoi calcoli, smettevano di essere un'ipotesi, non me lo permise.

«Che razza di insistenza, figlio mio... Non ti ha detto di andare da lui alle sette? Ci vai a quell'ora e punto.»

«È da molto che aspetti?»

Alle sette meno un quarto, quando mi trovò seduto sotto il portico di casa sua, ero lì da quasi due ore.

«No» mentii, «sono appena arrivato.»

«Già» rise lui. «Ne sono felice. Entra con me, dai, che ti do i pesci.»

Le trote stavano in un barile di acqua fredda, in una dispensa larga e buia come una grotta. Mentre lui sceglieva le tre più grosse, le eviscerava e le infilzava su un filo di ferro, ebbi il tempo di girare per la

casa e constatare che dentro era in ordine come mi era sembrata da fuori, quando curiosavo dalle finestre per ingannare il tempo tra un bagno e l'altro.

«Chi ha pulito tutto?»

«Nessuno.»

«Nessuno?»

«Nessuno, infatti non è pulito...» Si asciugò le mani con uno straccio e mi porse il filo di ferro, le trote tese e luccicanti come tre perle nella collana di una gigantessa. «È solo più in ordine. È un trucchetto che funziona per noi uomini scapoli, sai? Se hai poche cose e le tieni sempre in ordine, tutto sembra pulito e non c'è bisogno di faticare...» Poi passò un dito sulla superficie della credenza, uno dei pochi mobili che avevamo salvato dal falò del giorno di Corpus Domini, lo guardò, mi mostrò il cerchio scuro che gli segnava il polpastrello e scoppiò a ridere. «Vedi?»

In quell'istante, mentre ridevo con lui, cominciai a pensare che forse vivere a Granada o a Madrid e guidare auto da corsa non era poi quel gran progetto che sembrava. In quell'istante mi venne il dubbio che, magari, sarei stato più felice se avessi fatto la vita di un uomo solo che possiede pochissime cose, le tiene sempre in ordine e non le pulisce mai. Quando lo conobbi, Pepe il Portoghese non aveva ancora compiuto trent'anni. Era magro ma forte, sciolto e agile, e passava le giornate all'aria aperta, lavorando a torso nudo nell'orto, tra gli olivi, o camminando in montagna. Le dita del sole gli avevano pennellato mèche bionde, capricciose, sui capelli castani che brillavano alla luce così come la pelle bruna e liscia, e quando sorrideva mostrava denti bianchissimi, che sarebbero stati perfetti se uno degli incisivi non fosse stato spezzato, spuntato in diagonale come la lama di un coltello, ma pure così gli donava.

«Aspettami un attimo, ti va? Mi do una lavata, mi metto una camicia pulita e scendo con te in paese.»

La prima volta che ero stato lì avevo notato l'unica cosa di valore che c'era in quella casa, una valigia buona, grande, di cuoio marrone, che stava sempre allo stesso posto, vicino al letto. Quando lui si mosse, pensai che andasse verso quella, poi invece lo vidi sollevare il materasso e scegliere una delle due camicie che erano distese sulla rete; quindi rimise tutto a posto come prima, lisciando le lenzuola con molta

meno attenzione di quanta ne avesse messa nel sistemare il copriletto perché il letto sembrasse rifatto.

«Un altro trucco da uomo solo, vero?»

«Esatto. Non che così le camicie vengano benissimo, ma non sono neanche male, e almeno non devo stirarle.»

Mentre scendevamo il pendio, lo confrontai con mio padre, le altre guardie, gli uomini che conoscevo, e capii che non assomigliava a nessuno, e anche un'altra cosa. Nella mia vita non mi ero mai sentito così vicino a qualcuno come mi sentii quella sera con Pepe il Portoghese, ma quello che mi succedeva era ancora più grande e così confuso che non sapevo dargli un nome. Mi misuravo per la prima volta con la distanza che separa gli idoli dai modelli, e se qualcuno mi avesse chiesto se ammiravo l'uomo che camminava al mio fianco, avrei risposto di sì, ma non sarei stato del tutto sincero. Io ammiravo altri uomini, da lontano e segretamente, anche se mi sarei fatto uccidere pur di non ammetterlo ad alta voce, anche se non mi azzardavo nemmeno ad ammetterlo con me stesso perché sapevo che era sbagliato, che non dovevo farlo, che era peggio di un peccato. Li ammiravo, ma non avrei mai scambiato la mia vita con la loro. E invece, mentre Pepe mi raccontava che non aveva preso moglie perché gli uomini come lui non si sposano mai, io non volevo solo assomigliargli, mi sarebbe piaciuto essere lui, abbandonare la mia vita per calarmi nella sua, e vivere nel vecchio mulino, e stirare la roba dormendoci sopra, e passare le giornate al sole e a torso nudo, e sorridere con un dente spezzato, e non dovermi neppure chiedere da dove venisse la mia capacità di affascinare la gente, di farla parlare a mio piacere, di indurre a fidarsi di me persone che normalmente sospettavano persino della propria ombra.

«Guardami, ora.» Pepe si fermò davanti alla prima casa del paese e indicò se stesso, puntandosi il dito contro il petto. «Non ti sembra che la mia camicia si sia stropicciata strada facendo?»

Io scoppiai a ridere, lui ricambiò offrendomi una gassosa, ci sedemmo a un tavolo davanti al bar della piazza come due amici, due persone alla pari, due compagni che si godevano in santa pace l'ultima luce di una domenica di maggio, e quando tornai a casa con le trote, m'importava più quella gioia dell'accoglienza festosa di mia madre. Pepe il Portoghese era già diventato una delle persone più importanti della mia vita, un colpo di fulmine che spazzò via ogni barriera per impormi una distanza quasi reverenziale. Perciò, anche se quell'estate

andai spesso, e sempre da solo, al vecchio mulino, non bussai mai alla porta e neanche entrai in casa senza avvisare. Aspettavo che fosse lui a trovarmi e, quando non succedeva, mi accontentavo di imitarlo davanti ai miei amici.

«Miguel, di' a tua sorella di uscire...»

Paquito, che aveva già compiuto dieci anni ed era cresciuto tutto in una volta, si era innamorato di Encarnita, che ne aveva dodici ed era alta più o meno come lui, e non si lasciava commuovere dalle passioni che suscitava ma che ogni sera bruciavano fino a consumarsi, per poi rinascere intatte dalle loro ceneri la mattina dopo.

«No, mi ha già detto che non vuole vederti.»

«Diglielo tu, Scricciolo, dille di uscire insieme a tua sorella e le altre, così giochiamo un po' tutti insieme.»

«Lasciami in pace, Paquito.»

«Sì? Be', te ne accorgerai quando sarai tu a innamorarti...»

«Mi accorgerò di cosa?» E allora, senza alzarmi da terra, riuscii a guardarlo dall'alto in basso. «Quelli come me non si sposano.»

«Ma sentitelo, che idiota!»

Stavano ancora ridendo di me, quando Pepe il Portoghese spuntò in fondo alla strada e si avvicinò lentamente, i pollici infilati nelle tasche dei pantaloni, il mento in su. Sembrava uno dei pistoleri immortalati sulle copertine dei romanzi che vendeva la Dadolata e che promettevano sempre molto più di quanto davano, perché anche se Curro, che li comprava tutti, non voleva mai prestarmeli, ogni tanto riuscivo a distrarlo e ne arraffavo uno, lo infilavo in uno dei miei libri e lo leggevo mentre facevo finta di studiare. Allora cercavo ansiosamente le descrizioni di donne in reggiseno che il proprietario usava come pretesto per non darmeli, e non le trovavo mai, solo sparatorie e ancora sparatorie, imboscate e duelli che sembravano sempre la stessa scena, riutilizzata in molte occasioni. Ma per quanto nel suo modo di camminare il Portoghese assomigliasse a quegli avventurieri di nome Jack o Billy, non era come loro, perché lui non mi deludeva mai.

«Ti stavo cercando, Nino. Hai qualcosa di importante da fare?»

«No» risposi subito, e mi alzai da terra come spinto da una molla, senza prendermi il disturbo di girare la testa per guardare le occhiate piene di invidia che mi indirizzavano Miguel e Paquito, «figurati.»

«Allora, forza, vieni con me. Ho una cosa per te... Ma prima saluta i tuoi amici, no?»

«Ciao» dissi, e finalmente li guardai. Vidi che non ridevano più.

Quando ci fummo allontanati un pochino, si girò e mi avvisò di non farmi troppe illusioni.

«È solo una cesta di fichi fioroni per tua madre, ma ho pensato che forse preferivi non far capire a quelli che era una sciocchezza.»

Quel giorno era il 15 giugno 1947, vigilia della festa della Madonna del Carmine, e ogni cosa era ancora al suo posto. Lo ricordo perché nessun abitante della Sierra del Sud dimenticherà mai quello che accadde il giorno successivo, né la notte, né il giorno dopo ancora, e ricordo che, arrivato al vecchio mulino, vidi un lenzuolo bianco, asciutto e ormai irrigidito al sole, appeso allo stenditoio e, invece, a ogni finestra, un'inedita ombra oscurante.

«Cos'è?»

«Ah!» rispose mentre apriva la porta senza guardarmi. «Ho messo le tende.»

«Tende?» chiesi ancora, come se non avessi mai sentito quella parola in vita mia. «A cosa ti servono le tende, se vivi qui tutto solo?»

«Mi servono perché non sono sempre solo, e non mi piace l'idea che qualcuno mi spii.»

Entrò davanti a me e andò dritto in cucina, come se volesse lasciarmi solo con il mio imbarazzo, il violento incendio di vergogna che in un istante divorò tutta la mia testa, da orecchio a orecchio e dalla fronte alla nuca; rendere pubblica la mia colpa, perché io l'avevo spiato, a volte, in modo casuale e senza cattive intenzioni, mi ero messo a guardare dentro dalla finestra, senza altri fini, solo per vedere cosa faceva, a cosa si dedicava quando era solo in casa, senza mai scoprire nulla di che, tra l'altro. Una sera l'avevo visto seduto al tavolo, di spalle a me, intento a scrivere su un foglio, e a consultare di tanto in tanto un paio di libri che teneva aperti davanti a sé. Un'altra volta l'avevo sorpreso a parlare con due persone che non conoscevo, un uomo e una donna, ma non avevo quasi avuto il tempo di memorizzare le loro facce perché, quando ero arrivato, si stavano già congedando e mi era toccato scappare via di corsa per non farmi vedere. In quel periodo agli abitanti di Fuensanta, coraggiosi o codardi che fossero, non piacevano gli sconosciuti; io però non mi ero tolto di torno per questo, ma solo per evitare che il Portoghese mi scoprisse acquattato dietro un masso, come una vicina di casa pettegola.

Forse, dunque, quel giorno mi aveva visto, o forse no, non mi aveva visto mai, ma quando tornò dalla cucina con una cesta di vimini piena di fichi, preferì sorvolare sull'acceso colorito che tradiva il mio peccato e, per dimostrarlo, posò la frutta sul tavolo, andò a una finestra e sollevò appena una punta della tenda con le dita, perché la luce del giorno si smorzasse, colpendo la spessa stoffa blu marino.

«Be', dimmi almeno se ti piacciono.»

«Sì...» Dalla mia gola salì la voce di un altro, appena un filo, debole, tormentato, ma vedendolo sorridere tossicchiai e proseguii: «Non sono male, ma sono molto scure».

«Era questa l'intenzione, no?»

«Le hai fatte tu?»

«Io? No, io non so cucire! Me le ha fatte Filo.»

«Filo?» Lo stupore mi raggelò con tanta efficacia che, prima di aver pronunciato quel nome per intero, la mia faccia aveva ormai perso il ricordo del precedente calore. «Filo, la Bionda?»

«Be', certo. Chi sennò?»

«Ah! Allora la conosci...»

«Non bene, certo, però la conosco... Ogni tanto viene a offrirmi le sue uova e qualche volta gliele compro o le scambio con altro. Mi ha dato l'impressione di non guadagnare molto con le galline, le ho chiesto se sapeva cucire, mi ha detto di sì e allora l'ho incaricata di cucirmi le tende.»

«È bella, vero?»

«Cazzo!» Scoppiò a ridere davanti a me e io lo imitai. «Eccome...»

Filo la Bionda aveva i capelli neri, una cascata di riccioli scuri che le arrivavano fino alla vita, così lucenti da sembrare intrisi d'olio. Forse per questo, o perché era ancora una bambina, o perché a dodici anni aveva già gli occhi grandi, il collo lungo, il naso sottile e le labbra tanto piene che si aveva paura a toccarla, alla fine della guerra non le avevano rasato i capelli, come invece avevano fatto con la madre, le sorelle, la cognata, le zie e le cugine. All'epoca, dal loro cognome, Rubio, il posto in cui viveva si chiamava ancora il podere dei Biondi, anche se ormai uomini non ce n'erano più, erano tutti morti o fuggiti, qualcuno, stando alle voci, addirittura in America. Ma dove non c'erano uomini, c'era Filo, che il giorno dopo si era fatta vedere in giro per le strade del paese con la chioma tagliuzzata a scalini, perché aveva fatto tutto da sola, con le forbici della cucina, in modo che nessuno potesse

confondersi o per non dovere riconoscenza a un falangista aspirante parrucchiere, anche se in quel modo ottenne solo che la mettessero seduta in mezzo alla piazza e la rapassero, stavolta davvero e a zero. Le Bionde, vedove e orfane che a forza di stare da sole avevano cambiato il nome al loro podere, erano così, forti, coraggiose e orgogliose della loro disgrazia. E avevano tutte un pessimo carattere, ma Filo era un piacere per gli occhi.

Benché mio padre glielo avesse espressamente proibito, mamma le comprava le uova di nascosto; poi lui le mangiava con tanto gusto che, quando intingeva il pane nel tuorlo e ne vedeva il colore e poi quello dell'albume, che si gonfiava come una ciambella bianca attorno al cratere arancione, denso, scuoteva la testa con un'aria soddisfatta che smentiva le precedenti proteste. Le hai comprate ancora da Filo, Mercedes, le diceva soltanto, e mia madre annuiva senza scomporsi, perché sì, non sono neanche lontanamente paragonabili a quelle della Dadolata e poi la ragazza dovrà pur guadagnarsi da vivere in qualche modo, no?, così mio padre insisteva con la bocca piena, sarà anche vero, ma io faccio la guardia civil e uno di questi giorni finiremo nei guai... Filo vendeva le uova migliori che si potessero trovare a Fuensanta de Martos perché si alzava di notte e camminava per tutta la mattina, chilometri su chilometri, per comprare in giro quelle appena deposte dalle galline e rivenderle in paese la sera stessa. Per questo, perché i suoi tuorli erano arancioni e non gialli, perché i suoi albumi erano belli consistenti, invece di sciogliersi cadendo nell'olio bollente, perché il loro sapore era talmente diverso che sembravano non venire dalle stesse bestie, era facilissimo distinguere le uova di Filo da quelle che si vendevano dietro il banco di un negozio. E per questo a mio padre non restava altro da fare se non sopportare che la moglie trattasse con una rossa.

Quella di andare in giro a raccogliere le uova per poi rivenderle, attività modesta dei più poveri, di quelli che per sopravvivere non potevano contare che sulle loro gambe e sulla campagna, era un'attività che esisteva da sempre. Tuttavia, in seguito alla vittoria e con la scusa che era difficile distinguere le donne che la praticavano da quante facevano mercato nero, uno che lavorava in qualche ufficio nella capitale – con la chiara intenzione di rendere ancora più impossibile la vita delle donne rapate – aveva deciso di proibirla quando ancora stavano radendo a zero le ultime teste. I contadini protestarono perché,

se nessuno andava a comprargli le uova, quelle che non riuscivano a consumare erano destinate a marcire. Lo sapevano tutti che non potevano abbandonare le terre, gli animali, per andare in giro a venderle, ma la Guardia civil continuò ad arrestare le donne che trovava per la strada con le ceste, rovesciando per terra quello che non riusciva a intascarsi, portandole a dormire in cella, e per qualche tempo le uova rimasero a marcire nei pollai. Fino a quando, un giorno, la fame e la disperazione poterono più della paura.

Quel giorno Catalina la Bionda si sedette a riposare accanto alla Fonte della Negra. Portava con sé una cesta coperta con un panno e, dentro, due dozzine di uova che le avevano dato in conto vendita. E non girò per il paese, non si mise a strillare decantando la propria merce per le strade, non ne esaltò la qualità, né il prezzo, come faceva prima, ma in un attimo le aveva ugualmente vendute tutte, e il giorno dopo poté ripagarle e comprarne altre. Per allora si era già sparsa la voce, e le donne si abituarono presto a prenderla larga per assicurarsi di non essere pedinate, di non avere nessuno alle costole che poi potesse andare a denunciarle per il crimine di aver comprato sei uova in quel modo, ma tutto era più difficile, più complesso di prima, perché bisognava evitare le strade, camminare nei campi e sedersi ogni sera in un punto diverso. Per questo, e anche se di lì a poco la gente della montagna ricominciò a dare così tanti problemi che le guardie dovettero trascurare la persecuzione delle venditrici di uova, in breve Catalina passò il lavoro alla figlia minore, Filomena, che diventò la pollivendola più richiesta di Fuensanta de Martos, perché prendeva anche ordinazioni e, da un giorno all'altro, procurava patate o pomodori o fichi fioroni, come quelli che mi aveva dato quella sera il Portoghese.

«Tua madre mi ha detto che le piacciono molto e siccome le mie piante sono ancora molto indietro... Però torna domani a riportarmi la cesta, che devo restituirla a Filomena.»

Quel giorno non mi riaccompagnò in paese. Rimase sulla soglia, come se volesse accertarsi che me ne andavo davvero, e fu allora che notai di nuovo il lenzuolo.

«Vuoi che te lo raccolga dallo stenditoio?» mi offrii, quando gli passai accanto. «È asciutto.»

«No, no» e avanzò di qualche passo verso di me, come se volesse dare più forza al suo rifiuto. «Lascialo lì. Al momento non ho più posto sotto il materasso.»

Sorrisi e me ne tornai a casa tutto contento, perché avevo una scusa per tornare a rivederlo. Il giorno dopo mi portai la cesta alla processione, ma quando la Madonna era ancora molto lontana dall'eremo, Sanchís, che era rimasto di guardia in caserma, ci corse incontro e fermò la processione senza troppi riguardi. Poi, tutto precipitò. Mio padre non ebbe il tempo di scambiare più di due frasi con lui, ma a mia madre bastò sentirne una dal marito per radunarci tutti e tre e costringerci a tornare di corsa a casa.

«Siamo acquartierati» ci informò mentre si toglieva il fazzoletto, le scarpe, con un'espressione di stanchezza prematura, come chi si prepara a un lungo assedio. «È categoricamente proibito uscire di casa, anche solo per andare in cortile, intesi?»

«Mamma, cosa succede?» Dulce mi anticipò e pensai che, qualsiasi cosa fosse successa, noi non l'avremmo scoperto fino all'indomani, come al solito. Ma quella volta mi sbagliavo.

«Hanno scovato Cencerro. Era nei dintorni di Valdepeñas con un compagno, un certo Crispín, a casa di un amico, uno che a quanto pare chiamano Gregorete.»

«Gli scapperà!» La notizia mi aveva preso tanto alla sprovvista che non mi resi neanche conto che stavo parlando ad alta voce. «Non riusciranno a prenderlo.»

Quando vidi come mi guardava mia madre, come mi guardava mia sorella, entrambe a bocca aperta, ammutolite di stupore, capii che avrei fatto molto meglio a tenere per me le mie previsioni.

«Volevo dire» cercai di rimediare «che mi auguro lo prendano, però non credo che ci riusciranno perché alla fine gli sfugge sempre, no?»

«Le cose possono cambiare, Nino» rispose mia madre, con un tono che mi persuase a non spingere oltre il ragionamento. «Cencerro è solo un uomo, come tuo padre, come tutti. E nessun uomo può scamparla in eterno.»

Lui sì, pensai, ma non dissi altro.

Quando a nostro padre toccava salire in montagna per una battuta di caccia, nostra madre non andava a letto fino a quando non lo vedeva tornare. Quelle notti neanch'io riuscivo a dormire. Restavo insonne, supino nel letto, con gli occhi sbarrati a guardare il soffitto e ad ascoltare il silenzio, spiando ogni rumore, fino a quando non distinguevo i suoi passi, la sua voce attutita, roca per la stanchezza nel dare la buonanotte a Romero, e poi il rintocco dei baci alternati ai

rimproveri con cui lo accoglieva sua moglie, non ne posso più, una di queste notti morirò di angoscia, non possiamo andare avanti così, Antonino... A volte mi alzavo e li guardavo dallo spiraglio della porta. Lui, che batteva i denti dal freddo d'inverno, umido d'autunno, madido di sudore d'estate, ma sempre sfinito di stanchezza in qualsiasi stagione dell'anno, crollava su una sedia mentre lei gli sfilava gli stivali e gli diceva sempre le stesse cose, non è possibile, maledetto Cencerro, quel gran figlio di puttana, maledetto lui e tutta la sua stirpe, e io sapevo che aveva i suoi motivi per maledirlo, e una destinazione di merda, uno stipendio di merda, una vita di merda, come diceva più tardi, ma quando tornavo a letto mi addormentavo subito perché erano sopravvissuti entrambi, mio padre e il suo nemico, e sapevo che quanto facevo era brutto, bruttissimo, non avrei dovuto pensarla in quel modo, né provare certi sentimenti, ma non potevo evitarlo.

Io ammiravo Cencerro. Lo ammiravo perché era il più potente, il più furbo, il più coraggioso di tutti gli uomini che conoscevo. Lo ammiravo perché tutte le donne della Sierra del Sud sospiravano per lui, così biondo, dicevano, bello e forte. Lo ammiravo perché faceva quello che gli pareva e piaceva, perché entrava e usciva da casa sua, dal suo paese, dal mio e dagli altri, quando gli andava di farlo, perché le guardie non riuscivano a prenderlo, non ci riusciva l'Esercito, perché sulla sua testa c'era la taglia più alta di tutta la provincia di Jaén e lui, invece di stare nascosto, reagiva all'incremento del proprio prezzo aumentando la quantità delle mance che dispensava, quei biglietti da cinquanta, cento, addirittura cinquecento pesetas che firmava con il proprio nome e che non saltavano mai fuori, perché chi li intascava li teneva nascosti e li conservava manco fossero un tesoro, o li vendeva a chi era disposto a pagare più di quanto valessero, solo perché recavano la firma del più grande, l'incubo della Guardia civil, la leggenda della montagna, «Così paga Cencerro». E così pagava, così ricompensava della sofferenza, della persecuzione e del tormento che subivano i suoi uomini, delle retate e delle botte che sopportavano senza aprire bocca o aprendola solo per mentire, sì, è lui, e il giorno dopo i giornali della capitale sbattevano in prima pagina la foto di un uomo morto, «Pericoloso bandito abbattuto in una sparatoria dalla Guardia civil», cosa che mandava in bestia mio padre, e mandava in bestia Romero e Sanchís, mentre quell'imbecille del tenente, che era di Málaga e non aveva mai visto la faccia di Tomás Villén, o quella dei suoi fratelli, della moglie,

della figlia Virtudes, che si travestiva da pastore per salire e scendere dai monti a suo piacimento, proprio come il padre, passeggiava per Fuensanta de Martos sorridendo da quel cretino che era, perché tutti quelli che capivano qualcosa, sapevano che li avevano gabbati un'altra volta, e l'uomo del giornale non era Cencerro, non gli somigliava neanche, e non che questo fosse buffo, ma i clienti di Colloduro si scompisciavano dal ridere mentre cantavano a due voci la canzone proibita, l'innocente melodia il cui testo era di moda in tutta la Spagna, ma nella Sierra del Sud era considerato più sovversivo dell'Internazionale.

«Pronti!» L'oste si schiariva la voce prima di alzare le mani in aria per dirigere il coro da dietro il bancone. «Al mio tre. Uno, due e tre: Ho una mucca che dà latte...»

«Latte» rispondeva il gruppo, che faceva la seconda voce.

«È diversa dalle altre...»

«Altre.»

«Per il prato verde salta, con la coda mosche schiaccia, tolon, tolon» e qui si univano in coro, «tolon, tolon...»

A volte non avevano neanche il tempo di cominciare la seconda strofa, quella che aveva trasformato il testo sciocchissimo in un'arma, un inno, una canzone d'amore per un uomo leggendario.

«Un campanaccio le ho comprato...»1

«Comprato.»

«Alla mucca è assai garbato...»

«Garbato.»

«Per il prato verde salta, con la coda mosche...»

Nel tempo che impiegava un informatore a correre dalla taverna di Colloduro fino alla caserma, la distanza più frequentemente coperta di corsa a Fuensanta de Martos, il coro terminava. Per questo, arrivati a quel punto, il primo che veniva a saperlo, Michelin o Sanchís, Romero o mio padre, di solito entrava nella taverna inferocito, con la mano sul calcio della pistola e le labbra tremanti di rabbia.

«Silenzio!» E si guardava attorno come se i cantanti rappresentassero una terribile minaccia.

«Con la coda...»

«Ho detto silenzio! Non mi avete sentito?»

Una volta, prima di salire in montagna, Enrique Affarifinti era arrivato fino al «tolon, tolon, tolon», e Sanchís aveva sfoderato la

pistola per sparare un proiettile contro il soffitto della taverna. Da allora, anche se Colloduro si era rifiutato di riparare quella che lui chiamava la ferita di guerra del suo locale, l'orecchio di tutti i clienti affezionati era migliorato di parecchio.

«Questa è una canzone proibita, lo sapete benissimo!»

«Ma perché dovrebbe essere proibita» interveniva il direttore del coro, da dietro il parapetto del bancone, «se alla radio la trasmettono di continuo?»

«Me ne sbatto le palle, io, della radio. E se risento un'altra volta questo testo di merda, sbatto tutto il coro in gattabuia. Al gran completo. Siete avvisati.»

Poi, benché la guardia se ne andasse camminando all'indietro per non perderli di vista, i sorrisi riapparivano sulle labbra che, qualche minuto dopo, avrebbero ricominciato a divulgare per tutto il paese quella scena cupa e ridicola, tutta la Benemerita sul piede di guerra contro La mucca da latte, una sciocca canzonetta che molti degli abitanti di Fuensanta avrebbero continuato a fischiettare e canticchiare, da soli o in compagnia, ridendo a crepapelle, fosse solo perché erano stanchi di piangere. E ne avevano ben ragione finché Cencerro fosse stato vivo e su in montagna, a sputarci in testa dall'alto.

A volte non si limitava a sputare, e io sapevo anche questo, perché mi toccava andare al funerale, e le guardie che morivano lasciavano orfani bambini come me, vedove donne come mia madre. Ma non morivano solo le guardie, e allora lei ci chiudeva in casa e non ci lasciava uscire neanche in cortile, perché c'era un altro funerale, e io non le chiedevo mai se mio padre in qualche modo c'entrasse. Preferivo non pensarci perché i loro erano di più, perché cadevano come mosche con un colpo alla schiena, perché erano sempre disarmati e li uccidevano a tradimento, poi dicevano che avevano tentato di scappare, ma questo nessuno lo vedeva mai, nessuno l'aveva mai sentito, nessuno mai poteva dimostrarlo. Era meglio non pensarci, perché nei romanzi che Curro comprava dalla Dadolata io avevo ormai imparato che gli uomini coraggiosi ammazzano sempre fronteggiando apertamente l'avversario, che uccidere chi è disarmato è da vigliacchi e colpirlo alle spalle è ancora peggio, ma nel mio paese li uccidevano tutti così, tutti tranne Laureano, il figlio di Pesetina, che aveva solo diciassette anni e l'unica arma che aveva addosso era la sua ugola, ma si era girato e si era messo a gridare che dovevano avere il coraggio di spararglì

guardandolo in faccia, come se sapesse che l'avrebbero ucciso comunque.

Lo so perché stavamo cenando e sentimmo le grida, una voce roca da uomo maturo, deformata dalla rabbia, «Viva la Repubblica, morte a Franco, abbasso la Falan...» e poi si udì uno sparo, poi un altro, poi più nulla. Nostro padre si alzò per capire cosa fosse successo, nostra madre cominciò a borbottare sottovoce, come una preghiera, questo non era del posto, non ho riconosciuto la voce, non può essere uno di qui... Ma quando papà tornò, era pallidissimo e aveva un nome sulle labbra, Laureano, disse, e lei obiettò, no, no, non può essere, Laureano era solo un ragazzino, non poteva neanche ricordarsela la Repubblica, al massimo la guerra, era impossibile... Nostro padre la guardò, lei tacque di colpo. Probabilmente stava pensando alla stessa cosa a cui pensavamo suo marito e Dulce e io, che neanche un anno prima Pesetina era stato ucciso con un colpo alla schiena mentre cercava di scappare, e quella stessa notte suo figlio Elías era salito in montagna con il cugino, Juan il Pirulete,2 con Arturo Vaisepuoi e con Nicolás Saltafossi, che aveva sposato sua sorella Fernanda. Questo sicuramente Laureano non l'aveva dimenticato, come non l'avevano dimenticato Dulce e nostro padre, come non l'avevo dimenticato io. Anche nostra madre doveva ricordarlo quando guardò il marito per dire una cosa che mi turbò profondamente.

«Non finirà mai, Antonino, mi hai sentito? Mai. Per ognuno che ammazzate, ne salgono in montagna sette, e quando ucciderete quei sette, li rimpiazzeranno in quattordici...»

Lui le chiese di tacere, ma lei scosse la testa perché non aveva ancora terminato.

«Questa è una guerra peggiore della guerra, Antonino, e moriremo tutti, dammi retta. Ci uccideranno tutti e ancora non sarà finita.»

Poi noi andammo ad Almería e poco dopo, quando arrivò il disgelo, la squadra di Cencerro uccise in un'imboscata il compagno di Sanchís, un caporale che si chiamava Martínez e aveva moglie, due figli, e una tessera della Falange che tutte le guardie, tranne il sergente, pensavano amasse troppo sventolare in giro. E il giorno del funerale, andando in chiesa, vedemmo la madre di Laureano appoggiata alla porta della sua casa senza uomini, vestita di nero dalla testa ai piedi, con le braccia incrociate sotto il seno, che ci guardava, e quando tornammo, lei era ancora lì, immobile, non sembrava neanche respirare, e non aveva

battuto ciglio per tutta la durata della messa. E non ci disse nulla, rimase impassibile, non mosse neanche le labbra, ci guardava e basta, appoggiata allo stipite della porta di casa sua, con le braccia incrociate sotto il seno, senza piangere, senza sorridere, senza muoversi ci guardava, e nei suoi occhi silenziosi, sereni come quelli di una statua, era racchiuso tutto, un mondo intero di amore e odio, di dolore e rancore, di debolezza e decisione, di disperazione e convincimento, fede, vendetta. Poi, prima che arrivasse Izquierdo a rimpiazzare Martínez, pensai che nostra madre aveva ragione, quella era una guerra e non sarebbe finita mai, perché sarebbe finita solo il giorno in cui Cencerro fosse sceso dai monti, e lui non sarebbe certo sceso per farsi ammazzare come avevano ammazzato Laureano, e tutti quelli che erano morti prima e sarebbero morti dopo di lui.

Era una guerra e non sarebbe finita mai. Il 16 giugno 1947, festa della Madonna del Carmine, mentre io poltrivo a letto senza sapere cosa fare, come ingannare il tempo, le ore che mancavano perché Cencerro si decidesse a scappare e io potessi finalmente raggiungere il vecchio mulino e restituire la cesta di Filo al Portoghese, due uomini barricati in una casa di Valdepeñas de Jaén, soli con le loro armi e le centocinquantamila pesetas che avevano raccolto per fuggire in Francia insieme ai loro compagni, ingaggiavano una feroce battaglia contro un'intera compagnia della Guardia civil. Si chiamavano Tomás Villén Roldán e José Crispín Pérez, ma da parecchi anni, più di otto, nessuno li conosceva più coi loro nomi di battesimo.

«A cena!» Quando aprii gli occhi, mi trovai davanti mia madre, che mi scuoteva con dolcezza. «Ma come hai fatto ad addormentarti, non sono neanche le nove e mezzo.»

«E che ne so, visto che non mi lasci uscire e non posso fare niente... E nostro padre?»

«Non è ancora tornato.»

La sparatoria era cominciata nel primo pomeriggio. I guerriglieri erano scesi dalla montagna all'alba, alla stessa ora e dallo stesso sentiero mostrato alla Guardia civil dal traditore che li aveva venduti, e si erano infilati in casa da una finestrella aperta sul retro, rivolto verso il fiume. Quando l'avevano attraversato, avevano visto da lontano i due mugnai, con indosso la tuta blu, intenti a liberare la ruota da rami e fogliame, ma la loro presenza non li aveva allarmati, perché erano abituati a vederli, a farsi vedere, e non era mai successo niente. Gli

uomini che avevano visto quel giorno, però, non erano mugnai, ma guardias civiles camuffate con gli abiti dei veri mugnai, che erano già stati arrestati. Le ore erano passate finché, intorno alle quattro di pomeriggio, una guardia aveva bussato alla porta e nessuno aveva aperto. A quel punto era scoppiato il finimondo. Le guardie si erano appostate, avevano circondato la casa, cercato di avvicinarsi, ma non ci erano riuscite. Dentro c'erano solo due uomini, fuori sempre di più, perché avevano cominciato subito ad arrivare rinforzi, poliziotti locali, milizie popolari, falangisti armati, e alla fine addirittura un distaccamento militare, ma al calar della sera non era cambiato nulla. I guerriglieri sparavano a tutto spiano contro chiunque si azzardasse ad attraversare la strada, e il tenente colonnello Marzal, che era arrivato da Jaén tutto pimpante per mettersi a capo delle operazioni, aveva avvertito i suoi sottoposti che ormai cominciavano a girargli le palle.

«Non vuoi il dolce?»

«No, non ho fame.»

«Allora a letto, svelto!»

«Ma, mamma, come faccio ad andare a letto, se mi sono appena alzato? Lasciami stare in piedi ancora un po'...»

Sul far della notte, gli assedianti avevano ormai provato di tutto, avevano persino mandato un'ambasciata con tanto di bandiera bianca, formata da quattro staffette della guerriglia, denunciate dallo stesso traditore che aveva consegnato Cencerro, che erano entrate solo per sentirsi dire che gli assediati preferivano la morte alla resa. L'avevano urlato loro stessi, dall'interno, mentre i mediatori capivano che era arrivata la loro ora, che almeno si sarebbero risparmiati il giro notturno per i dintorni del paese, perché da fuori gli sparavano addosso ogni volta che cercavano di aprire la porta, anche se, prima di uscire, sventolavano lo straccio bianco. Poco dopo la casa era saltata in aria. Gli assedianti avevano fatto rotolare fino alla facciata bidoni di benzina pieni di dinamite, ma quando avevano cominciato ad avanzare tra macerie e cadaveri, erano stati accolti da raffiche di spari. Non ci capivano più niente. Ci avevano messo parecchio tempo a capire che Cencerro e Crispín avevano fatto un buco nel muro per rifugiarsi nella casa accanto e, nel frattempo, era diventato buio.

«Va' a letto, Nino, ora basta. È quasi l'una di notte.»

«E nostro padre?»

«E io cosa ne so? Smettila di chiedere...»

Era nervosissima, le mie domande non la aiutavano a calmarsi, ma anch'io ero nervoso e, per la prima volta, spaventato. Avevo così tanta paura di quello che poteva succedere che mi azzardai a chiedere di nuovo.

«Dimmi solo una cosa, però. È a Valdepeñas?»

«No, grazie a Dio, no. Il tenente c'è dovuto andare, ovviamente, con Sanchís e Izquierdo, non per niente sono graduati, ma credo che tuo padre l'abbia schivata. A quanto pare è rimasto qui, a pattugliare la vecchia strada.»

Alle prime luci dell'alba del 17 giugno fu di nuovo battaglia. A quanto sembrava, gli assedianti avevano ammucchiato altri bidoni di benzina e cariche di dinamite contro la facciata della seconda casa, e tutto ricominciò come prima, esplosioni, fiamme, macerie. Anche gli spari e, con quelli, lo stupore, l'incredulità, la lentezza di riflessi che già tante volte aveva permesso a Cencerro di fuggire. Dietro a quella casa c'era un cortile e lì un rivolo di foglietti verdi andava verso una cantina senza uscita. Neanche questo capirono sulle prime e, quando invece ci arrivarono, stentarono a crederci. Stavano calpestando centocinquantamila pesetas, centocinquanta banconote strappate in sedici pezzi ciascuna, il passaporto che non avrebbe mai portato in Francia Cencerro e Crispín ma che non sarebbe neanche servito per pagare il figlio di puttana che li aveva venduti o per festeggiare la loro morte con fiumi di champagne.

«La mamma dice che devi alzarti, sono le undici passate.»

«Vengo.» Cercai di girarmi nel letto, ma Dulce continuava a scuotermi. «Va bene, sì, mi alzo... Si sa qualcosa?»

«No, ancora no. Papà è rincasato molto tardi, quasi alle quattro, è andato a letto, ha dormito fino alle otto e poi è uscito di nuovo, ma di Cencerro non si sa niente.»

La sparatoria durò ancora un paio di ore, ma poi cessò di colpo, quando stavano per tornare alla carica con benzina e dinamite. La via sembrava finalmente sgombra, ma nessuno osava avanzare. Erano sicuri che gli uomini nel seminterrato fossero ancora vivi e credevano si trattasse di una trappola. Ancora una volta, sbagliavano. Viva la Repubblica!, gridarono all'unisono due voci da dentro, prima di mettersi a cantare: «Compagni avanti, il gran Partito noi siamo dei lavoratori...» Quando Cencerro e Crispín intonarono a gran voce l'Internazionale, il tenente colonnello Marzal bestemmiò. In quel

momento si rese conto che, invece di vincere quella battaglia, l'aveva già persa, perché ci sono morti che valgono più di tante vite messe insieme. E capì che Crispín e Cencerro stavano per morire, si stavano accomiatando, ma che loro non erano riusciti a eliminarli, perché sarebbero nati tanti bambini che si sarebbero chiamati Tomás e avrebbero avuto fratelli battezzati José Crispín, e prima o poi tutti loro avrebbero scoperto la ragione per cui portavano quei nomi. Non avrebbe mai dovuto permettere che i suoi nemici scegliessero in che modo morire, ma non aveva neanche saputo impedirglielo, e dunque aveva fatto l'unica cosa che poteva fare ordinando di sparare a raffica, anche se aveva calcolato male i tempi. Lui non aveva mai cantato quell'inno e dunque ordinò un cessate il fuoco prematuro, che permise a tutti di ascoltare ancora l'ultimo verso del ritornello e poi i due spari estremi, che risuonarono all'interno della cantina e non fuori, perché non erano più destinati agli uomini della Guardia civil.

«Mamma, ho fame.»

«Adesso te la tieni. La prossima volta ti alzi prima.»

«Dammi un pezzo di pane. Anche senza burro o niente...»

«Ho detto di no! Ho già messo a cuocere lo stufato, non vedi? Se ti rimpinzi ora, poi non mangi più, e devi mangiare perché sei nell'età della crescita. Per cui bevi un po' di latte e sparisci.»

«Sì? Peccato che non sappia dove andare, dal momento che non mi lasci neanche uscire in cortile.»

I cadaveri di Tomás Villén Roldán e José Crispín Pérez erano vicini, appoggiati al muro in fondo alla cantina. Si erano abbracciati prima di suicidarsi sparandosi un colpo alla tempia con gli ultimi proiettili che gli restavano. La Guardia civil poté solo recuperare i corpi, circondati da banconote strappate e caricatori svuotati ma, in mancanza di meglio, decisero di sfruttare al massimo quelle spoglie. Prima portarono i cadaveri nella piazza di Valdepeñas e lì, davanti agli occhi degli abitanti del paese, lavarono le teste con una canna, perché nessuno provasse a sollevare dubbi sulla loro identità. In quel momento, sotto lo sguardo compiaciuto delle guardie, uno dei falangisti del paese frugò nelle tasche di Cencerro per vedere se era vero quello che dicevano, e cioè che portava sempre con sé un bell'orologio. Era vero, perché lo trovò e se lo tenne. Poi, quando i cadaveri non servivano più, li sbatterono ciascuno su un camion diverso e il primo andò a Castillo de Locubín, il paese di Cencerro, il secondo a Martos, il paese di Crispín.

Lungo la strada, i militari e i civili che li scortavano cantarono per tutto il tempo La mucca da latte.

Nel frattempo si erano fatte le due di pomeriggio e a qualcuno venne in mente che bisognava convocare anche le forze vive delle comunità limitrofe. Quelle di Valdepeñas, Alcaudete e Alcalá la Real dovettero andare a Castillo de Locubín. Quelle di Torredonjimeno, Los Villares e Fuensanta a Martos. Era un ordine. Quando mio padre lo venne a sapere, non avevo neanche avuto il tempo di finire il brodo.

«Antonino!» Vedendolo entrare in casa, mia madre si alzò con tale slancio che gettò la sedia per terra, e non si fermò a sollevarla. «Grazie a Dio...»

Ma lui ricambiò appena l'abbraccio. Aveva la faccia alterata, le labbra serrate e uno strano sguardo, torbido, quasi liquido. Andava di fretta.

«Tutti fuori» mormorò mentre ci guardava, a turno, prima mia sorella maggiore, poi me, poi la piccola. «Uscite subito. Dulce, tu va' a casa di Encarnita, che nessuno troverà da ridire, perché sei sempre lì. E tu, Nino, porta con te Pepa.»

«Ma dove?» chiesi, stupefatto, come se in quel momento la terra avesse cominciato a girare alla rovescia.

«Che ne so, al mulino, al fiume, a casa del maestro, dove vuoi, ma vattene, sbrigati.»

«Ma, papà, non ho neanche finito di mangiare, e ho una gran fame...»

Fino a quel momento non l'avevo preso sul serio, non c'ero riuscito, perché quella scena non era soltanto insolita, ma anche opposta a quella che si era ripetuta tante volte, senza nessuna variazione, nessun cambiamento. Poi ricordai come non fosse la prima volta che mio padre disobbediva agli ordini.

Poco più di un anno prima a lui e a Romero avevano assegnato una missione di quattro giorni, quattro notti fuori casa, nei poderi più lontani dal paese, una mansione di routine ma anche una delle più pericolose che si potessero affidare a una coppia di guardie all'epoca, in quei paraggi. Ma loro non potevano scegliere e gli era toccato, così quando mi ero alzato la mattina loro erano già pronti per partire, con tanto di zaino, borracce e qualche panino per il viaggio. Dovevano portare con sé, anche se io non lo vidi, un modulo ufficiale che i proprietari dei poderi, costretti a ospitarli e a sfamarli per tutta la durata della missione, dovevano compilare e firmare, completando con la data

e l'ora, in modo da poter giustificare la loro presenza in tutti i punti dell'itinerario. Quel giorno era lunedì. Lo so perché, prima di andarsene, nostro padre mi diede un bacio e mi disse che ci saremmo rivisti il venerdì seguente. Quello che non so, perché nessuno me lo disse, fu come avevano fatto ma quando tornai da scuola, all'ora di pranzo, lo trovai nascosto in camera sua, con tutte le persiane chiuse. Nostra madre mi disse che, se solo mi fossi lasciato scappare una parola al riguardo, mi avrebbe cacciato di casa per sempre e si sarebbe dimenticata persino della mia esistenza. Io mi spaventai, perché non l'avevo mai sentita parlare in quei termini, e le promisi che non avrei detto niente. Neanche a Paquito, insistette lei. Neanche a Paquito, risposi io, ma... E suo padre? Suo padre è come il tuo, per cui acqua in bocca, intesi? E non accadde più niente fino a quando il venerdì, all'alba, nostro padre si vestì, si mise il tricorno in testa, prese lo zaino e il fucile, e uscì di casa alle sei di mattina. Alle nove meno cinque, quando Paquito e io uscimmo dalla caserma per andare insieme a scuola, li incontrammo davanti alla porta, con il mantello sporco di polvere, e mentre ci baciavano, ci dissero che stavano bene ma che erano molto stanchi.

Era successo più di un anno prima, in un periodo di calma, di quelli in cui i guerriglieri non davano segno di vita, e io avevo custodito il segreto così bene che me ne ero persino dimenticato, forse perché restare in casa, con tutte le persiane chiuse, non era significativo come le sparatorie che mi rovinavano la cena, come i lamenti che mi avevano tolto il sonno così tante, tante volte. Nei romanzi del Far West, i pistoleri che si nascondevano nella camera di una delle ballerine di can can del saloon non erano codardi, erano semplicemente astuti, e assai migliori di quelli che sparavano alle spalle della gente. Ma il giorno in cui Cencerro si uccise, nell'attimo in cui tardai a posare il cucchiaio e ad alzarmi, ricordai d'un tratto quella misteriosa insubordinazione di mio padre e mi resi conto che era tutto diverso.

Nel mio paese, quando succedeva qualcosa in montagna, benché la manovra iniziasse molto lontano, le donne cercavano i figli, li chiudevano in casa e non li facevano più uscire neanche in cortile se prima non si era ristabilita la normalità e si era mantenuta per almeno un giorno. In tutte le case andava così, in quelle dei falangisti e in quelle dei comunisti, sempre uguale, i bambini rinchiusi senza uscire per timore degli eventi, perché quella era una guerra e non sarebbe

finita mai. Nostra madre non ci aveva mai dato spiegazioni, invece quella volta fu suo marito a parlare, e fece sul serio.

«Non vi devono trovare qui. Per il vostro bene. È chiaro?»

Lo guardai negli occhi e vi lessi un'inquietudine inedita, non solo per la sua intensità, ma anche per la sua natura confusa, ibrida di tristezza, di rabbia, di vergogna. Mio padre non mi era mai sembrato tanto piccolo e nello stesso tempo tanto grande, mai tanto umiliato e insieme fiero, e non aveva mai esercitato un'autorità simile a quella che, quella sera, mi tolse nello stesso tempo, meno di un secondo, la curiosità dalla bocca e la sedia da sotto il sedere.

«Dalla porta non potete uscire, meglio dalla finestra. Prima guardo se c'è qualcuno fuori.»

Quando lo vidi entrare nella sua camera da letto, presi Pepa per mano e mi avvicinai alla mamma, la tirai per la manica, mi alzai in punta di piedi per parlarle all'orecchio e improvvisai con cautela un accento complice per avanzare un'ipotesi assurda, ma del resto l'unica che mi aiutava a capire cosa stesse succedendo.

«Nostro padre è forse rosso, mamma?»

Lei, distratta fino a quel momento dalla paura, si voltò di scatto, sbarrò gli occhi, alzò una mano in aria, come se volesse darmi una sberla, e mi parlò in un sussurro brusco e frenetico, senza alzare la voce.

«Non dire sciocchezze, Nino! Come fa a essere rosso vostro padre, se fa la guardia civil?»

Quell'idea assurda, che per un attimo aveva squarciato la mia coscienza come un lampo terribile e violento, svanì con la stessa velocità con cui era nata, anche se quel pomeriggio fuggimmo da casa nostra come se fossimo i figli di un rosso, dall'unica finestra che non dava sul cortile comune, ma sul retro. Lì c'erano il magazzino e i recinti delle bestie, cui si poteva accedere solo attraverso una porticina, da cui si passava al cortile grande, e due ampie finestre. Una apparteneva all'appartamento attiguo al nostro ed era in una stanza che Curro usava solo raramente. Nostro padre ci aiutò a calarci dall'altra, che era nella sua camera da letto, e poi uscì con noi, per aprire con la sua chiave la porta che dava sulla strada.

«E questa?» Quando mi diede un bacio per salutarmi, notò la cesta che avevo in mano.

«È del Portoghese» gli risposi. «Me l'ha data l'altro giorno, con i fioroni che ho portato alla mamma, e devo restituirgliela.»

«Se qualcuno te lo chiede, glielo dici. Abbi cura di tua sorella, e non muovetevi finché non verremo a cercarvi.»

«Ma se Pepe non è in casa?»

«Restate lì lo stesso.»

La salita del mulino non mi era mai sembrata tanto faticosa come quel pomeriggio. Pepa, che aveva solo quattro anni, camminava molto piano e si fermava di continuo per lamentarsi, ma non era solo questo. La morte di Cencerro, che in quel momento mi sembrava la fine del mondo, la conclusione della vita che avevo vissuto, di tutte le cose che avevo conosciuto, mi pesava più del corpo di mia sorella che, a metà strada, si piantò per costringermi a prenderla in braccio, ma non tanto quanto l'enigmatico comportamento di mio padre che, rosso o non rosso, agiva come se fosse impazzito, e neanche questo era il peggio. Faceva molto caldo, il sole bruciava sulla mia testa e le budella protestavano, avevo fame, sete, e Pepa piagnucolava e si agitava tra le mie braccia perché non sapeva dove stavamo andando, non capiva cosa succedeva, eppure nulla era gravoso, oscuro, terribile come il presentimento che non avremmo trovato Pepe il Portoghese alla fine della strada.

«Nino?» Quando sentii la sua voce, posai a terra mia sorella, sorrisi e chiusi gli occhi. «Nino, sei tu?»

«Sì, sono io!»

Apparve in cima alla salita, con il fucile in mano, e non capii più perché avessi dubitato, perché avessi temuto per lui. Forse perché era forestiero, perché viveva da solo, perché non aveva le nostre radici, anche se questo non significava niente. In quello stesso momento, in case vecchie di famiglie numerose, nel mio paese e in paesi vicini, ci doveva essere gente, in prevalenza uomini, ma anche qualche donna, che raccoglieva le sue quattro cose, un cambio pulito, da mangiare, una foto o un libro. Alcuni, quelli più spaventati, probabilmente avrebbero approfittato del sopore della siesta, le strade deserte, il sole rovente, furioso, sulle porte e le finestre chiuse. Altri avrebbero aspettato che scendesse la sera, ma quella notte, comunque, quando fossero andati a cercarli, in casa non avrebbero trovato nessuno.

Andava sempre così, sempre uguale, la montagna e la vallata respiravano la stessa aria, e quando le cose andavano male lassù, quelli

che vivevano giù ne pagavano le conseguenze se non erano abbastanza veloci e coraggiosi da salire una china che non avrebbero mai più ridisceso. La vita in montagna era dura, ma in valle poteva essere peggio o addirittura cessare in qualsiasi momento, perché chi fuggiva non era ancora un guerrigliero, ma ai guerriglieri era indispensabile e le guardie lo sapevano, sapevano chi dava cibo ai partigiani, gli offriva riparo, medicine, e per questo andavano a cercarli di notte, gli dicevano che li volevano solo interrogare, e dopo li incoraggiavano ad allontanarsi, a muovere qualche passo, puoi andare, ma prendi di lì, che ti vogliamo vedere bene, poi gli sparavano alle spalle, e il giorno dopo dicevano che avevano cercato di scappare. Io sapevo tutto, come lo sapeva Paquito, come lo sapeva Miguel, e i loro genitori, e le loro madri e fratelli e compaesani, lo sapevamo tutti, tutti facevamo finta di niente e io più di tutti, ma sapevamo perfettamente che anche quella notte avrebbero fatto una retata, che il giorno dopo la guerriglia avrebbe avuto qualche appoggio in meno in valle e, in cambio, qualche uomo di più sui monti. Senza sapere perché, temevo che Pepe il Portoghese fosse uno di loro e invece era nel suo mulino, felicissimo di vederci.

«E questa bambina così bella?» Ci venne incontro con le mani vuote e prese Pepa in braccio per salire l'ultimo tratto del pendio.

«È la mia sorellina. Nostro padre mi ha obbligato a portarla con me.»

«Sì?» Si voltò e mi guardò, aggrottando la fronte. «E perché?»

«Non saprei... Lui doveva andare a Martos, ma non voleva che noi restassimo in caserma. Sai di Cencerro, vero?»

Pepe stava a casa sua, tranquillo, con mia sorella in braccio, ma io lo guardai comunque con attenzione e vidi che non muoveva un solo muscolo della faccia più del necessario per rispondermi.

«Che l'hanno ucciso a Valdepeñas. Sì, l'ho saputo.»

«Non l'hanno ucciso!» Quando lo corressi, fu il Portoghese a guardarmi con attenzione. «Si è ucciso lui, e non è la stessa cosa.»

Rimase un attimo in silenzio, studiando la mia faccia come se non la conoscesse, sulla sua un'espressione che sembrava quasi divertita, anche se le labbra non arrivarono a incurvarsi.

«Questo lo dici tu.»

A quel punto mia sorella si lamentò di avere molta fame e non ebbi il tempo di aggiungere che sì, lo dicevo io e avrei potuto ripeterlo ogni volta che ce ne fosse stato bisogno, Cencerro era morto com'era vissuto, con un paio di coglioni da far invidia a Dio e al Diavolo messi

insieme. Poi, di sicuro mi sarei pentito, perché tutte le parole che stavo per dire quando Pepa mi interruppe in alcuni casi le avevo sentite, in altri, molti di più, le avevo immaginate passando davanti alla taverna di Colloduro. A ogni modo, quella sera non ebbi il fegato di insistere perché morivo di fame.

«Non avete ancora mangiato? Neanch'io. In casa ho pane e una collana di salsicce. Possiamo cuocerle qui fuori, se volete. Credo ce ne siano abbastanza per tutti e tre.»

In seguito, parecchi anni dopo, capii che cercava di provocare proprio quello che stava per succedere, ma in quell'istante, anche se mi resi conto che prima di accendere il fuoco toglieva dallo stenditoio una coperta rossa che chissà cosa ci faceva appesa ad asciugare a metà luglio, pensai solo che il Portoghese era l'unico a cui poteva venire un'idea del genere. Quando entrai in dispensa a cercare la legna, vidi che aveva patate, un pezzo di lardo e, sul tavolo della cucina, già condita, una grande insalata di pomodori, cipolle, peperoni e cetrioli tagliati a tocchetti piccoli che lui portò subito fuori, per condividerla con noi mentre preparava le braci per la carne. Noi la divorammo così rapidamente che poi ci toccò aspettare a lungo che il primo giro di salsicce fosse cotto a puntino. Quando stavamo attaccando il secondo, sentimmo un rombo di motore che si avvicinava, poi un urlo.

«Vediamo un po'!» Un capitano dell'Esercito di Terra ci teneva sotto tiro con la pistola. «Cosa succede qui?»

Abbassò l'arma quando realizzò che il nemico era un uomo disarmato e due bambini intenti a mangiare salsicce alla griglia con il pane.

«Niente.» Pepe si alzò, gli si avvicinò. «Cioè, stiamo cuocendo...»

«Salsicce, lo vedo.» Rinfoderò l'arma e cominciò a borbottare. «Avreste fatto meglio a cucinare qualcos'altro, perché oggi non è proprio la giornata più indicata per accendere fuochi. Vi abbiamo preso per banditi.»

«Mi spiace, io... Non ci ho pensato.» Il Portoghese sembrava il ritratto dell'innocenza. «I bambini avevano fame, io non avevo niente di pronto e...»

«Sono figli suoi?»

«No, di un amico, Antonino Pérez che è guardia civil della caserma di Fuensanta. Staranno da me tutto il giorno. Questo è un posto tranquillo, e più giù ci sono pozze fantastiche in cui fare il bagno.»

Il capitano rimase a fissarci un istante e poi si rimise a gridare.

«Sempere, vieni un attimo!»

L'unica strada da cui un'auto poteva arrivare sin lì terminava bruscamente oltre una rampa. Da lì dietro apparve di colpo una guardia di Castillo de Locubín che non dovevo aver visto più di un paio di volte, ma che mi sorrise come se ci conoscessimo da un pezzo.

«Agli ordini, signor capitano.»

«Conosci questi bambini?»

«Certo, sono i figli di Antonino...»

«Bene!» Il capitano alzò la mano per far tacere Sempere e si rivolse a Pepe con un tono diverso, quasi gentile. «Niente, continuate pure a mangiare, ma non riaccenda più il fuoco, intesi? Se la situazione è tranquilla, non succede niente, ma quando si aggrava noi ci innervosiamo subito vedendo fumo in montagna, anche in basso. Io ho chiesto, ma nel peggiore dei casi il prossimo militare che arriva non si ferma a fare domande.»

«Non si preoccupi, capitano. Lo terrò a mente.»

«Voglio sperare. E buon appetito.»

«Se volete gradire...»

Si erano già allontanati di qualche passo, quando l'offerta del Portoghese li spinse a voltarsi e a tornare indietro.

«Be', in effetti stuzzicano...» E il capitano sorrise per la prima volta. «Basta il profumo a far venire l'acquolina in bocca, ma... No, meglio di no. Non toglieremo il cibo di bocca ai figli di un collega, vero, Sempere?»

Sempere annuì senza il minimo entusiasmo.

«Bene» si rallegrò Pepe quando ci ritrovammo di nuovo soli noi tre, «è una fortuna che abbiano rifiutato, no?»

Ridemmo e continuammo a mangiare salsicce a sazietà, e quando nostra madre venne a prenderci, avevamo passato uno dei più bei pomeriggi della nostra vita. Per intuire che la sera sarebbe stata peggio, ci bastò guardarla in faccia.

Di quella notte eterna e spaventosa avrei ricordato, in seguito, solo il finale, che fu anch'esso brutto, amaro, triste, ma non tanto come il peggio, perché le pareti della caserma non erano in grado di custodire segreti, e nel silenzio assoluto delle ore della paura, le gole serrate per il terrore, le sue pareti sottili, quasi porose, si impregnavano di grida, proteste taglienti, inutili, rumori di corpi sbattuti negli angoli e ancora

grida, voci conosciute che riuscivano ancora a pronunciare frasi sensate, e poi solo gemiti, vocali prive di significato, lettere lunghe, elastiche, selvagge come grugniti di animali di un altro mondo, ridotte a rumore, e poi ancora colpi di corpi che cadevano, un frastuono di corpi che piombavano a terra a peso morto, come mobili, come sassi, massi che strillavano, si lamentavano, riuscivano a emettere solo una vocale lunga, interminabile, e un istante di silenzio, il miraggio di pace rotto dalla voce del tenente, portate via questo e riportate dentro il primo, il suo accento raffinato che attraversava la parete, impregnando le mie orecchie come una maledizione, una minaccia, una promessa dell'inferno che sarebbe ricominciato un attimo dopo, e poi ancora grida, colpi, echi successivi di un dolore sempre più nudo, più esausto, più dolore, e non picchiatemi più, e poi sentii un rumore diverso, leggero, dolce e nello stesso tempo più terribile, il rumore dei piedi di mia sorella Pepa sulle piastrelle, cosa succede, Nino?, cosa fanno?, cosa significa?, io non riesco a dormire, le lacrime che incrinavano la sua vocina, ridotta a un filo terrorizzato e sporco che, per reazione, rafforzò la mia, non è niente, Pepica, un film di quelli che proiettano in piazza gli uomini che arrivano con i camion tutte le estati, la mia voce suonava meglio quando mentivo, stanno solo facendo vedere un film, proprio come aveva mentito a me Dulce qualche anno prima, vieni, soffiati il naso, nel frattempo avevo sentito così tanti colpi che riuscivo a distinguere gli uni dagli altri, è un film davvero, Nino?, certo, cos'altro vuoi che sia?, e sapevo quando li prendevano a pugni, quando a calci, posso venire a letto con te?, quando cadevano e quando li gettavano a terra, sì, dai, vieni, e coglievo persino il rumore della stoffa che veniva trascinata sul pavimento, pantaloni o gonne che strusciavano fino a trovare un muro, un angolo che non permetteva di indietreggiare oltre, parla, forza, mia sorella piangeva e io ascoltavo sempre tutto, sapevo sempre tutto, ora andiamo piano, ed era impossibile perché le celle non erano lontane ma c'erano pareti, porte chiuse, ora andiamo piano, e io non sapevo cosa sentivo e cosa immaginavo, raccontiamo bugie, trallallà, ma quando cominciavo a dubitare delle mie orecchie, raccontiamo bugie, trallallà, tutto ricominciava daccapo, raccontiamo bugie, non picchiatemi più, io non so niente, vi prego, per vostra madre, non picchiatemi ancora, in mare corrono le lepri, in mare sono scappate, in montagna le sardine, finché mia sorella non si addormentò, appiccicata a me, stretta al mio corpo come un naufrago si aggrappa a

una tavola, ma io continuai a cantare sottovoce la canzone delle bugie, la più lunga che conoscevo, uscii dall'accampamento, per sentire la mia voce, uscii dall'accampamento, e non la voce di mio padre, con una fame di sei settimane, trallallà, ma tu che ti credi, eh?, che tuo fratello non sappia cosa sta succedendo qui?, con una fame di sei settimane, e se gli importasse, non lo permetterebbe, non vorrebbe che ti capitasse questo, o no?, con una fame di sei settimane, e allora, perché lo proteggi?, e vidi un susino, perché non ci dici quello che sai?, e vidi un susino, perché non ti decidi a rivelarci dove si trova?, carico di mele, trallallà, fattelo dire da qualcun altro, stronzo, figlio di puttana!, carico di mele, trallallà, e altro rumore, altri corpi che cadevano, altre voci strozzate, carico di mele, e quella vocale isolata, lunga, interminabile, lo presi a sassate, una volta, un'altra e un'altra ancora, poi tutto tacque, lo presi a sassate, finirono le lacrime e le canzoni, e cadevano nocciole, trallallà, le bugie e le verità, e cadevano nocciole, trallallà, la resistenza di chi picchiava e la resistenza di chi incassava, e cadevano nocciole, ma io ancora non ero riuscito a addormentarmi.

Poi sentii che qualcuno stava vomitando in cortile, ai piedi della mia finestra, e pensai che fosse mio padre, anche se doveva essere Curro, perché poco dopo si aprì la porta e sentii i suoi passi, lenti, pesanti, ma non quelli di mia madre, che lo aspettava seduta al tavolo della cucina, come sempre, anche se quella notte non si alzò per andargli incontro e neanche si chinò per togliergli gli stivali.

«Sarai contento» disse soltanto, con un tono aspro, secco come lo sparto.

«Non dirmi niente, Mercedes, ti prego. Stanotte non dirmi niente.»

«Vuoi mangiare qualcosa?»

«No.»

«Non si può vivere così, Antonino, così non si può vivere perché domani è festa ma dopodomani mi toccherà andare a fare la spesa, e fare la fila con le mogli, con le madri, con le sorelle di questi uomini a cui avete appena rotto tutte le ossa, e non avrò il coraggio di guardarle in faccia, mi hai sentito?, non ne avrò il fegato, e i tuoi figli usciranno in strada per giocare, e gli altri bambini non vorranno neanche sfiorarli, li tratteranno come appestati, e tu non ti accorgi di nulla, ovviamente, tu indossi l'uniforme e dunque...»

Non era la prima volta che sentivo quel discorso, quella voce monotona che scandiva ogni sillaba, perché riusciva appena ad arrivare

intera alla fine di ogni parola e le restava giusto la forza sufficiente per pronunciare la prima sillaba della parola successiva per poi agonizzare di nuovo, lenta. Avevo sentito discorsi del genere altre volte ma non era mai finita come quella notte.

«Che cos'hai, Antonino?» Perché d'un tratto nostra madre tornò in sé, si rimise a parlare come sempre, e i suoi piedi tacchettarono rapidi sul pavimento. «Cos'hai?»

Non ottenne risposta, solo un verso roco, gutturale, inopportuno, come se il tempo fosse impazzito, come se il rumore delle celle fosse risuscitato per proprio conto per installarsi nella cucina di casa nostra, dove i miei genitori erano rimasti soli. Per questo mi alzai, per questo scavalcai mia sorella Pepa, la spinsi contro il muro, perché non cadesse dal letto, e andai in punta di piedi fino alla porta che fortunatamente, o forse no, era socchiusa. Così, per la prima e ultima volta in vita mia, vidi mio padre piangere.

«Tu non c'eri, a Martos, Mercedes, e non hai visto...» Alzò la faccia che fino a quel momento aveva tenuto nascosta tra le braccia, incrociate sul tavolo, e i solchi che le lacrime avevano lasciato sulle sue guance non rasate mi impressionarono più della sua voce cavernosa. «Io invece sì, c'ero, immobile, silenzioso, non ho fatto nulla, da quello stronzo che sono...»

«Taci, Antonino!» Mia madre alzò gli occhi e si guardò attorno, come se temesse che i muri avessero orecchie, ma non mi vide. «Possono sentirti.»

«In quella piazza c'erano due uomini con le palle, solo due, e io non ero nessuno dei due.»

«Abbassa la voce, Antonino, perdio...»

«C'erano solo due uomini con le palle, e uno era morto, l'altro era il capitano che ha fermato la musica...»

«Taci, Antonino, taci, taci...»

Nostra madre riuscì in qualche modo a imbavagliare il marito prendendolo tra le braccia e così, come se fosse uno dei suoi figli, se lo portò a letto. Io mi rassegnai a tornare nel mio e, anche se incollai l'orecchio alla parete, non riuscii a decifrare altro che parole sciolte di un sussurro rotto che ancora non si era spento quando mi addormentai. La mattina non vidi mio padre, e mia madre, con gli occhi gonfi delle notti peggiori, si comportò come se non fosse successo niente di eccezionale. Ero sicuro che neanche quella mattina ci avrebbe permesso

di uscire, se non per andare in cortile, invece non poté evitare di vestirci con i nostri abiti della domenica per portarci a messa, perché quel giorno, il 18 luglio, era festa nazionale, l'undicesimo anniversario dell'Alzamiento.

«Cosa ti sei perso, ieri, Scricciolo!»

Nostra madre uscì di casa al momento giusto e ci portò in chiesa quasi di corsa, per non dover salutare nessuno. Avremmo potuto tranquillamente andare più piano, perché tanto le strade erano deserte, la metà delle case sbarrate, e non c'era nessuno da schivare sui marciapiedi. Alcune facciate, però, erano un grido silenzioso, perché quel giorno Fuensanta de Martos avrebbe dovuto essere di due colori, il rosso e il giallo delle bandiere di carta che svolazzavano in aria dappertutto, partendo dalla piazza come i fili di una ragnatela chiassosa e allegra, e invece era tricolore. Tutte le famiglie che avevano un motivo per portare il lutto avevano deciso di fare il bucato proprio quel giorno e i capi neri stesi ai balconi contrastavano la vivacità dei volantini colorati con il cordoglio, pubblico e insieme clandestino, per gli eroi di Valdepeñas de Jaén.

«E lei...» Romero si fermò davanti alla moglie di Pesetina, l'unica che aveva avuto il coraggio di uscire sulla porta di casa per guardarci passare. «Non lo sa che oggi è festa, signora? Non aveva niente di meglio da fare che stendere il bucato stamattina?»

«No» rispose lei con voce serena, come se si aspettasse quella domanda e avesse pronta da tempo la risposta. «Dovreste saperlo bene, voi, che in casa nostra ormai non ci restano più vestiti di altri colori.»

«In tal caso, le voglio proprio dire una cosa...»

Ma poi non disse niente, perché Sanchís lo prese per un braccio e lo costrinse a tirare dritto. Vedendolo, mi resi conto che doveva essere successo qualcosa di grave davvero e pensai che non l'avrei mai scoperto, ma Paquito si mise dietro di me nella fila della comunione e mormorò, cosa ti sei perso, ieri, Scricciolo, cosa ti sei perso... Gli chiesi se lui era stato a Martos e mi rispose di sì, con i genitori e i fratelli. Il resto me lo raccontò la notte, alla sagra.

«Quando eravamo tutti lì, schierati, o meglio, mio padre schierato con il tuo e con le altre guardie, e mia madre e noi vicino, in prima fila, è arrivato un camion e ha lasciato cadere il corpo di Crispín in mezzo alla piazza. È un peccato che non ci abbiano fatto andare a Castillo de Locubín, perché lì hanno fatto lo stesso con Cencerro, e il tenente ha

detto a mio padre che, in effetti, tendeva al biondo, ma non era né bello né altro, un uomo normale, piuttosto basso, e di quasi cinquant'anni, per cui, lo vedi, come sono le donne? Non c'è da fidarsi... Insomma, sono sincero, a me sarebbe piaciuto di più andare a vedere lui, ma ci è toccato andare a Martos e vedere Crispín. A ogni modo, quando il suo cadavere era lì per terra, il comandante ha fatto un segno con la testa ed è partita la musica. Avevano fatto venire la banda, che ha attaccato a suonare il pasodoble, capito?, e la gente ha cominciato a ballare attorno al bandito, donne, bambini, noi no perché nostra madre non ci ha lasciato, non so perché, deve esserle sembrato brutto, dal momento che c'era lì anche nostro padre, in piedi, al sole, che ne so... E poi un tipo che indossava l'uniforme delle milizie volontarie è salito coi piedi su Crispín e si è messo a battere il tempo, e noi a ridere, perché era buffissimo... Ma subito un altro, sempre in uniforme, ma da capitano dell'Esercito di Terra, ha raggiunto il centro della piazza sbracciandosi e ha ordinato di fermare la musica, e gridava tanto che il direttore della banda gli ha ubbidito. Il comandante si è arrabbiato, chiaro, perché quello non era nessuno per dare ordini lì, anche se era un capitano dell'Esercito, perché era lì in vacanza, oltretutto fuori servizio, così lo ha affrontato, e quel cretino ha osato dirgli che era uno spettacolo indegno, squallido, che eravamo tutti dei vigliacchi e che lui non ci avrebbe permesso di continuare a divertirci in quel modo; poi i due si sono messi a strillare, ed è andato tutto al diavolo perché, ovvio, hanno arrestato il capitano e riattaccato con la musica, ma ormai non era più la stessa cosa... Ora mio padre mi ha detto che a quello gli daranno una bella lezione perché, pensa, si è permesso di dire a un comandante della Guardia civil che il cadavere del bandito andava rispettato, dal momento che non erano neanche stati capaci di ammazzarlo! Lo cacceranno dall'Esercito, questo è poco ma sicuro. Il sergente dice anche che lo sbatteranno in galera perché, incredibile ma vero, a quanto pare ci sono ancora rossi infiltrati dappertutto...»

Quella sera le lacrime di mio padre bruciarono anche nei miei occhi, perché neanch'io riuscii a dire nulla a Paquito, così come non fui in grado di ringraziare lui per lo spettacolo che aveva voluto risparmiarci. Il giorno dopo venimmo a sapere che la messinscena di Castillo de Locubín aveva avuto un epilogo diverso ed esemplare, di una dignità piccola, tragica, all'altezza del mito che la vita e la morte avevano costruito sul destino di un uomo comune. Le due figlie maggiori di

Tomás Villén Roldán, Rafaela, di vent'anni, e Virtudes, di diciassette, avevano scavato con le proprie mani una fossa per il padre nel cortile degli impiccati, fuori dalle mura del cimitero. Prima l'avevano lavato, baciato e avvolto in un sudario bianco che aveva dato loro una compaesana. Poi l'avevano coperto di terra, sopra avevano piantato fiori di campo, si erano prese sottobraccio ed erano tornate a casa, disinvolte, senza neanche avvicinare il prete che le aveva guardate con le braccia conserte mentre lavoravano, aspettando solo di avere l'occasione di rifiutare loro il permesso di seppellire il defunto nella tomba di famiglia. I curiosi che le circondavano nutrivano la stessa speranza, ma le figlie di Cencerro non gli avevano dato quella soddisfazione, e avevano scelto volontariamente la compagnia dei suicidi, come se la terra consacrata non fosse buona abbastanza per il padre.

«Coraggio ne hanno di sicuro» commentò il mio, quando ce lo raccontarono.

«E un modello da imitare, anche» concluse mia madre, con in mano il mestolo.

Poi l'estate fu lunga, calda e secca, buona per la gente della montagna e quella della vallata. Tre morti consecutive, quella di Cencerro e dei complici dell'uomo che l'aveva venduto, portarono con sé quella che sembrava davvero la fine del mondo, di tutte le cose che conoscevamo da sempre, della stretta prigionia in cortile e dei vestiti a lutto stesi fuori dalle case, delle legnate in cella e dei sorrisi di chi era ormai stanco di piangere. Così passò l'estate e arrivò l'autunno. Così passò l'autunno e arrivò il gelo. Così collaudai la mia prima borsa dell'acqua calda, una bottiglia di gassosa in un fodero fatto con due pezzi di una coperta a righe, blu e bianca. E proprio quel giorno il mondo si capovolse, per poi tornare a essere come prima, come sempre.

Al riguardo Pepe il Portoghese aveva ragione, Cencerro era risuscitato. Non importava che non si chiamasse più Tomás Villén Roldán, che avesse un'altra faccia, un altro nome, un'altra età, un altro aspetto, che nessuno sapesse chi fosse o da dove fosse spuntato. Era Cencerro, ed era vivo, il sindaco di Alcaudete lo sapeva, il proprietario di una locanda di Castillo de Locubín anche. Lo sapeva la madre di Paquito, che era venuta a scuola a prenderci per portarci in caserma stringendoci per mano come se fossimo bambini piccoli, e lo sapeva la mia, che ci tenne chiusi in casa per un giorno e mezzo.

Quando mi fece uscire di nuovo, la prima cosa che feci fu andare a cercare il Portoghese per mostrargli la mia bottiglia nuova. Lo trovai appena fuori dal paese e lo accompagnai a casa del fabbro, a ritirare un piccone che gli aveva ordinato. Poi mi propose di tornare prendendo la vecchia strada e ci mettemmo a sedere su un masso, a guardare la montagna, come se da lì potessimo risolvere l'enigma della seconda vita di Cencerro, ma quello che vedemmo fu molto diverso.

Una carovana di veicoli militari saliva lentamente lungo quella strada abbandonata, piena di buche e dossi, come se volesse coglierci di sorpresa e dare a tutti noi la macabra notizia che quella restava pur sempre una guerra e non sarebbe mai finita.

«Sai cosa significa, vero?» Pepe il Portoghese lo chiese senza guardarmi, aggrottando la fronte.

«No» confessai. «Tu sì?»

«Certo. Coraggio, ti accompagno in caserma. A breve nessuno potrà più girare per strada. Se sono qui, è perché qualcuno è andato a riferirgli che il nuovo Cencerro è di Fuensanta.»

Nel sentirgli dire quella cosa, mi salì un brivido lungo la schiena, e fu tanto forte che non mi chiesi neanche come facesse lui a sapere tutto, sempre, e nello stesso tempo avere quell'aria dimessa da pover'uomo.

___

Le camionette arrivarono a metà novembre, scaricarono una ventina di uomini di tre corpi armati diversi e se ne andarono vuote quattro giorni dopo. La retata fu brutale come quella del 17 luglio, ma stavolta le sole conseguenze di tanta violenza furono finestre rotte, porte sfondate, ossa ammaccate e quattro paesani: i due fratelli Affarifinti, Lorenzo ed Enrique, che sfuggirono per un pelo a Sanchís, e una coppia di novelli sposi, Celestino Testalunga e Asun del Muletto, che il paese di Fuensanta perse e la montagna guadagnò. Ancora una volta, Pepe il Portoghese aveva ragione. Il comando era convinto che il suo principale nemico, l'uomo che aveva ereditato il soprannome e lo stile di Cencerro, perché Colloduro offrisse tre giri di vino e pancetta fritta in uno slancio di generosità senza precedenti, fosse di Fuensanta, e voleva scoprirne l'identità per poi mettere una taglia sulla sua testa. Senza ricompensa non ci sono traditori, e senza traditori non cadono teste; il

guaio, però, è che non si può confessare quello che non si sa, e nel mio paese nessuno sapeva niente di niente, al di là delle congetture a cui mio padre si dedicava ogni volta che aveva un momento libero.

«Dev'essere Regalino. Dev'essere lui, perché sennò...»

«Dev'essere lui, dev'essere lui... ma se è solo un ragazzino!»

«E ridagli, Mercedes, tu non ti smentisci mai, sempre a ripetere le stesse cose! Suo fratello Laureano era ancora più piccolo, no? Prova a pensarci. Elías ormai avrà ventun anni ed è l'unico... Perché il Pirulete è sveglio, ma non ha il cervello per una simile trovata, per non parlare di Vaisepuoi. Saltafossi... non saprei. È coraggioso, sì, e ha anche un gran brutto carattere, ma quello sveglio è Regalino, è sempre stato così, non credi?»

«Io invece penso che sia il nuovo arrivato, quello che chiamano Antonio il Bello, dà retta a me.»

«Antonio il Bello, Antonio il Bello!» Mio padre faceva il verso a mamma con una vocina ironica, strabuzzando gli occhi, perché gli bastava sentire quel nome per perdere le staffe. «Voi donne siete proprio ottuse, Mercedes, inguaribili ottuse! Antonio il Bello non può essere Cencerro perché Antonio il Bello non esiste, vedi di fartelo entrare nella testa, una buona volta.»

«Bah, se lo dici tu. Ma Paquita Miracielo mi ha raccontato che una sua conoscente l'ha visto l'altra notte in un podere, e che è...» e univa tutte le dita della mano destra, se le portava alla bocca, si baciava i polpastrelli «un adone, ecco.»

«Ah, sì? E chi è stata la fortunata, se posso saperlo?»

«Figurati se veniva a dirlo a me! Così poi io te lo raccontavo e tu correvi con Romero ad arrestarla...»

«Senti, ti voglio dire una cosa.» E, tutto serio, la guardia Pérez spingeva indietro la sedia trascinando le gambe e provocando un cigolio che mandava in bestia la moglie prima ancora che lui cominciasse a parlare. «Il guaio, in questo paese, è che scarseggiano gli uomini giovani, ecco cosa. Siccome la metà di loro sono in montagna, e quelle di sinistra non vanno a letto con gli uomini di destra, sono sempre inquiete e hanno le visioni. E quando meno ce lo aspettiamo, a Paquita Miracielo verrà una caldana che la stronca, credimi.»

«Antonino!» Mia madre non riusciva a reprimere l'espressione scandalizzata, prima di sbottare nella parola d'ordine che, in teoria, doveva mettere in guardia nostro padre circa la presenza di bambini

senza che questi se ne accorgessero, anche se persino la nostra sorellina Pepa ormai aveva capito il trucco. «C'è il bucato da ritirare...»

Ma lui andava dritto per la sua strada, come se fosse l'unico a non aver decifrato l'allusione della moglie.

«E poi Cencerro è Regalino, punto. Non può essere nessun altro...»

Quando gli esperti venuti da Jaén si arresero all'improvviso fallimento delle tecniche investigative tradizionali e persino di quelle più sofisticate, capirono di avere davanti una situazione nuova in quella guerra vecchia e nuova allo stesso tempo. Allora ne arrivarono altri da Madrid, e persino un commissario della Brigata politico-sociale che, a quanto si diceva, era parecchio famoso. Sarà per le orecchie, commentò mia madre, perché ce le aveva grandi, come se avesse due braciole di vitello incollate ai lati della faccia, ma mio padre disse che non era per quello, ma perché si era guadagnato un sacco di medaglie smembrando gruppi comunisti. A Puerta del Sol, almeno, perché con quelli del mio paese non funzionò.

La montagna e la vallata respiravano la stessa aria e quelli che stavano in alto scendevano a trovare mogli e figli, di tanto in tanto dormivano nel loro letto, poi salivano quelli che stavano giù, le donne vestite da uomo per non farsi riconoscere, e tutti, per una ragione o per l'altra, dichiaravano ad alta voce che quegli incontri erano bugie, pettegolezzi, pura e semplice leggenda, eppure sapevamo tutti che le cose andavano così, e tenevamo il conto delle gravidanze miracolose delle mogli senza marito che non uscivano mai di casa, tutte donne oneste che arrossivano quando dovevano fingere una disinvoltura di cui erano prive e balbettavano come se la lingua gli si attorcigliasse in bocca mentre raccontavano alle vicine di casa che un giorno non ce l'avevano più fatta ed erano andate a letto con un venditore ambulante. Tutte tranne Carmen la Rosa, la moglie di Cencerro, che quando rimase vedova era in carcere già da sei anni e solo per aver detto la verità.

«Complimenti!» Nostra madre non si lasciava mai sfuggire l'occasione per ricordarlo. «Mettere in galera una donna solo perché è onesta.»

«Non è in galera per questo, Mercedes, ma per aver fatto propaganda sovversiva.»

«Propaganda sovversiva? Dire che sei andata a letto con tuo marito sarebbe fare propaganda sovversiva? E mettergli le corna, cos'è? Appoggiare Franco? Ebbene sì, tanti preti, tante messe e poi...»

«Taci, Mercedes, non sai di cosa parli.»

«No, non mi va di tacere e dunque parlo, ecco. L'unica colpa della Rosa è stata dire che era stato il marito a metterla incinta. Basta questo per finire in galera? Essere una donna onesta, amare il marito e andarci a letto insieme è un delitto che merita la prigione, Antonino?» Nostro padre non osava ribattere e il suo silenzio la ringalluzziva. «Invece si è comportata benissimo, innanzitutto perché ha detto la verità, e poi per aver risparmiato a lui di sentirsi dare erroneamente del cornuto...»

Erano diverse settimane che Carmen la Rosa non si faceva vedere in giro per il paese quando, nel 1941, la Guardia civil di Castillo de Locubín l'aveva fermata durante una retata. Era incinta di otto mesi e, quando l'avevano interrogata nella casermetta, aveva dichiarato a testa alta che il figlio era di Cencerro. Di chi sennò?, aveva aggiunto, e da quel momento non aveva più rimesso piede fuori. Aveva partorito il suo unico figlio maschio in carcere e poi, non soddisfatta, l'aveva chiamato Tomás, come il padre, e nessun'altra aveva mai osato tanto. Nel mio paese preferivano passare per adultere e sostenerlo a dispetto di tutto e tutti, anche quando, qualche mese dopo, partorivano un bambino che era il ritratto sputato del padre.

Nel 1947, nella Sierra del Sud, sapevamo tutti come andavano le cose, lo sapevamo anche quando quel commissario di Madrid se ne andò con le mani vuote come le camionette che lo avevano preceduto. Non si può confessare quello che non si sa e se in paese non si sapeva niente era perché in montagna avevano tenuto a freno la lingua. Per questo, perché solo un uomo particolarmente brillante poteva combinare una tale mostra di spavalderia con l'estrema prudenza di non farsi conoscere nemmeno dai compagni, mio padre rimase convinto che il Cencerro di Fuensanta de Martos fosse Elías il Regalino.

«E ha scelto il sindaco di Alcaudete, è chiaro.» Intanto, più lo diceva, più si convinceva. «Voleva proprio lui, per vendicare la strage di Natale dell'anno scorso. I soldi erano il meno, avrebbero potuto aggredire un altro, chiunque trasportasse un bel po' di contanti, invece no. Doveva essere di Alcaudete, e chi meglio del sindaco per farci arrivare bello chiaro il messaggio. La montagna ha un nuovo capo.»

«E quello che chiamano Piantagrane?» Scartato Antonio il Bello, mia madre insisteva alla disperata, con un'ostinazione che io riuscivo a spiegarmi solo ricordando che a Carmela la Pesetina erano rimasti soltanto due dei suoi cinque figli maschi, Regalino e Fernando, il

primogenito, che era in prigione dalle parti di Siviglia, e lavorava al canale del Guadalquivir. «Non dicevi che aveva un grande ascendente?»

«Sì, ma è di Alcalá.»

«E perché? Perché dev'essere proprio di Fuensanta? Se nessuno sa niente, perché sono sicuri che sia proprio un nostro compaesano?»

«Perché lo sanno.»

«Già... Allora potrebbe anche essere Cristobita, che è cresciuto qui, anche se è nato a Lopera.»

«Chi?» Mio padre aggrottava la fronte, come se non sapesse più identificare i suoi compaesani dai nomi di battesimo. «Ah! Pocaroba! No, figurati, cosa vai a pensare... È un ragazzo coraggioso, ma un po' ottuso, e inoltre è salito in montagna da parecchio tempo, fin dall'inizio, e non ha mai attirato la nostra attenzione. No, dev'essere Regalino, te lo dico io, perché, tra l'altro, era lui che è stato a...»

«Chi è stato dove?»

«No, niente, niente.»

Don Eusebio, il maestro, diceva sempre che Elías Sánchez Sánchez, figlio di secondi cugini, era allo stesso tempo il migliore e il peggiore alunno che avesse mai avuto. Il migliore perché aveva una mente veloce e capace come le dita di un prestigiatore, ed era in grado di assimilare i concetti con molta rapidità ma solo dopo averli sminuzzati e compresi perfettamente. Il peggiore perché era l'unico che aveva dovuto cacciare dalla scuola, e nel modo più sciocco, aggiungeva sempre, perché lui non c'entrava niente con quella storia.

Don Eusebio era arrivato a Fuensanta nel periodo delle donne rapate e del ballo dei cimiteri, quando la gente del mio paese veniva portata a Martos per essere fucilata, e quelli di Martos a Torredonjimeno, e quelli di Torredonjimeno a Los Villares, e quelli di Los Villares venivano portati nel mio paese. Lui veniva dal suo, un borgo di Palencia in cui erano venuti a sapere che il resto della Spagna era in guerra solo attraverso i giornali. Forse per questo gli era riuscito facile non vedere, non sentire, non sapere niente di quello che succedeva all'alba, i camion che si incrociavano lungo la strada, le raffiche dei fucili contro i muri del cimitero, il risuonare affrettato e silenzioso delle scarpe delle donne arrivate in seguito per cercare di recuperare le salme, che non trovavano quasi mai, e allora tornavano alle loro case più stanche, più lente, più morte che vive. Era questo che gli aveva rimproverato Elías,

lui in uno di quei viaggi aveva perso un fratello, e il maestro gli aveva detto di non rimettere più piede a scuola.

All'epoca Regalino non era solo l'alunno migliore che aveva, era anche il più strano, il più speciale di tutti. Il figlio di Pesetina era andato a scuola solo per qualche anno, da piccolo, ma poi aveva cominciato a frequentare le lezioni gratuite pomeridiane impartite dal maestro che c'era prima della guerra alla Casa del Popolo, finché entrambi avevano capito, contemporaneamente, che per lui era solo una perdita di tempo. Da allora aveva studiato per proprio conto. Il maestro gli dava libri, parlava con lui, chiariva i suoi dubbi, saggiava la sua preparazione e, tutti gli anni, a giugno, lo accompagnava a Jaén, dove l'allievo sosteneva l'esame da privatista presso la scuola e lo superava sempre con ottimi voti. Ma poi era finito tutto, il maestro era stato fucilato nel cimitero di Martos, come gli altri, ed Elías aveva commesso l'errore di cercare di salvare qualche oggetto da quel naufragio.

Quando era stato abbordato, una domenica, all'uscita dalla messa, don Eusebio si era stupito tanto che era riuscito a malapena a reagire. Non se l'aspettava, nessuno si sarebbe mai aspettato una cosa del genere da un ragazzino come lui, un essere invisibile, di una famiglia invisibile, la casta nuova fiammante di quanti aspiravano solo a vivere come ombre, uomini e donne sfuocati, corporei loro malgrado, persone che avrebbero dato qualsiasi cosa per assumere la felice natura dei camaleonti e diventare parete passando davanti a una parete, diventare legno insieme ai tronchi degli alberi, aria nell'attraversare una strada, perché nessuno li riconoscesse, perché nessuno si ricordasse della loro esistenza, perché a nessuno venisse in mente di fare il loro nome in certe case, in certe notti cupe che diventavano sempre più fitte e assumevano sfumature rossicce, brusche, appuntite, attorno a una sola parola, monito. Nessuno si sarebbe mai aspettato una cosa del genere, ma Elías aveva atteso don Eusebio, gli si era parato davanti e gli aveva detto che voleva diplomarsi e che non poteva farlo da solo. Non mi permettono di iscrivermi da privatista, gli aveva spiegato, come se il maestro non lo sapesse, ma se fosse lei a presentarmi... In quel momento, si era già formato un capannello considerevole di compaesani increduli e curiosi, tra cui anche mia madre con me in braccio. In seguito lei lo avrebbe raccontato spesso, che don Eusebio era rimasto zitto, si era guardato attorno, poi aveva guardato Elías e poi ancora a destra e a sinistra, per terra, in cielo, e infine nell'impiccio

aveva trovato una via d'uscita che nessuno immaginava e che nessuno aveva capito, tranne il suo interlocutore.

La guerra dei Trent'anni, si era limitato a dire, e secondo mia madre Elías gliel'aveva spiegata dall'inizio alla fine, con tanto di date, cause, parti coinvolte, e un rosario di nomi di battaglie. Poi, sempre a sentir lei, gli aveva chiesto cosa fosse enne alla seconda o giù di lì, ed Elías aveva risposto che era la formula di qualcosa di strano, poi gli aveva elencato i fiumi della Spagna e un mucchio di altre nozioni, compreso qualcosa su sant'Anselmo, anche a quella domanda aveva saputo rispondere benché in casa sua fossero tutti atei ed Elías non avesse fatto né catechismo né la comunione quando avrebbe dovuto. Don Eusebio era il maestro, aveva davanti un ragazzo di quattordici anni che sapeva tutto e non poteva sottrarsi, dirgli di no. Insomma, alla fine aveva accettato, passa da casa mia domani pomeriggio, vediamo cosa possiamo fare. Per qualche mese avevano fatto molto, avevano fatto tanto che don Eusebio gli aveva messo il soprannome che avrebbe rimpiazzato per sempre quello di suo padre, Regalino, e quando qualcuno gliene chiedeva la ragione, rispondeva che Elías era un dono, sì, ma relativo, ed entrambi scoppiavano a ridere.

Gli abitanti del paese si erano abituati a vederli all'imbrunire, sulla vecchia strada, mentre ne percorrevano sempre lo stesso tratto, avanti e indietro, con un libro che passava di mano insieme alle domande e alle risposte, don Eusebio, che doveva avere già più di cinquant'anni, in giacca e cravatta, Elías tutto pulito e pettinato, con una camicia diversa da quella che usava per lavorare in campagna, e sembrava proprio che non si stancassero mai di camminare e parlare, parlare e camminare, perché a volte li sorprendeva il buio come se avessero perso la nozione del tempo.

Don Eusebio aveva trovato il suo allievo migliore e Regalino il maestro di cui aveva bisogno, ma quelle erano giornate dalle due facce, giornate complicate di sorrisi ipocriti e silenzi di pietra, giornate di si salvi chi può, in cui alzarsi dal letto la mattina era già un successo e tornarci sano e salvo la sera un'altra grande impresa. Come se non bastasse, la regola d'oro consisteva nel piegarsi alla volontà del terrore, ridurre la vita al minimo e non fare niente, non sapere niente, non dire niente, guardare senza vedere, ascoltare senza sentire, e non capire. Forse in città le cose erano diverse, ma in un paese come Fuensanta de Martos quel vivere appena, vivere privo di sensazioni, era l'unica

risorsa alla portata di chi aspirava a una sopravvivenza che niente e nessuno poteva più garantire. Forse in città un adolescente come Regalino avrebbe avuto un futuro. Forse avrebbe potuto proseguire gli studi, diplomarsi, andare all'università, prendere un titolo, forse, ma nel mio paese era impossibile e lui lo sapeva, anche se sicuramente il giorno che aveva scelto per mandare tutto all'aria non si era fermato neanche a pensarlo.

Si avvicinava l'estate del 1941 e faceva un gran caldo, lo so perché anche questo me lo raccontò mia madre. Il resto lo scoprii in seguito, quando cominciai ad andare al podere delle Bionde tre volte la settimana. Donna Elena lo sapeva perché glielo aveva raccontato la signorina Rosa, che era ancora la maestra di scuola delle femmine ed era presente quando Elías si era rivoltato sulla sedia come se l'avesse appena punto una vespa. Don Eusebio non se n'era accorto perché stava ancora rimproverando il figlio della Stufata, che quel giorno era andato in classe con l'uniforme estiva dei poveri del mio paese, un paio di pantaloncini corti con una bretella di traverso, su una spalla sola, e senza camicia, sua madre l'aveva già messa via perché gli durasse di più e perché avesse qualcosa da rimettersi l'inverno successivo.

E le pare bello venire a scuola così, mezzo nudo, signorino? Severino lo Stufato era piccolissimo. Non doveva avere più di sei o sette anni, e non capiva perché il maestro gli desse del lei e neanche perché lo stesse rimproverando. Dica a sua madre che se a lei non interessa mandarla a scuola vestito in modo presentabile, a me invece importa eccome, e così conciato non ho nessuna intenzione di ammetterla in aula, chiaro? Non doveva essergli chiaro proprio niente, dal momento che il piccolo, spaesato, si era messo a piangere. Era stato allora che Regalino aveva scoperto qualcosa che non sospettava neanche. Lui non andava mai a scuola perché la mattina lavorava in campagna, ma ormai mancava poco al giorno dell'esame e don Eusebio aveva convinto Pesetina a dargli la giornata libera e l'aveva messo in un banco staccato da tutti gli altri, accanto alla cattedra. La signorina Rosa aveva ricevuto le domande dell'esame di maturità dell'anno prima ed era entrata nella classe dei maschi per spiegare a Elías in che modo rispondere, ma non aveva avuto il tempo di finire perché il migliore allievo di don Eusebio si era alzato, si era avvicinato al maestro e, senza alzare la voce, senza strillare o arrabbiarsi, gli aveva chiesto come mai stesse dicendo certe cose. Lei lo conosce questo bambino, sa come vivono in casa sua, che

suo padre è stato fucilato, che sua madre lavora come una bestia e non è mai abbastanza, perché ha altre quattro bocche da sfamare. Perché lo maltratta?, io lo so che lei non è così, lei è un brav'uomo, un buon insegnante, una persona perbene.

Donna Elena, maestra anche lei, benché non le permettessero più di andare in classe, diceva che era proprio quello che don Eusebio non era mai riuscito a perdonare a Elías. Se invece di parlargli in quel modo, con tanta serenità, si fosse messo a strillare per difendere lo Stufato, gli avrebbe ordinato di tacere, gli avrebbe detto di tornare al posto e non sarebbe successo niente. Ma il candore di Elías, la delusione che però non gli impediva di essere cortese, la limpidezza della sua censura, erano stati troppo umilianti per un uomo che non si azzardava a mostrarsi in pubblico per quello che era realmente, un essere debole, piccolo, che sulla vecchia strada, la sera, sceglieva le parole per parlare di storia e filosofia, di poesia ed etica con un ragazzo molto intelligente che però non era riuscito a intuire la natura ambigua, parziale, ingannevole, delle verità imparate durante ogni passeggiata. Don Eusebio non era riuscito a sostenere lo sguardo di Elías. Non poteva fare altro che cacciarlo dalla scuola, e questo aveva fatto, con la faccia rossa, più di vergogna che d'indignazione. Non tornare mai più, l'aveva avvertito alla fine, e Regalino l'aveva guardato negli occhi e gli aveva detto di non preoccuparsi, non aveva nessuna intenzione di farlo. Poi, siccome ormai era iscritto, era andato a Jaén, aveva fatto l'esame e risposto bene a tutte le domande, ma il risultato non era stato esposto.

Da allora, quando si incrociavano in qualche posto, don Eusebio cercava di schivare il suo vecchio alunno e, se non ci riusciva, passavano oltre senza salutarsi, come se non si conoscessero. Finché, una notte di primavera del 1946, le guardie erano andate a cercare Elías e, non trovandolo, avevano portato via Pesetina. Quella notte stessa suo figlio era salito in montagna e, da allora, non era più disceso.

«Dev'essere lui» continuava a ripetere mio padre, un anno e mezzo dopo. «Dev'essere Regalino, perché lui era...»

Ma poi non andava oltre, si bloccava sempre lì, e se mia madre faceva domande, agitava la mano destra in aria per dare a intendere che non avrebbe aggiunto altro. Noi, comunque, non glielo chiedevamo mai, perché sapevamo a cosa stava pensando e avevamo tutti le nostre buone ragioni per cambiare argomento, anche se io, le mie, non potevo raccontarle a nessuno.

I figli del capitano Grant. Era un librone grosso, rilegato in tela rossa, con un'illustrazione a colori incollata sulla copertina, un gruppetto di bambini biondi, un uomo dall'aria saggia e un po' disorientata, un capitano di vascello e due marinai che camminavano sul ghiaccio con arnesi di ferro attaccati alle scarpe, in un paesaggio inverosimile con le palme sullo sfondo, una spiaggia con gabbiani e una nave in lontananza, davanti a una montagna da cui spuntavano degli indiani con le piume in testa.

«Cos'è?» chiesi, e parlavo tra me e me, ma alle mie spalle Pepe il Portoghese era rientrato in casa.

«Un libro.»

La gente dice che in Andalusia il tempo è sempre bello, ma al mio paese, in agosto, arrostivamo dal caldo. Il sole cadeva su di noi come lo strumento di un'antica vendetta ed era qualcosa di più della semplice luce che rimbalzava sulle pareti intonacate di bianco come se volesse scioglierle goccia dopo goccia, era più della semplice temperatura che faceva sgorgare rivoli di sudore che ci inzuppavano i vestiti non appena ci azzardavamo a mettere un piede in strada; era qualcosa di duro, solido, metallico, una specie di martello infuocato sulla testa, un invisibile bagno di fuoco che bruciava con la stessa crudeltà sopra e sotto la pelle. Era il martirio che nostra madre cercava di risparmiarci quando ci proibiva di uscire dopo pranzo, ma io passavo già fin troppo tempo rinchiuso grazie a coloro che, stando in caserma, giocavano a fare il gatto con quelli che stavano in montagna e facevano i topi, per cui non appena la sentivo russare, abbandonata ai piaceri di quella siesta in cui io non trovavo nulla di divertente, aspettavo un quarto d'ora e poi scappavo dalla finestra, che non per niente era nella mia metà della camera da letto.

«Dove vai?»

Quando era fuori servizio, Curro era l'unico che mi vedeva uscire. Era perdutamente innamorato di Isabel Mariagrembiule, la nipote di donna Angustias, una ragazza stranissima, silenziosa e discreta, con un'aria monacale che la faceva sembrare più adulta di quello che era e non gli aveva mai dato speranze. Isabel aveva vent'anni ma viveva come una vecchia, perché stava tutto il tempo al podere, a curare la nonna, e quasi non si faceva vedere in paese, non usciva con le amiche, non si metteva scarpe col tacco né nastri nei capelli, non andava mai a ballare e neanche al cinema. Credevamo tutti che non le importasse

restare zitella e, per questo, il suo innamorato rimaneva tutto il pomeriggio a sospirare in caserma, e approfittava del caldo che costringeva il tenente nella sua camera da letto per attentare al decoro della casa comune appendendo un'amaca a due chiodi, uno sulla facciata dell'edificio, l'altro a una colonna del portico che correva su tutti e quattro i lati del cortile. Poi si stendeva lì, all'ombra, a leggere i suoi romanzi di pistoleri, e alzava gli occhi pigramente quando mi vedeva passare.

«Vado a fare il bagno al fiume» rispondevo io in un sussurro, perché non mi sentissero in casa.

«Uno di questi giorni ti scioglierai, Scricciolo.»

«Shhhh!» Io gli chiedevo silenzio posando un dito sulle labbra e, anche se sapevo che non era uno spione, acceleravo l'andatura. «Impossibile.»

Non mi scioglievo, però a volte, arrivato a metà della salita, avevo una sensazione simile, perché non sapevo più cosa fare, la camicia mi metteva un gran caldo ma se me la toglievo il sole mi uccideva, le caviglie mi pesavano e i piedi, gonfi, scoppiavano dentro le ciabatte di sparto rendendo ogni passo una tortura, e la tentazione di non arrivare fino in cima, di sdraiarmi all'ombra di un albero e aspettare il fresco disteso per terra, senza fare niente, era sempre più forte, ma resistevo pensando al piacere che avrei provato entrando nel fiume, l'immaginaria cortina di vapore che si sarebbe levata dal mio corpo non appena mi fossi immerso nell'acqua fredda che scendeva dai monti, e così, con l'aiuto più dell'immaginazione che delle gambe, riuscivo ad arrivare in cima. Dopo di che dovevo solo scendere, percorrere qualche metro in discesa all'ombra degli alberi e spogliarmi in un secondo. Entravo in acqua molto lentamente e lasciavo la testa per ultima, perché mi piaceva toccarla, bollente, con le mani umide e ghiacciate, prima di immergermi del tutto e assaporare fino in fondo quella gioia alla faccia di quanti preferivano perdere il loro tempo a dormire in un lago di sudore. Di tanto in tanto, come se volesse dimostrarmi che noi due eravamo della stessa pasta, Pepe il Portoghese appariva in calzoncini corti, con una salvietta sulle spalle e un sorriso sulle labbra, quasi a sottolineare che quelle piscine erano sue, ma che non gli spiaceva dividerle con me. Quel pomeriggio, però, lui era già a mollo quando io arrivai al fiume.

«Sono qui dalle due» mi disse e, seduto su un masso coperto dall'acqua, con la schiena appoggiata contro una lastra di pietra e le gambe lunghe distese, sembrava un imperatore sul trono. «Ormai ho i polpastrelli raggrinziti che sembrano ceci, ma come faccio a uscire di qui, con il caldo che fa?»

Quando finalmente uscimmo, anch'io ero tutto grinzoso come un fagiolo bollito e, con mio grande godimento, tremavo dal freddo. Per questo mi sdraiai al sole, ancora così rabbioso che in soli dieci minuti riuscì ad arrostirmi di nuovo, ma io resistetti per altri cinque, poi mi bagnai ancora, e uscii dall'acqua, fino a quando il Portoghese interruppe quel circolo davvero vizioso con una delle sue buone idee.

«Ho fame.» Non appena lo sentii, anche la mia pancia si mise a brontolare. «Andiamo a mangiare qualcosa?»

Da quando avevamo diviso le salsicce che avevano attirato su di noi l'attenzione di un'intera pattuglia dell'Esercito, le merende rientravano nel protocollo delle mie visite al vecchio mulino, anche se l'offerta di Pepe non era più stata altrettanto succulenta. La sua dispensa, però, per uno dei suoi furbi trucchetti da scapolo, era sempre provvista di insaccati, pane e, eccezionalmente, anche qualche pomodoro maturo. Con quegli ingredienti e un po' d'olio, il Portoghese faceva panini squisiti con pane, pomodoro e qualcos'altro, seguendo la ricetta che gli aveva insegnato durante il servizio militare un sergente catalano. Quel pomeriggio li farcì con formaggio stagionato, ed erano così buoni che mangiai il mio e metà del suo, prima di sedermi a digerire sul divano che Pepe aveva recuperato dai mobili scartati della parrocchia. Quando lo avevamo trovato in strada, gli avevo detto che poteva servire solo per essere bruciato, perché era tutto sgangherato e gli mancava un bracciolo; lui però aveva aggiustato i piedi e gli era venuto piuttosto bene. La molla saltata al centro delle sedute non si poteva riparare, ma restavano comunque due posti e dunque, siccome viveva solo, aveva concluso, gliene restava sempre uno per gli ospiti. Era comodissimo, tra l'altro, perché quando mi sdraiai vicino all'unico bracciolo restante, mi abbandonai a un sopore dolce e delizioso, da cui mi svegliò l'eco impertinente di qualcuno che bussava al vetro della finestra.

«Chi cazzo è adesso...?» La voce del Portoghese, impastata di sonno, si riebbe subito quando Sanchís, il collega di mio padre, ci rivolse un saluto militare da fuori della finestra. «Cosa accidenti vorrà questo?»

Alzò una mano per fargli segno di aspettare, e andò in cucina a lavarsi la faccia, prima di mettersi una camicia che probabilmente era appesa per il collo allo schienale di una sedia da diversi giorni, ma non era ancora del tutto sporca.

«Non mi piace questo tizio» mormorò tra sé e sé, mentre se la abbottonava.

«Neanche a me» ma era vero solo in parte. Non dissi che ne avevo così tanta paura che se avessi continuato a vederlo al di là della finestra, non mi sarei neanche azzardato ad aprire bocca.

«Tu resta qui.» Prima di uscire, mi guardò come se lo sapesse. «La cosa più probabile è che abbia semplicemente voglia di rompere un po' le palle.»

Annuii, anche se non poteva vedermi, perché pure a quel riguardo ero d'accordo con lui.

Miguel Sanchís era figlio di una guardia civil ed era cresciuto in una caserma, ma non assomigliava ai suoi compagni. A trentun anni era già sergente e tutti erano pronti a scommettere che avrebbe fatto carriera perché, pur non uscendo da nessuna accademia, aveva un foglio di servizio stupefacente, due medaglie militari al valore con distintivo rosso per meriti in tempo di guerra, un'altra con distintivo bianco per meriti in tempo di pace, una onorificenza di Dedizione alla Patria e un soprannome, «l'angelo delle donne», che si era guadagnato a Madrid, dove ne aveva salvate parecchie quando lavorava per la quinta colonna, durante la guerra. Più alto di mio padre e più bello di tutti i suoi colleghi, Sanchís era l'uomo più attraente di Fuensanta de Martos.

Forse per questo, perché Paquita Miracielo e le sue amiche non potevano sopportare l'idea che il ragazzo più affascinante del paese fosse una guardia civil, si era diffusa la leggenda di Antonio il Bello, un guerrigliero arrivato da Madrid alla fine dell'estate, dopo che una ballerina di flamenco di cui era perdutamente innamorato l'aveva tenuto per anni nascosto in un tablao vicino alla Puerta del Sol, dove lavorava il commissario dalle grandi orecchie. Quando Dulce me lo disse, pensai che nostro padre aveva ragione, bastava cambiare il tablao del flamenco di Madrid con un saloon di Wichita, per esempio, perché quello che raccontavano sul conto di quell'uomo sembrasse degno dell'eroe di un romanzo del Far West. Dicono che se lo guardi ti toglie il respiro, mi spiegava quella sciocca di mia sorella mentre stringeva il cuscino al corpo come se volesse soffocarlo, io non voglio neanche

pensare all'eventualità di incontrarlo di notte, con il fucile, ti immagini? Oh, che spavento, che paura, vero? Il sorriso ebete che le si profilava sulle labbra quando lo diceva si spiegava in un solo modo: neppure lei, che pure viveva nella caserma, poteva credere che l'uomo più bello fosse anche il più malvagio di Fuensanta de Martos, e l'unico che, malgrado il suo leggendario eroismo, incarnava alla perfezione, come se gli fosse stata pennellata addosso, l'immagine terrificante che la Guardia civil proiettava da lontano.

Io, che avevo sempre vissuto tra loro, tenevo il conto delle loro debolezze, delle contraddizioni di chi, per lavoro, coltivava la paura della gente proprio come il fornaio fa lievitare il pane o un ortolano semina le patate per poi raccoglierle, e sapevo che nelle notti in cui andavano a fare retate, Curro vomitava ai piedi della mia finestra prima di addormentarsi, mio padre chinava la testa quando mia madre gli chiedeva se fosse soddisfatto e Carmona, così magro ed esile, si era cagato addosso la notte in cui aveva visto il tenente applicare la legge della fuga e sparare alle spalle a Laureano, per giustiziarlo facendo credere che volesse fuggire, e che a partire da quel momento si era sempre premurato di persona affinché Carmela la Pesetina venisse lasciata in pace. Io vivevo con loro, ero uno della caserma, e li avevo sentiti parlare spesso, ripetersi l'un l'altro lo stesso consiglio, le stesse frasi che passavano di bocca in bocca senza mai consumarsi, niente sensi di colpa, non bisogna averne, la colpa non è nostra, è loro, sono fuorilegge, ma poi continuavano a vomitare, a chinare la testa e a cagarsi addosso, e a ripetere, è intollerabile, ecco, se non lo facessimo noi lo ordinerebbero ad altri, cosa possiamo farci, gli ordini da chi partono?

Il tenente si ubriacava quasi tutte le notti, Arranz tutte, nessuna esclusa, Romero gli teneva il passo, Izquierdo fumava la marijuana che gli passava un suo cugino che era nella Legione e gli altri si consolavano al pensiero che loro si limitavano a eseguire gli ordini, che la responsabilità era di altri, di quelli che stavano a Madrid, lavoravano in grandi uffici riscaldati in inverno e ventilati d'estate, quelli che non si rovinavano mai i piedi per salire sui monti e non si sporcavano mai le mani di sangue. Potevano raccontarsi la storia come gli conveniva, potevano festeggiare gli anni di pace nella ricorrenza di ogni aprile, ricordando le chiese in fiamme, i preti sventrati, le suore stuprate, il terrore delle orde marxiste che avevano reso necessario il loro

intervento santo e salvatore. A Madrid poteva pur esserci qualcuno ancora convinto che la guerra fosse finita nel 1939, ma nel mio paese era tutto diverso. Nel mio paese, gli uomini salivano in montagna per salvarsi la vita e l'autorità perseguitava le mogli che cercavano di mantenersi vendendo le uova, quelle che raccoglievano lo sparto sui monti, quelle che lavoravano e persino quelle che vendevano asparagi selvatici lungo la strada, perché per loro era tutto proibito, tutto illegale, tutto un crimine e la sopravvivenza dei loro figli un miracolo improbabile. Così stavano le cose al mio paese, dove ti potevano sparare alle spalle una notte quando meno te lo aspettavi, e solo per aver cercato di dare da mangiare a tuo figlio, a tuo padre, tuo fratello, solo per questo, bastava questo a giustificare qualsiasi omicidio, questo faceva di chiunque un bandito pericoloso, un nemico pubblico feroce, anche se non aveva mai imbracciato un fucile in vita sua.

La legge era quella, ed era una legge ingiusta, una legge odiosa, una legge atroce e barbara, ma era l'unica legge e le guardias civiles dovevano applicarla.

Loro si limitavano a eseguire gli ordini, ma conoscevano la verità e sapevano che se un giorno la situazione si fosse rovesciata, quelli che facevano le leggi in un ufficio di Madrid avrebbero avuto un aereo pronto per fuggire di corsa, mentre l'unico destino in serbo per loro era un'esecuzione contro il muro del cimitero, e giustamente, secondo la giustizia di una guerra che non sarebbe mai finita. Lo sapevano e, oltre ai rimorsi, avevano paura, paura di rappresaglie, di vendette che potevano cadergli addosso, togliendoli dalla circolazione in qualsiasi momento. Da quella paura nasceva l'odio che li rendeva crudeli e che pure continuava a coesistere con una paura diversa, simile a quella dei compaesani che perseguitavano, la paura che gli impediva di ribellarsi agli ordini che ricevevano, di fermare in qualche punto la spirale di terrore di cui erano a loro volta prigionieri, senza rimedio, di rifiutarsi di premere il grilletto quando una persona tremante e disarmata gli voltava le spalle un attimo prima di cadere, morta, a terra. Era quella stessa paura che diventava vergogna davanti all'insolito spettacolo di un qualsivoglia uomo coraggioso, come il capitano dell'Esercito che aveva ordinato di fermare la musica a Martos, mentre un soldato delle milizie popolari ballava sul cadavere di Crispín e che, persino io me ne rendevo conto, non doveva essere un rosso, ma era senza dubbio ammirevole, molto più di tutti quelli che erano rimasti a guardarlo

senza fiatare, limitandosi a sopportare la nausea sino alla fine dello spettacolo. Mio padre diceva sempre che avrebbe dato qualsiasi cosa per cambiare la propria destinazione e tutti sapevamo che era vero. Tutti i suoi colleghi avrebbero preferito vivere altrove, in una provincia lontana e tranquilla, senza sierre, senza monti, senza guerriglia. Tutti tranne Martínez, fino a quando non lo avevano ammazzato. Tutti tranne Sanchís.

Lui, con i capelli nerissimi e gli occhi verdi, un fisico da atleta, la pelle abbronzata e un profilo che sembrava copiato da una statua greca, amava il suo lavoro al punto che era riuscito a diventare brutto. Il segreto era nella bocca, nell'espressione meccanica, violenta, che gli irrigidiva le labbra carnose, ben disegnate, per sfigurarle in una linea sottile che esprimeva un disprezzo incondizionato per qualsiasi cosa. Sanchís non rispettava niente e niente lo spaventava, mentre lo entusiasmava suscitare paura negli altri e sapeva come farlo. Se ora me ne andassi senza pagare, cosa succederebbe?, chiedeva nei bar dove finivano sempre per offrirgli da bere, e fermava chiunque in strada, senza un motivo, per mandarlo a comprargli da fumare, come se tutti gli abitanti del paese fossero i suoi servi, oppure additava una persona e le dava un avvertimento che, in realtà, non significava niente, tu, sta' attento... Poi si sbellicava dalle risate quando la vedeva scappare via a gambe levate, ma anche la sua risata era sgradevole, grassa e viscida come quella di un rospo. Le altre guardie dovevano per forza rispettarlo perché era un sergente, ma il tenente non lo perdeva di vista e aveva sempre paura che un giorno o l'altro esagerasse. Le bravate devono essere motivate, Sanchís, gli ripeteva sempre, e lui ascoltava la raccomandazione con un cenno della testa, ma non appena il superiore gli voltava le spalle, ricominciava a fare lo sbruffone, ehi, tu, portami una bottiglietta, tu, puliscimi le scarpe, tu, vieni qui subito, lo sai che ti conviene... Miguel Sanchís aveva solo un punto debole, che si chiamava Pastora ed era strana, speciale come lui.

«Cavoli, se è bella...» diceva mio padre a volte, quando la vedeva attraversare il cortile e mia madre si innervosiva al punto che gli mollava un pugno leggero, esasperato, sul braccio. «Ma cosa vuoi che sia bella, Antonino, non dire sciocchezze! È zoppa, non vedi? Zoppa!»

«E questo cosa c'entra?»

«Come sarebbe, cosa c'entra? Ha una gamba più lunga dell'altra, accidenti! Ti pare poco?»

«Sarà, ma è bellissima.»

Pastora non era bella di faccia, anche se aveva occhi luminosi, neri ed enormi, che scintillavano come l'acqua ferma di un pozzo profondissimo, perché aveva un naso sottile ma molto lungo, e la bocca era larga, con labbra sproporzionatamente sottili. I capelli scuri, lisci e sfibrati, che portava sempre raccolti in una crocchia, le incorniciavano una faccia troppo affilata, guance infossate e zigomi sporgenti, che però la rendevano misteriosamente attraente quando non girava la testa del tutto. Ma non era la faccia ad attirare gli sguardi di tutti gli uomini di Fuensanta quando Pastora gli passava davanti, bensì il corpo, che non era perfetto, ma anche meglio, perché mia madre aveva ragione ma la ragione non le serviva a niente.

La moglie di Sanchís era nata con due gambe splendide, anche se una era più lunga dell'altra, e poteva anche darsi che per il gusto di uno scultore pure le altre misure fossero eccessive, seno troppo grande, vita troppo sottile, fianchi troppo rotondi, culo troppo muscoloso per l'eterno sforzo di trascinare la gamba destra, il piede a cui portava sempre lo stesso tipo di scarpa nera e brutta, con una soletta che la alzava al livello dell'altra scarpa che calzava tutti i giorni al piede sinistro o a quello del tacco quando si vestiva elegante, ma anche così aveva qualcosa che nessun'altra donna di Fuensanta de Martos possedeva, neanche Filo la Bionda o Milagros, la figlia del sindaco, malgrado la loro bellezza.

A nove anni io ero troppo piccolo per spiegarlo, ma mi rendevo conto che Filo e Milagro si potevano guardare come si guarda un quadro, come si ascolta la musica, come si gusta un dessert, come un piacere dolce, squisito, e nello stesso tempo sereno, limpido, luminoso. Guardare Pastora era diverso ed era proprio questo che mia madre non capiva. Pastora attraversava il cortile claudicando come non poteva evitare di fare e io la guardavo perché neanch'io potevo evitare di farlo, e mi veniva caldo, una vampata improvvisa e colpevole, come se vederla muoversi fosse peccato, e mi rendevo conto che lei non faceva niente per provocare tale reazione, non si ossigenava i capelli e non si faceva la riga sugli occhi, come Ana la Doppia, non si metteva camicie di una taglia più piccola, come la sorella maggiore di Paquita, Sole Miracielo, che avevamo visto un sacco di volte con i bottoni sul punto di scoppiare perché, siccome era la commessa della panetteria, non sceglievamo mai una pasta al primo colpo e le facevamo venire le

vertigini a forza di indicargliene una da sopra la vetrina, questa, no, non quella, meglio la ciambella, in modo che lei si chinasse a sinistra, e poi a destra, e poi ancora a sinistra, con la stoffa che le tirava sul seno e le pinze in mano. Pastora non faceva niente di tutto ciò. Lei non aveva bisogno di tingersi i capelli, di truccarsi, di portare abiti aderenti per risvegliare qualcosa di oscuro, caldo, che suscitava piacere e insieme vergogna.

«Mi chiedo perché un uomo tanto bello abbia dovuto sposare una zoppa che, tra l'altro, non può avere figli» brontolava mia madre, quando si stancava di discutere con il marito. «Con tutte quelle che avrebbe potuto scegliere... Dev'essere perché è un perverso, un tipo sinistro, più strano di... Bah, chissà cosa faranno quei due, quando sono soli.»

«Moglie» diceva mio padre, «io un'idea ce l'avrei...»

«Be', non stavo pensando a quello che credi tu, Antonino.»

«Forse, ma non faccio fatica a immaginare anche il resto.»

Sanchís regalava alla moglie un sacco di scarpe con il tacco, aperte e chiuse, di tutte le forme, di tutti i colori, e le sbavava dietro quando camminava con lei per strada. Pastora era la sola cosa al mondo in grado di fargli rilassare l'espressione della faccia, di cancellargli dagli angoli della bocca il perenne ghigno di insofferenza che gli ispirava tutto, che gli ispiravamo tutti tranne lei. E quando era con lui, anche lei cambiava, e diventava una donna socievole, parlava e sorrideva come le altre, perché in caserma stava sempre sola e non amava mescolarsi alle famiglie delle altre guardie. Mia madre si organizzava con quella di Paquito e la moglie di Carmona, insieme andavano a fare la spesa o al mercato, oppure a fare una passeggiata di pomeriggio quando arrivava la bella stagione. La moglie di Izquierdo, che aveva sei figli e il suocero malato, si univa quando riusciva, e quella del tenente, delirante di manie di grandezza, aveva altre amiche più illustri, come la sindachessa e la moglie del medico. Pastora, invece, stava sempre in casa e declinava cortesemente ogni invito ad abbandonarla, se il marito non la accompagnava.

«Ovvio» dicevano mia madre e le altre, dandosi gomitate, quando entravano in argomento, «perché lei, da nubile...»

Ricordavo vagamente il giorno in cui Sanchís e Pastora erano arrivati a Fuensanta, quattro, forse cinque anni prima del Portoghese. Qualche mese dopo, un allevatore di cavalli che era venuto in paese per

consegnare un animale aveva raccontato al suo cliente che conosceva Pastora fin da piccola, perché era di un paese vicino al suo, Ciudad Real, e gli aveva chiesto come mai fosse finita lì. Lui gli aveva spiegato che era la moglie di una guardia civil e l'uomo era rimasto a bocca aperta dallo stupore. Da non credersi, aveva mormorato poi, il destino è proprio strano, una passa la vita a entrare e uscire da un commissariato, finisce addirittura in carcere, e alla fine si ritrova a viverci, in una caserma... Non aveva dovuto aggiungere altro, perché non ce n'era stato bisogno, e non aveva rimesso più piede in paese. La moglie di Carmona aveva fatto due più due, e non aveva dovuto dirlo due volte perché tutte le sue amiche concordassero con lei che Pastora doveva aver fatto la puttana e per questo motivo si vergognava a mescolarsi con le donne perbene.

Puttana o no, Pastora trasudava sesso, lo emanava come un'aura invisibile al ritmo claudicante dei suoi passi, ma si accontentava del marito. Pochi giorni prima che lui arrivasse inaspettatamente al vecchio mulino, minacciando di rovinarci il pomeriggio, io li avevo visti baciarsi come non avevo mai visto baciarsi nessuno, durante la sagra, alla luce delle lampadine accese, file di luci gialle alternate allo svolazzamento delle bandierine di carta. Paquito mi aveva appena raccontato cos'era successo a Martos e io, per non guardarlo, avevo notato loro, appoggiati a un muro, vicinissimi, zitti, immobili. Sanchís aveva un bicchiere di cognac in mano e aveva bevuto, poi l'aveva passato alla moglie e anche lei aveva bevuto, un lungo sorso, prima di ridarglielo. La cosa mi aveva incuriosito molto, perché le donne del mio paese non bevevano, giusto un po' di vino ai pasti, le più audaci, magari, un boccale di birra la domenica, all'uscita dalla messa, ma cognac no, mai. Sanchís aveva scolato il bicchiere e si era girato per posarlo sul davanzale di una finestra e, quando si era girato di nuovo, aveva visto che Pastora lo stava guardando. Allora anche lui l'aveva guardata, si erano guardati in silenzio e, senza dire una parola, entrambi si erano protesi in avanti e le bocche si erano unite come se non avessero mai avuto altra finalità o altro senso che quel bacio in cui erano rimasti concentrati, completamente presi, per molto tempo, minuti interi passati a mangiarsi a occhi chiusi, le braccia abbandonate al proprio peso, il corpo immobile, dimentichi di tutto fuorché della bocca, la loro bocca nell'altra bocca, e il collo di Pastora che si allungava, la testa protesa nel suo migliore profilo, il turgore della

lingua del marito che sporgeva e poi spariva dentro la guancia, mostrando la sua impudica immersione nella pelle e nella carne. Io non avevo mai visto nessuno baciarsi così. Tantomeno alla luce del sole, in mezzo alla gente, una mano come quella che Sanchís aveva avanzato verso il corpo di Pastora e che l'aveva percorsa tutta senza che lei cercasse minimamente di arginarla, dalla coscia al seno sul quale si era serrata nell'istante esatto in cui io avevo sentito sulla mia testa una mano diversa.

«Cosa guardi, svergognato?» Mia madre mi aveva sollevato di peso prendendomi sotto le ascelle, dopo avermi dato uno scappellotto. «Forza, a ballare!»

Quando mi ero alzato, loro ormai se ne stavano andando, abbracciati, e io avevo pensato che, qualsiasi cosa avessero fatto dopo, mio padre e mia madre in tutta la loro vita non sarebbero mai riusciti neanche a immaginarlo.

Quella notte, mentre si baciava con la moglie, Sanchís mi era riuscito quasi simpatico, ma quando venne a cercare Pepe il Portoghese Pastora non era con lui e Curro, che lavorava in coppia con lui da quando avevano ucciso Martínez, neanche. Era arrivato al mulino da solo, mentre invece le guardias civiles si muovevano sempre in coppia. Per questo, quando di colpo realizzai l'anomalia, mi allarmai. Mio padre diceva sempre che Sanchís era un fanatico, un pazzo pericoloso e privo di autocontrollo, ma quando mi alzai dal divano e andai alla finestra facendo un giro per vedere cosa stava succedendo fuori, constatai subito che mi ero spaventato inutilmente. Pepe mi dava le spalle ed era evidente che stava parlando, ma non per difendersi, perché la guardia annuiva con un'espressione serena, le labbra rilassate, le mani in tasca. Poi vidi una macchia rossa sopra gli scampoli di stoffa blu che erano avanzati dalle tende e che il Portoghese conservava in una cesta, in caso di necessità. Presi quell'oggetto e, rigirandolo, lessi un nome, Giulio Verne, e quel titolo, I figli del capitano Grant, stampato a caratteri dorati su un'illustrazione a colori che mostrava una strana comitiva in un paesaggio inverosimile, polare e allo stesso tempo tropicale. L'immagine mi incuriosì a tal punto che la stavo ancora studiando quando Pepe rientrò in quella casa dove non c'erano mai stati libri.

«Da dove arriva?»

«Quello...» E si accarezzò il mento, come se avesse bisogno di pensare. «Credo l'abbia lasciato qui uno di Torredonjimeno con cui ho

trattato le olive. Dev'essergli caduto dallo zaino, perché io l'ho trovato per terra, là fuori, l'altro giorno.»

«E com'è?»

«Com'è cosa?»

«Il libro» insistetti, mentre lui continuava a fissarmi come se non capisse. «Insomma, com'è, se è bello...»

«Ah!» sorrise. «Cosa vuoi che ne sappia! Non l'ho guardato bene... Io so a malapena leggere, sai? Metto insieme le lettere, ma con grande fatica, e dunque i libri non mi piacciono troppo.»

Non era vero. Sapevo che non era vero perché, quando la sua casa non aveva tende, una volta l'avevo visto dalla finestra mentre scriveva su un foglio con una penna che sembrava una stilografica, e aveva parecchi libri aperti sul tavolo, li consultava rapidamente, ne prendeva uno, sfogliava le pagine fino a quando trovava quello che cercava, scriveva e lo posava di nuovo e poi riprendeva a scrivere, fino a quando non ne cercava un altro con gli occhi, lo prendeva, lo consultava di nuovo e scriveva ancora. Era una cosa che a nessun uomo che non sapesse leggere e scrivere alla perfezione, meglio di quanto fossi in grado di fare io a nove anni, sarebbe mai riuscita, e lo sapevo benissimo, ma preferii non smascherare la sua bugia perché con lui non ero mai sicuro di niente e mi spaventava l'ipotesi di quello che avrebbe potuto dirmi se l'avessi costretto a confessare la verità. Per questo, e siccome non vivevo a Madrid, ma a Fuensanta de Martos, mio padre faceva la guardia civil ed eravamo nell'agosto del 1947, continuai a guardare quel libro come se mi fossi davvero bevuto la storia che il suo casuale possessore era analfabeta.

«È un romanzo» dissi soltanto. «E sembra interessante. Mi piacerebbe leggerlo.»

«Sì?» E mi guardò come se non avesse mai visto niente di più strano. «Grosso com'è?» Io annuii e scoppiammo entrambi a ridere. «Be', prendilo. Se qualcuno lo reclama, basterà dire che non l'ho trovato... Ma prima, dammi, che voglio vedere una cosa.»

Mi tolse il libro di mano, lo capovolse tenendolo per la copertina e lo agitò, come se fosse convinto che al suo interno potesse racchiudere qualcosa di prezioso.

«Niente.» Me lo rese con una smorfia ambigua, che sembrava un sorriso senza esserlo sino in fondo. «Alla gente piace nascondere

denaro nei libri. Ho pensato che magari contenesse una banconota da mille pesetas, ma evidentemente non sono stato fortunato.»

Eppure in quel libro era scritto il destino di molta gente, la buona e la cattiva sorte di persone conosciute e sconosciute, anche se l'avrei decifrato solo alla fine della storia che avevo intenzione di cominciare a leggere quella sera stessa.

«E cosa voleva il sergente?» chiesi al Portoghese prima di andarmene.

«Miele» mi rispose, ed era già tornato tranquillo come al solito.

«Miele?»

«Sì. A quanto pare a sua moglie piace molto.»

Un eccentrico scienziato francese, che si chiama Jacques Panagel va a trovare Mary e Robert Grant, figli di un famoso capitano britannico che tutti credono morto in un naufragio, per consegnare loro il messaggio trovato in una bottiglia rinvenuta nelle viscere di un pesce gigantesco. Il documento, scritto di proprio pugno dal capitano Grant, dimostra che l'uomo è ancora vivo, in qualche sperduta località dell'America del Sud. Per questo i figli, supportati dal professore e pieni di speranza, organizzano una spedizione di salvataggio a bordo di una magnifica nave, il Duncan, che era in procinto di salpare dal porto di Bristol agli ordini di Lord Glenarvan quando sentii la voce del Portoghese nella cucina di casa mia.

«Buonasera, Mercedes, sono venuto a trovare suo marito.»

«Pepe!» Mia madre fu molto felice di vederlo, anche se non le aveva portato regali. «Entra, siediti, prego. Antonino non c'è, ma non tarderà molto. Nino! Vieni, guarda chi c'è...»

Non lo vedevo da due giorni ma riuscii a parlare con lui solo per pochi minuti perché, proprio quando gli stavo raccontando l'inizio del libro, arrivò mio padre. Pepe gli si avvicinò, gli disse con un filo di voce qualcosa che non riuscii a capire e poi se ne andarono insieme, serissimi. Quello che accadde dopo me lo raccontò Paquito, come sempre, eppure, grazie a Verne, lo capii meglio, con più colore, più intensità, più dettagli delle altre volte. Con la stessa esattezza con cui vedevo, grazie a un paio di occhi molto sagaci che non erano i miei, le battaglie e le tempeste che avevano agitato l'anima di un uomo tranquillo che era stato in Patagonia o in Australia lo stesso numero di volte che c'ero stato io. Ossia zero.

Pepe il Portoghese era venuto a raccontare a mio padre che proprio quella sera, mentre perlustrava il monte, albero dopo albero, cercando un alveare per accontentare la golosità di Pastora, aveva visto due uomini armati, soli, in un punto molto scosceso, più o meno in corrispondenza delle grotte della Vergine, ma parecchio più su. Siccome lui gli aveva chiesto di informarlo su qualsiasi novità, era venuto a cercarlo, e mio padre lo portò subito dal tenente che, riuniti i sette uomini del suo comando, lo incoraggiò a ripetere il racconto con dovizia di dettagli, poi chiese se qualcuno si offriva volontario. Sanchís e Izquierdo, sergente e caporale, furono gli unici a dare l'esempio e a fare un passo avanti, per cui fu il tenente a scegliere gli altri e decise che solo Carmona e Arranz, una guardia anziana cui mancava ormai poco per andare in pensione, avrebbero avuto la fortuna di restare in paese. Lui sarebbe uscito alla testa della squadra, e il Portoghese li avrebbe accompagnati facendo da guida. Prima di partire, il sergente gli diede un fucile, per ogni evenienza, e lui storse la bocca. Preferirei non portare niente, disse, perché io... Non so... Non sono esperto di queste cose... Era morto di paura, le guardie risero di lui e gli diedero pacche sulle spalle e un sorso di cognac, prima di promettergli che non l'avrebbero costretto a sparare.

Quella notte di agosto, silenziosa, tranquilla, la luna era un quarto crescente e il cielo era stellato. La luce consentì al Portoghese di orientarsi. Era un uomo di montagna e non aveva bisogno di sentieri per arrampicarsi con sicurezza. Li guidò spedito e senza contrattempi, senza inciampi, cadute o rumori che potessero allertare il nemico, fino a un punto in cui poterono vedere le ombre di due uomini armati, seduti a terra. Le guardie si appostarono, imbracciarono i fucili, si concentrarono sull'obiettivo e in quell'istante, quasi li avesse fiutati, avesse rilevato la loro presenza con qualche remoto istinto animale, uno dei due uomini si alzò, il fucile in mano, senza sapere bene in che direzione guardare, dove puntare, da cosa difendersi.

Poi tutto divenne veloce, frenetico e confuso, difficile da capire come la densità dell'aria quando comincia a puzzare di morte. Il tenente ordinò l'altolà e ricevette in cambio un proiettile che non lo colpì ma gli passò vicino. Allora Sanchís, che gareggiava con Carmona per il titolo di migliore tiratore della caserma di Fuensanta, sparò e uccise al primo tentativo, con un colpo in testa, l'uomo che stava in piedi. Michelin fece per dirgli che gli doveva la vita, ma in un attimo, quello che

impiegò a girarsi e pronunciare due parole, grazie, Miguel, si ritrovò a rischiarla di nuovo, perché contro i suoi uomini spararono altre due volte, di fila. Il sergente fece fuoco mirando ancora alla testa del nemico che cadde con le mani aperte, alzate in aria. E la sparatoria terminò.

Solo qualche attimo dopo, quando i polmoni delle guardie tornarono a riempirsi di ossigeno, il sangue ricominciò a scorrere con calma nelle loro vene e il cuore smise di rimbombargli in testa, cominciarono a capire cosa avevano visto, cosa avevano fatto, cos'era accaduto. Romero fu il primo a dirlo ad alta voce, c'è un altro tiratore, ci dev'essere, come minimo, un terzo tiratore. Chi ancora non se n'era reso conto, capì immediatamente che il padre di Paquito aveva ragione per forza, ma nessuno si mosse. Il primo guerrigliero ucciso poteva aver sparato sul tenente, ma il secondo era caduto con le mani in alto, e questo significava che c'era qualcuno, più su, in una posizione vantaggiosa, che aveva scelto con calma il momento per sparare su di loro.

Cosa succede? Pepe il Portoghese era molto nervoso ma nessuno poteva perdere tempo a dargli spiegazioni. Cos'è successo?, insistette, perché stiamo qui fermi? Taci, porca puttana!, gli gridò il tenente, e quando la sua voce si spense, tutti sentirono un rumore lieve e ormai lontanissimo, come una cascata di sassolini che si staccavano dal terreno battuto sotto il peso di piedi, o zampe, che correvano, e poteva essere un coniglio o una lepre, ma loro pensarono a un altro genere di preda, e anche se gli stava sfuggendo, anche se gli era già sfuggita, il tenente ordinò di fare fuoco e tutti i fucili spararono insieme, senza sapere bene dove mirare, a cosa o a chi stessero sparando, con l'unica eccezione di mio padre, che giurò e spergiurò per tutta la vita di essersi girato appena e di aver visto una sagoma, un giovane uomo, veloce, con la frangia, che spariva dietro un masso, dove gli altri non riuscirono a vedere assolutamente niente.

Può essere, ma può anche non essere, non preoccuparti, Antonino, gli disse il tenente, siamo tutti molto nervosi, in certi casi succede... Ma l'ho visto, signor tenente, insistette lui, le giuro sui miei figli che l'ho visto. E io ti credo, Antonino, ti credo, ma stavo guardando anch'io nello stesso punto e non ho visto niente. Signor tenente, mi scusi, Pepe il Portoghese interruppe di nuovo una conversazione che non lo riguardava, posso andare un attimo lì dietro a pisciare? Di colpo si

girarono tutti a guardarlo e Sanchís scoppiò a ridere. Cosa succede, ti serve aiuto?, gli disse, e Michelin non lo sgridò per aver preso in giro un compaesano, come avrebbe fatto altre volte, perché quella notte, qualsiasi cosa fosse successa, quell'antipatico gli aveva salvato la vita. Ma certo che puoi andare a pisciare, Pepe, e dove vuoi, la montagna è tua... Poi, senza aspettarlo, si decisero ad avanzare, esaminarono i cadaveri e riconobbero il secondo. La vittima di Sanchís era un calzolaio di Valdepeñas che si chiamava Sotero, anche se lo conoscevano tutti come Mangiaorologi, perché andava sempre di fretta e arrivava in anticipo a tutti gli appuntamenti. Vedendolo, il tenente tirò un sospiro di sollievo, perché era un uomo di Cencerro, uno di quelli che gli stavano più vicini, che erano saliti in montagna con lui nel '39. E a quel punto dovetti per forza interrompere Paquito.

«Non è vero» intervenni, offeso.

«Cosa?» Lui si risentì tanto quanto me. «Chiedilo a tuo padre se è vero o no, forza.»

«La storia dei banditi e della sparatoria, sì, ci credo, ma non che il Portoghese non abbia voluto imbracciare il fucile, che abbia chiesto il permesso per andare a pisciare e via dicendo...»

«Invece è la pura verità.»

«Non può essere. Io lo conosco meglio di te e, per tua informazione, non è affatto un codardo.»

«Però lo sembra.»

E in quel momento, quando stavo per ribadire le mie ragioni a pugni, una misteriosa prudenza mi indusse a lasciar perdere.

«No, è che... Bah, può darsi che abbia ragione tu, che sia un codardo. Il punto è che, siccome al mulino gira sempre armato di fucile...»

«Già, ma una cosa è sparare ai conigli, un'altra combattere con i banditi, no?»

«Sì» convenni a testa bassissima. «Certo.»

Non mi era piaciuto proprio per niente scoprire che Pepe il Portoghese aveva fatto la spia, anche se il tenente poi l'aveva ringraziato per la preziosa collaborazione e l'aveva definito un cittadino esemplare, e via dicendo. Lui era un uomo solitario, si faceva i fatti suoi e non s'immischiava in quelli degli altri, e stentavo a credere che avesse davvero visto due uomini sul monte e, invece di tirare dritto per la sua strada, fosse venuto in caserma a denunciarli. Lui non era fatto così, e neanche come l'aveva descritto Paquito canzonandolo. Il

Portoghese era mio amico e io l'avevo visto parlare con quel capitano, il giorno delle salsicce, e con Sanchís, qualche giorno prima della sparatoria, senza scomporsi, senza mettersi a sudare o a dire sciocchezze, senza balbettare e stringersi nelle spalle, come facevano i vigliacchi del mio paese. Ma questa era solo una minima parte del mistero. La più grande, quella più complicata da risolvere, era la presenza del tiratore che aveva causato la morte di Sotero Mangiaorologi e del cugino Fermín Pilatos, gli uomini della montagna rimasti intrappolati tra due fuochi, di cui uno, per forza di cose, doveva venire dalla loro parte. Mio padre e i suoi colleghi si rifiutavano di credere che gli avessero teso una trappola, ma ci misero solo un giorno e mezzo per capire che non poteva che essere stato così.

«Stronzi, maledettissimi figli di puttana!» Prima che nostro padre arrivasse a casa, ci affacciammo sulla porta e vedemmo il sergente, fuori di sé, strillare come un pazzo al centro del cortile. «Grandissimi figli di puttana, ve ne accorgerete! Vi sistemo tutti, uno dopo l'altro, vi faccio saltare per aria il cervello a tutti quanti...»

Poi sparò in aria con il fucile, tre volte. Quando lo abbassò, Izquierdo glielo tolse di mano e mio padre gli disse di andare a casa a calmarsi, che ormai non c'era più niente da fare. Poi entrò nella nostra.

«Eddai, Mercedes, lascia uscire i ragazzi, che non corrono rischi. Nella taverna di Colloduro stanno già cantando La mucca da latte, e tutte le vedove hanno deciso di svestire per un attimo il lutto.»

«Ma... perché?»

Mia madre non ci capiva niente e io neanche, tranne che in casa di Pesetina e in quella di Zoccoli, di Affarifinti, di Muletto e qualcun'altra dovevano aver messo ad asciugare al sole abiti viola, il colore della Repubblica, a tutti i balconi che davano sulla strada, dove di solito appendevano quelli neri.

«Avete visto Sanchís, vero?» proseguì mio padre. «Ecco, abbiamo appena scoperto che ieri notte in realtà ha ucciso i due complici dell'uomo che ha consegnato alla giustizia Cencerro e Crispín. È chiaro che si è trattato di un'esecuzione commissionata direttamente dai banditi.»

«Mangiaorologi?» Mia madre, che conosceva l'identità di una delle vittime del sergente, sgranò gli occhi mentre mio padre annuiva. «Ma non può essere... Ricordo benissimo, quando siamo venuti a stare qui... Non era amico di Cencerro?»

«Sì, e non solo questo. Dicono che, dopo Hojarasquilla, quello che hanno ucciso a Frailes con i pantaloni abbassati, perché aveva avuto la bella idea di andare a puttane e una di loro l'aveva denunciato, lassù fosse diventato il capo per anzianità...»

«Ma allora...»

«Allora... Non so come spiegartelo, Mercedes, perché è complicato.» Mio padre si versò un bicchiere di vino, si sedette a tavola e, mentre beveva, proseguì con molta calma, come se non gli piacesse la storia che ci stava raccontando, ma non lo riguardasse neanche troppo da vicino. «Allora, il primo traditore, quello vero, per così dire, non è stato Mangiaorologi, ma un tizio di Castillo de Locubín che per molti anni ha fatto la staffetta per loro ed è salito in montagna solo da pochi mesi, Toribio il Carambita, si chiama. Sembra che Cencerro si fidasse più di lui che di suo padre perché, pensa, erano vicini di casa fin da quando erano bambini. E cos'è successo? Quello che succede sempre, che lui e Mangiaorologi si sono messi con la stessa donna, una che ha il marito in prigione e che riusciva in qualche modo a non far mai incontrare i suoi amanti, dal momento che Carambita era sposato e Mangiaorologi in montagna. Evidentemente, però, quello in montagna doveva essere il suo preferito perché, quando Toribio le ha raccontato che aveva pensato di tradire Cencerro in cambio di un sacco di soldi e con la garanzia di restare pulito, così che poi sarebbero potuti fuggire insieme loro due, lei è corsa a raccontarlo a Mangiaorologi. Fatti dare la metà per tenere la bocca chiusa, così poi ce ne andiamo io e te, invece, deve avergli detto...»

«Ma pensa un po'... E Carmen la Rosa è in prigione perché è fedele al marito, roba da non credere, perché...»

«Mercedes! Non cominciare con la solita solfa, sennò non la finiamo più.»

«Sì, sì, non dico niente, solo che è incredibile, quella donna...»

«Hai ragione, ma questo è quanto. Insomma, Mangiaorologi ha parlato con un suo cugino, gli ha offerto una parte o forse neanche, forse il cugino l'ha scoperto e l'ha pretesa lui in cambio del silenzio, chi può dirlo?» Mio padre si riempì di nuovo il bicchiere e proseguì con un tono rilassato, come se stesse raccontando una barzelletta. «A ogni modo, sono andati a cercare Carambita, l'hanno trovato da solo, in un oliveto sui monti, hanno minacciato di denunciare il suo piano ai compagni del campo, che equivaleva a condannarlo a morte, e hanno

preteso la metà della ricompensa in cambio del loro silenzio. Carambita ha fatto finta di accettare il ricatto, ma aveva fatto un patto con il comando attraverso le guardie del suo paese e non ha detto bau, perché ovviamente scemo non è... Comunque, il giorno del Carmine era già sparito dalla circolazione, ma con la metà dei soldi a quanto pare. Poi avrebbe intascato l'altra metà da qualche parte, non ci hanno detto niente al riguardo perché, ufficialmente, deve risultare che non hanno pagato un centesimo, come puoi ben capire, ma quello che importa è che è sparito da Castillo de Locubín e da allora non si è più fatto vedere. Non è andato a cercare la sua amante perché deve aver fiutato l'inganno per tempo, e Mangiaorologi è rimasto in trappola. Tutta la storia ce l'ha raccontata la moglie di suo cugino, l'altro che Sanchís ha ucciso, soprannominato Pilatos.»

«Pilatos?» Lei sorrise. «Incredibile, cosa non può arrivare a escogitare certa gente... Perché questo soprannome glielo avranno dato ora, vero?»

«No, Mercedes, ce l'ha da sempre. Se l'avessero scelto ora, l'avrebbero chiamato Giuda, immagino...»

«Già, è vero! Hai ragione.»

«Sì? Allora non interrompermi più...» E nostro padre completò la cronaca dell'altro grande evento dell'estate del 1947. «La moglie di Pilatos ha raccontato anche che, dopo la morte di Cencerro, non sapevano più dove nascondersi. Non potevano venire a chiedere protezione a noi, ovvio, ma non potevano neanche tornare all'accampamento, perché dopo quello che era successo avrebbero sospettato di loro, e a ragione. Alla fine hanno deciso di nascondersi per tutta l'estate, per poi andarsene da soli...» Arrivato a questo punto, tacque e guardò sua moglie, come se volesse invitarla a mettere lei fine alla storia.

«E quelli lassù in montagna li hanno scoperti subito.»

«Certo, figurati, non sono tipi che possiamo battere sul tempo... E dunque devono averli individuati insieme a noi, o forse prima. Carambita gli era sfuggito, questo sì, e non credo che lo prenderanno più, ma evidentemente questi due li tenevano d'occhio e aspettavano il momento migliore per eliminarli. Erano nelle condizioni ideali per farlo, ovvio. E quando ci hanno visto arrivare, si saranno detti: lasciamo che siano loro a fare il lavoro per noi. Be', sarà stato uno solo a dirlo, non credo ci fossero altre persone. E credo che fosse Regalino, perché

l’ho visto correre da lontano, è stata questione di un attimo, ma l’ho riconosciuto dalla frangia.»

«Non puoi saperlo, Antonino. Credi di averlo visto, ma forse te lo sei solo immaginato perché, insomma, faceva talmente buio e lui era lontano, correva...»

«L’ho visto, Mercedes.»

«Ma forse no, perché di quelli che erano con te non l’ha visto nessun altro.»

«Ti ho detto che l’ho visto, e l’ho visto.»

«Senti, Antonino...»

«Non sento un bel niente, Mercedes. Tu dà retta a me e risparmiami i consigli.»

«D’accordo, come vuoi.»

In quel momento, a metà agosto, la discussione che i miei genitori liquidarono con il ricorso ai rispettivi ritornelli non ebbe nessunissima importanza, perché io non ero arrivato neanche a pagina cinquanta di un libro che ne aveva quasi settecento, e perché quello stesso pomeriggio, uscendo in strada, imparai che nessuno piange mai per un traditore. La morte di Mangiaorologi e di Pilatos diventò subito un semplice contrattempo che non avrebbe rattristato l’estate né a quelli della montagna né a quelli della vallata, neanche a Sanchís, che guarì subito da una ferita che, in fin dei conti, aveva fatto sanguinare solo il suo orgoglio.

Due di meno. Questo pensavano, questo dicevano tutti, questo, per una volta, metteva d’accordo tanto i clienti abituali di Colloduro quanto gli abitanti della caserma. Due traditori di meno, due banditi di meno, e tutti erano felici come prima. Per una volta i conti tornavano, i numeri avevano lo stesso valore in tutti i calcoli, e le guardie piangevano poco come i loro nemici la morte di due uomini a cui non dovevano neanche la cattura di Cencerro, perché l’accordo non l’avevano fatto con il comando di Jaén. Mangiaorologi e il cugino potevano anche aver ammazzato qualcuno nel corso di una scaramuccia o di una rappresaglia, ma non erano altro che ricattatori frustrati, una vaga idea, il goffo abbozzo di traditori. E anche ammesso che non fosse così, anche qualora non fossero mai arrivati al punto di sparare un colpo in tutta la loro vita, il mondo sarebbe stato un posto più pulito senza due uomini capaci di negoziare con qualcuno che si accingeva a vendere per denaro il proprio migliore amico.

«O no?» chiesi al Portoghese quando lo incontrai per strada.

«Può darsi, ma lo sai anche tu cosa dicono tuo padre e i suoi colleghi: senza ricompensa non ci sono traditori...»

«E senza traditori non cadono teste, già, lo so...» L'avevo sentita così tante volte. «Ma io credo che al mondo non ci sia niente di peggio, di più sporco, di un traditore.»

«Anche se serve a catturare Cencerro?»

«Anche se serve a questo.»

«Be', amico mio...» Mi scrutò con attenzione, allargando il sorriso. «L'hai detto tu.»

Aveva in mano un barattolo di miele e lo accompagnai a consegnarlo a Sanchís, che era ancora di cattivo umore, ma cambiò faccia vedendo com'era contenta Pastora e finì per pagarglielo più di quanto avesse previsto. Mi offrì una gassosa per festeggiare, e davanti al bar della piazza, mentre lo vedevo sorridere, salutando gli uni e gli altri, pensai che era una vera fortuna che il miglior tiratore della pattuglia raggirata dagli uomini della montagna fosse proprio Miguel Sanchís, perché così nessuno avrebbe mai potuto sospettare di Pepe il Portoghese. Avevo già saputo che il tenente l'aveva ringraziato, gli aveva detto che era un cittadino esemplare e tutto il resto, ma in ogni modo restava anche colui che li aveva guidati dritti nella trappola e io non sapevo cosa fosse meglio, sapere o non sapere, pensare o non pensare, credere che Pepe fosse davvero un vigliacco che sillabava a fatica le parole, o cominciare a preoccuparmi per lui.

Quella sera non decisi niente, perché ancora me lo potevo permettere. Non ero arrivato neanche a pagina cinquanta di un libro che ne aveva quasi settecento e d'estate, anche se mi piaceva molto leggere, non procedevo veloce come d'inverno, perché dovevo fare il bagno nel fiume, andare a pescare, giocare a calcio con i miei amici la sera e sedermi in cortile con Paquito, dopo cena, per assaporare lo sciocco ma straordinario piacere di restare fuori casa di notte. Per questo, la traversata del Duncan durò quasi tutta l'estate ed era già metà settembre quando Robert e Mary Grant poterono finalmente riabbracciare il padre. Assistetti al loro incontro con tristezza, la sensazione di orfanità che mi davano sempre i libri che mi erano piaciuti molto, specie perché non sapevo dove trovarne altri simili, dal momento che Curro leggeva solo romanzi di pistoleri, mia madre storielle rosa e mio padre niente di niente. Don Eusebio prestava i libri che c'erano a scuola solo ai più

grandi, perché noi altri non ci distraessimo all'ora di fare i compiti, ma io prendevo buoni voti, non ero più tra i piccoli, e forse, se gli avessi parlato, sarei riuscito a leggere qualche altro romanzo dell'elenco di opere di Giulio Verne riportato sui due risvolti, L'isola misteriosa, Dalla terra alla luna, Il giro del mondo in ottanta giorni...

Mentre esaminavo la copertina che fino a un attimo prima era stata il supporto della storia in cui ero stato tanto felice, mi parve che il cartoncino posteriore fosse più spesso di quello anteriore, come se nascondesse qualcosa all'interno. Aprii il libro con cautela sul letto e vidi che la guardia di carta bianca, ingiallita dal passare del tempo e incollata al cartone, aveva un angolo sollevato. Ci infilai la punta di un dito e la scollai senza fatica. Ci sentivo un foglio sotto e pensai al Portoghese, immaginai la faccia che avrebbe fatto quando gli avessi detto che quella volta offrivo io, che ordinasse pure tutto quello che voleva, quando gli avessi mostrato la banconota da mille pesetas che ero stato capace di recuperare dove lui non era riuscito a vedere nulla. Ma quello che estrassi dal libro non erano soldi, bensì un foglio bianco, rettangolare, piegato a metà, e dentro quattro parole scritte a matita: «Sotero López Cuenca, Mangiaorologi».

Ma il libro non è suo, fu la prima cosa che pensai, e avevo già cominciato a sudare, ad avere freddo in una notte calda, ancora estiva. Il libro non è suo, è caduto a uno di Torredonjimeno con il quale ha trattato le olive, e può essere anche di un altro, di chiunque, persino di un bandito a cui è venuta voglia di scendere a dormire dalle parti del mulino, e continuavo a sudare, e avevo sempre più freddo, e d'un tratto avevo caldo e freddo insieme, come se il mio corpo fosse impazzito, e il libro non era di Pepe il Portoghese, perché Pepe il Portoghese non aveva libri in casa, eppure una volta li aveva avuti e io lo sapevo, io l'avevo visto, e mi sudavano le mani, le dita lasciavano un'impronta umida sulla stoffa rossa della copertina, allora lasciai cadere il libro, ma il foglio era sempre lì, aperto sul letto, con il nome di uno dei traditori, i suoi due cognomi e il soprannome, e io non riuscivo a staccare gli occhi da lì, né sapevo bene cosa potesse significare perché era solo un foglio scritto a matita, ma capivo che non era una bella cosa, nulla che legasse un abitante della vallata agli uomini della montagna poteva mai essere un bene per lui, anche se i nomi non ferivano, non uccidevano, anche se erano solo la traccia di una mina su un pezzo di carta e niente al mondo era peggio, più sporco, più disprezzabile, delle azioni di un traditore.

Quando lo ricordai, cominciai a capire, feci un respiro profondo e strappai quel foglio in otto pezzi, senza neanche essere consapevole che, così facendo, stavo scegliendo da che parte stare. Un amico è un amico, un bene prezioso, un tesoro per il quale vale la pena correre rischi e io non ne avrei corso nessuno. Il Portoghese neanche, perché oltretutto il libro non era suo, non era suo, non era suo e, se lo era, nessuno l'avrebbe saputo. Argomento chiuso, mi dissi prendendo a prestito le parole di mia madre, e rincollai con la saliva la guardia di carta ingiallita sulla copertina di cartone, infilandomi la colpa di Pepe in tasca, spingendola in fondo, per gettarla via, il giorno dopo, otto pezzi in altrettanti buchi diversi, e ogni volta che ne gettavo uno, pensavo di non fare niente di male perché non è una colpa credere a quello che ti dicono gli amici, accettare che possano essere vigliacchi, spie e analfabeti.

Così era il mondo, il mio mondo, il posto in cui ero cresciuto, dove avevo vissuto per tutti i miei nove anni, una palude dove le persone coraggiose, leali, intelligenti, dovevano rinunciare a esserlo se non volevano morire giovani, e l'autorità poggiava sempre sul tradimento, e i traditori tradivano per denaro, e gli eroi vivevano come bestie, mentre i vigliacchi, le spie, gli analfabeti mangiavano pasti caldi e dormivano nei loro letti, protetti dal rispetto delle persone perbene. Così era il mondo, o almeno così era il mondo per me, che non avevo la fortuna di vederci chiaro, come Paquito, lui sembrava trovare divertente il fatto che si ballasse sui cadaveri e giurava che Laureano aveva gridato mentre cercava di fuggire, ed era fortemente convinto che ognuna delle persone uccise nel mio paese si fosse meritata di fare quella fine, e non si chiedeva neanche che parte avesse avuto suo padre in certe morti. Avrei dovuto essere come lui, avrei dovuto pensare, sentire le stesse cose che pensava e sentiva lui, ma non ci riuscivo, e non capivo perché, capivo solo che era peggio per me, perché Paquito viveva meglio, era più sereno, più felice, anche solo perché, nelle notti in cui faceva baldoria, suo padre rincasava talmente ubriaco da non aver neanche la forza di mettersi a piangere sul tavolo della cucina.

Così era il mondo, e non per colpa mia. Non ne conoscevo altri, potevo solo scegliere tra il peggio e il peggio, che Pepe il Portoghese fosse davvero il poveraccio che mostrava di essere davanti agli altri e sopravvivesse, o fosse invece l'uomo che conoscevo io e morisse giovane, un giorno come gli altri, perché nel mio paese, ancor più

numerosi degli olivi, si coltivavano i tradimenti, le delazioni, la paura e i fucili. Vivevamo al centro di una guerra che non sarebbe finita mai e questo, apparentemente, bastava a spiegare tutto, a giustificare tutto, a fare di una palude un luogo abitabile. Quando gettai l'ultimo pezzetto di carta, giusto due tratti illeggibili, nella buca delle lettere, mi dissi che mi stavo limitando a osservare la legge dell'unico mondo da me conosciuto. Ma le cose non sono sempre come sembrano e con Pepe il Portoghese non si poteva mai essere sicuri di niente.

«Ehi, Nino...» Il primo giorno di scuola, all'uscita, lo trovai davanti alla porta ad aspettarmi. «Quel libro che hai portato a casa, circa un mese e mezzo fa, ricordi?»

«Sì» dissi mentre mi prendeva per un braccio per allontanarmi dagli altri, prima di proseguire sottovoce.

«Ce l'hai ancora?»

«Sicuro.»

«Be', allora dovresti restituirmelo...» Lo guardai aggrottando la fronte e non mi fece aspettare per aggiungere: «Ho scoperto a chi apparteneva. Ieri María Testalunga è venuta a chiedermi se l'avessi trovato. Mi ha detto che era di suo fratello, glielo aveva prestato il maestro prima dell'estate e lo stavano cercando dappertutto per restituirlo. A quanto pare, Julián l'ha prestato a un amico, e lui a un altro e... Insomma, l'ultimo l'ha perso dalle parti di casa mia ma si vergognava di dirlo a Testalunga, ecco. La povera María era così preoccupata che le ho promesso di restituirglielo oggi stesso. L'hai finito?»

«Sì.» E sorrisi, mostrando tutti i denti, mentre sentivo che il mio stomaco si svuotava, come se il peso che mi portavo sempre dentro da quando avevo letto il nome di Mangiaorologi su quel foglio fosse svanito in un istante. «Mi è piaciuto molto. Pensavo di tenerlo per leggerlo un'altra volta, ma se mi accompagni a casa te lo rendo subito.»

«D'accordo.» Anche il Portoghese sorrise. «E se ti è piaciuto tanto, magari riesco a procurartene un altro, eh?»

Una settimana dopo, mio padre mi disse di salire al mulino dopo la scuola perché aveva saputo che lassù c'era qualcosa per me.

«Tienili bene, però, me li ha prestati Filo e dobbiamo restituirglieli.»

Era L'isola misteriosa, due tomi rilegati in stoffa blu con illustrazioni magnifiche sulla copertina, ma neanche l'emozione promessa dal profilo del vulcano fumante e dall'astuta espressione di alcuni uomini,

che sembravano fiutare il pericolo mentre si addentravano nel labirinto verde di una foresta, rappresentò per me un regalo vagamente paragonabile a quell'incertezza che mi permise di continuare a pensare tutto e niente, e il meglio di Pepe il Portoghese, anche se non lo difendevo più quando Paquito rideva di lui. Neppure quando arrivò la prima gelata, e Cencerro resuscitò, e arrivarono le camionette, e se ne andarono vuote senza impedire che Celestino Testalunga, il fratello maggiore di Julián e María, che non aveva mai messo piede nella taverna di Colloduro, salisse in montagna, lasciando la moglie stupefatta, giusto per rendere coerente la storia del libro perso e ritrovato. Per allora a Fuensanta de Martos nessuno ricordava già più la morte di Mangiaorologi e di Pilatos, il tenebroso epilogo di un mondo che sembrava essersi estinto per sempre, quando resuscitò di colpo con la caparbietà di quei vecchi olivi che non si possono sradicare senza lasciare nella terra una radice piccola, all'apparenza disprezzabile, eppure capace di germogliare e rigermogliare non una ma cento volte, senza arrendersi mai. Nessuno tranne mio padre, perché neanche lui mollava.

«Ti dico che Cencerro è Regalino» si scagliava tutte le notti nello stesso modo contro la silenziosa censura della moglie, «e che è stato lui a tenderci quella trappola in agosto, lui e nessun altro, e io l'ho visto e l'ho riconosciuto dalla frangia, lo ricordo perfettamente...»

In novembre la sua caparbietà aveva un altro significato e forse per questo mia madre non lo contraddiceva più apertamente. Morto un Cencerro, se ne fa un altro, e da quando avevano assalito il sindaco di Alcaudete non c'era questione altrettanto importante. In montagna la disciplina non era quella che vigeva nelle caserme e i comandanti erano sempre alla testa dei loro uomini. Per questo, benché tutti preferissero risparmiarsi il margine d'errore che avrebbero dovuto ammettere se gli avessero dato ragione davanti agli altri, i colleghi di mio padre, pian piano, si convinsero che probabilmente aveva ragione lui, perché se era stato Elías a ingannarli in estate, doveva essere Elías che ora li sfidava all'inizio dell'inverno. Io mi aspettavo che da un momento all'altro qualcuno si chiedesse quale ruolo poteva mai avere avuto il Portoghese in quella storia, ma certi nomi valgono di per se stessi, a prescindere da chi li porta, e il prestigio del vecchio Cencerro, del Cencerro autentico, giocava a favore di Pepe e contro le mie paure. Se avevano impiegato otto anni a prendere il primo, anche il secondo gli avrebbe dato filo da

torcere. Le camionette erano ripartite vuote, in montagna ora avevano abbastanza soldi per superare bene l'inverno, le giornate erano sempre più corte e il gelo innalzava ogni mattina un muro invisibile che il sole di mezzogiorno non riusciva ad abbattere. Fino a quando i poteri non si fossero invertiti, la partita era tutta da giocare. Era stato così prima e lo sarebbe stato ancora, perché il mondo si era capovolto e nessuno sapeva più come fare a raddrizzarlo.

Così, in una pace difficile, che affiorava come la panna sul latte di una violenza differita, finì il 1947. Così iniziò il 1948, finirono le vacanze di Natale e io finalmente compii dieci anni. Quel giorno la mamma fece la cioccolata con il pane tostato per invitare i miei amici a merenda perché, siccome noi due avevamo lo stesso nome, il giorno del nostro onomastico festeggiavamo solo mio padre. Miguel mi regalò delle matite colorate, Paquito una trottola e Alfredo, il figlio di Izquierdo, che aveva undici anni ma veniva con noi, mi disse che mi avrebbe portato qualcosa ma poi non lo fece, anche se papà mi disse di non prendermela, perché in casa sua erano in tanti e non potevano permettersi di comprare regali per gli amici di tutti. Pepe il Portoghese arrivò tardi, quando stavamo già giocando in cortile con il mio nuovo pallone, che non era proprio quello regolamentare, non lo erano mai, ma quell'anno lo sembrava quasi, perché aveva i poligoni ben dipinti di nero sulla gomma. Mi portò due regali, la sua vecchia canna da pesca e un nuovo libro, Ventimila leghe sotto i mari, ben impacchettato in carta di cellophane.

«Te l'ho comprato a Martos l'altro ieri» mi disse, soddisfatto dell'abbraccio che gli diedi quando aprii il pacchetto e scoprii la furia di un polipo gigantesco che ghermiva il Nautilus, il suo capitano, Nemo, ormai diventato un mio vecchio amico. «Credo che... Insomma, mi hanno detto che è il migliore di tutti. E siccome è tuo, puoi tenertelo per sempre e rileggerlo tutte le volte che vorrai.»

«Ma se non è ancora riuscito a finire l'altro!» si sbagliò mio padre, stupito, e scosse la testa in un modo che non seppi interpretare, fino a quando quella sera, dopo cena, mi chiese di andare a fare due passi con lui.

«Dove?» chiesi, per non fargli capire che l'avevo già indovinato, vedendo il modo in cui nostra madre ci guardava senza fiatare.

«Qui dietro» disse, facendomi mettere contro il palo che c'era di fronte alla porta. «Resta fermo che ti devo misurare... Bene così.»

Chiusi gli occhi prima che estraesse il coltello e, come tutti i quattordici gennaio di ogni anno, mi misi a recitare in silenzio, a una velocità frenetica, nel tempo in cui lui fece una tacca sul legno, tutte le preghiere che conoscevo. Era inutile. Lo sapevo io, lo sapeva lui; eppure, quando mi staccò dal palo, fece tanto d'occhi, proprio come l'anno prima, come se la distanza tra le ultime due tacche l'avesse stupito tanto da non riuscire a controllare le proprie palpebre.

«Guarda» disse, con un sorriso che non riuscì a dissipare del tutto la preoccupazione di essere mio padre. «Quanto sei cresciuto, Nino!»

Ma non era vero. Ero cresciuto poco, crescevo sempre poco e restavo basso, molto basso, uno scricciolo, come mi chiamavano tutti i miei amici e i miei cugini di Almería. Quel giorno non accadde altro. Aspettò ancora una settimana prima di annunciare a tavola con un tono allegro e brioso, seppure un po' tremante perché impostato, che da parecchio tempo rifletteva su di me e, poiché mi piaceva tanto leggere, la cosa migliore che potessi fare era imparare a scrivere a macchina.

«Perché tu, da grande, non vorrai fare la guardia civil come tuo padre, no? A te, sveglio come sei, basterà imparare a scrivere a macchina e poco più, per arrivare a lavorare in Giunta, e non ti dico altro...» Mi guardò con la coda dell'occhio e io cercai di fare buon viso a cattivo gioco, ma non mi venne in mente nulla da dire. «Allora, ti sei mangiato la lingua? Di' qualcosa, accidenti. Cosa ne pensi?»

«Che va benissimo, papà.» Addio alle auto da corsa, addio a una casa come il vecchio mulino, addio ai trucchi degli uomini scapoli che non si sposano mai. «Mi sembra un'ottima idea.»

Mi sorrise e lo vidi così contento che non mi pentii neanche per un attimo di essermi votato così allegramente al sacrificio.

«Credo che, in effetti, questa cosa possa cambiarti la vita.»

Al riguardo aveva ragione, anche se lui ancora non lo sapeva.

E io neanche.

II

1948

Marisol si presentava sempre con tanto di nome e cognomi, Rodríguez Peñalva, ma in paese la conoscevano tutti come Mezzadonna. Il soprannome glielo aveva affibbiato Colloduro, in uno di quei pomeriggi sciocchi in cui, mentre ingannava il tempo seduto, con la schiena contro la porta della sua taverna, coltivava la propria malevolenza. La pigrizia lo rendeva quasi sempre assai arguto, ma mai come in quel momento, quando Marisol e la sorella scesero la via, tutte impettite, tenendosi sottobraccio, avanzando traballanti sulle scarpe dal tacco altissimo, a spillo, pensate per i lisci marciapiedi delle città e non per i ciottoli rotondi che affliggevano le strade del mio paese, dove nessuno si azzardava a portarli eccetto loro, che dondolavano in modo più pericolante che elegante. Io non le vidi, ma posso immaginarle mentre avanzavano come se camminassero sulle uova, vestite, suppongo, color crema, o rosa pallido o celeste, ciascuna con il suo golfino a maglia rasata e bottoni di madreperla gettato sulle spalle, una sottile collana di perle, orecchini sempre di perla, il mento alto, la faccia rivolta verso l'esterno, per non dare vantaggi al nemico. Ma quel giorno a lui non servirono vantaggi per fulminarle.

«Ecco che arrivano le due mezzedonne. Messe insieme, fanno pur sempre un bel bocconcino.»

Quando sentiva il suo soprannome, Marisol stringeva le palpebre forte, come se qualcuno le avesse spruzzato succo di limone negli occhi, e sputava i suoi due cognomi serrando i denti per scandirne bene ogni sillaba, Ro-drí-guez-Pe-ñal-va, mi-chia-mo-Ma-ri-sol-Ro-drí-guez-Pe-ñal-va, ma tutti continuavamo a chiamarla Mezzadonna, perché a Fuensanta de Martos nessuno aveva ancora inventato il rimedio in grado di disattivare un soprannome azzeccato e quello, oltre che tagliente, era calzante.

Tra le signorine Rodríguez Peñalva, Sonsoles e Marisol, nomi accuratamente scelti nel santorale per distinguerli da quelli più ricorrenti tra le ragazze comuni, c'erano solo undici mesi di differenza, ma erano così diverse che quasi non sembravano sorelle. La maggiore era alta, piuttosto brutta di viso e sottile solo all'apparenza, perché aveva il seno e i fianchi così ben disegnati che quando si metteva in ghingheri sembrava un manichino da vetrina. La minore assomigliava al padre, il superiore del mio, da cui aveva preso il fisico corto e rotondo, il culo basso; di viso era la più bella delle due ed era sottile e piatta fino alla vita, ma da lì in giù diventava gigantesca. Questo aveva visto Colloduro, e ci aveva visto bene, perché con il corpo di Sonsoles e la faccia di Marisol sarebbe venuta fuori uno schianto di donna, ma siccome erano due, ciascuna doveva accontentarsi della sua metà e del soprannome che ne conseguiva.

Donna Concha la Michelina, quintogenita di una famiglia della borghesia di Málaga decaduta a causa della smodata passione del padre per i tappeti verdi dei tavoli del casinò, era cresciuta in una casa molto diversa dalle stanze che governava con arie da gran dama nella caserma. Amava dire che non potevano trasferirsi in una casa indipendente e più comoda perché glielo impediva il regolamento, ma non era vero. Se quanto aveva ereditato delle rendite che la madre era riuscita a strappare ai viziosi artigli del marito gliel'avesse consentito, non avrebbe esitato un attimo a traslocare con le figlie, lasciando lì il tenente, l'unico davvero soggetto alle norme che adduceva a pretesto. E dunque, per loro disgrazia, le Mezzedonne vivevano in caserma, come i figli degli altri, benché avessero il doppio dello spazio e anche una domestica che donna Concha aveva portato in dote insieme a un tinello di mogano, una parure di corallo e due scialli di seta di Manila che, tutti insieme, erano le sole cose al mondo per cui mia madre impallidiva d'invidia. Áurea non gliela invidiava, perché era già talmente vecchia che un giorno o l'altro avrebbe dovuto smettere di prendersi cura dei suoi signori per mettersi a letto e farsi curare lei, anche se per il momento, in effetti, la Michelina poteva ancora evitare di andare a fare la spesa e di fare il bucato, come invece toccava alle mogli delle altre guardie.

«Uno di questi giorni quella poverina schiatta in lavanderia» diceva mia madre quando la vedeva rincasare con un secchio pieno di bucato umido, talmente pesante che non sapeva più su quale fianco posarlo, «e

quelle tre, guardale, ferme lì, la madre a sventagliarsi e le figlie, che non hanno neanche vent'anni, a mettersi in ghingheri...»

Non finiva mai di dire cosa si stavano mettendo addosso, ma pure quello non faticavo a immaginarlo, anche se non sapevo quasi niente della vita delle Mezzedonne, solo che si lavavano i capelli con la camomilla nel vano tentativo di riaverli chiari come quando erano bambine e bionde vere, e che, oltre a essere castane, intraprendevano continue attività che non portavano a termine, sempre, a sentir loro, per colpa della località di provincia in cui gli era toccato vivere. Così erano riuscite a riempire la casa di oggetti inutili, un pianoforte, un'arpa, un manichino da sarta, un tombolo per fare pizzi, una macchina da cucire, telai da ricamo di diverso tipo e varie misure e una collezione di spartiti, cartamodelli e letteratura francese che nessuno sapeva leggere. La loro fatica principale, però, consisteva nel trovare un marito migliore del sottotenente dell'Esercito di cui aveva dovuto accontentarsi la madre.

Per riuscire nell'intento, donna Concha le spediva ogni anno a fare la villeggiatura a Málaga a casa della sua sorella maggiore, l'unica che aveva avuto il tempo di fare un buon matrimonio. Lì Sonsoles aveva avuto più fortuna di Marisol all'inizio, ma molto meno alla fine, perché lo studente universitario che aveva pescato in occasione della sua prima visita l'aveva lasciata per lettera un paio di anni dopo, quando Áurea aveva già cominciato a ricamarle il corredo, briose iniziali di cotone bianco che aveva dovuto disfare con la punta dell'ago e prestando molta attenzione, senza però poter evitare che il loro ricordo restasse impresso nella stoffa in accurate maiuscole fatte di puntini minuscoli. Nell'animo di Sonsoles le cicatrici erano state più profonde, durature. Vedendo la faccia triste della sorella, Marisol aveva capito, aveva imparato la parte di lezione che la riguardava e, alle spalle della madre, aveva cominciato a guardarsi attorno per tutto l'anno, senza riporre troppe speranze nelle estati a Málaga.

«Senti, Nino...» E anche se me l'ero vista arrivare davanti, attraversare il cortile in linea retta dalla parte di porticato che stava davanti al suo appartamento fino a quella che toccava a noi, mi prese alla sprovvista, perché non ricordavo che mi avesse mai rivolto la parola e tantomeno che mi avesse mai chiamato per nome. «Il tizio che si è stabilito nel vecchio mulino, si chiama Pepe, vero? Mi pare di capire che siete diventati molto amici.»

«Sì» risposi con orgoglio. «Siamo molto amici.»

«Già. Mi hanno detto che ha una cicatrice molto grande su un fianco perché è un eroe di guerra o no?»

«Mah... non saprei.»

Avevo visto parecchie volte quella cicatrice, sapevo che era stato tra la vita e la morte e avevano dovuto operarlo durante la guerra, ma non volli ammetterlo perché ogni volta che cercavo di scoprire dove fosse nell'aprile del 1939, mi rispondeva sempre la stessa cosa, dove vuoi che fossi?, al fronte, come tutti, e non c'era stato modo di smuoverlo di lì.

«Cos'è che non sai?» Marisol mi guardò come se avesse appena scoperto che ero sciocco.

«Non so se sia un eroe» spiegai, perché quello che poteva pensare di me mi importava molto meno di quello che poteva arrivare a pensare del Portoghese. «Una cicatrice ce l'ha, in effetti, ma potrebbe anche essere stato operato di appendicite, per quel che ne so.»

«Sì, be', non importa, perché...» Rimase un attimo sovrappensiero, come se volesse convincersi, prima di fare l'unica domanda alla cui risposta non era indifferente. «E lo sai, almeno, se è fidanzato?»

«No.» Soffocai una risata a fatica, pensando alla faccia che avrebbe fatto donna Concha se, come me, avesse scoperto le inaudite aspirazioni della figlia. «Credo che non lo sia. Vive da solo.»

«Ah! E comunque chiedevo solo per curiosità.»

Quando lo raccontai al Portoghese, lui rise con me, ma poi parve ragionarci e mi disse che, delle due Mezzedonne, Marisol era la sua preferita. Ovviamente questo avvenne prima che un pomeriggio d'estate, all'ora infernale in cui Curro era solito avvertirmi che un giorno o l'altro mi sarei sciolto al sole mentre lui sospirava invano per Isabel Mariagrembiule, Marisol facesse finta di incrociarmi per caso sulla porta della caserma, con un cappello di paglia e un telo da bagno in mano. Uh, che coincidenza!, mi disse, stavo pensando anch'io di andare a fare un bagno, con questo caldo... Così mi accompagnò fin su, trovammo Pepe a metà strada, e a quel punto lei cominciò a essere parecchio pesante, a sciogliersi in una cataratta di risatine che, a onore del vero, stonavano malamente con la sagoma del suo corpo in costume da bagno.

«Che razza di culona, cazzo!» mi sussurrò Pepe il Portoghese quando lei, che si era distesa a pancia in giù per prendere il sole, non poteva

sentirci. «È bella di faccia, certo, ma quello è un culo da ricoprirci almeno quattro o cinque palloni...»

Risi tanto che bevvi e mi venne un attacco di tosse in mezzo alla pozza. Accadde pochi giorni prima della morte di Cencerro. Subito dopo, in virtù del fatto che Sonsoles si rifiutò di tornare a Málaga senza un fidanzato e donna Concha non si decise a mandare lei da sola, Marisol finalmente accalappiò uno dei figli di don Justino, che nessuno osava chiamare Mariagrembiule, anche se era tanto figlio di donna Angustias quanto padre di Isabel, da quando l'esito della guerra aveva fatto di lui l'olivicoltore più ricco del paese. Pedrito studiava legge a Siviglia e tornava a Fuensanta solo per le vacanze, ma la madre e la figlia erano talmente entusiaste di lui persino quando non c'era da farmi credere che la Mezzadonna si sarebbe decisa a lasciarci in pace e non pensai più a lei fino a quando, pochi giorni dopo il mio decimo compleanno, mio padre annunciò di avermi trovato una professoressa di dattilografia.

«Chi?» Quando lo sentii, non credetti alle mie orecchie. «La Mezzadonna?»

«No, non la Mezzadonna, Nino.» E alzò l'indice per mettere bene in chiaro che parlava seriamente. «Marisol. Si chiama Marisol. Non chiamarla mai in un altro modo.»

«Ma quella non sa fare niente, papà!» protestai, senza troppa convinzione. «Cosa può mai insegnarmi la Mezzadonna?»

Alla fine quella domanda, oltre che retorica, si rivelò premonitoria. Marisol non m'insegnò mai nulla, perché quando suo padre arrivò a casa dicendole che le aveva trovato un lavoro facile e comodo, con il quale avrebbe potuto guadagnarsi qualche peseta per i suoi capricci, la moglie gli chiese se non fosse per caso impazzito. Ora, proprio ora che la ragazza si è fidanzata con Pedrito, ti sembra il momento di mandarla a lavorare?, gli chiese mentre si sventagliava con un'energia curiosa per il mese di gennaio, e cosa dirà don Justino, eh, ci hai pensato? Manco fosse una morta di fame, o noi dei pezzenti, Salvador, che razza di idiozie ti vengono in mente... Ma, cara, Michelin tentò di difendersi come poté, è quasi un'opera di carità insegnare a un bambino a scrivere a macchina, e poi qui, in caserma, con la macchina dell'ufficio. Non vedo perché la notizia dovrebbe diffondersi...

Poi, con l'umiliazione che ancora lo strozzava, raccontò la scena a mio padre, per servirgli la crisi con tanto di soluzione incorporata, ma

omise un dato fondamentale perché quella che si era diplomata in un corso per corrispondenza, aveva passato due settimane a esercitarsi goffamente con la macchina da scrivere dell'ufficio per poi arrendersi e rinunciare con la scusa che tanto in un buco come Fuensanta de Martos non c'erano né professori, né scuole, né attività che potessero assumere e pagare un buono stipendio, era stata Marisol, non Sonsoles. Ma sarebbe stata Sonsoles, la Mezzadonna sbagliata e senza fidanzato, a insegnare a me.

«Dalle un paio di giorni, per ripassare il metodo, e si parte» disse il tenente a mio padre. «Entro l'estate il bambino scriverà a macchina con la velocità con cui sparerebbe con il mitra.»

Ma a quel punto, ormai, la velocità con cui le mie dita sarebbero arrivate a muoversi su una tastiera era il problema minore. Per Salvador Michelin, che sapeva ispirare paura ma non rispetto e che a Fuensanta non sarebbe mai riuscito a farsi attribuire da nessuno il titolo di «don», le mie lezioni di dattilografia non rappresentavano altro che un braccio di ferro, l'ennesimo, con la moglie, Concha la Michelina, a cui nessuno a Fuensanta, pur estendendole il soprannome matrimoniale, osava togliere il titolo di «donna». Lui si era offerto di risolvere il dilemma di mio padre, che non aveva i mezzi per pagarmi un corso come si deve e neanche per farmi frequentare la scuola più vicina, che era a Martos, per un confuso istinto paternalistico, nato da un senso di superiorità che non esprimeva ad alta voce, come la moglie, la quale invece amava riferirsi alle altre guardie come ai subordinati del marito, ma che lo spingeva a risolvere i problemi dei suoi uomini con una magnanimità che, alla lunga, provocava più disastri che altro. Fu quanto accadde con le mie lezioni, per cui lui si era impegnato dando una parola che era intenzionato a mantenere a dispetto di tutto, anche se questo tutto comprendeva non solo l'imperizia di Sonsoles, ma pure la sparizione di quel manuale che Áurea doveva aver usato per accendere il fuoco, un giorno, e di cui Marisol ricordava solo le prime lezioni, e neanche tutte.

«Bene, allora... Cominciamo a fare un po' di esercizi di scrittura.»

Così mi accolse sua sorella un piovoso pomeriggio di febbraio, reso ancora più triste dal fatto che alle cinque e un quarto era già buio. Non era passato neanche un mese da quando papà mi aveva misurato per l'ultima volta, e io ero di cattivo umore per quella stravaganza che mi aveva costretto a uscire da scuola di corsa per fare merenda in piedi, mentre mia madre mi rassettava con l'acqua e un pettine nervoso che

per la fretta mi conficcava in testa come se volesse ararmi il cuoio capelluto, ma quando arrivai nell'ufficio mi resi conto che anche Sonsoles era a disagio, e sembrava ancora più spaventata di me.

«Esercizi?» le chiesi, con l'aria di un vero cretino perché lei mi rispondesse con una lunga sfilza di smorfie d'impazienza. «Scusami, ma non capisco come si possano fare esercizi di scrittura con la macchina.»

«Tu intanto comincia e vedrai che ti vengono...» E finalmente si avvicinò alla macchina, ma non si sedette accanto a me. «Metti le dita sui tasti, così, vedi? Il mignolo sulla Q, l'anulare sulla W, il medio sulla E, l'indice sulla R, e lo stesso con l'altra mano... Schiaccia i tasti uno per uno, da sinistra a destra e viceversa, con le quattro dita di ogni mano, fino a quando non avrai riempito il foglio. Alla fine avrai una pagina di esercizi.»

«E non lascio lo spazio in mezzo?»

«No. O sì, aspetta...» e si fermò a riflettere. «Sì, è meglio lasciare uno spazio tra l'ultima lettera che scrivi con la sinistra e la prima che scrivi con la destra.»

«Così?» le chiesi quando finii la prima riga, ma lei se n'era già andata.

Queste furono le mie prime lezioni di dattilografia. Per tre quarti d'ora, tre pomeriggi a settimana, restavo solo in ufficio a fare esercizi di scrittura, una lettera dopo l'altra, a partire dalla prima riga, poi la seconda, la terza, con la mano sinistra e con la destra, o con una sola, a seconda di come improvvisava nell'occasione la mia insegnante sempre assente, perché quando non ne approfittava per andare a fare qualche commissione, si sedeva su una sedia a leggere romanzetti rosa, altro genere letterario che trattava Matilde la Dadolata. Tranne quando c'era mio padre di guardia: allora sì, si sedeva accanto a me, scrupolosissima, per correggermi anche quando non ce n'era bisogno e sorridere alla guardia Pérez, che amava avvicinarsi e vedere come andavamo.

«Perfetto» mentiva con grande disinvoltura, «andiamo davvero bene. Nino è sveglio e facciamo grandi progressi.»

Dal bancone, che era all'ingresso, lui doveva per forza sentire l'eco delle mie dita goffe, lente come il fuoco di un artigliere monco, ma ricambiava il sorriso di Sonsoles in silenzio, senza mai osare ribattere nulla. Mio padre sapeva leggere e scrivere, ma a scuola era andato pochissimo e dimostrava un rispetto reverenziale per qualsiasi genere di

conoscenza che si potesse acquisire solo sui libri, un'ammirazione alimentata dal suo complesso d'inferiorità e dal timore di fare gaffe, che gli avrebbe impedito di realizzare l'inettitudine della mia maestra anche qualora io gliel'avessi segnalata. Quanto a me, non avrei mai fatto una cosa del genere, perché l'ingenuità di mio padre mi faceva ancor meno pena della spenta malinconia di quella ragazza brutta dal bel fisico, che passava i pomeriggi a sospirare, a sciogliersi in un gioioso ed eterno lamento con gli occhi socchiusi, lustrati dall'altrui felicità.

«Cosa stai leggendo?» le domandavo a volte, quando la vedevo chiudere gli occhi e stringersi il libro al petto con entrambe le mani, come se si sentisse scoppiare il cuore, incapace di accogliere un solo grammo di emozione in più.

«Un romanzo.»

«Già, ma di cosa parla?»

«È molto bello, la storia toccante di una giovane rimasta vedova con un bambino piccolo, che si guadagna da vivere dando lezioni di inglese, e di un milionario che l'assume perché si faccia passare per moglie del figlio, che è gravemente ammalato... Comunque, lei va all'estero e s'innamora del padre, ed entrambi soffrono molto, ovviamente, perché il figlio, ormai spacciato, è davvero convinto che lei sia sua moglie, e dunque loro non possono rivelare i propri sentimenti. È bellissimo.»

Erano tutti bellissimi, toccanti, e finivano tutti bene, ottimamente, con un matrimonio d'amore e ricco, più o meno quello che sarebbe toccato alla sorella Marisol, anche se nei primi capitoli le protagoniste sopravvivevano sempre a stento facendo lavori miserabili, la fiorista, la sarta, l'istitutrice, prima di incontrare i possessori di una grande fortuna internazionale, uomini maturi, seducenti, poliglotti ed eleganti che non potevano assomigliare molto al figlio di un proprietario terriero di provincia come don Justino. Ma questo lo pensavo io, non Sonsoles, che ora non poteva più indossare i suoi abitini con il vitino da vespa e la gonna a ruota per uscire a passeggio con la sorella minore su quei tacchi impossibili, perché, dal momento che Marisol era fidanzata, non era conveniente farsi vedere troppo in giro e non era neanche bello che uscisse lei da sola, così la povera Mezzadonna passava il pomeriggio chiusa in caserma, a leggere romanzi d'amore e a intristire un bambino di dieci anni che leggeva libri molto più lunghi e impegnativi, più verosimili nella loro delirante fantasia di tutto quello zucchero filato in

cui i ricchi buoni sposavano le povere belle e vivevano felici e contenti, un lettore di Giulio Verne che scriveva sempre più velocemente parole prive di senso, qwer e poiu, asdf e ñlkj, senza capire perché o a cosa mai potessero servirgli.

Eppure, le mie letture e quelle di Sonsoles non erano poi così diverse. Lei leggeva romanzi rosa per riscuotere in anticipo con una fantasia esaltata, quasi fisica, una felicità che forse non avrebbe mai sperimentato. Io leggevo un altro genere di romanzi, racconti di naufragi e burrasche, cronache di mostri e cadaveri, storie di cavalieri dall'onore irreprensibile e mercenari vili, traditori, memorie di uomini saggi o prigionieri per propria colpa di una misantropia radicale e benefica, per sopportare la calamitosa avventura di vivere nella caserma di Fuensanta de Martos nel 1948. I morti della carta sono leggeri, la loro agonia è breve, la loro memoria corta e nei libri che mi procurava Pepe il Portoghese i loro nomi, oltre che strani, suonavano falsi. I morti della carta non lasciano mai vedove, né orfani che piangano per più di due righe, per questo mi piacevano quei libri, e per questo non avrei mai potuto denunciare Sonsoles, raccontare a mio padre la verità. Così, uniti dalla complicità di una fuga destinata al fallimento, ciascuno relegato nel proprio sconforto, arrivammo a una soleggiata sera di marzo in cui Sanchís interruppe bruscamente una delle nostre lezioni che non arrivarono mai a essere tali.

La ragione remota, come sempre, era in montagna. Con le prime avvisaglie della primavera, la squadra del nuovo Cencerro, che tutti ormai chiamavano Cencerro e basta, anche se nessuno era riuscito a risolvere l'enigma della faccia che si nascondeva dietro tale nome, aveva raddoppiato la sua attività, spingendola a livelli mai raggiunti prima. Non si trattava solo di furti di denaro o di biglietti firmati, ma di cose più serie, soprattutto propaganda. A metà febbraio, durante la notte, alcune fattorie abbandonate erano state coperte da cima a fondo di scritte rivoluzionarie, e all'inizio di marzo circolava già un bollettino con testi scritti talmente bene che persino i più scettici dovettero riconoscervi la firma di Elías il Regalino. Da allora la priorità assoluta della Guardia civil fu trovare la tipografia dove si stampavano quei volantini, la cui semplice esistenza era molto più pericolosa del contenuto, incomprensibile a quanti sapevano firmare solo con una croce. Anche se in teoria le guardie avrebbero dovuto mantenere il segreto sulle operazioni, tutti sapevano tutto, come al solito, e io meglio

di chiunque altro perché mio padre si lamentava senza sosta delle pressioni che gli facevano dall'alto, tuttavia mi limitai a seguire il ritmo delle loro perquisizioni da lontano, fino al giorno in cui gli sentii dire a tavola che quel pomeriggio non aveva altra scelta, doveva andare con Romero a casa del Portoghese.

«Il comando ha ordinato un'indagine esaustiva e senza eccezioni» spiegò, storcendo la faccia. «Capite?, come se loro conoscessero tutte le persone che vivono qui, come se la sapessero più lunga di noi. Che razza di perdita di tempo...»

Allora quel martedì pomeriggio chiesi alla mamma che mi desse la merenda insieme al dessert e, libero da Sonsoles, corsi al mulino appena finita la scuola, con cartella e tutto, ma quando arrivai trovai solo Pepe, disteso sulla balaustra del portico e tutto sorridente.

«E mio padre? È già andato via?»

«No, è di sotto con Romero, a controllare gli ingranaggi del mulino. Si sporcheranno tutti, ma io li avevo avvisati.»

«Stanno cercando la tipografia degli uomini della montagna» mormorai sottovoce, come se gli stessi confidando un segreto.

«Già, l'avevo immaginato» mi rispose lui senza abbassare la voce. «Ma non la troveranno qui. Comunque, se dovessero finire presto, noi potremmo andare a pescare i granchi, l'altro giorno ho scoperto un posto dove ce ne sono molti, anche se non credo che ce la faremo, sono arrivati con una grinta...»

Alla fine ebbe ragione su tutto, come succedeva quasi sempre. La perquisizione durò più a lungo del ragionevole, noi dovemmo rinunciare ai granchi, e mio padre e Romero tornarono a mani vuote, ma tutti sporchi di fango, acqua e sterpaglie, dal collo alla punta degli stivali.

«Ci spiace per il disturbo, Pepe» si scusò mio padre, prima di andarsene. «Ma lo sai, gli ordini sono ordini, e bisogna obbedire. Andiamo, Nino...»

«Io resto ancora un po'.»

«No, tu scendi con me, che poi tua madre si arrabbia e me la devo sorbire io.»

Dovetti obbedire, non avevo alternativa, e mentre gli camminavo accanto mi dicevo che io non ero nessuno per pretendere di insegnare a Elías ma, se fossi stato nei suoi panni, l'ultima cosa che mi sarebbe venuta in mente sarebbe stata nascondere la tipografia in un posto tanto

scontato quanto quella casa isolata, abitata e ai piedi della montagna. Poi rividi il famoso foglietto scritto a matita, il nome per intero del traditore, una prova che non sarebbe mai stata ritrovata perché io l'avevo distrutta, perché io l'avevo stracciata in otto pezzetti che avevo poi gettato in altrettanti buchi diversi, «Sotero López Cuenca, Mangiaorologi», un messaggio destinato ai Testalunga o forse no, non l'avrei mai saputo. Avrei voluto chiedere a mio padre se avevano trovato libri a casa del Portoghese. Lui, che si stupiva tanto della mia passione per la lettura, non si sarebbe insospettito per la mia domanda, ma non aprii bocca, e le guardie continuarono a perquisire, in modo accurato e senza tralasciare niente, le case in cui a militari che lavoravano in un ufficio sarebbe sembrato logico nascondere la tipografia e dove, proprio per questo, non l'avrebbero mai trovata. Ma non furono sempre altrettanto gentili.

«Avanti...»

Quella sera Sonsoles aveva lasciato il suo romanzo sul davanzale della finestra per fare una di quelle commissioni che la tenevano sempre occupata fino alle sei in punto, quando tornava a prenderlo e a congedarsi da me, e io ero rimasto solo in ufficio a fare esercizi di scrittura, sdfg e lkjh, quando Sanchís entrò dietro a Filo.

«Ah!» La Bionda reagì come una fiera. «Sei proprio senza ritegno... Vuoi mettermi in cella?»

«Ho detto avanti» e la strattonò. «Dentro, forza.»

Quella sera, pur non essendo previsto, Sanchís, che non per nulla era sergente, era andato con Curro a perquisire il podere delle Bionde per la seconda volta in dieci giorni. La prima perquisizione era stata tanto minuziosa e allo stesso tempo sterile da convincerlo che Catalina avrebbe abbassato la guardia. Sperava di trovare la tipografia e pensò di aver fatto centro perché, quando era arrivato, le donne si erano subito innervosite e avevano cominciato a guardarsi le une con le altre, inarcando le sopracciglia e nascondendo le mani dietro alla schiena, come se cercassero di farsi dei segni, un atteggiamento molto distante dai sorrisetti ironici e superbi con cui si erano limitate a guardarli lavorare qualche giorno prima. Quello gli era sembrato un indizio promettente, così le aveva costrette ad aspettare fuori e aveva perquisito la casa con Curro, che era uscito a mani vuote prima di lui. Catalina, che non si era abbassata a rivolgere una sola parola al suo collega, aveva invece affrontato lui per dirgli che era inutile, anche se buttavano

tutto all'aria, lì non avrebbero trovato nessuna tipografia. Poi avevano sentito un fracasso di vetri rotti, i bicchieri della cucina che si infrangevano cadendo a terra come per una rancorosa, goffa rappresaglia, e dopo un silenzio lungo, prolungato, molto più temibile. Alla fine Miguel Sanchís era uscito dalla porta con le braccia cariche, portando qualcosa che non era una stampatrice ma un grande rotolo di treccia di sparto che aveva trovato nascosto in fondo alla dispensa, sotto un mucchio di patate.

«A chi appartiene?» aveva chiesto, guardando le donne per decidere chi avrebbe arrestato.

«A me.» Filo fu la prima a rispondere.

«No» la corresse Catalina. «Non è suo, è...»

«È mio, mamma.» La figlia più piccola avanzò verso il sergente. «Io l'ho raccolta, intrecciata e cucita. È mia.»

«Se è tua, allora prendila.» E gettò il rotolo a terra perché la Bionda si chinasse a raccoglierlo. «Seguimi in caserma...»

Raccogliere lo sparto e intrecciarlo, e cucirlo insieme con un ago curvo e affilato come un artiglio fino a formare una specie di stuoino rudimentale che gli artigiani compravano per poi dividerlo a pezzi e lavorarlo a seconda delle loro esigenze non era proibito, ma si poteva fare solo dopo aver ottenuto una licenza emessa dalla Guardia civil, perché la vendita era regolamentata.

I motivi per cui erano arrivati a proibire di raccogliere un arbusto che cresceva in modo spontaneo e in montagna, senza che nessuno lo piantasse – e che serviva per confezionare articoli di prima necessità che quasi tutti i compaesani sapevano fabbricare con le proprie mani –, erano più complessi di quelli che avevano spinto a dichiarare illegale la vendita delle uova. Per capirlo, bastava sapere chi aveva la licenza per raccogliere e vendere la treccia di sparto al Servizio nazionale dello sparto, dove tutti andavano a comprarla. A Fuensanta de Martos erano don Justino, suo fratello Carlos Mariagrembiule, e altri due o tre che guadagnavano soldi da ogni paio di calzature, ogni paniere, ogni bisaccia e ogni persiana che si vendeva in paese, perché chiunque li fabbricasse doveva comprare la materia prima da loro, anche se loro non la producevano, ma la raccoglievano in montagna senza alcun costo.

Persino mia madre diceva ad alta voce che era una vergogna. Lei, anche se non fosse stata la moglie di una guardia civil, non avrebbe

avuto altra scelta che contribuire alla ricchezza di chi si metteva una camicia blu e una giacca bianca per presiedere alle processioni, perché era di Almería e non sapeva intrecciare lo sparto da sola, ma le altre donne del paese continuavano a raccoglierlo di nascosto in montagna e a lavorarlo per proprio conto, usando quello di cui avevano bisogno e vendendo il resto al mercato nero, anche a rischio di essere scoperte e passarsela brutta come Filo quella sera. Quando ciò accadeva, di solito si vedevano requisire il rotolo di treccia, con un danno più che sufficiente se si teneva conto della quantità di ore che avevano investito; poi venivano portate in caserma per deporre, e infine rilasciate dopo una bella lavata di capo. Ma quella sera Filo non venne liberata.

«Già i miei bisnonni raccoglievano lo sparto in montagna...»

Quando Sanchís la spinse, fu sul punto di cadere ma non entrò in cella. Chiuse la porta dall'esterno, appoggiandovisi, poi afferrò le sbarre con entrambe le mani, allungò il collo per squadrare la guardia con un'espressione feroce e gli parlò come se sputasse le sillabe, una dopo l'altra, senza spostare gli occhi neanche un attimo verso Curro, che era rimasto sulla soglia, o verso di me, che ero seduto alla macchina per scrivere con le mani ferme.

«I miei bisnonni raccoglievano lo sparto in montagna.» Ma io la guardavo e non mi era mai sembrata tanto bella come allora, mentre la rabbia la irradiava dall'interno e trasformava in una maschera tragica dai bordi affilati il suo viso rotondo, armonioso, che combinava la grazia bruna e infuocata delle gitane con la luminosità di una pelle di mela appena raccolta. «I miei nonni e i miei genitori hanno continuato. E ora tu vuoi sbattermi dentro solo perché io seguo le loro orme?»

«Sì.» Il sergente storse le labbra per disegnare qualcosa di simile a un sorriso, su cui già si affacciava la risata grassa di un rospo. «Ma pensa un po'...»

«E perché?»

«Perché è un crimine, e lo sai benissimo.»

«Un crimine, eh?» Lei scoppiò a ridere scuotendo la testa, come se non riuscisse a credere alle proprie orecchie, e con gli occhi lanciò fiamme. «Già. E chi lo dice?»

«Lo dico io, ecco chi.» Sanchís stava perdendo la pazienza e Curro doveva essersene reso conto, perché me ne rendevo conto anch'io, ma entrambi restammo lì a guardarlo, senza fare niente. «Muoviti, entra,

Filomena, e non provocarmi perché qui finisce male. Ti giuro che finisce male!»

Persino mia madre dice ad alta voce che è una vergogna. Questo pensai mentre li guardavo, Filo ancora aggrappata alle sbarre, a testa alta, una risata ancora dipinta sulle labbra, ma Sanchís era sempre più vicino, più arrabbiato, sbuffava dal naso e teneva la mano destra sulla fibbia della cintura, e io non riuscii più a pensare ad altro, entra, Filo, entra, e lo ripetei molte volte a labbra serrate, entra Filo, per l'amore di Dio, e per la Madonna, come se pregassi per salvare me, e non lei, entra, ti prego, deciditi a entrare...

«Non mi va.» Ma Filo non mi guardava, non mi ascoltava, non mi dava retta. «Non ho fatto niente di male. Non sono una ladra e neanche una criminale, perché tu mi chiuda in cella.»

«No, eh? Allora forse ti va di fare qualcos'altro.» Sanchís si slacciò la fibbia della cintura e Curro non si mosse, ma le mani di Filo allentarono la presa, pur senza lasciar andare del tutto le sbarre. «Vuoi che entri con te, Filo? È questo che vuoi?»

Stanno proiettando un film, Nino, quella notte mi ero addormentato presto, eravamo ormai prossimi al Natale, faceva freddo, ma mia sorella Pepa mi svegliò toccandomi la faccia, guardano di nuovo un film e io non riesco a dormire, allora mi destai e lo sentii anch'io, molto più vicino del solito, vieni qui, le dissi, stenditi accanto a me, che cantiamo un po', e mi misi a cantare mentre lei si raggomitolava contro il mio corpo, ma li sentivo troppo forte, troppo vicino, la voce di Sanchís, la voce di Curro, erano in casa loro, dovevano essere in casa loro, dall'altro lato della parete, e allora cantai più forte, e pensai che avrei svegliato i miei genitori, ma forse era meglio così, perché quella scena, qualsiasi cosa stesse succedendo, doveva svolgersi in cella e non nella stanza accanto, ma la senti?, quella che parla, mia sorella Pepa piangeva e non ascoltava la canzone, è Fernanda la Pesetina, no?, ma no, figurati, le dissi, e pensai che era una strana coincidenza, una coincidenza sfortunata, perché Fernanda lavorava nella macelleria della suocera da quando il marito era salito in montagna, è un'attrice, ti sei confusa perché hanno voci molto simili, ecco, perché tutti i giorni mia madre la portava con sé quando andava a fare la spesa, la sua era una delle poche voci che mia sorella poteva riconoscere senza sbagliarsi, sono quasi due anni che non vedo Nicolás, e voi lo sapete, ne sei sicuro, Nino?, certo che sì, sciocchina, come fa a essere Fernanda?, ma era

Fernanda, e io abbracciai Pepa in un altro modo, la strinsi a me passandole il braccio sinistro sulle orecchie per risparmiarle i dialoghi di quel film dell'orrore vero e reale, e com'è che sei incinta, allora?, perché il bambino non è di mio marito, e continuai a cantare finché sentii che si rilassava, e di chi è il bambino?, bah, di un tizio, finché non smise di piangere, e come si chiama questo tizio, non ricordo, finché il respiro si normalizzò, e come fai a non ricordarti?, perché non è uno di qui e l'ho visto solo una volta, più profondo, è un forestiero, allora?, sì, un forestiero, già, è sempre così, e quando Pepa si fu addormentata, Curro cedette il posto a Sanchís, ti voglio dire una cosa, Fernanda, io non me la bevo, ma io non smisi di cantare, io credo che sia andata in un altro modo, e continuai a cantare perché mia sorella restasse addormentata, io credo che tuo marito scenda dai monti e venga a scoparti ogni tanto, e continuai a cantare per il gusto di cantare, mentre noi stiamo in montagna a morire di freddo, di sonno e di stanc ezza, ma quella volta la mia canzone non mi servì a niente, a te sembra giusto, Fernanda?, perché erano vicinissimi, troppo vicini, ti sembra giusto che Saltafossi venga a fotterti, e se la spassi con te, quando noi ci facciamo un culo così per cercarli dappertutto?, e li sentivo troppo bene, sentivo la voce di Sanchís, non è giusto per niente, sai?, e i lamenti di Fernanda, non picchiatemi sulla pancia, non sulla pancia, vi prego, il silenzio di Curro, che mi era simpatico, che non era una spia, non preoccuparti, Fernanda, qui nessuno ha intenzione di picchiarti, non oggi, te l'ho già detto all'inizio, Curro, che era un bravo ragazzo e stava lì, senza fare niente, faremo qualcosa di più divertente, Curro, che era innamorato di una ragazza che sembrava una suora e stava lì a guardare, ora che sappiamo che ti piace tanto scopare con il primo che passa, hai voglia di scopare, Fernanda?, e ascoltava tutto come lo ascoltavo io, se non ci dici dov'è tuo marito vuol dire che ti va, il pianto di Fernanda, il rumore metallico della fibbia della cintura di Sanchís, e finalmente la voce, la voce di Curro, spenta, flebile come il pigolio di un uccellino appena nato, miserabile da tanto era sottile al vertice di quella durezza, adesso basta, Miguel, piantala, e ancora Sanchís, più forte, più sicuro, più divertito, perché?, non hai visto come le piace?, e allora decisi che non avrei ascoltato più, liberai con delicatezza il braccio con cui abbracciavo mia sorella per picchiare con il palmo della mano contro la parete, una volta e poi ancora, ancora, ancora, ancora, ancora e ancora, finché non arrivò mio padre, spaventato, cosa succede,

Nino?, cosa ci fa Pepa nel tuo letto?, in casa di Curro, gli ho detto, hanno Fernanda la Pesetina, e stanno strillando, non riusciamo a dormire...

Lui corse di là e tornò subito, quando ormai era calato di nuovo il silenzio. Non è stato niente, mi disse, devi avere avuto un incubo, perché a casa di Curro c'è solo lui, e dorme, dormi anche tu ora. E avrei dovuto chiedergli, perché li copri, papà?, perché mi menti?, perché domani non dirai nulla né al tenente, né a Izquierdo, che è un caporale, né a nessuno? Ma non dissi nulla di tutto ciò. Sì, papà, ora dormo. Fu l'unica cosa che dissi, e lui mi diede un bacio che io ricambiai.

Questa era la vita, l'unica che conoscevo, un incubo rossiccio e spesso, costellato di grida, di botte, di sangue che spariva ogni mattina, quando sorgeva il sole e il tenente tornava a essere un pover'uomo vessato dalla moglie e Curro un bravo ragazzo, e mio padre un brav'uomo che ci amava e si prendeva cura di noi, mentre su Sanchís ricadevano tutte le colpe. Questa era la vita al mio paese, dove le donne si alzavano presto per ritrovarsi in coda per la spesa, e Fernanda lavorava nella sua macelleria e le salutava tutte allo stesso modo, buongiorno, cosa ti do?, con gli occhi gonfi e le mani ancora tremanti. Questa era la mia vita, una vita quasi normale mentre il sole viaggiava in cielo, anche se mia sorella Pepa non capiva perché alcune bambine non volevano giocare con lei, perché le voltavano le spalle senza salutarla, perché nostra madre le ripeteva sempre la stessa cosa, lasciale stare, di sicuro dovevano correre a casa, le avranno chiamate... Questa era la vita quando non ci si intrufolava la morte, e la morte arrivava sempre di notte, nelle ore di oscurità, le ore lunghe e feroci delle porte chiuse a chiave e della luce elettrica, le ore spietate delle vocali interminabili e degli uomini che non avevano un cuore perché l'avevano lasciato in mezzo al pigiama, piegato sotto il cuscino, per recuperarlo solo all'alba, quando tornavano com'erano prima, poveri uomini, bravi ragazzi, brav'uomini. Questa era la vita e nostro padre aveva ragione, il pianto di Fernanda era stato un incubo, e un incubo era stato la morte di suo fratello Laureano, e del padre di entrambi, un altro incubo da cui Fuensanta de Martos si era svegliata il giorno dopo, loro mai più. Mai più.

Non si può andare avanti così, Antonino, diceva mia madre, così non si può vivere, eppure così vivevamo, e così continuavamo ad alzarci tutte le mattine, ci lamentavamo del freddo o del caldo, e quando non

eravamo riusciti a dormire non lo dicevamo perché la notte era un incubo, ma dopo la notte veniva il giorno e spuntava il sole per illuminare la vita di un paese normale, dove viveva gente normale che faceva le cose normali di tutti i giorni. Non si poteva vivere così, ma bisognava pur vivere, e si viveva, gli uomini si alzavano all'alba per lavorare i campi, le donne svegliavano i bambini, li lavavano, li vestivano, li pettinavano, li costringevano a finire il latte, quando c'era, e poi li mandavano a scuola, e ciascuno si rimetteva una maschera per interpretare il proprio ruolo come se la notte non gli avesse spezzato il cuore, come se non gliene avesse strappato via un pezzetto per sempre, e non dovessero portarselo appresso, eternamente rotto, eternamente greve e malconcio, dolorante come una ferita aperta che non vuole richiudersi, e in questo modo si mescolavano agli altri, a quelli che non soffrivano, che dormivano senza svegliarsi ogni volta che sentivano dei passi per strada, quelli che non mangiavano paura a colazione, a pranzo e a cena, nella favolosa messa in scena della normalità, nella serena copertura quotidiana dell'odio, della rabbia, del terrore, nella farsa agonizzante dei disperati, e delle donne vestite a lutto che avrebbero preferito essere morte, eppure vivevano, e continuavano ad alzarsi per vestirsi di nero tutte le mattine.

Non si può vivere così, eppure così vivevamo, e le parentesi di serenità, i mesi senza retate, senza arresti, senza funerali, non avevano altro senso se non quello dell'attesa, dei minuti, dei giorni, delle settimane che mancavano perché tutto ricominciasse daccapo, perché tornassero le camionette e le pattuglie, e la roulette russa delle visite inaspettate, le nocche sulla porta dei vicini di notte, o magari sulla propria, le portiamo via suo marito, deve solo deporre, signora, ma non si preoccupi, lo riportiamo subito, e ora puoi andare, ma cammina davanti a noi, così ti vediamo bene, e gli spari all'alba, perché suo marito ha tentato la fuga, signora, si è messo a correre e non ci ha lasciato altra scelta che sparargli addosso, sempre le stesse parole, gli stessi verbi, gli stessi aggettivi, la ripugnante sintassi burocratica del terrore, il vocabolario compassato delle false condoglianze, la cortesia misurata degli assassini e i vestiti tinti di nero che sarebbero riapparsi immancabilmente ai balconi, presto o tardi, finché fosse durata quella guerra destinata a non finire mai perché nessuno pensava ancora ad arrendersi, benché don Eusebio si ostinasse a contare ad alta voce gli anni di pace nella ricorrenza di certe date.

Non si poteva vivere così, eppure persino quel goffo simulacro di vita aveva le sue regole, i suoi rischi, e certezze ben circoscritte, spazi sicuri delimitati in anticipo, come i muri su cui noi bambini potevamo posare una mano e gridare «tana!» quando giocavamo a prenderci. Finché splendeva il sole in cielo a nessuno poteva succedere niente di più grave del perdere un rotolo di treccia di sparto o una cesta di uova, piccoli incubi diurni, che non disputavano alla notte il monopolio della paura e del dolore. Per questo quella sera, nell'ufficio della caserma, quando Sanchís si sfilò la cintura e avvicinò la faccia a quella di Filo finché i loro nasi non si sfiorarono, provai una paura inedita, un brivido diverso da quelli che mi scuotevano di notte nel letto e ancora più forte, perché quello che stavo vedendo non poteva accadere davvero, non finché la luce del sole fosse entrata dalla finestra, finché le finestre fossero state spalancate, finché avessimo respirato il profumo dolce e sereno della campagna in un pomeriggio di primavera precoce. Non era possibile che stesse accadendo, per questo temetti, sopra ogni altra cosa, che potesse essere anche peggio delle altre volte.

«Che c'è?» Il tono di Sanchís, grave, roco, sussurrante, era lo stesso che avevo ascoltato un'altra volta oltre la parete della mia stanza. «Ci hai riflettuto?»

Entra, Filo, deciditi a entrare, per favore, nel nome di Dio e della Madonna, entra subito, fallo per tua madre, Filo, entra, entra... Poi guardai Curro. Fa' qualcosa, gli dissi con gli occhi, perché non fai niente?, e lui mi capì, so che mi capì perché girò la testa per non dovermi vedere, per non leggere più il messaggio che gli mandavano i miei occhi. E quando glielo vidi fare, capii di essere solo, completamente solo, e mi alzai. Non sapevo cosa avrei fatto, ma mi alzai, e le gambe della sedia stridettero, sfregando contro le piastrelle. Gli occhi neri di Filo mi guardarono con stupore, mi guardarono con diffidenza gli occhi verdi di Sanchís. Pensai che potevo scegliere se mettermi a gridare o scappare via a gambe levate. Una qualsiasi di queste due azioni sarebbe bastata per fermare quello che non doveva accadere, o forse no, forse l'avrebbe solo ritardato, perché gli altri avrebbero coperto il collega, l'avrebbero avallato come al solito, come sempre, avrebbero finito per dirmi che avevo sognato a occhi aperti, hai sempre gli incubi, Nino, neanche fossi un bambino piccolo... Riuscii a pensare a tutto ciò in un secondo, in piedi davanti al tavolo, poi sentii la

voce di Sonsoles, e tutto esplose come un palloncino quando sfiora la punta di un ago.

«Te ne stai già andando? Mi spiace, ho tardato...» E solo allora realizzò che non eravamo più soli. «Uh, quanta gente che c'è qui!»

Non fece neanche in tempo a dirlo che già Sanchís si era allontanato da Filo e lei aveva finalmente mollato la presa sulle sbarre, perché io provassi qualcosa di simile al sollievo che rendeva il mio letto più morbido, più comodo, più caldo ogni volta che mi svegliavo da un incubo nell'oscurità familiare della mia stanza.

«Sì, infatti...» Il sergente prese la detenuta per il braccio, la staccò dalla porta, aprì e la Bionda finalmente vi entrò, docile.

«Bene, allora...» Sonsoles prese il suo romanzo e non s'azzardò a chiedere nulla. «Io vado.»

«Anch'io» aggiunsi, ma Sanchís mi fermò con un cenno quando mi ero già avviato verso la porta.

«No, Scricciolo, tu resti qui.»

«Perché?» Lui, che mi aveva voltato le spalle per andare a cercare qualcosa in un archivio, non rispose. «La mia lezione è finita.»

«Sì» e venne verso di me con un foglio in mano, «ma dal momento che sei tanto servizievole e deciso, non ti spiacerà farmi un favore, vero? Già che ci sei, così ti eserciti un po', ti può sempre servire.»

Stronzo, stronzo, stronzo, gli dissi senza muovere le labbra, perché Alfredo e Paquito di sicuro mi stavano aspettando per giocare a calcio, stronzo, quando mi mostrò la denuncia che avrei dovuto battere a macchina io, al suo posto, stronzo, mentre mi diceva che era facilissimo, stronzo, che dovevo scrivere Filomena Rubio nello spazio dove andava indicato il nome, stronzo, poi l'indirizzo nello spazio per l'indirizzo, stronzo, la data di nascita nello spazio apposito, stronzo, e in quello per le motivazioni, rinvenimento di un rotolo di sparto intrecciato in casa sua, stronzo, senza la necessaria licenza del Servizio nazionale dello sparto, stronzo, stronzo e poi ancora stronzo.

«Quando avrai finito, portamela, che la firmo. Chiaro?»

«Sì.» Gran pezzo di merda.

E se ne andò.

Curro lo seguì senza azzardarsi ad aprire bocca, e io rimasi solo con Filo e con la denuncia, un modulo prestampato che avevo visto compilare un sacco di volte, da lontano sembrava facilissimo, ma da vicino non lo era perché, per quanto girassi il rullo, non riuscivo mai a

sistemare il foglio all'altezza esatta del carattere stampato. Alla fine mi rassegnai a scrivere su una riga abbastanza approssimativa e schiacciai i tasti lentamente, con molta attenzione, per non fare errori, f, u, e, n, s, a, n, t, a, perché stavolta non erano tutte attaccate. Sonsoles mi aveva insegnato solo a fare esercizi di battitura, ma neanche tutte le bozze piene di qwer e poiu che avevo riempito in un mese e mezzo mi aiutarono a scrivere il nome del mio paese come se sparassi con un fucile.

«E tu stai prendendo lezioni di dattilografia?»

Ero così concentrato a trovare i tasti e a schiacciarli senza fare confusione, spaventatissimo dall'eventualità di rovinare il modulo e dover andare a casa di Sanchís a chiedergliene un altro, che non mi ero neanche accorto che Filo si era alzata e si era avvicinata alla porta della cella per guardarmi.

«Sì» dissi, alzando le mani dalla macchina per non correre il rischio di battere un tasto sbagliato senza volere.

«Con chi?» L'espressione d'incredulità della sua faccia non incrinava per nulla la dolcezza della voce. «Con la Mezzadonna?»

«Sì, con lei.»

«Be', da quel che vedo, non stai facendo grandi progressi.» Mi sorrise e io ricambiai il sorriso, fu come se lei mi ringraziasse per quando mi ero alzato, prima, e io ebbi la sensazione che, anche solo per quello, ne fosse valsa la pena.

«Ho l'impressione che non abbiamo ancora cominciato sul serio, perché in quasi un mese e mezzo non ho fatto altro che esercizi.»

«In un mese e mezzo?»

«Sì.» E la mia conferma accentuò l'arco attonito delle sue sopracciglia. «A proposito, Filo, come fa il tuo secondo cognome?»

«Martín. Ma di questo passo non imparerai mai a scrivere a macchina, Nino.»

La guardai e mi sembrò che stesse parlando sul serio: questo voleva dire parecchio, perché Filo sapeva un sacco di cose, nostra madre diceva che sapeva fare i conti mentalmente, somme, sottrazioni, moltiplicazioni e persino le proporzioni in un batter d'occhio.

«Tu sei capace?» le chiesi.

«Più o meno. Ho cominciato un po' quando Elena, l'amica di mia madre, si è trasferita da noi. Lei aveva una macchina per scrivere, ma l'anno scorso abbiamo dovuto impegnarla perché in primavera è gelato

e noi abbiamo perso tutto, e non siamo ancora riuscite a riscattarla, per cui...»

In quel mentre sentimmo il rumore asimmetrico, inconfondibile, dei passi di Pastora, il ticchettio leggero del tacco normale cui seguiva sempre quello pesante del tacco ortopedico, quasi fosse il ritmo di una canzone mal cantata, un avvertimento involontario che animò le mie dita sulla tastiera mentre Filo si allontanava in fretta dalla porta per andare a sedersi sulla panca della sua cella.

«Hai finito?» mi chiese dalla porta.

«No, ma mi manca poco» mentii, e lei annuì prima di rivolgersi alla detenuta.

«Tieni!» Le tese un pacco avvolto in carta di giornale. «Ho incontrato tua sorella Paula per strada, veniva a darti questo.»

Era un panino con la pancetta e aveva un gran buon profumo, ma la Bionda, prima di addentarlo, trattenne la moglie del sergente.

«Senti una cosa, Pastora... Che fine ha fatto il mio rotolo? Sai cosa ne ha fatto tuo marito?»

«Non ti preoccupare, Filo.» Pastora sorrise con sufficienza e proseguì verso la porta. «Mio marito non è il tipo.»

Io ne avevo sentito parlare, si vociferava di Izquierdo, soprattutto, ma Paquito mi aveva assicurato che lo faceva anche Carmona, suo padre no, diceva, e neanche il mio. I nostri genitori consegnavano i rotoli che sequestravano all'ufficio del Servizio nazionale dello sparto, come bisognava fare, mentre quei due li rivendevano al proprietario originale, in cambio della metà del denaro che sarebbe riuscito a ricavarne. Io non ci avevo creduto, perché a Paquito piaceva farmi sempre credere di essere informato su tutto, vantarsi che i suoi genitori parlavano di tutto davanti a lui, non come i miei, che stavano sempre molto attenti e si mettevano subito l'indice sulle labbra quando c'eravamo noi nei dintorni. Ero sicuro che s'inventasse almeno la metà delle cose che diceva solo per farsi bello, ma avevo appena scoperto che, invece, quella era vera, una verità che gettava così tanta vergogna sulla vergogna da non farmi misurare parole che non avrei mai e poi mai dovuto pronunciare.

«Vuoi che lo cerchi io, Filo? Vuoi che guardi...?»

«Tu?» E quando la fissai, nei suoi occhi vidi più paura che sorpresa. «Ma cosa vuoi fare, tu? Dai, dai, smettila una buona volta, che di questo passo ci ritroviamo a dormire insieme qui dentro!»

Non capii se si riferiva alla lentezza del mio lavoro o alla disinvoltura con cui le avevo proposto quello che, e solo allora me ne resi conto, era un reato, e arrossii come se avessi fatto una gaffe, come se mi avessero colto in flagrante a violare una legge sacra, come se io, per il semplice fatto di essere figlio di una guardia civil, non potessi esprimere opinioni riguardo a quel che era giusto o ingiusto, quello che era bene e male, quello che stavo imparando dai libri perché la realtà si rifiutava di insegnarmelo. Non volevo pensarci, e così finii di compilare la denuncia prima di quanto avessi previsto.

«Vado a portarla a quel...» dissi a Filo. «Torno subito.»

Lei annuì e io uscii di corsa solo per andare a sbattere sulla porta contro la pancia di Michelin, il quale aveva appena saputo di avere una prigioniera, gliel'aveva raccontato Romero, che montava di guardia. Erano già suonate le sette e ciò significava che il sergente aveva terminato il suo turno, ma non mi azzardai a lasciare la denuncia in ufficio perché la firmasse il giorno dopo.

Mi avviai verso casa sua molto lentamente, ragionando sul modo migliore per abbordarlo. Avevo pensato di annunciarmi bussando alla porta, ma la trovai socchiusa, e non stridette quando la spinsi per aprirla. Non mi ero mai spinto oltre l'ingresso, un corridoio piccolo e stretto, ma lì non c'era nessuno. Sanchís e Pastora stavano dall'altro lato della tenda che lei aveva confezionato legando tappi di bottiglia variopinti, alcuni di piatto, altri di lato, a cordini bianchi. Era molto bella, molto più di quella che avevamo noi in casa. Nostra madre aveva comprato in un negozio quelle file di tubi di pasta marrone che sembravano maccheroni bruciati; diceva che lei non aveva tempo da perdere in lavori manuali e che le bastava non entrassero mosche in cucina, ma quella sera, quando vidi Sanchís, e vidi Pastora, e vidi cosa stavano facendo, pensai che era tutto giusto, era tutto logico, magari solo perché in qualsiasi altro posto quella scena sarebbe stata diversa, e al di qua di una tenda come la nostra io non avrei mai avuto la sensazione che uno sciame di fatine graziose, trasparenti, stesse per posarsi sulla mia testa.

Quello che vidi sembrava un miraggio nel miraggio, ma non lo era. Un venticello leggero, complice, muoveva i fili perché quelle medaglie economiche di metallo dipinto brillassero alla luce di un sole esausto come monete preziose d'oro colorato, lampi gialli, arancioni, rossi, bianchi, che tintinnavano con la delicatezza di un'orchestra di

campanelle. Non erano che tappi, tappi di birra, di limonata, di gassosa, ma in quell'istante splendevano come i gioielli di un mondo occulto, un paradiso segreto in cui mi ero intrufolato per caso e senza permesso. Questo provai quando li vidi tra i riflessi dorati di quell'ondulante marea di latta, lui seduto su uno sgabello, lei di fronte, su una sedia più alta. Pastora era scalza e sui suoi piedi, quello sano e quello infermo, il bianco dei batuffoli di cotone che separavano le dita contrastava con il rosso violento dello smalto che il marito le stava mettendo sulle unghie. Ecco cosa facevano. Poi, per la seconda volta nello stesso giorno, pensai di assistere a qualcosa che non poteva essere vero, eppure, benché il protagonista di entrambe le scene fosse lo stesso uomo, quell'immagine non mi fece paura, anzi mi scaldò e, oltre allo stupore, mi infuse una certa allegria, una gioia che rasentava il godimento e che provavo senza riuscire a capirla.

A Fuensanta de Martos le donne non si dipingevano le unghie dei piedi. Quelle delle mani solo nelle grandi occasioni, e sempre di colori chiari, madreperlati, da donne oneste. Forse per questo, le ragazze nubili erano più ardite. Mia sorella Dulce andava di continuo con le amiche in drogheria con boccette vuote e perfettamente lavate, per eliminare fino all'ultimo residuo dello sciroppo che avevano contenuto in origine, e le riempiva con venti centesimi di smalto rosa, pallido o vistoso, a seconda dell'umore, e poi le nascondeva nell'armadio quando rincasava. Ma non perché nostra madre le proibisse di dipingersi le unghie, cosa che non le dispiaceva affatto, anche se quando aveva cominciato a farlo aveva solo dodici anni, ma perché poi, per farsi il pennello, doveva strappare un pugno di setole dalla spazzola per i vestiti, che ormai era più pelata di una compagnia di veterani. Di questo si lamentava nostra madre quando la rimproverava, ma poi, quando si avvicinavano le feste, anche lei usava i pennelli che mia sorella e le sue amiche costruivano con un bastoncino e un po' di fil di ferro.

In settembre, per la sagra del paese, don Justino ingaggiava tutti gli anni la stessa orchestra di Jaén la cui cantante sì che aveva le unghie delle mani laccate di rosso. L'avevo notato perché don Bartolomé, il parroco, dedicava spesso il sermone di quella domenica alle arguzie del diavolo, che corrompeva le ragazze innocenti con la falsa tentazione di una bellezza che i trucchi e gli abiti aderenti, nella sua opinione screditata, rovinavano invece di esaltare. Sapevamo tutti che stava censurando preventivamente la cantante dell'orchestra, e per questo,

poi, ci impegnavamo a guardarla bene, studiandola dall'alto in basso, eppure, benché fossimo stati informati che quella bionda ossigenata si era lasciata sedurre dal demonio, non l'avevamo mai vista con le unghie dei piedi dipinte di rosso.

Il rosso, sulle labbra, le unghie, i vestiti, era il colore delle puttane e per questo, quando un anno prima era venuta Eva Perón, mia madre e le sue amiche avevano fissato le sue unghie lunghe e scure e avevano commentato che c'era da aspettarselo. Tuttavia, quanto stava accadendo di là dalla tenda, nella cucina della casa di Sanchís, non aveva niente a che vedere con il peccato, o con il diavolo, o con le prediche di don Bartolomé, o col passato di Eva Perón. Era qualcosa di diverso, e apparteneva a un mondo diverso, sconosciuto, estraneo al mio, il mondo in cui non avevo mai visto alcun colore sulle unghie del piede sano che Pastora esibiva d'estate, quando si metteva un unico sandalo. Se qualcuno mi avesse detto che un uomo del mio paese faceva quello che stava facendo Sanchís davanti ai miei occhi, avrei pensato che era un finocchio. Se qualcuno mi avesse detto che una donna del mio paese si lasciava fare quello che si stava lasciando fare Pastora davanti ai miei occhi, avrei pensato che era una puttana. Ma Sanchís stava dipingendo le unghie dei piedi alla moglie, e niente era come sembrava, ma tutto il contrario, l'espressione di un'armonia perfetta, carica di dolcezza, di senso.

Lui si spostò un attimo indietro per controllare il risultato del suo lavoro e poi si diede una pacca sul ginocchio perché lei ci posasse il piede deforme, più piccolo dell'altro, più storto che mai al confronto con la bellezza di quello sano, bianco e nudo. Il pennello sembrava troppo fragile, complesso, tra le dita rudi e grandi dell'uomo, ma Sanchís sapeva usarlo, e ripassò di rosso ciascuna delle unghie che crescevano in fondo a dita tormentate, rattrappite e rachitiche, con una rapidità, una precisione stupefacenti. Quando ebbe terminato, prese quel piede tra le mani e ne baciò il collo, una, due, tre volte, facendo sorridere Pastora, che abbandonò la testa all'indietro e, finalmente, mi vide.

«Ciao» disse, anticipando qualsiasi mia domanda.

Il sergente si girò a guardarmi e, per un attimo, vidi un uomo che non avevo visto mai, neanche nella notte di festa in cui si era baciato con Pastora davanti a tutti, benché forse anche quella notte, prima che le loro bocche si fondessero, aveva la stessa espressione da arcangelo che

colsi in quel momento, per una frazione di secondo, e che avevo visto solo nelle figure della pala d'altare della chiesa di Alcalá la Real. Fu il solo paragone che mi venne in mente quando attraversai la tenda che ci separava per scoprire un uomo diverso da quello che conoscevo da sempre, un uomo giovane, allegro e rilassato, illuminato e terso come una statua antica in carne e ossa.

«Cosa ci fai tu qui?» Ascoltai la sua voce, brusca, conosciuta, ed era lui ma nello stesso tempo non lo era, era lui e l'altro, quello di prima, di sempre.

«Sono venuto a portarle...»

Alzai il foglio e lui scosse la testa, furioso.

«Riportalo subito in ufficio, cazzo, razza di somaro... Lascialo lì, lo firmerò domattina.»

Per un secondo non mi mossi. Rimasi immobile, diviso tra il rimprovero e la nostalgia, senza trovare il coraggio di dire che ero venuto solo perché lui me l'aveva imposto e ancora incapace di rinunciare al mistero luminoso e caldo che si era rivelato in quella cucina.

«Forza, vattene, che sembri rincretinito... Cosa stai aspettando?»

Attraversai il cortile molto lentamente, turbato dalla scena a cui avevo appena assistito, dal miracolo a cui non sapevo dare un nome e che smentiva tutte le cose che credevo di sapere sul conto di Miguel Sanchís, tutte le cose che avevo appreso e potevo ricordare, anche se erano vere tanto quanto quella sua insospettabile tenerezza. Arrivato in ufficio, trovai la porta della cella aperta. Romero mi raccontò che il tenente aveva rilasciato Filo, e mi chiesi che genere di uomo fosse capace di fare a due donne cose tanto diverse come quelle fatte da Sanchís nello stesso pomeriggio ma, per quanto cercassi nella mia memoria e nei personaggi di tutti i libri che avevo letto, di tutti i film che avevo visto, di tutte le storie che mi avevano raccontato, non riuscii a trovare la risposta a quell'enigma, e il giorno dopo, come al solito, i piccoli avvenimenti della routine quotidiana si imposero su quell'enormità che per una volta non era deforme, non era dolorosa, non era cruenta, ma solo una strana, misteriosa espressione della bellezza.

Quello che io vissi come un dono della sorte, un privilegio capricciosamente concesso dal caso, intensificò l'antipatia che Sanchís provava per me dalla notte in cui l'avevo interrotto picchiando con la

mano contro il muro. Fino ad allora mi aveva soltanto guardato male. Ma da quel giorno, come se potesse perdonarmi il fatto di aver assistito alla sua brutalità ma non quello di essermi involontariamente intromesso nella stravagante intimità che celava agli occhi di tutti, mi guardò anche peggio, e pur non avendo io raccontato niente a nessuno, perché non avrei neanche saputo scegliere le parole giuste, feci in modo di schivarlo il più possibile mentre la mia vita continuava come prima, la scuola, gli amici, le lezioni con Sonsoles e la devozione per Pepe il Portoghese. Tuttavia, mi costò una certa fatica dimenticare le unghie di Pastora. Forse non ci sarei neanche riuscito se quella primavera non avesse portato anche nella mia vita un evento autenticamente grande, quasi paragonabile a quelli che di solito accadevano nella vita degli altri.

«Senti, Pepe...»

Alla fine di marzo la tipografia della montagna era ancora attiva, però non stampava più volantini, bensì manifesti che circolavano in tali quantità che persino Miguel ne aveva trovato uno, ma le guardie ormai non sapevano più dove andare a cercarla, e così il Portoghese poté finalmente mostrarmi un'ansa del fiume in cui c'erano così tanti granchi che bastava affondare nell'acqua un retino per ritirarlo pieno fino all'orlo.

«Dimmi...»

Li mettevamo in una cesta con il coperchio e li portavamo al mulino. Lui li cuoceva in acqua salata, con una cipolla, una foglia di alloro e qualche grano di pepe, e li mangiavamo subito, prima la testa e poi la coda di carne soda, sostanziosa e calda, squisita.

«Se tu fossi innamorato di una donna, ma proprio pazzo di lei, innamorato come nei film...» Solo allora, quando sentii il bisogno di formulare quella domanda ad alta voce, cominciai a capirla, ma lui, attento a tappare bene la casseruola perché i granchi vivi non potessero scappare, annuì senza guardarmi. «Le dipingeresti le unghie dei piedi?»

«Io?» E meno male che l'acqua aveva già cominciato a bollire, perché si girò con il coperchio in mano per indirizzarmi un'occhiata allucinata. «Ma cosa dici! Come potrei? Mi hai preso per un finocchio?»

«Già.» Non mi aspettavo altra risposta, ma rimasi ugualmente pensieroso. «Dunque credi che una cosa del genere possa farla solo un finocchio.»

«Ma certo. È incredibile, Nino, quello che ti salta in mente...»

Si sbagliava. Sapevo che si sbagliava, ma non riuscivo neanche a capire perché, se Sanchís era tanto innamorato di Pastora da dipingerle di rosso le unghie di quel piede deforme e rattrappito, poteva poi divertirsi a minacciare altre donne di stuprarle. Se avevo capito bene, il pennello che Sanchís impugnava era una specie di garanzia d'amore incondizionato, un modo per dire a Pastora che a lui non importava che fosse zoppa e, anzi, lui amava il suo piede storto. Ma forse io non avevo capito bene, forse non avevo capito proprio niente. Forse nostra madre aveva ragione e lui era solo un uomo malvagio, sinistro, che faceva cosa strane. Quadrava meglio con quanto sapevo di lui, il suo stile, i suoi divertimenti, il suo modo di storcere le labbra quando sorrideva, e per questo, anche se ero sicuro che finocchio non era, non lo dissi e neanche tornai sull'argomento mentre ci rimpinzavamo di granchi.

«A quanto pare, oggi abbiamo proprio esagerato, eh?» Quando ci arrendemmo, nel vassoio ne restavano quasi tanti quanti ne avevamo mangiati. «Aspetta, ti do un tegame, così li porti a tua madre. Dopo questa mangiata, non voglio più sentir parlare di granchi per almeno una settimana.»

Lo capivo alla perfezione perché sperimentavo gli effetti della stessa sazietà, un piacere equivoco, a metà strada tra l'intossicazione e la felicità, ma quando mise quelli avanzati in un portavivande di alluminio, aggiunse qualcosa che non mi sfuggì.

«Però riportamelo al bivio dopodomani, eh? Ho solo questo e mi fa comodo quando non posso tornare a casa a pranzo.»

«Al bivio?» gli chiesi. «E perché dobbiamo andare...?»

Vedendo l'espressione con cui mi guardava, rinunciai a terminare la domanda, che rimase senza risposta.

«Ah! Dunque tuo padre non ti ha detto niente...»

«Di cosa?»

«No, no... Meglio che te lo racconti lui.»

Sulla via del ritorno mi imbattei in Sanchís che, vedendomi, si irritò, e disse che se quel cretino del Portoghese avesse dato a me il miele che aveva ordinato, lui si sarebbe risparmiato la salita. Eliminando il cretino, riguardo al resto aveva ragione ma io non dissi una parola, tutto preso com'ero a cercare di immaginare cosa avrei dovuto fare due giorni dopo con Pepe, al bivio dove la vecchia strada incrociava una

stradina ancora più antica che don Eusebio, e solo lui, chiamava la via romana.

Quel sentiero, che portava soltanto ad alcuni poderi disseminati sul pendio della montagna, era la tacita linea di demarcazione tra il territorio dei suoi uomini e il regno della vallata, una zona pericolosa alla quale a me era proibito avvicinarmi. Forse per questo il Portoghese sarebbe venuto con me, anche se continuavo a ignorare dove saremmo andati; eppure, mentre scendevo, la mia preoccupazione iniziale si dissipò nell'allegro ottimismo di tutti gli ottimi ragazzi che s'imbarcavano senza conoscere la destinazione per l'avventura più straordinaria della loro vita, mentre io invidiavo, pagina dopo pagina, dall'immobile ansietà del mio letto, la traversata accidentata, costellata di pericoli, che anche loro avrebbero stentato a credere di aver fatto quando fossero tornati alla placida sicurezza delle proprie case.

E così, come se il mare fosse arrivato a lambire Fuensanta de Martos, quella sera arrivai in caserma.

___

Nel podere delle Bionde vivevano sei donne e tre bambini. Catalina, alta e robusta, con uno scheletro concepito per sorreggere una massa di carne che ormai non aveva più, aveva avuto nove figli, anche se uno, il più piccolo, era morto prima di diventare adulto. In paese raccontavano che da giovane era bellissima, più di tutte le sue figlie, e lo si indovinava ancora guardando il suo viso spigoloso, dal naso elegante e gli occhi a mandorla, purtroppo affossati tra le pieghe di una pelle sciupata, secca come il cartone, rovinata dal tempo e dall'indifferenza con cui guardava ogni cosa. Quell'espressione sprezzante, quasi sempre più arrogante che affaticata, la invecchiava più dei capelli bianchi, spettinati in una crocchia che le veniva ogni giorno diversa, uno sghiribizzo malfatto che crollava nelle tormentose esplosioni di furia che la scuotevano come un fulmine, dalla testa ai piedi. Catalina aveva un gran brutto carattere, ma solo quando diventava pessimo dimostrava la sua vera età, cinquant'anni scarsi, finendo per assomigliare alle streghe che si vedono disegnate sui libri di fiabe.

Delle sue figlie, chi le assomigliava di più era Paula, quella di mezzo. Ritrosa e taciturna, perennemente assorta nei suoi pensieri, era molto

orgogliosa, quasi altera, l'unica ad aver ereditato dalla madre la capacità di abbandonarsi del tutto alla collera, benché le sue esplosioni non durassero a lungo. Catalina, la maggiore, che chiamavano Chica, era più tranquilla, a tratti persino dolce, forse perché passava molto tempo con il fidanzato, che era nato nella capitale e lavorava a Martos, in condizioni molto diverse dall'ambiente oppressivo di quel podere in guerra con il mondo intero che Filomena rifletteva meglio di chiunque, anche se la sua rabbia era più limpida, sincera, in definitiva innocente, forse perché non reagiva tanto alle cose che aveva vissuto quanto a quelle che le avevano raccontato.

«La vita si è accanita molto su di me.»

Questo diceva Catalina per giustificarsi, ed era vero, anche se a Fuensanta c'era chi stava peggio. Il suo primogenito era stato uno degli ultimi a morire al fronte, il marito uno dei primi fucilati del dopoguerra, e come se non bastasse, prima della fine di aprile del 1939, suo figlio Nicolás, che per dieci anni era cresciuto sano come gli altri otto fratelli, le era morto tra le braccia per le convulsioni di una febbre altissima, mentre lei lo portava in giro per il paese, bussando a tutte le porte, implorando un aiuto che nessuno volle darle. In cinquanta giorni, Catalina la Bionda aveva vissuto una tragedia che molte persone non conoscono in tutta una vita, e quei cinquanta giorni l'avevano bruciata dentro e fuori, l'avevano annientata, dentro e fuori, trasformata in una roccia di granito, un blocco di metallo, una pietra diversa dalla donna che era stata sino ad allora. Non aveva mai potuto dimenticare le case chiuse all'agonia del suo bambino, non aveva mai voluto dimenticare le porte che non si erano aperte al dolore di una creaturina e alla disperazione della madre e mai, neanche per un attimo, aveva dimenticato che Nicolás era spirato in strada quando lei era crollata, quando non aveva più saputo cosa fare, dove andare, a chi rivolgersi, quando ormai le aveva provate tutte, il medico, il farmacista, il sindaco, il parroco, il veterinario, e si era seduta nella piazza per cullarlo come quando era neonato, per abbracciarlo, e cantargli, e accarezzarlo, e piangere con lui, per lui, finché erano andate a prenderla le figlie e le avevano strappato dalle braccia il corpo ancora caldo del fratellino morto, che la madre continuava a cullare, ninnare, ad accarezzare e per il quale non sarebbe mai riuscita a smettere di piangere.

Non c'era pietà. Fu questa la lezione che Catalina imparò quel giorno, non c'era pietà. A Fuensanta de Martos, nella Sierra del Sud,

nella provincia di Jaén, in tutta l'Andalusia, nell'intera Spagna, non c'era pietà, né speranza, né futuro per una donna come lei. Aveva ancora tre figlie, sì, e i quattro maschi restanti, dispersi per il mondo, uno in Messico, uno in Algeria, e altri due, i più giovani, in Francia, dove erano arrivati dopo aver vissuto per un bel pezzo sui monti.

«Il mio Francisco l'hanno portato fuori nell'aprile dell'anno scorso e il mio Anselmo in giugno, una settimana prima dei fatti di Valdepeñas.» E allora, solo allora, sorrideva. «Quelli ormai non li prendono più, nossignore.»

Non diceva mai chi li aveva aiutati a fuoriuscire, ma di tanto in tanto, attraverso lo stesso misterioso canale senza nome, riceveva le lettere dell'uno o dell'altro, da questo o quell'altro lato del mare, e il buonumore le durava per giorni, anche se a volte dava l'impressione che la salute o la prosperità dei suoi figli non la rallegrassero di per sé ma piuttosto per la vittoria che rappresentavano per una donna che, a sua volta, non sarebbe mai stata disposta ad avere pietà. Perché Catalina non era soltanto rimasta rossa, era diventata più rossa che mai, rossa davvero, come Colloduro, forse anche di più. Rosso era stato Lucas, suo marito, e rosso Blas, il figlio che aveva perso quando la sua morte ormai non serviva più a niente, rossa era Manoli, l'altra vedova, che quando era uscita dalla prigione di Siviglia era andata a vivere nel podere con la suocera e due bambini della mia età, che erano già rossi, come i figli di loro zio Bernardo, rossi in Messico, come la figlia dello zio Lucas, rossa a Orano, come i figli che avrebbero avuto gli zii di Tolosa, rossi a loro volta, tutti perdutamente rossi, anche se li avrebbero sempre chiamati Biondi, ironizzando sul loro cognome, Rubio.

«E lei?» avevo chiesto a donna Elena, quando mi era parso di avere abbastanza confidenza per farlo. «È rossa anche lei?»

Lei era scoppiata a ridere e aveva scosso la testa prima di rispondere.

«Certo che no, Nino, come ti viene in mente una cosa del genere?» E la sua risata si spense in un sorriso dolce, malinconico. «Nella Spagna del Caudillo non ci sono più rossi in circolazione, non te n'eri accorto?»

«Ma Catalina...»

«Catalina niente. Catalina è una patriota e una buona spagnola, cattolica, apostolica e romana, come tutti. Ci mancherebbe altro!»

Allora mi resi conto che anche donna Elena era rossa, pur non assomigliando affatto alle Bionde.

Tanto per cominciare, lei non era nemmeno andalusa. Era nata a Salamanca perché il padre, asturiano, era docente di fisiologia in quell'università. Aveva studiato magistero mentre faceva un po' la sciocchina con uno degli assistenti del padre, un sivigliano che le era molto simpatico. Lo era tanto che si fidanzarono e si sposarono quando lui vinse una cattedra a Carmona, dove anche lei lavorò come maestra in due periodi, prima di avere le figlie, e molto tempo dopo, quando ormai erano cresciute. La maggiore non arrivò a diplomarsi, la piccola sì, e dal momento che si iscrisse all'università nell'anno scolastico 1935-36, andò a Madrid a studiare belle arti contro la volontà della madre ma con la benedizione del padre, che aveva un debole per quella ragazza ribelle e modernissima, così diversa dalla primogenita, che si era ostinata a volersi sposare in chiesa prima di aver compiuto il ventunesimo anno di età. Il marito era un secondo cugino del ramo asturiano, formale, cattolico e talmente reazionario che un paio di giorni dopo le nozze tolse il saluto al suocero, con il quale aveva avuto una lite colossale a proposito di Darwin, le scimmie e il libro della Genesi.

Quando la sollevazione militare divise la Spagna in due, le opinioni scientifiche che il marito di donna Elena aveva sostenuto al circolo per tutta la vita, con appassionato ardore, lo fecero finire immediatamente, in quanto ateo, nel carcere di Carmona, dove entrò a testa altissima e quasi di buon umore, convinto che la cosa potesse durare al massimo un paio di giorni. Lei rimase sola, senza riuscire a mettersi in contatto con la figlia minore, che stava così bene a Madrid da ritardare il ritorno al primo di agosto, né con la maggiore, che viveva a Oviedo, l'unica città asturiana a essere caduta nelle mani dei ribelli e, sotto assedio, a restare isolata dal resto della zona controllata da Franco. Quando finalmente ricevette una sua lettera, che attaccava con lo stesso «Viva la Spagna!» che teneva in galera il padre, ne fu quasi rattristata, perché significava che il Fronte settentrionale era caduto davvero. Suo marito stava bene. Era un uomo forte, ottimista, e irradiava una benefica serenità ai compagni, che curava quando si ammalavano con rimedi casalinghi che lei preparava seguendo le sue istruzioni e lasciava tutte le mattine davanti alla porta della prigione. Continuò così sino alla fine della guerra. Il giorno in cui cadde Madrid donna Elena non poté vederlo, ma quarantotto ore dopo trovò un uomo diverso, che non aveva più la forza di sorridere e scelse un tono sospetto, solenne, per chiederle se era certa

di sapere quanto e come l'avesse amata. Due settimane dopo, senza alcun sintomo, nessuna causa apparente, morì all'alba. Quella notte, prima che spegnessero le luci, l'aveva detto ai compagni di cella, credo che morirò, e tutti lo avevano circondato per tenergli compagnia, gli avevano asciugato il sudore, l'avevano incoraggiato, ma non avevano potuto fare niente per lui.

Tuo padre è morto di dispiacere, scrisse donna Elena alla figlia maggiore, sembra una morte stupida, ma è la peggiore di tutte, e lei rispose che potevano solo sperare che Dio, nella sua infinita misericordia, avesse pietà della sua anima confusa e peccatrice. Quella risposta le parve talmente crudele che decise di non scriverle mai più, invece dovette farlo subito dopo, perché tutti i tentativi di localizzare la figlia minore erano stati infruttuosi e pensò che la sorella, nella posizione di poter chiedere favori, avrebbe avuto più fortuna. E di fatto ne ebbe, ma si esaurì non appena ebbe trovato in un ospizio dell'assistenza sociale una bambina di due anni che si chiamava Elena González Manzano, anche se dall'atto di nascita, che non avevano ancora avuto il tempo di riscrivere, risultava ancora come figlia illegittima della coppia formata da Felipe Ballesteros Sánchez, artigliere della 4a Brigata mista, e da Marina González Manzano, disegnatrice affiliata al sindacato delle arti grafiche della UGT. Della madre non riuscirono a scoprire niente, a parte il fatto che la bambina era arrivata all'ospizio da un asilo della JSU,3 dove venivano ospitati gli orfani sopravvissuti ai bombardamenti. Quando donna Elena andò a prenderla, tentò di scoprire cosa ne fosse stato di quel genero che non sarebbe mai riuscita a conoscere, ma le dissero che avrebbero dato informazioni solo ai parenti. Allora pensò che suo marito aveva fatto bene a morire e che lei avrebbe fatto bene a seguirlo, ma poi prese in braccio la bambina e tornò a Carmona dove cominciò subito a rallegrarsi di essere sopravvissuta.

Per quasi due anni la nipote fu la sua unica parente e l'unico bene capace di ricompensarla per tutto quello che aveva perduto, ma nell'inverno del 1941 una delle amiche che aveva fatto la coda con lei per entrare in visita al carcere, le parlò dell'angosciante situazione di una carcerata di Siviglia che era vedova ed era stata sbattuta in cella con i due figli. Quando l'avevano arrestata, il minore era ancora un lattante e l'altro aveva tre anni. Ora, anche se lei aveva sempre contato di poter tenere con sé pure il piccolo fino ai cinque anni, avevano

deciso di togliergli entrambi, e il fratello le aveva appena risposto per lettera che, ovviamente, con lui non potevano stare. Donna Elena, che tirava avanti perché aveva ancora qualcosa da vendere, non ci pensò neppure un attimo. Andò a prendere i bambini e li tenne a casa sua per più di venti giorni, fino a quando Catalina la Bionda ricevette una lettera della nuora, racimolò i soldi per il viaggio, e corse a prenderli a Carmona.

Lì, per qualche ragione che io non sarei mai arrivato a comprendere perché andava ben oltre tutti i limiti conosciuti della solidarietà e della gratitudine, le due diventarono amiche intime. In settembre, Catalina tornò con i nipoti a casa di donna Elena e lei l'accompagnò a Siviglia il giorno della Madonna della Mercede, l'unico giorno dell'anno in cui i bambini potevano entrare in carcere a trovare le madri. A Carmona faceva ancora così tanto caldo che, quando si salutarono, Catalina invitò l'amica a trascorrere l'estate successiva a Fuensanta de Martos, dove l'aria di montagna rinfrescava le notti. A donna Elena il podere piacque molto e vi tornò tutte le estati, fino a quando nel 1945 rilasciarono Manoli la quale, prima di essere arrestata, non si era mai interessata alla politica che invece assorbiva completamente il marito. Blas il Biondo aveva preso parte all'assalto alla caserma dove la Guardia civil e i falangisti di Fuensanta erano insorti senza successo il 18 luglio 1936 e, per una settimana scarsa, quella trascorsa prima che decidesse di arruolarsi nelle Milizie con tre dei suoi quattro fratelli, era stato il presidente del comitato che aveva preso il potere in paese dopo aver giustiziato i capi della sollevazione. In autunno, quello stesso comitato aveva deciso di offrire a Manoli il posto che il cognato Anselmo, arruolandosi a sua volta, aveva lasciato vacante, come gesto di cortesia nei confronti di una delle famiglie che stava rischiando maggiormente per difendere la Repubblica, una deferenza che alla fine della guerra le era costata una condanna a morte, commutata in seguito in vent'anni di carcere che la redenzione del lavoro, decine e decine di tovaglie e parure di lenzuola ricamate a mano per il corredo delle signorine sivigliane, commutò in sei.

Tornata a Fuensanta, Manoli, una ragazza dall'aspetto insignificante, bassa, minuta, che quando se n'era andata dal paese aveva un carattere così pacifico da distanziarla dalle cognate tanto quanto se non più del suo fisico, dimostrò che, all'uscita di prigione, era ormai diventata una Bionda a tutti gli effetti. Alla luce del giorno, e davanti a tutti, andò

dritta a casa del fratello, sputò sulla sua porta e si trasferì nel podere della suocera con i figli. Donna Elena e la nipote arrivarono insieme a lei e si fermarono lì a loro volta, come se fossero parte della famiglia. Quando io le conobbi, ormai lo erano. Elenita aveva un accento contadino strettissimo, come i figli di Manoli. Blas e Pedrito la trattavano come una sorta di cugina, e subito tutti e tre si misero a schivarmi con lo stesso impegno.

Quella situazione, incomprensibile per molti abitanti del paese, era fonte costante di pettegolezzi e mormorii, quasi mai innocenti. Alcuni dicevano che donna Elena era ricca e che Catalina la ospitava in casa sua per servirla come una domestica sperando di ereditare qualcosa, prima o poi. Altri raccontavano la storia al contrario, convinti che la Bionda stesse spillando soldi alla sua ospite un po' alla volta, in cambio dell'ospitalità che le offriva. Ovviamente, c'erano anche versioni più maligne, che speculavano sull'ipotesi che fossero entrambe lesbiche, o sulla possibilità che uno dei figli di Catalina scappati all'estero fosse il padre della piccola Elenita. Nessuno regala niente, dicevano, nessuno dà niente in cambio di niente, e avevano ragione e non ce l'avevano, perché donna Elena non pagava l'affitto a Catalina, ma Catalina disponeva del poco denaro che restava a donna Elena. Nessuna delle due percepiva una pensione ed entrambe lavoravano nello stesso modo, moltissimo, anche se la vedova del medico, pur con le mani rovinate, incallite a forza di intrecciare lo sparto, conservava l'aura di una vita diversa e la memoria dell'antico benessere.

«La gente, ora, non capisce certe cose.» Pepe il Portoghese mi raccontò la loro storia, mentre mi accompagnava al podere. «Prima sì, prima, durante la Repubblica, lo capivano tutti, perché c'erano scioperi, casse di resistenza e sindacati che prestavano denaro senza interesse, aiutavano le vedove e costruivano scuole per gli orfani, ma ora... È come se non fosse mai successo, come se nessuno ricordasse niente e dunque... Ora non c'è nessuno disposto a dare qualcosa a qualcuno, eppure lo vedi, quelle due donne si limitano ad aiutarsi, a farsi compagnia l'una con l'altra, cercano di mandare avanti il podere per crescere i nipoti nel miglior modo possibile, e pensa cosa va a dire in giro la gente...»

Quel pomeriggio io ero arrivato al bivio prima di lui, ed ero così nervoso che solo quando lo vidi ricordai di aver lasciato il portavivande di alluminio sul tavolo della mia cucina.

«Non importa.» Lui era tranquillo, sorridente e di buon umore. «Dopo scendiamo in paese e passo a prenderlo io.»

«Sì» dissi, tanto per dire qualcosa, «è meglio... perché...»

Allora, allarmato dal tremito della mia voce, mi prese per le spalle per guardarmi meglio in faccia.

«Cosa ti prende?» E sorrise di nuovo. «Non dirmi che hai paura?»

«Un po'» ammisi.

«Di cosa?» Non mi riuscì di dirglielo ma lui capì. «Eddai, Nino! Sono solo povere donne, non ti mangeranno, te lo garantisco.»

Poi, per rassicurarmi, mi raccontò chi era donna Elena, perché viveva da Catalina, ma io rimasi nervoso, spaventato come un soldato che si addentra in territorio nemico.

«Ma, Antonino, perdio!»

Due giorni prima, quando ero tornato a casa con i granchi, papà mi stava già aspettando in cucina, ma non volle spiegarmi i motivi dell'appuntamento di cui mi aveva già parlato il Portoghese finché le mie sorelle non furono andate a letto; poi, quando lo sentì bisbigliare con il fare cauto e sospettoso di chi sta per rivelare un segreto, sua moglie si portò le mani alla testa.

«Davvero non ti capisco!» E non volle abbassare la voce per esprimere meglio quanto la cosa la scandalizzasse. «Manco fosse...»

«Si farà come dico io.» Mio padre si fece serio. «Dammi retta, Mercedes, e risparmiami i tuoi consigli.»

Così ottennero solo di far innervosire anche me, tanto che, quando la mamma si mise a parlare – a raccontarmi che aveva incontrato per caso Filo per strada, e questa le aveva detto che andava a ritirare alcune matasse di lana ordinate alla Dadolata e, siccome anche lei doveva andare nel negozio, avevano fatto la strada insieme e allora Filo le aveva raccontato di avermi visto in ufficio il giorno in cui l'avevano arrestata, e lì si era resa conto che le mie lezioni con la Mezzadonna non andavano troppo bene, e lei lo aveva immaginato perché la Mezzadonna non aveva neanche idea di come si battesse a macchina, glielo aveva confidato anche mio padre in persona, il quale mi sentiva quando era di guardia e gli sembrava che continuassi a scrivere troppo lentamente considerando che avevo cominciato da tanto tempo, e questo e quello, e quell'altro –, per poco non la presi e non la scrollai perché arrivasse al punto.

«Non deve saperlo nessuno, Nino.» Mio padre fu più diretto. «Perché, tra le altre cose, non voglio che il tenente si offenda. Non sarebbe carino. Lui cercava solo di farci un favore, lo sai, aveva le migliori intenzioni del mondo, ma...» E quando sembrava che stesse per essere contagiato dalla logorrea della moglie, finalmente mi disse qualcosa che ancora non sapevo. «Gli ho detto che smetterai di prendere lezioni, che non sei portato, che ti sei stancato, insomma.»

«Perfetto!» proclamai, e fui talmente felice al pensiero di riavere i miei pomeriggi liberi come un tempo, da non fermarmi a pensare cosa c'entrasse il lunghissimo prologo di mia madre con la mia liberazione.

«No» mi scoraggiò subito lui, «non smetterai le lezioni di dattilografia. Non voglio che tu smetta, perché mi sembra importante, ottimo per te, per il tuo futuro, te l'ho già detto a gennaio. Solo che... cambierai insegnante.»

«Filo?»

«No, Filo no, ma... Una simile.» E si portò la mano alla fronte per poi passarsela su tutta la testa, come se volesse mostrarmi quanto gli fosse costato prendere una decisione del genere. «Non posso fare altrimenti, figliolo. Non ho i soldi per pagarti una scuola, già lo sai. Devi essere responsabile, Nino, mi devi promettere che non ne farai parola con nessuno, neanche con Paquito o con i tuoi amici, promettimelo.»

«Promesso.» E lo dissi senza sapere bene in cosa mi stessi impegnando.

«Io sono una guardia civil. E non dovrei farlo, so che non dovrei, ma... Ci ho pensato a lungo e non mi viene in mente una soluzione diversa. Noi poveri non possiamo scegliere, lo sai. Così ho raccontato a Romero, e al tenente, che darai una mano a Pepe il Portoghese per sistemare un terreno che ha affittato oltre il bivio, che preferisci lavorare in campagna, guadagnare qualche soldo, piuttosto che stare in ufficio con Sonsoles, e loro hanno capito, ovviamente, il tenente se ne è persino rallegrato, credo di avergli tolto addirittura un peso, ma la verità... La verità è che andrai al podere delle Bionde per imparare a scrivere a macchina, Nino.»

Poi mi guardò e io lo guardai, e capii tutto.

«Allora? Che ne dici?» Mia madre intervenne quando nessuno di noi due se lo aspettava. «È un podere come gli altri, dove vivono persone come le altre. Non succede niente, secondo me. Dare lezioni di

dattilografia non è un reato, e prenderle neanche. I professori si fanno pagare per il loro lavoro e gli allievi pagano, è la cosa più naturale, normale del mondo, no?»

La mamma aveva ragione. Era la cosa più naturale e normale del mondo, ma le cose non sono sempre come sembrano o, almeno, di solito non lo erano per chi come noi viveva nella caserma di Fuensanta de Martos nel 1948. Per questo, prima di andare a letto, promisi ancora una volta a mio padre che non ne avrei fatto parola con nessuno, e lui mi ringraziò.

«È tutta colpa mia.» Due giorni dopo, mentre da lontano vedevo già il podere di Catalina in fondo al sentiero, arrivai a trarre le mie conclusioni ad alta voce. «Tutto questo succede perché sono uno scricciolo.»

«Non dire sciocchezze, Nino!» Pepe il Portoghese mi rimproverò con un sorriso. «Innanzitutto, non succede un bel niente e in secondo luogo... Tu hai ancora un sacco di tempo per crescere.»

Sì, e per finire a lavorare come impiegato nella Giunta, stavo per aggiungere, ma non gli dissi nulla perché non se lo meritava. Pepe ci aveva prestato i soldi da dare alle Bionde perché potessero riscattare la macchina per scrivere di donna Elena. Quando mio padre era andato a trovarlo, a raccontargli come stavano le cose, lui non solo si era offerto di fornirmi un alibi, accompagnandomi al podere i primi giorni perché chi ci avesse visto pensasse che mi stava facendo vedere dov'era il terreno da lui appena affittato. Gli aveva anche detto che era una follia impegnare i quattro gioielli di mia madre per recuperare al monte di pietà quanto le Bionde avevano impegnato un anno prima. Non essere cocciuto, Antonino, aveva insistito, ti presto io i soldi, tu paghi tutto in anticipo con il mio denaro e me lo restituisci a rate, come se pagassi le lezioni del ragazzo, e in sei mesi siamo pari. A quanto sembra, mio padre non la finiva più di ringraziarlo, e lui a un certo punto aveva scrollato le spalle. Perché?, aveva chiesto poi, io non ho spese. Sono scapolo, vivo solo e dunque... Cosa ci guadagno a mettere i soldi su un conto, con la merda di interessi che pagano... davvero non m'importa, così mi risparmio anche i viaggi in banca. Per questo, e perché quello che stava facendo lui per me assomigliava molto a quello che donna Elena e la Bionda facevano l'una per l'altra in un paese, un'epoca, una nazione in cui nessuno faceva più niente per gli altri, non volli contraddirlo mentre percorrevamo insieme gli ultimi metri che ci

separavano dalla casa dove sei donne, una dopo l'altra, uscirono sotto il portico per accoglierci.

Fino a quel giorno io le conoscevo solo di vista, a eccezione di Filo, con la quale avevo parlato alcune volte prima del pomeriggio passato insieme in caserma, perché era l'unica che scendeva in paese a vendere le uova e a fare la spesa. Tuttavia, poco tempo dopo quel giorno, avevo incontrato la Chica per strada, con il suo fidanzato, io ero solo e lei mi aveva salutato. Mi aveva detto solo ciao, ma venendo da una di loro, era già più che sufficiente, e lì ci eravamo fermati. Manoli non mi guardava neanche quando veniva a prendere Pedrito a scuola, eppure, quel pomeriggio, furono molto più simpatiche con me di quanto avessi osato sperare, forse perché ero io nel loro territorio, e non viceversa, forse perché erano felici di essere riuscite a riscattare la macchina per scrivere e del piccolo guadagno extra che rappresentavo per loro o forse, semplicemente, perché era stato Pepe il Portoghese a portarmi lì.

«Accidenti, guarda chi si rivede... Il bambino smarrito e ritrovato nel tempio!» Catalina si alzò per abbracciarlo appena lo vide. «Era ora che venissi a trovarci, birbante...»

«Non ho il tempo di fare niente, Bionda, lo sai.» E l'abbracciò con un sorriso e un'espressione adulatrice che non avrei mai pensato si potesse rivolgere a una simile fiera. «Tu, qui, hai un sacco di braccia che ti bastano e avanzano, mentre io... Devo fare tutto da solo.»

Poi una donna bassetta, che conservava l'ombra dell'antica grassezza che la distingueva dalle altre, anche se ora erano tutte magre allo stesso modo, gli si avvicinò per essere la seconda ad abbracciarlo. Non sapevo chi fosse e per questo, per quell'aria curata che l'avvolgeva come una seconda pelle, pulita e trasparente, capii immediatamente che doveva essere donna Elena. «Hai reso felice una persona di mia conoscenza» gli disse poi, tutta sorridente.

«Purtroppo quella persona ha la lingua un po' troppo lunga» anche il Portoghese sorrise, «ma credo proprio che non possa lamentarsi.»

«Veditela tu» insistette donna Elena, e le tre figlie di Catalina scoppiarono a ridere in coro.

Nel frattempo io le guardavo, tutte insieme e da vicino per la prima volta, con l'assoluta impunità degli esseri invisibili, perché nessuno sembrava aver fatto caso al fatto che il Portoghese era arrivato al podere in compagnia.

Le Bionde si assomigliavano molto, ma non nel modo in cui si assomigliano di solito le sorelle, perché a guardarle si aveva come l'impressione che i genitori si fossero esercitati con le due maggiori per poi riuscire pienamente nel loro intento con la più piccola. Non potevo sapere se con i maschi era stato lo stesso perché non ero arrivato a conoscerne nessuno, ma le femmine, di sicuro, avevano tratti molto simili, la stessa mimica facciale, la stessa conformazione fisica, eppure era impossibile confonderle, anche da lontano. A prima vista, Chica era bella quanto o più di Filo, anche se quando la si guardava con attenzione si vedeva che nella sua faccia mancava qualcosa, qualcosa che era mezzo millimetro più in alto o più in basso, più a sinistra o a destra di dove avrebbe dovuto stare. Il suo corpo aveva le stesse proporzioni di quello della madre con quattro dita in meno di altezza, una specie di versione rimpicciolita di quello che la sorella Paula, la più alta di tutte, portava in giro su un paio di gambe lunghissime. Delle tre quest'ultima era quella che aveva la linea migliore ma era anche la meno bella perché aveva ereditato la durezza di lineamenti di Catalina, senza la dolcezza che la mitigava negli occhi delle sorelle. Filo riuniva in sé, nella stessa misura e in un unico splendore, quanto di meglio era toccato alle due sorelle maggiori, anche se con Chica da una parte e Paula dall'altra, e cioè come le vidi io quel pomeriggio, la sua bellezza sembrava più logica, meno abbagliante, almeno fino a quando dedussi dal commento di donna Elena che il Portoghese stava facendo lo scemo con una di loro e pensai che non potesse che essere Filo.

«Puah!» Eppure fu Paula che fece una smorfia prima di girare i tacchi ed entrare in casa senza guardarsi alle spalle. «Non credo proprio che per lui oggi ci sia molto da vedere...»

«Vi lascio qui Nino.» Lui si voltò a guardarmi prima di seguirla, mentre tutte scoppiavano a ridere. «Trattatemelo bene, che è un bravo ragazzo.»

E se ne andò, lasciandomi solo con una perplessità che era cresciuta incessantemente da quando avevo visto come Catalina lo aveva stretto tra le braccia. Temetti che facesse qualcosa di simile con me, ma fu l'unica a comportarsi come se non esistessi.

Donna Elena, invece, venne verso di me con un sorriso.

«Così tu sarai il mio allievo, vero?»

«Sì.» E tesi una mano insicura, che lei strinse con decisione.

«Felice di conoscerti. Manoli ha preparato le frittelle per merenda. Le vengono buonissime. Vuoi una limonata?»

«Sì, grazie.» Quando mi sedetti dove mi indicava, avevo la sensazione che in quella casa tutto fosse l'opposto di come doveva essere. «Ma non facciamo lezione?»

«Oggi no.» Eppure, in quell'istante, cominciò a essermi simpatica. «Oggi faremo merenda, per iniziare a conoscerci. Mi hanno detto che ti piace molto leggere, è vero?»

Le frittelle erano talmente buone che ne mangiai mezza dozzina, Filo mi riempì due volte il bicchiere con la limonata e alla fine mi sentii a mio agio sotto il loro portico, ma ero ancora ben lungi dallo scoprire la cosa migliore che mi sarebbe successa quel pomeriggio.

«Uh, sono già le cinque e mezzo!» Donna Elena si alzò come se, di colpo, avesse molta fretta. «Vieni con me, Nino, voglio mostrarti casa mia.»

«Casa sua?» Lei non perse tempo a rispondermi e dovetti rincorrerla per raggiungerla. «Ma lei non vive qui?»

«No. Io vivo nella casetta vecchia, la prima del podere a essere stata costruita.» E indicò un sentiero che sembrava perdersi tra gli alberi. «Poi è stata adibita a stalla, più tardi a granaio, ma era troppo lontana dalla casa per cui... Quando sono arrivata qui, Catalina la usava come deposito. A me è piaciuta, anche se cadeva a pezzi, davvero. Avevano murato tutte le finestre e la luce entrava solo da due finestrelle del soppalco, il tetto era semidistrutto, il pavimento di terra... L'abbiamo ristrutturata con l'aiuto di alcuni amici e ora vivo lì con mia nipote. Sono sempre stata molto indipendente, sai?, e poi così loro hanno più spazio, il che non guasta mai.»

La casa di donna Elena era bianca, bella, piccola e pulita, proprio come lei. Nascosta tra gli alberi e circondata di cespugli, aveva una sola stanza quadrata, splendente di calce come la facciata. Il pavimento era rivestito con stuoie di sparto, così ben cucite e giuntate le une con le altre da non far vedere cosa c'era sotto e bisognava avvicinarsi molto alle finestre per capire che le cornici, sotto numerosi, minuziosi strati di vernice blu, erano state fatte con diversi frammenti di legno, anche piccolissimi, levigati e incollati per formare dei listoni uniformi. Un lavoro così accurato non poteva che essere opera di Lorenzo Affarifinti, che prima di salire in montagna era stato il miglior falegname dei dintorni, anche se continuava a fregiarsi del soprannome del nonno, un

bighellone che indossava tutti i giorni un bel vestito e una cravatta per gironzolare in paese, passando da un'osteria all'altra, con una valigia in mano, fingendo di essere un banchiere molto affaccendato. Alla sinistra della porta c'era una cucina che la padrona di casa non utilizzava, perché pranzava e cenava nella casa grande, e proprio davanti, tra due tavolini con ripiani di marmo bianco, un letto matrimoniale con la testiera di ferro battuto, rivestito da un copriletto di velluto rosso scuro con frange di seta che sembrava provenire da un altro mondo, come il tavolo e le sedie di legno intagliato che occupavano il centro della stanza. Ma nessuno di quei mobili era granché, se paragonato al tesoro che si spiegava sulla parete di fronte all'ingresso, sotto un soppalco che correva su quel lato della casa ed era così profondo che le due finestrine non bastavano a illuminarne il contenuto; lì donna Elena aveva relegato tutti gli oggetti che aveva trovato in giro per casa al suo arrivo. Sotto il ponteggio di legno e incassate nella sua struttura come a formare una libreria su misura, messe una sull'altra e una accanto all'altra, quattro file di casse da frutta alle quali avevano tolto il fondo per impilarle dal lato più lungo, contenevano, belli e ordinati, più libri di quanti io avessi mai immaginato che potesse possederne una sola persona.

Quando li vidi, non riuscii a dire nulla. Sentii che le mie gambe si piegavano da sole mentre mi avvicinavo, e poi tesi le dita della mano destra per accarezzare con i polpastrelli i dorsi di pelle e di cartone, i primi consumati, morbidi come il cuoio vecchio, i secondi rigati, a testimonianza del gran numero di volte che erano stati aperti. L'origine della specie, Don Chisciotte della Mancia, Le novelle esemplari, Le peripezie di Persile e Sigismonda, La ribellione delle masse, Spagna invertebrata, L'idiota, Niente di nuovo sul Fronte occidentale, Lazarillo di Tormes, Robinson Crusoe, Fiore di leggende, Don Giovanni Tenorio, il Teatro di Lope de Vega, Il Rosso e il Nero, La Divina Commedia, il Romancero gitano, Il circolo Pickwick, La Celestina, Azzurro, La commedia umana, Cime tempestose, Campi di Castiglia, La poesia completa di Antonio Machado, Anna Karenina, La montagna incantata, La Presidentessa, Del sentimento tragico della vita, San Manuel Bueno, martire, Venti poesie d'amore e una canzone disperata, L'albero della scienza, Rime e leggende, Racconti di Edgar Allan Poe, Diario di un poeta appena sposato, Opere complete di Benito Pérez Galdós, Episodi Nazionali, Tomo I, Tomo II, Tomo III, Tomo IV, Romanzi, Tomo I...

Lessi tutti quei titoli saltando da una cassa all'altra, da una fila all'altra, senza quasi concentrarmi sulle lettere che decifravo concitato, come se temessi che potessero sparire da un momento all'altro, frutto di un sortilegio, di un incantesimo, un'illusione perversa che sarebbe svanita nell'aria senza mai più materializzarsi. Poi riuscii a chiudere la bocca e a respirare con il naso, e il mio cuore tornò a controllare il proprio battito. Allora girai la testa e vidi che donna Elena mi guardava, tutta sorridente.

«Lei dev'essere una persona molto felice» le dissi, senza pensare bene al significato delle parole che stavo pronunciando.

«Invece no.» E mi passò un braccio sulla spalla, come se la mia uscita l'avesse commossa. «Non sono molto felice. Perché l'hai pensato?»

«Non so, dal momento che ha moltissimi libri...» Mossi le mani in aria per guadagnare tempo, mentre cercavo parole che non riuscii a trovare. «Non ne avevo mai visti così tanti tutti insieme.»

«Pensa che a Carmona ne avevo anche di più, in librerie molto belle, tra l'altro, con le ante di vetro e tutto.» Ma poi accarezzò con delicatezza i fianchi grezzi, scheggiati, delle cassette di arance cui era toccato il compito di conservare quello che, stavo per impararlo, veniva definito il «Siglo de Oro» della letteratura spagnola. «Qui ne conservo poco più di trecento, ma eravamo arrivati a possederne quasi cinquemila.»

«Davvero?» E mi tornò il fiatone, senza quasi rendermene conto. «E li ha dovuti abbandonare là? È un vero peccato, perché potremmo...»

Fece di no con la testa, senza smettere di sorridere. «Là non mi resta più niente. Ho venduto tutto, casa, mobili, i libri di medicina di mio marito, che erano i più preziosi... Non ci ho ricavato granché, tra l'altro, ma ho dovuto prendere quello che mi offrivano e ringraziare, oltretutto. Ho tenuto solo il letto, il tavolo, la mia poltrona preferita, i libri senza i quali non potrei vivere e quelli che ho pensato avrebbero aiutato a vivere mia nipote ma, sai... A Elenita non piace leggere. Non c'è verso di farle prendere in mano un libro.»

«No? A me, invece...»

«Sì, già lo so, me l'ha detto Pepe. Ma non hai ancora guardato dove dovresti. Io, al tuo posto, darei un'occhiata al terzo scaffale di quelli accanto alla scala.»

Cinque settimane in pallone, Viaggio al centro della terra, Il giro del mondo in ottanta giorni, Dalla terra alla luna, La scuola dei Robinson, Un capitano di quindici anni, Michele Strogoff, I cinquecento milioni della Bégum, Le tribolazioni di un cinese in Cina, Il testamento di uno stravagante, Un biglietto della lotteria, Il padrone del mondo, Le avventure del capitano Hatteras, i due tomi dell'Isola misteriosa, che avevo già letto, e Ventimila leghe sotto i mari nella stessa edizione ricoperta in stoffa e con un'illustrazione a colori incollata sulla copertina, molto più bella della mia.

«Non so che dire.» Avevo gli occhi appannati e la sensazione di barcollare, come se stessi in equilibrio sul ponte di una nave o fossi nel pieno di una sbronza colossale. «È incredibile.»

«No» scoppiò a ridere lei. «È una collezione, niente di più. Anche a me piaceva molto Verne, da ragazzina, e continuo a leggerlo di tanto in tanto, non credere, anche se ormai so a memoria quasi tutti i suoi romanzi. Per cui puoi prendere quello che vuoi.»

«Davvero?» E d'un tratto mi sentii il cuore in gola, che mi pulsava contro il palato.

«Certo.» Lei, invece, non diede nessuna importanza a quella miracolosa successione di avvenimenti straordinari. «Tanto ci vedremo spesso, no? Quando lo finisci, me lo restituisci e ne prendi un altro. Perché posso fidarmi di te, vero? I figli del capitano Grant l'ho prestato l'anno scorso e non me l'hanno più restituito...»

Quando sentii il suo ultimo commento, mi dissi che non potevo pensarci su troppo e, dopo aver esitato un po', decisi di cominciare dal principio. Scelsi Cinque settimane in pallone e non lo lasciai neanche un attimo, mentre lei metteva sul tavolo una custodia di cartone blu marino che non riuscii a identificare fino a quando non l'aprì per mostrarmi una macchina per scrivere piccola, più vecchia ma anche più leggera, più graziosa di quella che avevamo in ufficio.

«Eccola qui. Se sei d'accordo, le dedicheremo solo metà della lezione. Nell'altra metà ti insegnerò la stenografia, perché le due discipline si completano a vicenda.»

Mi stava ancora spiegando in cosa consisteva quel sistema di scrittura abbreviata di cui non avevo mai sentito parlare, quando Pepe il Portoghese bussò con le nocche alla porta.

«Sono già le sei?» gli chiese donna Elena.

«E venti» rispose, guardandomi. «Dobbiamo andare, ma scenderemo per un sentiero diverso, che arriva direttamente qui senza passare dal podere. Così, quando io non potrò venire con te, potrai prendere quello.» Poi si rivolse alla mia insegnante, dandole del tu con una naturalezza che mi fece riaffiorare quello stupore che per un po' avevo dimenticato. «Cosa ne dici?»

«Sì, sì, è molto meglio. Da dietro non passa mai nessuno.» Lei mi accarezzò la testa per salutarmi. «Allora ci rivediamo dopodomani, Nino.»

Il sentiero dal quale tornammo non era propriamente degno di tale nome. Era un viottolo stretto, seminascosto dall'erba, e si distingueva appena grazie agli alberi che lo costeggiavano. Il Portoghese me lo mostrò, dandomi indicazioni in modo che potessi ritrovarlo da solo, e io dovetti stare molto attento, tanto che non ebbi il tempo di chiedergli nulla. Giunti al bivio, vedemmo arrivare Auxi, meglio nota come Sbucciaginocchia, perché passava tutto il suo tempo libero a pregare su un inginocchiatoio davanti all'altare maggiore della chiesa, anche se la sua devozione non le impediva di tenere sempre le orecchie ben aperte per carpire anche il minimo pettegolezzo e poi diffonderlo, di porta in porta, e pensai che mio padre aveva fatto bene a prendere tante precauzioni. Quando tirò dritto, avevo già avuto tempo di pensare anche che, per strana che mi sembrasse la familiarità di Pepe con Catalina, e benché lui avesse preferito non farmene mai parola prima di allora, il libro che stringevo al petto mi rendeva, ancora una volta, debitore nei suoi confronti. Eppure, prima che arrivassimo in paese, la curiosità fu più forte di ogni altra considerazione.

«Tu passi un sacco di tempo al podere con le Bionde, vero?»

Sparai la domanda a bruciapelo, ma lui scoppiò a ridere come se l'avesse aspettata per tutto il pomeriggio.

«Accidenti, proprio un sacco no... Ma, in effetti, ultimamente ci vado spesso.»

«A trovare Paula?» Fece segno di sì con la testa, senza guardarmi. «Ma Filo è molto più bella.»

«Sì, ma a me piace di più sua sorella.»

«Ma è quella che ha il carattere peggiore.»

«Già!» Allora sì che mi guardò. «Mi piace proprio per quello.»

Era una risposta talmente logica e allo stesso tempo assurda che scoppiammo a ridere all'unisono, e quando arrivammo in caserma

dovevamo avere quell'ilarità ancora stampata in faccia perché mia madre si mise a fissarmi, tutta sorridente.

«Caspita, sembrate davvero contenti...»

Io mi sentivo proprio così, contento, e contento rimasi per tutta la primavera, aprile, maggio e venticinque giorni di giugno, dodici settimane della migliore vita che avessi mai avuto, giornate di libri, di parole, di risate, giornate complici degli amori del Portoghese, della casa di donna Elena, del futuro di un bambino di dieci anni che si sentì tanto coccolato, protetto, sicuro da arrivare a convincersi che non sarebbe mai diventato un segretario comunale e nemmeno un impiegato della Giunta, anche qualora avesse migliorato in dattilografia. Furono giornate emozionanti, quelle, giornate avventurose e segrete, quasi clandestine, in cui mi accaddero parecchie cose che non potei condividere con nessuno, che non potevo raccontare neanche a Paquito, mentre lui continuava a vantarsi di sapere più cose di me, quando mai come allora ne sapeva meno. Se tu sapessi, pensavo, e lui continuava a blaterare, a chiedersi come facessi a non sapere che avevano trovato un'altra banconota firmata a Torredonjimeno, che i banditi avevano assalito l'ufficio postale di Castillo de Locubín, che suo padre era sicurissimo che la tipografia non potesse essere a Fuensanta, incredibile, Nino, non sai proprio niente! Io sorridevo e gli dicevo che era vero ma, di tanto in tanto, mi divertivo a spaventarlo.

«Comment allez-vous?»

«Cosa?»

«Ho detto comment allez-vous?»

«E che lingua sarebbe?»

«Francese! Cosa vuoi che sia? Non sai proprio niente, Paquito!»

Donna Elena sapeva moltissime altre cose, oltre alla stenografia e alla dattilografia. Non avevo mai conosciuto nessuno che ne sapesse tante, neanche don Eusebio, che ci insegnava storia a forza di nomi di battaglie e quando ci interrogava in letteratura diceva sempre, picchiando sul tavolo come se fosse arrabbiato, cognome dello scrittore, data e luogo di nascita e opere più importanti! Lei non era così. Lei raccontava storie, e ne sapeva tante che non finivano mai, storie vere e inventate, allegre e crudeli, comiche e tristissime, storie complete che sembravano grandi e invece erano piccole, perché facevano sempre parte di una storia più grande, una storia infinita che molti adulti come lei e molti bambini come me avevano costruito insieme nel corso dei

secoli, la storia della saggezza e della curiosità, la storia della conoscenza e della fame di conoscere, la storia che chi sa molto affida a chi non sa niente perché, invece di dividersi, cresca e viva per sempre.

Donna Elena mi insegnò molto più della stenografia e della dattilografia nella primavera dorata della mia ignoranza e poi, quando persi l'innocenza, mi insegnò altre cose ancora. Mi raccontò chi erano stati Ulisse e Newton, il Cid e Almanzor, perché c'era stata una guerra che era durata cent'anni e che un musicista di nome Wolfgang Amadeus Mozart aveva terminato una messa da requiem nell'ultima notte della sua vita. Mi insegnò poesie e ballate, canzoni e strofe, ritornelli e indovinelli, e molte parole in parecchie lingue diverse ma, soprattutto, mi mostrò una via, una meta, un modo di guardare il mondo, e mi spiegò che le domande davvero importanti sono sempre più importanti di tutte le loro possibili risposte.

«How do you do, Paquito?»

«Smettila di parlarmi in francese!»

«Non è francese, è inglese, bestia...»

«Scricciolo, ormai è impossibile parlare con te, davvero, stai diventando così strano.»

Era vero, stavo diventando strano, e la cosa più strana era che mi piaceva. Non mi ero mai sentito tanto bene come in quei giorni, quando non era necessario che mia madre mi mettesse in castigo e mi proibisse di uscire in cortile perché io per primo preferivo restare in casa a leggere, se non potevo andare al mulino a trovare il Portoghese o coprire, da solo oppure con lui, la distanza che mi separava dalla vecchia casa. Poi, quando risalivo nello spazio attraversando nubi stellari, o scendevo fino al magma incandescente delle profondità del pianeta, i romanzi di Giulio Verne che donna Elena mi prestava erano molto più che semplici libri, erano la garanzia della condizione privilegiata di un bambinetto basso di statura che non aveva mai avuto motivo di sentirsi privilegiato prima di allora, un elemento di continuità tra le mie due vite, il tunnel segreto che collegava le pareti nude della mia camera in caserma alle casse da frutta che ospitavano una biblioteca viva e scelta in una povera casetta dalle pareti intonacate a calce.

Inoltre, spesso, i romanzi di Verne erano anche il pretesto che mi permetteva di cominciare a chiedere quello che non sapevo, sulla storia, la geografia, la fisica, i sestanti, i palloni aerostatici, i sottomarini, le

rotte di navigazione, le imprese degli esploratori, le prassi dei laboratori, l'origine meravigliosa, frenetica e mutevole di tutti quegli scienziati pazzi e allo stesso tempo saggi che, sbagliando, commettendo lunghe catene di errori, si avvicinavano a poco a poco, per vie insospettabili, alle grandi scoperte della loro vita, e alla fine trionfavano. Così, quei libri mi spingevano verso altri libri, altri autori che avrei letto con la stessa avidità, perché mi svelavano mondi diversi ma ugualmente affascinanti, che finivo di esplorare facendo domande su questioni la cui esistenza avevo sempre ignorato, a una donna che sapeva sempre come rispondere. Sono preoccupata, Nino, mi diceva lei, di tanto in tanto, con tutte queste chiacchiere non progrediamo... La verità era che io non volevo progredire, perché non volevo che tra di noi finisse.

«Assai stupito fu un portoghese / vedendo che fin dalla prima infanzia / tutti i piccini e le bimbe di Francia / parlar sapevano la lingua francese...»

«E piantala, cazzo!»

Quella sera, mentre Paquito attraversava il cortile arrabbiatissimo, mio padre scoppiò a ridere, ma poi la sera mi disse che, quando avessi imparato a scrivere a macchina alla perfezione e se fossimo riusciti a metterci d'accordo sul prezzo, forse donna Elena avrebbe potuto insegnarmi anche la lingua che i bambini francesi imparavano fin dalla culla. Le sue parole, che contenevano l'eco di una promessa, vinsero la mia resistenza e, da allora, progredii più velocemente possibile, più che mai, tanto che don Eusebio, a scuola, cominciò a guardarmi con un'aria spaventata, come se il destino lo stesse punendo con un'inaspettata riedizione del caso di Regalino.

Al termine dell'anno scolastico, ero ormai in grado di scrivere a una velocità ragionevole testi di senso compiuto, parole vere al posto di quelle catene di lettere assurde, qwer e poiu, che Sonsoles mi aveva insegnato, senza dirmi neanche una volta che la cosa fondamentale era memorizzare la tastiera. In stenografia ero un pochino più indietro, ma di tanto in tanto mi appuntavo qualcuna delle frasi che dicevano i miei genitori e le mie sorelle durante il pranzo, poi mostravo loro il quaderno per lasciarli tutti a bocca aperta. Speravo che i miei voti di fine anno riflettessero un miglioramento che a me per primo sembrava prodigioso, ma il maestro fu tirato, proprio come quando mi dava un

cinque secco solo perché provavo a passare a Paquito le risposte delle tabelline.

«Mi scusi, don Eusebio...» Solo qualche mese prima non avrei mai avuto il coraggio di protestare, ma lo feci con naturalezza, senza pensare alle conseguenze, quando mi diede la pagella con una lista di sufficienze che erano ancora più umilianti, se paragonate alla sfilza di buono e ottimo che aveva elargito ad altri. «... ma non sono d'accordo con questi voti. Non so perché mi abbia dato cinque in storia, dal momento che ho fatto benissimo l'esame.»

Quando stavo preparando l'esame, donna Elena aveva preso per la prima volta, dalla corrispondente cassetta della frutta, uno di quei volumi alti, rilegati in un cuoio rosso, morbido, che da lontano sembrava velluto, dal dorso molle, tenero come la pelle di un bambino molto accarezzato.

«Tieni» mi disse dopo averlo accarezzato per l'ennesima volta, mentre lo apriva nel punto esatto, come se ne conoscesse a memoria il contenuto. «Il due maggio. Prendilo pure, se vuoi, sono sicura che, oltre a divertirti, ti aiuterà a capire meglio cos'è accaduto.»

«No» cercai di resistere. «Non serve, so già tutto e bene...»

«Invece sì, sciocchino, prendilo!» E me lo mise in mano. «Ti piacerà, vedrai.»

Accettai la sua offerta solo per non fare brutta figura, ma presi quel libro con molte precauzioni. Prima di tutto perché doveva essere parecchio costoso e avevo paura di rovinarlo. In secondo luogo perché non mi sembrava una lettura affascinante come i romanzi d'avventura, che mi attiravano sempre dal terzo ripiano accanto alla scala. E, infine, perché il nome del suo autore non mi ispirava nessunissima fiducia. Giulio Verne sì che aveva un nome da scrittore, bello e allo stesso tempo esotico, un cognome singolare, elegante, che non assomigliava a nessuna delle parole che usavo tutti i giorni... ma Benito? Benito era un nome da contadino, o da operaio, e infatti il fabbro del paese si chiamava proprio così, e poi un cognome come Pérez... Mi chiamavo Pérez anch'io, tanto per non andare lontano.

«L'ho già letto» annunciai tuttavia a donna Elena due giorni dopo.

«Quale?» Mi chiese lei, mentre impilava i fogli bianchi allineandone il filo perché nessuno sporgesse, con la millimetrica meticolosità di ogni sera.

«Il diciannove marzo e il due maggio» e mi bastò pronunciare il titolo per sentire che l'aria puzzava di polvere da sparo, di sangue, della pelle profumata delle popolane di Madrid armate di trabocco, per sentire le grida dei miei concittadini, gli zoccoli dei cavalli, il pianto delle madri, le arringhe degli eroi, e l'eco dei baci prima della battaglia. «Mi è piaciuto molto, davvero. Mi ha fatto addirittura piangere, e tutto. E anche più di una volta, non creda.»

«Vero?» Poi mi guardò di nuovo, mi sorrise. «È molto coinvolgente.»

«È...» Mi fermai a cercare le parole di cui avevo bisogno, ma non le trovai subito. «È come un romanzo d'avventura, no?, ma più reale, più autentico, perché in una storia inventata, se alla fine perdessero i buoni sarebbe un bel problema, no?, andrebbe tutto a rotoli, mentre qui sapere che i personaggi sono davvero esistiti, in una città vera, in quel preciso momento... Non so, mi ha colpito parecchio, anche se è finito male, con tanti morti. Per questo mi sono tenuto il libro. Volevo chiederle, se non le dispiace, di poter leggere anche Cadice.»

«Ma come vuoi che mi dispiaccia! Poi leggiti anche Saragozza, se vuoi, quello sì che è un romanzo d'avventura, con Agustina che spara il cannone, intrepida» e scoppiò a ridere, come divertita dalle sue stesse parole. «Che donne meravigliose, mamma mia! Si vede che nella vita reale gli piacevano grintose...»

«A chi?»

«Ma a don Benito» e non si prese neanche il disturbo di aggiungere i due cognomi, come se ci prendesse il caffè insieme tutti i pomeriggi, «chi altrimenti?»

Per questo, quando don Eusebio mi consegnò la pagella, trovai la forza di questionare con lui, talmente forte delle mie ragioni che non feci una piega neanche quando vidi che la sua faccia tradiva i primi segni di collera.

«Benissimo?» Si abbassò gli occhiali sul naso per rivolgermi un'occhiata incredula e furiosa, mentre serrava i pugni, irrigidiva le braccia, lasciandole cadere lungo i fianchi. «Dunque lei crede di aver fatto benissimo l'esame?»

«Sì» risposi con una disinvoltura irritante.

«Invece dovresti essermi grato, razza di cretino, perché con una prova del genere avrei dovuto rimandarti, e tra l'altro sono stato sul punto di farlo. Non avevo mai letto tante sciocchezze tutte insieme sul 2

maggio 1808. Il popolo in armi, le ragioni di chi sosteneva i francesi, il patriottismo di Jovellanos, la Rivoluzione francese... Avevo forse chiesto di parlare della Rivoluzione francese?»

«Be', no. Ma Galdós spiega benissimo che la politica di Napoleone...»

«Galdós?» E, sentendo quel nome, si meravigliò tanto che, per un istante, dimenticò persino di essere arrabbiato con me. «Ti ho forse chiesto io di leggere Galdós?»

«No. Ma l'ho letto lo stesso.»

«Male, malissimo! Mi hai sentito?» E recuperò in un istante tutto il furore che in quel momento bilanciava la sua compostezza. «Malissimo!»

«Non capisco perché, non credo proprio che...»

«Perché lo dico io! Niente Galdós e niente Napoleone, niente Costituzione di Cadice, e neanche quella del 1812, niente di niente! Io non ve ne ho parlato, non l'avevo chiesto e dunque...»

Per un attimo tacque, tremando di rabbia. Non sapeva come proseguire e io preferii non interromperlo, perché non l'avevo mai visto tanto arrabbiato, non avevo mai avuto tante buone ragioni per arrabbiarmi con lui, eppure, in quel momento, con il suo gilet e la finanziera, sudato come se fosse febbricitante sotto il sole spietato di giugno, con gli occhi infuocati, mi parve un ometto patetico, un povero scemo borioso, tanto più scemo quanto più borioso.

«Non so dove il signorino abbia letto tutte quelle idiozie, ma dovrebbe ringraziarmi per aver stracciato il suo esame. La prossima volta lo riporrò in un cassetto per poi parlarne con un ispettore. Si consideri avvisato.»

Quel pomeriggio, perché non avessi più dubbi nel giudicare il mio maestro, donna Elena mi raccontò la storia dell'esame di Stato di Elías e dei pantaloni di Severino lo Stufato.

«Nelle persone coraggiose, la paura è solo consapevolezza del pericolo» aggiunse, «ma nei codardi è molto più dell'assenza di valore. La paura annulla anche la dignità, la generosità e il senso della giustizia, e arriva persino a pregiudicare l'intelligenza, perché altera la percezione della realtà e allunga l'ombra di tutte le cose. Le persone codarde temono persino se stesse ed è quello che accade a don Eusebio. Non è una cattiva persona. È un uomo colto, gentile e premuroso quando non si sente minacciato, ma nello stesso tempo è così vigliacco

che, davanti alla minima crisi, cede alla paura al punto da sembrare un idiota anche agli occhi di un bambino di dieci anni. Tu, che sei coraggioso, devi farti più furbo, più astuto, più consapevole del pericolo che correrai, per esempio, se continuerai a scrivere negli esami di don Eusebio le cose che ti racconto io qui, dove non ci sente nessuno. Intesi?»

Annuii e lei mi sorrise, come se neanche lei avesse realizzato il significato di quel cinque ingiustissimo che il maestro mi aveva affibbiato nella verifica di storia.

«E la verità?» le chiesi poi. «Che fine fa la verità?»

«Quale verità?» E sorrise di nuovo. «Restiamo sull'argomento del Due maggio, per esempio... Manolita Malasaña è stata un'eroina, una patriota che ha lottato fino alla morte contro gli stranieri che volevano invadere il suo paese? Evidentemente sì. E i sostenitori dei francesi? Tutti quei liberali convinti che la cosa migliore che potesse capitare alla Spagna fosse quella di essere invasa dall'esercito napoleonico, per mettere fine una volta per tutte a una monarchia assoluta sostenuta da una dinastia di despoti corrotti e mezzi scemi? Non erano forse patrioti anch'essi? Non volevano il meglio per la patria? Evidentemente sì. E Jovellanos, e Quintana, e Goya, e tutti quei liberali che all'inizio erano stati dalla parte dei francesi e poi si erano distaccati, appena avevano constatato che non venivano a portare libertà, eguaglianza e fraternità, ma a imporre l'ambizione smisurata di un altro tiranno che non si faceva scrupolo di assassinare innocenti, abbattere case, distruggere un intero paese pur di riuscire a occuparlo, ed erano rimasti soli, in mezzo al nulla, con i loro ideali intatti, sognando una libertà, un'eguaglianza e una fraternità che nessuno poteva più portargli, che avrebbero potuto conquistarsi da soli, con l'esempio delle loro vite, non sono stati forse loro i più patrioti di tutti?»

Non ci eravamo mossi dal Due maggio, eppure, lontanissimi com'eravamo da quel giorno remoto del 1808, gli occhi di donna Elena si riempirono di lacrime.

«Scusami.» Si asciugò rapidamente il viso con le dita. «Quello che sto cercando di spiegarti è che la verità è tutta la verità, non solo una parte. La verità è quello che vorremmo fosse successo, insieme a quello che è successo davvero, anche se ci piace così poco che daremmo qualsiasi cosa per averlo potuto evitare. Anche per accettare questo bisogna essere coraggiosi e, siccome don Eusebio non lo è, non

ammette la parte di verità relativa a uomini come Jovellanos, e sicuramente non perché non la consideri, ma perché considerarla sarebbe pericoloso. Anche le persone più coraggiose, però, le più giuste, le più oneste, interpretano la realtà alla luce del loro concetto di bene e male, di quello che desiderano, temono, credono e detestano. E, nel farlo, si forgiano una loro propria verità.»

«Perché il bene e il male non sono gli stessi per tutti.» Stavo pensando ad alta voce, ma lei mi diede una risposta che non le avevo chiesto.

«Certo che no. E a proposito, Nino, ora che la scuola è finita e sei in vacanza... non preferiresti interrompere anche le nostre lezioni?»

Se avessi risposto di sì, tutto sarebbe rimasto al suo posto ancora per qualche tempo, forse per sempre. Se avessi risposto di sì, la verità avrebbe continuato a essere, al massimo, un argomento di conversazione interessante per i pigri pomeriggi di quell'estate. Se avessi risposto di sì, forse avrei potuto continuare a vivere in quella fragile e rosea bolla che fluttuava, di classe in classe, di libro in libro, sopra l'appuntita catena di spine che la minacciavano e che spuntavano dagli sguardi di pietra di Catalina, dalla patetica indignazione di don Eusebio, dalle precauzioni esacerbate di mio padre e dal rigore delle pagine del calendario. I miei voti furono il primo avvertimento, ma non volli prenderne atto, perché nella dorata parentesi di quella primavera mi abituai a vivere come se non vivessi nella caserma di Fuensanta de Martos, nel mese di giugno del 1948.

Eppure erano quelli gli anni e il posto in cui vivevo. Acquattati dietro la mia umile felicità, il tempo e lo spazio mi inseguivano, mi minacciavano, costanti, senza che me ne rendessi conto, in attesa della prima occasione per soggiogarmi, per ricacciarmi nell'angolo di mondo che mi spettava, per togliermi la fissazione di sognare di poter scegliere la mia vita e saltare ogni volta che ne avevo voglia il muro immaginario che divideva i pianti e le colpe. Di tutte le risposte che ho dato a tutte le domande che mi hanno fatto nella vita, nessuna fu più sbagliata, più triste di quella.

«No!» Ma io, ovviamente, avevo dieci anni e non potevo saperlo. «Preferisco continuare le nostre lezioni.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì.»

La verità è tutta la verità e non solo la parte che ci fa più comodo. Il 15 giugno non accadde niente a Fuensanta de Martos. La gente che stava in montagna non si fece sentire, quella della vallata fece finta di non conoscerla, e le guardias civiles si limitarono a svolgere le loro solite mansioni. Il postino anche, e per questo, siccome quella busta era ufficiale, perché esibiva l'intestazione della Capitaneria generale della Coruña, prima di cominciare la distribuzione, come faceva tutti i pomeriggi, salì espressamente fino al podere delle Bionde per consegnarla a Catalina. Dentro, una cartella dattiloscritta informava con poche frasi brusche, concise, della morte di Francisco Rubio Martín, originario di Fuensanta de Martos, provincia di Jaén, figlio di Lucas e di Catalina, 28 anni di età, privo di documenti in regola, essendo entrato in Spagna per vie illegali, il quale la sera del 19 giugno 1948 era alla guida di un'auto che non aveva risposto all'alt intimato da un posto di blocco della Guardia civil sulla strada per uscire da El Barco de Valdeorras, in direzione di Ponferrada. Nella sparatoria che era seguita avevano perso la vita una guardia civil e tre dei passeggeri del veicolo, il suddetto Francisco Rubio Martín e due noti banditi della provincia di Orense. Il quarto, gravemente ferito, aveva identificato i compagni prima di cercare di darsi alla fuga e di essere abbattuto dalle autorità.

«Quelli ormai non li prendono più, nossignore...»

Paco il Biondo, che aveva reso felice la madre per l'ultima volta solo due settimane prima, quando le aveva mandato da Tolosa una copia della foto delle sue nozze, era tornato in Spagna da novello sposo, per morire all'estremità opposta della penisola, in un paesaggio verde e morbido, umido e dolce, dove nessuno della sua famiglia aveva mai messo piede. Forse era la prima volta che lo faceva, forse no. Forse aveva passato i Pirenei a piedi, forse era venuto come un signore, viaggiando in treno o in macchina, con documenti falsi francesi, spagnoli o di chissà quale altra nazionalità, fatto sta che era rientrato con una pistola, un'auto e il denaro sufficiente per assolvere all'incarico di portare fuori dal paese tre partigiani galiziani, così come un altro uomo con chissà quale accento, quale passaporto, e un'altra pistola, un'altra automobile, un altro portafoglio pieno di valuta corrente aveva portato fuori lui dalla Sierra del Sud, un anno e mezzo prima. Tanto era durata la buona stella di Paco il Biondo: un anno e mezzo.

Ha fatto quello che doveva fare, mamma, scrisse a casa suo fratello Anselmo quando venne informato della notizia, anche se la sua lettera,

senza intestazioni, senza francobollo né mittente, non la portò il postino. Non poteva rifiutarsi di aiutare dei compagni in pericolo che potevano metterne a repentaglio molti altri, se fossero caduti, non gli è neanche passato per l'anticamera del cervello di rinunciare alla missione, benché si fosse appena sposato. Sapeva cosa doveva fare e l'ha fatto. Puoi essere orgogliosa di Paco, mamma, perché è morto per la libertà della Spagna, da combattente, da eroe del popolo, così come ha vissuto...

Quella lettera addolcì il cordoglio di Catalina, l'aiutò a digerire l'amarezza di una morte crudele come quella di suo figlio Nicolás, la morte capricciosa di un sopravvissuto, un essere eletto, scelto, selezionato per vivere, un uomo che avrebbe potuto restare in Francia o emigrare in America, che avrebbe potuto godersi la sua luna di miele, trovare un lavoro, aver figli e una vita felice per poi morire da vecchio e circondato di nipoti in un grande letto dalle lenzuola pulite, quell'uomo che aveva sprecato il dono della sorte in un atto fatale di generosità o di follia. Paco il Biondo era arrivato molto in alto nell'organigramma politico della guerriglia. Per questo, e perché il prezzo della sua testa era altissimo, aveva avuto il privilegio di uscire in una fuga organizzata, appoggiata da fuori, garanzie su cui non erano in tanti a poter contare perché, prima o poi, molti si sentivano abbandonati dalla direzione del partito per cui lottavano, per cui rischiavano la vita, giorno dopo giorno, per cui non l'avrebbero rischiata più a partire dalla notte in cui s'incamminavano con le dita incrociate per cercare di raggiungere la Francia per proprio conto. Ma Paco no. Paco comandava, ed era tanto potente che era riuscito a organizzare l'uscita di Anselmo. Le stesse ragioni che tenevano il fratello minore sano e salvo a Tolosa l'avevano spinto a tornare per morire in Spagna.

Con il tempo Catalina avrebbe scelto la versione dell'unico Biondo che viveva in Francia, la generosità sulla follia, l'eroismo di un altro figlio votato a una causa nobile e senza futuro, ma il 25 giugno 1948, quando io arrivai alla casetta vecchia per il sentiero sul retro e la trovai deserta, aveva ricevuto solo una lettera, e niente, neanche la somma dei sei che le restavano, la compensava per la morte del figlio che aveva appena perso. Io non lo sapevo, e non trovai neanche il minimo indizio di quanto stava accadendo. Il secondo giorno che ero stato a casa di Elena, lei mi aveva avvertito che, di tanto in tanto, doveva dare una mano a Catalina, accompagnarla dal medico o a fare commissioni, e

che avrebbe cercato di tenere libere le nostre ore o di avvisarmi in anticipo, attraverso il Portoghese, ma che, per ogni evenienza, dovevo sempre controllare un cespuglio di timo che cresceva proprio accanto a uno dei gradini che portavano alla sua casa. Un fazzoletto legato a uno dei suoi rami significava che era dovuta uscire, che non era riuscita ad avvisarmi e che non valeva la pena l'aspettassi, perché il nostro appuntamento era automaticamente rimandato al giorno dopo, alla stessa ora. Era già successo un paio di volte, ma il 25 giugno, per quanto guardassi, non vidi nessun fazzoletto legato a nessun ramo di quel cespuglio. La porta della casetta era chiusa a chiave, però, quando cominciai a scendere verso la casa grande, vidi che le persiane erano aperte e, per questo, anche se nessuno mi aveva mai detto di farlo, pensai che la cosa più semplice fosse andare a chiedere.

Non ci ero più tornato da quando Pepe mi aveva accompagnato, il primo giorno. Eravamo saliti insieme molte altre sere, ma io svoltavo sempre prima di arrivare alla casa grande per prendere una scorciatoia che sbucava sul sentiero diretto alla casetta, e tornavo sempre, da solo o con il Portoghese, dalla china dietro la casa. Quel pomeriggio, però, presi il sentiero che avevo fatto con donna Elena quando mi aveva invitato a fare merenda con le frittelle e la limonata, e arrivai fino alla casa di Catalina senza vedere nessuno, anche se sentii qualche grido, un rumore confuso di lamenti e pianti che proveniva dalla facciata anteriore. Quel suono avrebbe dovuto ispirarmi una prudenza che non provai, perché non intendevo fare niente di male, volevo solo avere notizie della mia insegnante, in fondo ero amico di Pepe il Portoghese ed ero sicuro che mi avrebbero accolto bene in quella casa. Quando constatai che così non era, ormai era troppo tardi.

Non vidi cosa stava succedendo sotto il portico fino a quando non vi entrai, i piedi inchiodati sulle tavole di legno, gli occhi incapaci di ricambiare l'attenzione di quanti, di colpo e tutti insieme, si girarono a guardarmi. Accadde tutto molto rapidamente, ma io posso solo ricordarlo piano, come se nella mia memoria il tempo si fosse fermato di colpo per poi avanzare di dettaglio in dettaglio, incespicando in un'intermittente sequenza di immagini brusche, secche, violente come colpi, e talmente bruciate dal sole da confondersi con una vecchia collezione di fotografie abbandonate alle intemperie.

Ricordo gli occhi di Chica, umidi e miti, arrossati dalle tante lacrime, e ricordo come si sgranarono incrociando i miei, e la sua espressione

alterata, che passò dallo stupore alla paura, dalla paura alla cautela in meno di un secondo. Ricordo che Chica era appoggiata al muro, nello stesso angolo da cui ero entrato io, e per questo la vidi per prima, anche se lì c'erano tutte, Manoli seduta su un dondolo con Pedrito in braccio, Paula accanto alla porta, immobile, abbandonata contro il corpo del Portoghese, che la cingeva tra le braccia quasi temesse che sarebbe crollata se l'avesse lasciata anche solo per un istante, e Catalina seduta al centro della panca di vimini che occupava a sua volta il centro del piccolo mondo del suo podere, Catalina pallidissima, la testa abbandonata sullo schienale, le gambe aperte e le braccia abbandonate lungo i fianchi, le mani posate senza forza sulle ginocchia, un foglio stropicciato in grembo, Catalina silenziosa e svuotata, fredda ed esausta, come morta, donna Elena da una parte, Filo dall'altra, ed entrambe guardavano i suoi occhi umidi e molli, arrossati dalle tante lacrime, con gli occhi rossi di pianto, molli e umidi come quelli di Manoli, di Paula, di Elenita, che quando mi vide nascose la faccia nella gonna della nonna per comporre un quadro perfetto di desolazione che sembrava provata, quasi teatrale, come se nel podere delle Bionde non vivessero più persone, ma personaggi, attori e attrici che interpretavano un ruolo o posavano per un quadro, una Trinità dolente, straziante, su quella panca di vimini, Catalina senza vita tra l'amica e la figlia, che piangevano per lei e per se stesse, per lei e per gli altri e gli altri che piangevano lo stesso pianto, proprio e altrui, disinteressato ed egoista, generoso e inutile, tutto questo vidi fino a quando Catalina aprì bocca e non avevo mai visto una scena del genere, mai tanta tristezza in così poco spazio, tanta intensità, tanto eccesso, ma Catalina mi indicò e contemporaneamente il nipote Blas avanzò verso di me e lui, che aveva dodici anni, ormai aveva smesso di piangere.

Cosa ci fa lui, qui? Allora capii che quello che stavo vedendo non era un quadro e neanche una foto, non era teatro, e neanche un film, perché Catalina, con il dito puntato nella mia direzione, ripeté la domanda, cosa ci fa lui, qui?, e Filo chiuse gli occhi, donna Elena fece un segno con la testa per dirmi di andarmene, Blas fece un altro passo e Pepe attraversò il portico, continuando a stringere Paula tra le braccia, come se fosse un ostaggio, sapevate che non volevo vederlo, Catalina proseguiva con tono secco, preciso, scandendo ogni parola molto piano, trascinando le esse con una serenità, una calma inaudite, lo sapevate o no?, e io avrei dovuto scappare via di lì, avrei dovuto obbedire ai

segnali di quelle teste che si muovevano ritmicamente da sinistra a destra, dall'alto in basso, per chiedermi, supplicarmi, ordinarmi di andarmene, donna Elena, Paula, Filo, il Portoghese, avrei dovuto allontanarmi di corsa, ma Catalina parlava con una voce quasi ipnotica, pronunciava bene ogni parola, e tutto era lento, calmo, mi sembrava di avere i piedi inchiodati al pavimento di legno e non riuscivo a immaginare cosa rischiavo, il prezzo che avrei dovuto pagare per ogni secondo di immobilità, sapevate che non lo volevo vedere mai più, ma quella frase non suonò più come la prima volta che la sentii, né oggi, né domani, né mai, perché Catalina mi guardava come se volesse trafiggermi con gli occhi, vi avevo avvertito, ve l'avevo detto chiaramente, non l'ho forse fatto?, perché Catalina stringeva i denti per gelare ogni sillaba che le usciva di bocca, vi avevo detto che non mi piaceva che venisse qui, perché Catalina si stringeva le ginocchia come se volesse affondarle con le sue stesse mani, non mi piaceva e non mi piace, perché Catalina si alzò e di colpo mi sembrò molto più grande di prima, molto più grande di sempre, spaventosamente immensa e forte e potente, come se fosse molto più di una semplice donna, che non mi piacciono i suoi soldi, che non abbiamo bisogno dei soldi di un...

Taci, Catalina! Poi anche donna Elena si alzò, le si avvicinò, la prese per un braccio, bianchissima, piccola, ordinata, e ben pettinata, non ho nessuna intenzione di tacere!, la Bionda la scansò con una manata, e probabilmente le fece anche male, ma lei insistette, invece sì che taci, e poi guardò di nuovo me, vattene, Nino, mi disse, vattene, per favore, vattene, vattene subito, e c'era tanta angoscia nella sua voce, tanta angoscia nei suoi occhi, che senza sapere ancora cosa sarebbe successo, alla fine capii, e alla fine i miei piedi obbedirono, le mie gambe obbedirono a quell'ordine disperato e benefico che arrivò molto tardi, troppo tardi, e mi avviai senza sapere bene dove andare, e invece di tornare da dove ero venuto, avanzai di qualche passo per il sentiero principale, mentre il cuore mi batteva fortissimo, come se volesse prepararsi a quello che stava per accadere, eppure sembrava non dovesse accadere nulla, e nulla accadde finché non sentii di nuovo la voce di Catalina, la sua voce che atteggiava sempre una serenità che non poteva avere mentre pronunciava, scandendo bene ogni parola, ecco, vattene pure via tranquillo, che qui nessuno ti sparerà alle spalle, come ha fatto tuo padre quando ha ucciso Fernando il Pesetina...

Mi mancò il terreno sotto i piedi, così mi parve che la terra si aprisse e mi ingoiasse, e sprofondavo, sprofondavo, sprofondavo tra rocce incandescenti che bruciavano fuori e dentro di me, e tenevo gli occhi chiusi, le palpebre serrate come se non dovessi più riaprirle, ma sentivo il caldo, un fuoco senza fiamma, un fuoco spaventoso, minerale, metallico, un fuoco informe e totale che mi mordeva, mi consumava fino al midollo come se volesse divorarmi tutto, come fai a essere così, Catalina?, e da molto lontano, sulla riva tiepida di quell'abisso tanto simile all'inferno, sentii la voce di donna Elena, non so come fai a essere così dura, crudele, e quella voce mi chiamava anche se non parlava con me, è solo un bambino, non vedi?, mi riportava a una realtà dalla quale non mi ero mai mosso, un bambino, certo, sai che pena!, Fuensanta de Martos, 1948, un luogo da cui sentivo perfettamente l'accurata dizione di Catalina, io ne ho avuti nove, di bambini, lo sai?, perché ormai non avevo più altra scelta, non c'era strada, porta, non c'era neanche un buco in cui infilarmi per sfuggire alla verità, io ne ho cresciuti nove, di bambini, li ho visti crescere, diventare grandi, a quella verità che è tutta la verità, e non solo la parte che ci fa comodo, e lo sai perché?, la prima cosa che vidi quando riaprii gli occhi fu Blas, vicinissimo, che ansimava accanto a me, perché me li ammazzino tutti, uno dopo l'altro, i figli di puttana come il padre di questo qui, Catalina continuava a pronunciare le s con una cura squisita, per cui ora non serve ricordarmi che è solo un bambino, come se l'odio le affilasse la punta della lingua, perché è il figlio di un assassino, e quando crescerà, sarà un assassino come suo padre, come se la addestrasse per renderla più sofisticata ed essenziale, non so come fai a dire così, Catalina, la voce di donna Elena era più roca, sorda, quasi opaca, non so come fai a non renderti conto che in questo modo sei ingiusta, crudele come loro, e a quel punto sentii la mia voce e suonò in modo tale da stupire me per primo, come se ormai non sperassi più di sentirla, mio padre non è un assassino, come se credessi di averla ormai persa per sempre nel mio favoloso viaggio negli abissi, ah, no?, chiedilo a Carmela, dai, Catalina stava parlando con me, chiedile chi è stato a renderla vedova, e io alzai la voce, e la testa, per guardarla, mio padre non è un assassino, e lo ripetei gridando, non è un assassino, non è un assassino, non è un assassino!, fino a quando Blas non mi tirò un pugno e mi stese, e invece sì!, ed era più alto, più grande di me, ma mi alzai subito, lo assalii con la testa e gli feci male, no che non lo è!, e l i mi diede un altro pugno, e

io glielo restituii, e a quel punto braccia più forti ci separarono, ora basta!, Pepe il Portoghese cercò di fermarmi ma io scappai di corsa, Nino!, corsi e corsi senza fermarmi mai, senza girarmi, Nino, aspettami!, e continuai a correre, corsi fino al bivio e poi ancora, perché non riuscivo a fare altro, perché potevo solo correre, correre fino a sfiancarmi davanti alla verità, che era più veloce di me, era più forte di me e mi aveva già raggiunto.

«Cosa ti è successo, figliolo?» La mamma si spaventò quando mi vide arrivare con la faccia ammaccata, la camicia stropicciata, le gambe tutte piene di graffi. «Cos'hai fatto?»

«Niente» risposi, senza guardarla negli occhi. «Sono tornato di corsa e sono caduto.»

«Sicuro?»

«Sì.»

«E la tua lezione? Non sono neanche le cinque e mezzo.»

«Donna Elena non c'era. Avrà avuto un contrattempo.»

Non ci credette. Mi disinfettò le ferite, me le medicò e non disse niente, ma mi resi conto che non ci aveva creduto. Poi le dissi che volevo andare a letto, che quella sera non avrei cenato, perché mi faceva molto male la pancia, e lei mi guardò, annuì e mi guardò, e nei suoi occhi lessi che sapeva tutto, senza neanche il bisogno di sapere cos'era successo quel pomeriggio, lei sapeva che io avevo ormai scoperto che non c'era pietà.

Che a Fuensanta de Martos, nella Sierra del Sud, nella provincia di Jaén, in tutta l'Andalusia, nell'intera Spagna, non c'era più pietà, nessuna pietà, non c'era speranza né futuro per un bambino come me.

___

Il fiume mi sembrò più calmo, quasi torbido, gli alberi impolverati come tronchi di legname vecchio, e i raggi del sole che riuscivano a filtrare tra i rami per disegnare ombre di luce sulla superficie dell'acqua un trucco a buon mercato, per nulla divertente.

«Vuoi che ci sediamo qui?»

Pepe il Portoghese mi guardò e io feci spallucce. Non m'importava. Niente m'importava più, non avevo neanche voglia di muovere le

labbra per dirlo ad alta voce, ma quando si sedette, mi sedetti accanto a lui.

«Non mi parlerai più per tutta la vita, o cosa?»

Quando era venuto a cercarmi, non parlavo con nessuno da più di un giorno, a parte mia madre, che entrava nella mia stanza di tanto in tanto per chiedermi come stavo. Io mi prendevo la pancia con le mani, facevo una faccia da sofferente, le dicevo che stavo malissimo, e non era una bugia. Era vero che stavo molto male, peggio di quanto fossi mai stato e potessi ricordare, perché il colpo, durissimo, non era stato più grave delle sue conseguenze, la devastazione fulminante, radicale, di tutto ciò che mi circondava, la morte prematura di quanto era germogliato, cresciuto e maturato in me grazie alla gioia di quella primavera. Era questo a farmi più male con il passare delle ore, mentre ammazzavo il tempo a letto, a guardare il soffitto come se fosse uno specchio in cui potessi riflettermi internamente, in cui poter vedere l'idiota che non aveva saputo stare al suo posto, l'idiota che non aveva voluto capire quali doveri e lealtà era tenuto a rispettare, l'idiota che aveva sfidato il tempo e lo spazio per scegliere una strada fittizia, illusoria, irreale, una vita al margine delle pagine dei calendari, l'idiota che ero io, e non era fatto come Paquito, e neanche come Alfredo, o come Miguel, e non perché fosse diverso, ma solo perché era un idiota. Così mi sentivo, e svuotato, con un buco dentro.

«Ti ho chiesto se non mi parlerai mai più!» Il Portoghese mi diede una gomitata per costringermi a guardarlo.

«No.» E mi misi di nuovo a guardare il fiume. «Tu e io non dovremmo neanche stare qui insieme.»

«Perché?» Lo conoscevo talmente bene che non avevo neanche bisogno di guardarlo in faccia per indovinare che stava sorridendo. «Siamo amici, no?»

«No. Non più.»

«E perché?» chiese ancora. «Perché a me piace Paula e tu sei figlio di una guardia civil?»

«Proprio così.»

Allora scoppiò a ridere. Scoppiò a ridere e si girò verso di me, mi prese per le spalle, mi costrinse a guardarlo e, vedendolo, con i capelli bruciati dal sole, la pelle abbronzata, i denti bianchi e un incisivo rotto, spezzato in diagonale come un coltello per completare il modello d'uomo che io avrei voluto essere, sentii una fitta di nostalgia per tutto

quello che stavo per perdere, Giulio Verne, donna Elena, una storia infinita di domande e risposte, la vera origine delle insufficienze che mi dava don Eusebio, certe pozze del fiume in cui bastava infilare un retino per le farfalle nell'acqua per estrarlo pieno di granchi, i panini fatti con pane, pomodoro e quello che c'era, e una casetta sulle pendici del monte, con un orto, un piccolo oliveto, qualche animale, pochi amici, e pochissime cose tenute in bell'ordine, perché tutto sembrasse pulito senza dover mai fare le pulizie. Avrei perso tutto ciò, lo stavo già perdendo, e mi si spezzava il cuore al solo pensiero. Per questo non volevo pensare a niente, non volevo parlare di niente, né con lui né con nessuno.

«Perché se è questo che hai capito, Nino» la sua voce era ancora allegra, «allora non hai capito proprio niente.»

Non era la prima volta che mi parlava come se avesse il dono di leggermi nel pensiero, ma io ero sicuro che niente di quanto poteva dirmi quel pomeriggio mi avrebbe convinto. Stavo per dirglielo ad alta voce, per chiedergli di lasciarmi in pace, perché mio padre aveva sparato alle spalle a Pesetina e non c'era rimedio. La verità è ciò che è successo, persino quando ci piace talmente poco che daremmo qualsiasi cosa per poterla cancellare. Io avrei dato qualsiasi cosa per evitare quella morte, ma non c'era nessun rimedio, nessuna soluzione alla mia portata, e solo una era la strada da prendere.

Dovevo imparare a pensare, a parlare, a chiamare le cose con altri nomi. Dovevo imparare che una guardia civil di nome Antonino Pérez si era limitata ad applicare la legge della fuga a un delinquente e gli aveva sparato alle spalle prima che potesse svignarsela, e il figlio di questi, Elías, era scappato in montagna dopo che aveva mancato di rispetto al maestro, perché, come il padre, era solo un delinquente. Dovevo imparare che erano delinquenti le donne che vendevano le uova di nascosto, delinquenti quelli che gliele compravano, e delinquenti i compaesani che raccoglievano lo sparto sui monti, lo intrecciavano e lo smerciavano pur sapendo che era proibito. Solo così sarei riuscito poi a capire che Cencerro era stato un delinquente, anche se era il più furbo degli uomini, il più forte, il più coraggioso mai ammirato in vita sua da un idiota come me; e una delinquente era stata sua moglie, perché l'aveva amato, era andata a letto con lui e aveva detto la verità, che quello che aspettava era figlio suo, legittimo. Delinquenti erano i suoi amici, i suoi fratelli, i compaesani che

l'avevano coperto, delinquenti gli osti che fingevano di aver perso le banconote con la sua firma quando glieli chiedeva la Guardia civil, delinquente Colloduro, che offriva un giro di vino ogni volta che apparivano, e delinquenti i suoi clienti che lo accettavano mentre cantavano in coro La mucca da latte. Fernanda la Pesetina era una delinquente perché non aveva voluto denunciare il marito, sua madre un'altra delinquente perché andava vestita a lutto e appendeva al balcone i suoi abiti neri ogni volta che uccidevano un bandito, e loro, gli uomini della montagna, più delinquenti di tutti, delinquenti persino quando un soldato della milizia volontaria ballava sul loro cadavere. Tutto questo dovevo imparare, tutto questo dovevo farmi entrare in testa una volta per sempre, e che le spie erano cittadini esemplari, i traditori esemplari sostenitori della legalità, i codardi persone tranquille e oneste, amanti della pace e dell'ordine, tutto questo dovevo pensare anche se non lo capivo, anche se non lo sentivo, anche se mi ripugnava. E che la verità era solo la parte di verità che ci conviene, e siccome nessun libro mi avrebbe insegnato questo genere di cose, avrei anche dovuto smettere di leggere.

«Se tuo padre si fosse rifiutato di sparare a Pesetina», ma Pepe il Portoghese era venuto a cercarmi per parlare con me, ed era disposto a farlo a dispetto di tutti i miei silenzi, «sarebbe finito davanti a un tribunale di guerra per insubordinazione. Avrebbero potuto condannarlo a morte. Avrebbero potuto giustiziarlo, o forse no, ma ora sarebbe in un carcere militare a scontare una pena lunghissima, venti, trent'anni, e tua madre si ritroverebbe a vivere in affitto, senza una pensione, senza assistenza, senza nessun diritto a niente. Avrebbe dovuto ammazzarsi di fatica per far mangiare qualcosa a Pepa tutti i giorni e per portare qualcosa a tuo padre in prigione. Nel migliore dei casi, Dulce sarebbe finita a fare la donna di servizio in casa di qualcuno e tu, sicuramente, a lavorare come bracciante in un podere, alzandoti alle quattro di mattina per dare da mangiare alle mule, lavorando per un pasto e dovendo pure ringraziare.»

Lo disse tutto d'un fiato, poi restò a fissarmi. Non sorrideva più, non si prendeva gioco di me. Quando lo guardai, mi resi conto che non l'avevo mai visto così serio, ma non mi riuscì lo stesso di parlare.

«Tuo padre non è un assassino, Nino. È questo che devi capire. La morte di Pesetina è stata un omicidio, ma tuo padre non è un assassino, non ha ucciso per libera scelta, non gli è venuto da dentro, non ha agito

per suo conto. Gli hanno dato un ordine e lui ha eseguito. L'ha eseguito perché sapeva tutto quello che ti ho appena raccontato, ha considerato ogni cosa, ha fatto i suoi calcoli, ha tirato le somme, e ha sparato.»

«E tu come lo sai?» Mentre glielo chiedevo capii l'assurdità di quello che stavo facendo, perché lui sembrava difendere mio padre e io invece mettere in discussione le sue scelte, ma quello che era successo era molto più grande di me e non sapevo come gestirlo, come interpretarlo, come digerirlo e caricarmelo sulle spalle per poi tirare avanti con quel peso addosso. «Come fai a sapere a cosa stava pensando, a cosa...?»

«Io so parecchie cose, Nino» mi interruppe. «Non chiedermi come faccio a saperle, perché non ho intenzione di dirtelo, ma so parecchio. Per esempio che due fratelli di tua madre sono stati fucilati ad Almería, nell'aprile del 1939. E che tuo nonno, e un fratello e due cugini di tuo padre sono stati fucilati nello stesso periodo contro il muro del cimitero di Castillo de Locubín, che è il posto dove giustiziavano quelli di Valdepeñas. Hanno fatto le cose così di corsa che tuo padre non è neanche venuto a saperlo in tempo, non ha potuto fare niente per evitarlo, perché chi ha ucciso tuo nonno non sapeva che uno dei figli indossava la sua stessa uniforme. Mi ha raccontato tutte queste cose la sera che è venuto a chiedermi di aiutarvi, di dire a tutti che ti avevo preso come aiutante perché nessuno sospettasse la verità se ti avessero visto nei dintorni del podere di Catalina. Io non capivo perché avesse tanta paura che la cosa si sapesse, e neanche perché non trovasse il coraggio di chiedere un anticipo di centotrenta pesetas, perché non potesse chiederle in prestito a nessuno. Me l'ha spiegato lui, mi ha raccontato cos'era successo alla fine della guerra, perché non era voluto tornare a Valdepeñas e perché sa che non diventerà mai caporale, come Romero, o come Carmona, che sarà il prossimo, e non gli concederanno mai un trasferimento, per quanto lui lo chieda. Preferiscono complicargli le cose, tenerlo qui, sotto controllo, per vedere se fa un passo falso, perché ancora non si fidano completamente di lui, e lui lo sa. Tuo padre fa la guardia civil perché il 18 luglio 1936 si trovava in un paese in cui hanno subito avuto la meglio i golpisti, perché lì nessuno conosceva i precedenti della sua famiglia o della famiglia di sua moglie; perché ha pensato che arruolarsi fosse il modo migliore per assicurarsi che a voi non capitasse nulla se in un secondo momento quei precedenti fossero stati resi noti, e perché ha fatto tutta la guerra dalla parte di chi l'ha vinta. Se tuo padre fosse stato al suo paese... Be', lui

era un bracciante senza terra, e tutti i braccianti senza terra hanno combattuto dalla stessa parte.»

Fece una pausa e rimase assorto a pensare, come se gli servisse un po' di tempo per scegliere con attenzione come proseguire, ma io, che non riuscivo ancora a capire la portata delle sue rivelazioni, avanzai l'unico dato che conoscevo di quella storia.

«Quella che la guerra l'ha persa.»

«Sì, però lui l'ha vinta. L'ha vinta contro i suoi genitori, contro i fratelli, i cugini, i cognati, contro gli amici. L'ha vinta e forse, suppongo io, avrebbe preferito perderla, ma l'ha vinta, e l'hanno mandato qui, a due passi da Valdepeñas de Jaén, dove tutta la gente del posto ricorda chi erano gli Attaccalite, che erano iscritti al sindacato dei braccianti e che avevano votato tutti per il Fronte popolare. Inoltre tuo nonno Manuel era, per sua disgrazia, amico intimo di Pelegrín, il sindaco a vita, ne hai mai sentito parlare?»

«Sì, ma...»

Lo sconcerto non mi permise di proseguire. Non ne avevo sentito parlare solo una, due o tre volte, perché mio padre lo tirava in ballo di continuo. Questo è successo ai tempi del sindaco a vita, diceva, come mia madre parlava dei tempi della Tarara come se fosse il Pleistocene, un'era preistorica che non aveva altro senso se non quello di riassumere tutte le cose passate, i balli, le canzoni, le tradizioni irrecuperabili. Questo era il sindaco a vita, per me, un gigantesco ufficio di oggetti perduti dal quale non era mai tornato niente, e nessuno.

«Sì che ne ho sentito parlare» cercai di spiegare a Pepe, di risolvere il dubbio posto dalle sue sopracciglia inarcate, «ma io credevo fosse un modo di dire, tanto per parlare... Mio padre lo nomina spesso quando parla del passato, ai tempi del sindaco a vita, dice sempre. Non mi è mai venuto in mente che potesse esistere qualcuno che si chiamava davvero così.»

«Esisteva eccome.» Il Portoghese sorrise sentendomi. «Esisteva ed esiste ancora, benché non sappia se quella che gli resta si possa ancora chiamare vita... Ma almeno è vivo, ecco. Io l'ho conosciuto in tempi migliori, e non è passato neanche tanto, credimi... Pelegrín Martos Peinado era il sindaco più famoso di tutta la provincia di Jaén, perché era anche l'unico del Fronte popolare rimasto in carica dalla vittoria alle elezioni sino alla fine della guerra. Un arco di tempo non lunghissimo, poco più di tre anni in tutto, ma siccome da queste parti

gli altri duravano un paio di giorni al massimo, hanno cominciato a chiamarlo così, sindaco a vita. Nessun comitato ha avuto il coraggio di destituirlo, non ci ha nemmeno provato, e quando i franchisti hanno vinto, lui s'è vestito da sindaco, con giacca e cravatta, è andato in Municipio, come faceva tutti i giorni, si è seduto sulla sua poltrona ed è rimasto lì, ad aspettare che andassero ad arrestarlo. Gli abitanti del paese lo rispettavano tutti molto. Gli volevano anche bene, perché, oltre ad aver fondato il Partito socialista di Valdepeñas, suonava benissimo il violino, e siccome in quel paese sono tutti musicisti...» Mi guardò, sorrise. «Lo sapevi, vero?»

Io annuii perché lo sapevo, l'avevo sempre saputo, anche se non mi ero mai soffermato a interrogarmi sulle ragioni. I paesi della Sierra del Sud erano tutti talmente isolati, così radicati ciascuno nella propria vallata, che ognuno di essi finiva per sviluppare usanze peculiari, diverse, a volte addirittura opposte, rispetto a quelle di altri paesi distanti appena una decina di chilometri. Così, a Castillo de Locubín pronunciavano le s come z, ad Alcalá la Real pronunciavano la z come s e a Valdepeñas de Jaén, dove cercavano di non usare mai il verbo essere, tutti suonavano uno strumento.

«Tuo nonno Manuel era un anarchico» proseguì il Portoghese, come se quella fosse la storia della sua famiglia, e non della mia, «ma frequentava Pelegrín fin da bambino, e suonavano insieme ai matrimoni, alle feste, oppure loro due soli, la sera, per il puro piacere di fare musica. Erano inseparabili, il sindaco con il suo violino, tuo nonno con la fisarmonica, e un altro tizio, che chiamavano il Sibilo, con un flauto traverso di quelli belli, di metallo, che si suonano così» e impugnò con le dita un flauto immaginario. «Hai capito, vero?» Io feci segno di sì con la testa, senza trovare la forza di dirgli ad alta voce quante volte mio padre mi avesse spiegato come si suonavano quei flauti che al mio paese non si erano mai visti. «Per questo, alla fine della guerra non ci hanno pensato su due volte. Pelegrín è stato arrestato e buttato in galera per essere processato pubblicamente, perché era un personaggio famoso, un simbolo della Repubblica, e gli conveniva fotografarlo, sbatterlo sui giornali. La cosa gli ha salvato la vita, perché l'hanno condannato a morte, ma poi non hanno avuto il coraggio di ammazzarlo. Hanno preferito umiliarlo all'infinito, tenerlo in prigione, come un monito per i naviganti, e così gli hanno commutato la pena all'ergastolo ed è ancora lì, ci resterà fino alla

morte, che non credo dovrà aspettare ancora a lungo, a posare tutti gli anni davanti ai fotografi nella sua divisa da carcerato, nella prigione della provincia. Il Sibilo e tuo nonno, invece... Loro sono stati giustiziati senza processo, in fretta e furia. Li hanno costretti a sfilare suonando pasodoble dalla via principale fino alla piazza, li hanno caricati su un camion e poi nessuno li ha più rivisti, anche se qualcuno poi ha raccontato che hanno continuato a suonare sino alla fine, che sono morti con i loro strumenti in mano.»

Pepe tacque, mi guardò e io non seppi cosa dire, non seppi cosa pensare, cosa credere, cosa memorizzare e cosa dimenticare, ma lui non aveva ancora finito e non aveva ancora bisogno di sentire le mie risposte.

«E la notte in cui qualcuno, e questa è l'unica cosa che non so, l'unica che sono sicuro non saprò mai, è andato in caserma a vendere Regalino, a denunciare che nascondeva armi nella soffitta di casa sua, tuo padre non aveva ancora ammazzato nessuno, e così gli è toccato uccidere Pesetina. Il tenente ha deciso che doveva farlo, come Carmona aveva ucciso Zoccoli, e Romero Affarifinti, come lui stesso aveva ucciso Laureano, quando era stato il suo turno. Era il modo migliore per garantirsi la sua fedeltà, per renderlo complice degli altri, per convincerlo che non avrebbe più potuto scendere dalla barca su cui la guerra l'aveva fatto salire. Per convincerlo che era un assassino, sì, ma con la forza, perché lui era un Attaccalite, restava sempre un Attaccalite, figlio e nipote di altri Attaccalite, e non poteva scegliere di non uccidere Pesetina senza correre il rischio di essere ucciso lui. Capisci ora, Nino? Tuo padre non ha ammazzato per passatempo, non ha ammazzato per piacere, per divertimento, e neanche perché era convinto che Fernando il Pesetina dovesse morire. Tuo padre ha ucciso perché non poteva rifiutarsi di sparare, ha ucciso perché era morto di paura.»

«Ma lui...» E solo allora riuscii a pensare di nuovo, a ragionare per conto mio. «Se le cose stanno come dici, se i suoi colleghi avevano fucilato persone della sua famiglia, della mia famiglia...» Un brivido mi gelò la schiena quando capii il senso di quel possessivo, e che anch'io ero un Attaccalite, pur essendo la prima volta che sentivo quel nome. «Avrebbe potuto lasciare la Guardia civil, no? Avrebbe potuto cambiare lavoro, trasferirsi dove nessuno lo conosceva, dove...»

«Sì» ma il Portoghese continuava a pensare più rapidamente di me, «avrebbe potuto, certo, ma è difficile, sai? Prendere una decisione del genere è difficile, perché la Spagna è diventata un paese di assassini e di assassinati, un paese in cui si arresta la gente per capriccio, e quando si è arrestata, la si tortura, e poi magari la si uccide o magari no, a seconda di chi comanda al momento sul posto. Un paese in cui ormai non esistono più tribunali degni di tale nome, né giudici imparziali, né avvocati che difendano gli imputati, né diritti, né garanzie, niente, solo fosse aperte contro i muri dei cimiteri.» A quel punto si fermò, mi guardò con un'espressione cauta, riflettendo su come proseguire. «La guerra non è ancora finita, capisci? Siamo ancora in guerra, e la gente continua a combattere sul fronte in cui si ritrova. Quando Catalina la Bionda dice che la Guardia civil è un nido di assassini, ha le sue ragioni, perché hanno fucilato anche suo marito, perché le hanno appena ucciso un figlio. Ma non avrebbe dovuto dirti che tuo padre è un assassino, perché non lo è. Se tuo padre avesse potuto scegliere, avrebbe optato per una vita diversa, ma in Spagna nessuno può più scegliere la vita che crede.»

«Allora tu e io non dovremmo stare qui insieme.»

Questo sentii, che il Portoghese aveva fatto un lunghissimo giro di parole per arrivare alla stessa conclusione che mi aveva fulminato in un attimo, mi aveva raccontato storie che avrei dovuto sapere e che nessuno mi aveva voluto raccontare solo per portarmi in un vicolo cieco, un punto di non ritorno, un pozzo oscuro e fondo, dalle pareti lisce, nude, senza appigli a cui aggrapparsi per cercare di risalire alla luce. E ora capivo meglio alcune cose, certo. Capivo perché mia madre si ostinasse a proteggere Elías a modo suo, capivo perché mio padre fosse rincasato in lacrime quella notte, e perché lei ci avesse messo tanti anni a portarmi al suo paese, perché lui non ci avesse mai portati prima, perché i miei cugini di Almería mi avessero rubato le scarpe, perché uno sconosciuto dal sorriso storto mi avesse detto sulla porta di una chiesa che era felice di non essere mio padre, e la rovina della mia stessa casa, la tragedia di non poter piangere, non poter parlare, non poter condividere con nessuno il ricordo di un padre, di tre fratelli morti, il tragico obbligo di ingoiarsi tutto, lacrime, parole, colpe, tutto dentro, sempre dentro, mio padre e mia madre che bisbigliavano quando eravamo nei paraggi, posando l'indice sulle labbra, taci, Mercedes, ti possono sentire, e taci, Antonino, che ti può sentire

qualcuno, la vita brutta, sordida, insana come una cantina umida e senza ventilazione in cui cresceva la muffa di una paura perenne, un grumo polveroso e grigio, denso e quasi solido che gli tappava la bocca in modo che i segreti li crivellassero dentro, gli perforassero la gola, lo stomaco, l'intestino, perché le parole che non si dicono feriscono, picchiano, pungono, bruciano, distruggono i tessuti del corpo e dello spirito. Ma non cambiava le cose. Potevo accettare la versione del Portoghese, potevo anche essergliene grato, capire mio padre e addirittura commiserarlo, convincermi che avesse ucciso un uomo disarmato sparandogli alle spalle per salvare se stesso e noi, per garantire la propria sopravvivenza e il nostro benessere, ma in Spagna nessuno poteva scegliere la vita che credeva, me l'aveva appena detto lui, e questa era stata la mia scommessa, il mio errore, la mia tragedia.

Eppure, appena mi sentì, sorrise di nuovo. Poi scelse un sasso piatto, lo lanciò in acqua e quando gli vide fare il quarto rimbalzo prima di affondare, si girò a fissarmi, tranquillo.

«Questo dipende solo da te, Nino, dovrai essere tu a stabilirlo. D'ora in poi dovrai pensare a come intendi vivere e calcolarne bene le conseguenze, no?»

«Non ti capisco, Pepe.» Ed era vero, non capivo le sue parole, capivo a malapena le mie, non sapevo cosa pensare, cosa dire, cosa fare, in quel momento e per il resto della vita.

«Guarda... Prendere decisioni, in una situazione come la nostra, la tua, la mia, quella di tutti, è assai difficile, te l'ho già detto prima. Perché sei figlio di una guardia civil e per tre giorni la settimana vai a prendere lezioni a casa di una donna alla quale i colleghi di tuo padre hanno appena ammazzato un figlio. E perché sei stato sfortunato, Nino, siamo stati tutti sfortunati, Paco il Biondo più di chiunque, ma... Se ieri non avessi avuto lezione, se Elena si fosse ricordata di avvisarti in tempo di non salire, se fossi arrivato due ore prima o un attimo dopo, se te ne fossi andato invece di restare lì fermo come un fantoccio, o se io avessi intuito cosa stava per succedere, invece di restare sulla porta a guardarti, come un fantoccio a mia volta, allora... Non sarebbe successo niente, no? Ce ne staremmo qui seduti, a pescare, a cercare granchi, a fare il bagno, o a bighellonare senza preoccupazioni di sorta.»

«Ma è successo.» Non capii neanche esattamente perché proprio in quell'istante, e non prima e neanche dopo, mi si riempirono gli occhi di lacrime.

«Sì, è successo...» Allora mi si avvicinò, mi passò il braccio destro sulle spalle, mi strinse a sé prima di proseguire, e mi resi conto che mi stava abbracciando, ed era la prima volta che lo faceva. «Ed è uno schifo, Nino, uno schifo enorme, lo capisco, non credere. Perché tu sei solo un bambino, hai solo dieci anni e non sapevi niente, dunque non sei responsabile di niente. Non meriti quello che è appena successo, ma è successo, è vero, e ora devi pensare a te e agli altri...»

«A te...» arrischiai, perché non avevo ancora capito dove volesse andare a parare.

«No, a me no» sbottò, e sorrise di nuovo, tornando subito a comportarsi come sempre. «Io non ho niente a che vedere. A me piace Paula, sì, e mi piace stare con te, come mi piaceva stare con i miei nipoti, a Torreperogil, e se decidi che non vuoi più che siamo amici, be'... Mi mancherai quando starò qui solo, al fiume, ma non mi accadrà niente di peggio. Invece, se dirai a tuo padre che non vuoi più tornare al podere delle Bionde, lui si chiederà per quale motivo, e lo chiederà a te, e presto o tardi verrà a sapere cosa è successo. Si sentirà malissimo, peggio che mai, perché lui non ha ucciso Pesetina per passatempo, te l'ho detto, perché non va fiero di averlo fatto, perché sono sicuro che si sente in colpa anche se si ripete che non ha fatto altro che il suo dovere, e questo è persino vero, perché sparare alle spalle della gente per molti spagnoli, ora, equivale a fare il proprio dovere. Ma lui avrebbe preferito non doverlo fare, e soprattutto avrebbe voluto che tu non lo sapessi mai, e si sentirà malissimo, talmente abbattuto che può anche darsi che decida di vendicarsi con Catalina, di andare a perquisirle casa tutti i giorni, perseguitarla, umiliarla, renderle la vita impossibile... Può farlo, tu lo sai, e alcuni suoi colleghi collaborerebbero ben volentieri e senza fare troppe domande, sai anche questo. E forse penserà che la Bionda se lo merita, che se è stata così cattiva con te merita di essere ripagata con la stessa moneta, ma il problema è che così facendo a pagare saranno Chica e Paula, e Filo, pagherà Manoli, con i figli, ed Elena, con la nipote, perché vivono tutti insieme, lo sai, e campano tutti degli stessi lavori. Ma neanche questa è la cosa più importante, Nino.»

Fece una pausa per guardarmi e io ricambiai lo sguardo come potei, perché non l'avevo mai visto tanto grande, e non mi ero mai sentito tanto piccolo, debole e incapace di reggere l'immenso carico che mi aveva appena posato sulle spalle, che pesava già come un fardello insopportabile, un macigno brutale, come quello che gli dei avevano

condannato un greco a portare per l'eternità. Non mi ricordavo il suo nome, anche se ero sicuro che donna Elena me l'avesse ripetuto parecchie volte, mentre me ne raccontava la storia.

«Ora devi pensare soprattutto a te» proseguì, parlando forte, sicuro, implacabile, come se mi guardasse dalla cima dell'Olimpo. «La cosa più importante è cosa ne sarà di te, che genere di persona vuoi diventare, se vuoi accettare la volontà di chi comanda, o sarai in grado di non tenerne conto. Ci sono persone convinte che in Spagna le cose siano come devono essere, che la Guardia civil non debba dare spiegazioni a nessuno del proprio operato, che non servano i processi per stabilire se una persona è colpevole, che la legge vada rispettata, anche quando è ingiusta, solo perché è la legge. Altre persone, e sono molte di più, non la pensano così, ma non hanno il coraggio di dirlo ad alta voce perché hanno paura e vorrebbero vivere in un altro paese, con leggi diverse, una polizia diversa, con altri mandati, ma scrollano le spalle e tacciono per non subire niente di brutto, perché sanno cosa può succedergli, e fino a che punto può essere pericoloso contraddire chi ha il potere. Infine ci sono anche persone, poche, che pensano per conto loro, e dicono quello che pensano, e agiscono coerentemente con le loro idee, non perché non conoscano i rischi che corrono, ma perché credono che valga comunque la pena farlo. E tu?»

Si fermò di nuovo, di nuovo mi guardò con attenzione, con un'intensità che io non credevo di aver mai ispirato a nessuno, ma non risposi, perché intuivo che avrebbe provveduto lui a rispondere a tutte le sue domande.

«Che genere di persona intendi diventare? A chi vuoi assomigliare? Questa è la cosa più importante di tutte, perché tu, in questo stesso momento, hai la facoltà di decidere del destino di molta gente, tuo padre, tua madre, di sicuro le tue sorelle, e tutte le Bionde, e questo è un onere per un bambino di dieci anni, lo so fin troppo bene, e se pensi che non ne avrai sempre dieci le cose ti si complicano anche di più, Nino. L'anno prossimo, ne farai undici, e poi dodici, poi venti, poi venticinque, e tutti i giorni di questi anni, di quelli che verranno in seguito, ricorderai la decisione che stai per prendere ora, te ne rallegrerai o te ne pentirai, e sarai la persona che scegli di essere: un uomo coraggioso, che a dieci anni è stato in grado di affrontare un segreto terribile, che si è fatto forte, ha stretto i denti e ha tirato avanti per non rovinare il padre, la madre, cinque donne che non lo

meritavano, e una che forse se l'era cercata; o un uomo vigliacco, che ha preferito piagnucolare, commiserarsi, nascondersi in camera sua dicendo di avere il mal di pancia e che non cercava di danneggiare nessuno ma non ha neanche fatto niente per evitarlo. Devi pensarci molto bene, Nino.»

«Sì, ma ora...» Lo guardai, e vidi nei suoi occhi un'ombra di preoccupazione che mi commosse tanto quanto le sue parole. «Ora ho voglia di piangere.»

Pepe il Portoghese mi abbracciò ancora, e io mi abbandonai tra le sue braccia, e piansi, piansi a lungo, senza chiedermi perché, per quale motivo piangessi, sapendo però che piangevo per me e per mio padre, per mia madre, che non sarebbe più tornata ad Almería, e per mio padre, per mio nonno Manuel l'Attaccalite, e per mio padre, per Fernando il Pesetina, e per mio padre, per gli zii che non avevo fatto in tempo a conoscere, e per mio padre, per mio padre, per mio padre, che era un assassino e un brav'uomo, un assassino e un povero disgraziato, un assassino e la sua vittima, un assassino e neanche più l'ombra dell'uomo felice che sorrideva nella vecchia foto in bianco e nero dei bei tempi che non sarebbero più tornati. Piansi, e mentre lo facevo mi sembrava di non pensare a niente, eppure ebbi il tempo di pensare a tante cose prima di saziarmi delle mie stesse lacrime. Pensai che non era poi una decisione così difficile, fingere era facile, l'avevo sempre fatto, avevo finto, mentito, mentito a me stesso e agli altri da quando Dulce mi aveva insegnato a mentire per me, e per lei, e per Pepa, da quando mi aveva spiegato la prima volta che le grida che ci svegliavano nel cuore della notte non erano grida vere di persone vere, ma venivano da attori e attrici che recitavano in un film. Non era poi così difficile, perché mio padre, mia madre sapevano mentire su due piedi, senza esitare, senza scomporsi, dormi, non è stato niente, dev'essere stato un incubo, e sorridevano, lascia andare i bambini, avranno qualcosa da fare, le loro mamme li staranno chiamando, e sorridevano. Sorridere era facile, era facile mentire, fingere, nascondere la verità agli altri, nasconderla a se stessi, siete in castigo e non potete neanche uscire in cortile, e perché?, perché lo dico io, glielo sentivo dire da sempre, dicevano sempre le stesse cose, facevano sempre le stesse cose. Non era difficile. Neanche capire che la mia vita, la nostra vita, era una vita di merda, una vita brutta, acre, puzzolente, in cui però io sapevo

muovermi, perché da quando ero nato, non avevo fatto altro che imparare a vivere nella mia merda di vita.

Dunque la decisione non era poi così difficile. Quando mi stancai di piangere, mi staccai dal Portoghese senza alzare la testa, mi asciugai la faccia con le mani prima di girarla verso di lui, e capii che quando mi aveva chiesto a chi avrei voluto assomigliare conosceva già perfettamente la mia risposta.

«Più tardi andrai da Paula?»

«Pensavo di no, a dire il vero...» La sua voce era ancora cauta. «Perché me l'hai chiesto?»

«Perché volevo chiederti di dire a donna Elena che domani, alle cinque, sarò da lei.»

Sentendomi Pepe il Portoghese sorrise, chiuse gli occhi un attimo, e nella dolcezza di quel movimento impercettibile, tutto il suo corpo si afflosciò, si rilassarono le spalle, le braccia, la schiena, a un livello quasi impercettibile, tanto che non sono neanche sicuro di averlo visto, ma sono sicuro di averlo percepito, di averlo colto per un pelo con la punta di dita immaginarie, come se la sua istantanea, brevissima trasformazione avesse appena attivato qualche senso nuovo e sconosciuto in me, una facoltà diversa da quelle che avevo creduto di avere fino ad allora.

«Bene, andiamo allora!» E parlava come sempre, sorrideva come sempre, mi guardava come sempre e mi diede persino una pacca sulla spalla, come faceva ogni volta che era soddisfatto di me, e io sapevo che era felice per me, ma c'era anche qualcos'altro, che pure non riuscivo a individuare. «Ti accompagno fino al bivio, poi io continuo a salire. D'accordo?»

«D'accordo.»

Mi alzai, mi scossi i pantaloni, lo affiancai e ci avviammo allo stesso passo, ma intanto io continuavo a chiedermi se la mia risposta lo avesse davvero sollevato più di quanto desse a vedere, e perché, in tal caso, lo dissimulasse, e cosa ci fosse stato davvero in ballo quando era venuto a cercarmi a casa quel pomeriggio, oltre al mio futuro, l'orizzonte immediato dei miei dieci anni e mezzo, il remoto territorio che avrebbe colonizzato un uomo di nome Antonino Pérez Ríos e di cui io ancora ignoravo tutto, tranne il nome. Io mi fidavo del Portoghese, non mettevo in discussione che fosse preoccupato per me, proprio come io mi ero preoccupato per lui altre volte, perché a Fuensanta de Martos,

nel 1948, la preoccupazione era l'indizio più sicuro dell'amicizia, dell'affetto, ma non potevo liberarmi dalla sensazione che ci fosse altro, che quel discorso impeccabile, così ben costruito, strutturato e saggiamente dosato, dall'inizio alla fine, celasse un interesse occulto. Poi, per un attimo, sospettai che Pepe non mi avesse detto proprio tutto, ma non riuscii a dare una forma neanche approssimativa a tale sospetto, perché lui tracimò subito tutti i margini della mia immaginazione.

«Ma sia chiaro, salgo al podere solo per te. Non ti immagini neanche cosa potrebbe succedere, se Paula fosse lì e mi vedesse arrivare.» Perché lui sapeva come far parlare la gente, e distrarla e depistarla, riuscire a farla pensare solo a quello che gli conveniva. «Probabilmente non te ne sei reso conto, ma sono dieci giorni che non mi rivolge neanche la parola.»

«Davvero?» Perché sapeva che, malgrado tutto, avrei realizzato che non salivamo insieme al podere da più di una settimana. «Eppure ieri l'altro, quando vi ho visto sotto il portico, non mi è sembrato... Eravate abbracciati, no?»

«Sì, ieri l'altro sì, perché era morto suo fratello e quando l'ho saputo sono corso subito da lei, ed è stata una specie di tregua, ma ieri ha ricominciato daccapo con le solite storie... Certo che siete proprio dei bei pettegoli dalle vostre parti!» Perché sapeva raccontare a ciascuno quello che voleva sentire in quel preciso momento, senza dire una sola parola più del necessario. «E pensa che il mese scorso, quando sono stato a Jaén a comprare foraggio, non avevo intenzione di fare niente, davvero, l'ultima cosa che pensavo... Ma poi al magazzino ho incontrato uno del mio paese che ha insistito per pagarmi da bere, com'è naturale, no?, e poi ho dovuto offrirgli un giro io, per non figurare male, e alla fine, insomma, a forza di giri, si sa, abbiamo fatto l'alba in un'osteria di periferia che sembrava un posto come tanti, be', più o meno normale, invece dentro c'erano certe donnine che... Uff! avresti dovuto vederle! Ma forse è meglio... No, meglio che non te lo racconti.»

«Ma cos'è che avrei dovuto vedere?» Perché sapeva come buttare l'amo per far abboccare i suoi pesci.

«Lascia perdere, sei ancora troppo piccolo.» E poi sapeva tirare il filo, né troppo forte né troppo piano, con la forza giusta.

«Non sono piccolo, cavolo!» Perché sapeva come tenere agganciate le sue prede, boccheggianti fuori dall'acqua per tutto il tempo che

serviva. «Non si fa così, Pepe. Quando si comincia a raccontare una storia, poi bisogna finirla.»

«È vero.» Perché sapeva che, quando dava l'ultimo strattone, non c'era più rimedio, il pesce non aveva scampo. «Hai perfettamente ragione al riguardo, ma devi promettermi che non lo dirai a nessuno.»

«Promesso!» E tutto il resto, mio padre, mio nonno, Pesetina, cominciò pian piano ad allontanarsi, senza che io me ne rendessi conto, si fece sbiadito, più piccolo, sfuocato.

«Allora, dietro il bancone c'era una bionda, sai? Ma non come la mia ragazza, che la chiamano bionda ma in realtà è castana scura, una bionda vera, con i capelli ben ossigenati e gialli e... Be', sembrava un gommone, la canaglia...» E quando cominciò a disegnarla con le mani, io persi memoria, interesse e attenzione per qualsiasi cosa che non fosse compresa nella cavità dei suoi palmi aperti. «Perché aveva un culo così, te lo giuro, così, una specie di pera gigantesca» e allungava le dita, facendo finta di accarezzare i contorni di quel frutto impossibile, «e le tette come due sacchi di zavorra, sode e insieme morbide, elastiche e rotonde» e incurvava le dita verso l'alto, come a sostenere un peso immaginario, «stupende, davvero, e le gambe... Comunque, mi ha chiesto di ballare, io ovviamente ho accettato e lei mi si è incollata addosso come un francobollo, davvero» e ancheggiava molto lentamente, abbracciando l'aria, «mi si è stretta così forte che praticamente le aderivo addosso e poi, d'un tratto, ha infilato una gamba tra le mie cosce, te lo giuro, Nino, io non le stavo facendo niente, ma lei ha infilato la gamba e ha cominciato a muoverla e... Non ero stato io a cominciare, ma a quel punto cosa avrei dovuto fare? E dunque ho fatto quello che dovevo fare, ecco, e non te lo racconto perché sei ancora piccolo, ma quando siamo usciti... Vuoi sapere chi ho trovato appoggiato al bancone?»

«Ci sei andato a letto?» Neanche Paquito, che pure faceva molto lo spavaldo sull'argomento, sapeva bene cosa significasse, ma persino io sapevo che, di tutte le cose che si possono fare con una donna, quella più importante era andarci a letto.

«Prima rispondi alla mia domanda, visto che sono stato il primo a farla, intesi? Prova a dire chi ho incontrato appoggiato al bancone...» Scossi la testa perché non ne avevo idea, anche se ormai mi ero convinto che, optando per Pepe il Portoghese, avessi fatto la scelta

giusta. «Niente di meno che il Puttasanto! Il Puttasanto in carne e ossa... Che ne dici?»

E a quel punto sono scoppiato a ridere e ho riso senza più riuscire a smettere, per molto, moltissimo tempo, fino a farmi venire il mal di pancia, a piegarmi in due dal ridere, mentre immaginavo l'incontro tra Pepe il Portoghese ed Emeterio il Puttasanto, il bigotto più fanatico della zona, famoso per la devozione con cui infilava scapolari, santini della Madonna e di Gesù Cristo, medagliette, cordoni di seta e fasce viola in tutti i letti dei postriboli della provincia di Jaén.

«Pensa te» proseguiva lui, esagerando, facendo smorfie e senza smettere di muovere le mani, «il Puttasanto, che trascorre le sue giornate passando dalla confraternita alle case chiuse, che quando paga le ragazze infila sempre un'immaginetta della Madonna tra le banconote ed è sempre in processione, giorno e notte, con i pantaloni abbottonati o abbassati, perché non fa altro, quel figlio di puttana... Che rapporto può mai avere, quello, con Paula? Dove possono essersi visti? Da nessuna parte, no? Perché a sua moglie non deve averlo raccontato di sicuro, non gli conveniva proprio farlo, dico io, e dunque... Eppure Paula l'ha saputo!»

«Davvero?» Ed era chiaro che lui non lo trovava per niente divertente, ma io non riuscivo a smettere di ridere.

«Se prendo quello che ha spifferato tutto, gli strappo le palle, te lo giuro!» E ridevo tanto che alla fine mi ha guardato e s'è messo a ridere con me. «Insomma, il lunedì della settimana scorsa sono salito al podere per stare con lei, come al solito, e appena mi ha visto apparire su per la costa... Zac! S'è chiusa in casa. E Filo, che stava sotto il portico, vedendomi mi ha detto, ehi, toh, guarda chi c'è, il compagno di avventure del Puttasanto, sta' attento, Pepito, a non sbagliare porta oggi... Che anche quella, accidenti...»

«A quel punto te ne sei andato, ovviamente.»

«Chi? Io?» E si puntò l'indice contro il petto. «Nossignore. Ho combattuto da valente torero, ma non mi è servito a molto, a dire il vero, però almeno ci ho provato, sono entrato per parlarle. Cosa c'è, Paula?, le ho chiesto, facendo una faccia da angioletto, perché Filo mi ha farfugliato qualcosa che non ho capito riguardo al Puttasanto... Lei stava piegando il bucato, come se niente fosse, ma a un certo punto ha gettato la cesta a terra e s'è fatta sotto. Io ti ammazzo, stronzo! Così mi

ha detto e, a seguire, le solite cose, il catalogo completo sul tema, dalla a alla zeta...»

«E tu? Cos'hai fatto? Le hai chiesto di perdonarti?»

«Io?» Si posò di nuovo l'indice sul petto, ma inarcò le sopracciglia anche più di prima, come se la mia ultima domanda l'avesse sospinto fino agli ultimi estremi dello stupore. «Neanche per sogno! Ho negato tutto, tutto, dall'inizio alla fine, ci mancherebbe altro... Le ho detto che era tutta una bugia, che io non avevo mai incontrato il Puttasanto da nessuna parte, che doveva essersi trattato di qualcun altro che mi somigliava, e lei annuiva, diceva sì, certo, se l'hai persino salutato e tutto, e io, ma certo, quell'altro gli avrà risposto, se il Puttasanto l'ha salutato, cosa si aspettava che facesse?, gli avrà detto salve, no? E l'ho ripetuto, io non c'ero, non ne sapevo niente, non ho fatto niente con nessuna bionda, no, no e no.» E puntò di nuovo il dito, stavolta verso di me, e lo agitò in aria un paio di volte, come se volesse sottolineare l'importanza di quanto stava per dire. «Con le donne bisogna sempre negare, Nino. Negare tutto, sempre, tutto, ricorda bene quello che ti dico, anche se ti prendono con le mani nel sacco, tu nega, e se qualcuna dice di averti visto, le rispondi no, non puoi avermi visto, e se ti dice, ma io ero lì!, tu neghi, dici che tu invece non c'eri... Me l'ha insegnato il fratello minore di mio padre quando avevo la tua età, e mi ha sempre salvato. Bisogna negare sempre tutto, dire di no, perché, oltretutto, in seguito loro te ne saranno grate... Certo, Paula è un osso duro, prima di tutto per come è fatta, e poi perché, lo sai, è cresciuta senza un padre, senza uomini in casa, come le sorelle. Aveva solo quattordici anni quando hanno ammazzato il Biondo, e tra questo, il carattere della madre e il fatto che nessuno l'ha mai messa in riga... È una belva, sì, anche se, cosa vuoi che ti dica, quando fa così mi piace ancora di più, mi fa impazzire. Per questo, quel giorno, prima ancora che smettesse di insultarmi, l'ho brancata, immobilizzata per bene, e ho cominciato a baciarla, e le ho detto la verità, che mai nessuna donna mi è piaciuta un quarto di quello che mi piace lei, ma era così arrabbiata che quando ha visto che non riusciva a liberarsi, s'è messa a strillare, Chica! Portami le forbici per il pesce, che glielo taglio in tre!, Ragiona, Paula, le ho detto io, che tu, poi, quando me l'hai amputato, cosa fai?, ma niente, non c'è stato verso. E allora ho pensato, aspettiamo pure un paio di giorni, per vedere se con il tempo si calma un po'. Per tre giorni non sono salito al podere, ma quando mi sono fatto rivedere, Chica è uscita

dalla porta, con le braccia sui fianchi, e mi ha detto se fossi in te io non entrerei, Pepe ambasciator non porta pena. Io sono entrato lo stesso e... Bah! Non c'è niente da raccontare, tutto daccapo. Poi c'è stata la notizia di suo fratello, e credevo che con il dispiacere avesse dimenticato la storia del Puttasanto. Insomma, stamattina sono salito un'altra volta per portarle un pacchetto di sigarette, Paula adora fumare, sai?, anche se sua madre glielo vieta, lei ne va matta, e io gliene porto sempre un po' quando compro le sigarette per me, ma aveva le forbici per il pesce infilate nella tasca del grembiule, e le ha sguainate appena mi ha visto. Allora?, mi ha chiesto, e intanto le apriva e le chiudeva, facendo una smorfia da ragazzina a modo, oltretutto, cosa desideri? Ho provato a parlarle, a farla ragionare, le ho detto che sapevamo entrambi che mi avrebbe perdonato, prima o poi, e non aveva senso tirarla tanto per le lunghe, ma lei si è messa a gridare, e Catalina è apparsa subito e mi ha sbattuto fuori, urlando, anche lei a squarciagola, che in quella casa erano tutte in lutto. Aveva ragione, ovvio, e dunque...» Infilò una mano nella tasca della camicia e tirò fuori un pacchetto di sigarette chiuso. «L'ho ancora qui, e il guaio è che, di questo passo, finirò per fumarle tutte io, più prima che poi.»

Eravamo arrivati al bivio da un pezzo e io sarei rimasto lì, in piedi, ad ascoltare il Portoghese finché avesse voluto parlare, ma il pacchetto che stringeva in mano aveva messo fine all'ultima storia di quel pomeriggio.

«Coraggio, dai» gli proposi, allungando la mano. «Dallo a me, ci penso io a consegnarlo a donna Elena domani, così lei poi lo farà avere a Paula da parte tua.»

«Esatto!» Per un istante negli occhi gli si accese un lampo di malizia. «E dille anche di riferirle che sto malissimo, eh? Raccontale che mi hai visto distrutto, pallidissimo, dille che non parlo, non mangio, cammino trascinando i piedi... Dille che hai come l'impressione che stia per ammalarmi, te ne ricorderai?»

«Sì.» Mi infilai il pacchetto in tasca, e scoppiai a ridere prendendo la strada di casa.

«Domani vengo ad aspettarti al bivio dopo la lezione, così mi racconti tutto, intesi?» Il Portoghese era rimasto in piedi, piantato al centro della strada, e sorrideva scoprendo denti bianchissimi. «L'importante è che esageri un bel po'...»

«Già!» Mi girai e camminai per un po' all'indietro, continuando a guardarlo. «Se vuoi, le dico che stai morendo.»

«Ma guarda che è vero, sto da cani! Te lo giuro, Nino, sul serio... La bionda era spettacolare, ma io adesso non ci vivo...»

Svoltai l'angolo e non lo vidi più, ma riuscivo ancora a sentirlo.

«Sto davvero malissimo e ogni giorno che passa è peggio...»

Quando incontrai mio padre e Romero, all'altezza delle prime case del paese, stavo ancora ridendo.

«Ehilà, figliolo, sono felice di vedere che ti sei rimesso!» mi disse papà con il suo sorriso da brav'uomo, prima di darmi un bacio sulla guancia. «Stai bene?»

«Sì.» Lo baciai anch'io, come avevo sempre fatto, e fu facile. «Non mi fa più male la pancia.»

«Chissà cosa mangi, quando passi tutto il giorno a zonzo in riva al fiume. Ti sarai abbuffato di more verdi, come minimo...»

Quando arrivammo a casa, ogni cosa era al suo posto, come sempre, Dulce bisbigliava con Encarnita in cortile, nostra madre si era messa il grembiule e mescolava un purè di verdure che, per cena, alternava invariabilmente allo stufato o alla zuppa d'aglio, a dispetto del clima e della stagione, mentre Pepa mi aspettava perché l'aiutassi a incollare le figurine nel suo album. Ci appiccicammo tutte le mani, ce le strofinammo in faccia e ridemmo molto, nostra madre si arrabbiò, e noi ridemmo ancora. Quando finimmo di pulirci con lo straccio di cucina, era ormai ora di cena, e cenammo, poi andammo a letto, e io rimasi a leggere a lungo, ma non riuscii a sbarcare in India con Phileas Fogg, perché un paio di pagine prima di approdarci, Dulce mi costrinse a spegnere la luce, dicendo che con me non c'era mai verso di dormire in quella casa.

Quindi cercai di attirare l'oscurità, di tirarla dalla mia parte, di costringermi a pensare al corpo di quella bionda che sembrava un canotto, a vederla con gli occhi chiusi, mentre ballava con Pepe, incollandosi a lui, mentre gli infilava una gamba tra le cosce, ma fu tutto inutile, e fu inutile pensare a Paula, immaginarne la rabbia, gli insulti, i tentativi vani di sgusciare via dalle braccia del Portoghese. Le due immagini mi piacevano, le trovavo divertenti, eccitanti, ma non riuscii a fermarle, a fissarle e trattenerle in un punto della mia mente in cui, al ritmo di un pasodoble, un uomo magro, calvo, tremante, avanzava di spalle fino a quando non sentiva l'eco dello sparo che lo

abbatteva, lo faceva cadere, una volta, e poi un'altra, e un'altra ancora, le braccia staccate dal corpo, le mani aperte, con una camicia a quadri che non avevo mai visto e pantaloni marroni, lunghi e rammendati, anch'essi mai visti.

Pesetina morì molte volte, quella notte, e sarebbe morto molte altre, molte altre notti, per implacabile decreto dell'oscurità nemica, dell'oscurità ostile che l'avrebbe sempre vestito nello stesso modo, riservando per mio nonno, che non avevo mai visto, neanche in foto, una camicia bianca, immacolata, su cui un proiettile faceva fiorire una macchia di sangue, una macchia rotonda, irregolare, che inizialmente era bella, come un garofano appena sbocciato, ma poi cresceva, si deformava, si allargava così rapidamente da tingere tutto di rosso, la stoffa, il mantice della fisarmonica, i tasti che ancora premevano le sue dita insanguinate, quando il corpo cadeva bruscamente sulla schiena, lo strepito secco del colpo che non riusciva a imporsi sullo stridio di un accordo interrotto, incompiuto, solo aria e non più musica. Ma io continuavo a sentire lo stesso pasodoble che mio nonno e il Sibilo stavano suonando prima di morire, una canzoncina allegra e ritmata di cui non conoscevo il titolo, ma che sentivo tutti gli anni, quando don Justino contrattava un torero morto di fame e comprava due tori giovani per le corride, ascoltavo quella musica e vedevo coppie vestite con l'abito della domenica che ballavano sul selciato, attorno a un cadavere lungo disteso in una piazza, ed era Cencerro, ma era anche mio nonno, ed era Crispín, ma era il Sibilo, e la musica suonava e suonava, i tasti della fisarmonica stillavano sangue, finché non ammazzavano di nuovo Manuel l'Attaccalite, finché non riammazzavano il suo amico flautista, e le loro mani lasciavano definitivamente andare gli strumenti, anche se il pasodoble non finiva mai.

Quando si fucila un detenuto gli si spara davanti, e per questo, anche se non volevo, io vedevo mio nonno con la faccia di suo figlio, ed era mio padre a morire con una fisarmonica tra le mani, accanto a un uomo che reggeva un flauto e il cui volto non riuscivo a scorgere. Neanche i miei zii, il fratello di mio padre e i suoi due cugini, avevano una faccia, solo lui, che era mio nonno e insieme suo figlio, mio padre, la guardia Antonino Pérez, quando sparava un attimo dopo su un altro uomo magro, calvo, disarmato, che indossava sempre la stessa camicia a quadri per morire. L'oscurità, che non voleva essere mia complice, lavorava con loro, per loro, li portava fino al mio letto ogni notte e me li

gettava addosso, ancora vivi, come se io potessi, magari, salvarli, come se potessi evitare ciascuna delle morti che dovevano morire con me, perché li avrebbero uccisi tante volte solo per me e per colpa mia, in quella e in molte altre notti tinte di rosso.

Eppure, mentre li vedevo cadere e rialzarsi per ricadere di nuovo, riuscivo anche a pensare. Ricordavo quello che mi aveva detto Pepe il Portoghese e quello che già sapevo, quello che sapevo da sempre, le grida che sfuggivano dalle celle, la voce di Laureano che rompeva il silenzio di una notte come tante, il terrore di Fernanda di là dal muro, le camionette che arrivavano lungo la vecchia strada, la paura di mia madre, quella di mio padre, e la sua aria triste, intirizzita, quando entrava in cucina all'alba, il mantello inamidato dalla brina di un'altra alba sterile. Pensavo, e mentre la testa mi si riempiva di parole, di ragioni, di argomenti, il sangue impallidiva, diventava più chiaro, meno sangue, per convincermi che, in realtà, le cose non erano poi cambiate tanto. Avevo sempre saputo quanto avevo paura di sapere, e non avevo mai voluto chiedere per non correre il pericolo di scoprirlo. Ora avevo scoperto qualcosa di più, che Regalino nascondeva le armi nel solaio di casa sua, che mio padre non era arrivato in tempo per salvare il suo, e perché erano vedove le madri dei ladri di scarpe che avevo conosciuto ad Almería, ma questo non cambiava di molto le cose, perché io ero vivo e vivevo a Fuensanta de Martos, nel 1948, perché avevo occhi, orecchie e curiosità, immaginazione e una vita di merda in cui due più due fa sempre quattro e la guardia civil sparava di notte su oscuri uomini disarmati. Io non ero come Paquito, non ero come Alfredo e neanche come Miguel, non sapevo perché ma, dopo aver parlato con Pepe, avevo deciso di pensare per conto mio, e questo mi rendeva meno idiota di loro. Pensare era una cosa buona, perché il pensiero fugava i cadaveri, trasformava in parole e numeri gli assassini e le loro vittime, mi costringeva a pensare a me e non agli altri, e mi imponeva la necessità di ripromettermi che io non avrei mai e poi mai, per nessuna ragione al mondo, collaborato, né direttamente né indirettamente, alla disgrazia, al dolore, alla prigionia o alla morte di nessuno.

Tale proposito mi rasserenava, mi infondeva calore e fiducia e così, senza sospettare che non sarebbe passato troppo tempo prima che diventasse qualcosa di più che un'enfatica catena di paroloni solenni, quella notte riuscii finalmente a dormire. Mi svegliai tardissimo, quasi alle undici. Il sole picchiava già forte dietro i vetri, e il paesaggio nero,

cupo, dei corpi senza vita che cadevano contro un muro sembrava un'illusione vuota e ingannevole, il guscio drammatico di un incubo incompatibile con la realtà di una mattina d'estate. Finché il sole viaggiava in cielo, eravamo tutti salvi, e per questo mi alzai, mi vestii, sbafai in un attimo due grandi fette di pane imburrato e andai a cercare Paquito per inaugurare un giorno come tanti, un giorno simile a molti altri, con il solito cartoccio di semi di girasole, il bagno al fiume, la partita di calcio, e la spensieratezza che ci portava, quasi sempre, a tornare a casa di corsa per sederci a tavola quando le nostre madri stavano già portando il pranzo in tavola. Ciò nonostante, la salita che portava alla vecchia casetta quel pomeriggio mi parve più dura che mai.

Quando arrivai, ne capii la ragione. La porta era aperta, come al solito, e donna Elena, seduta al tavolo, mi aspettava. Neanche lì sembrava che fosse cambiato granché, eppure tutti gli elementi che ornavano quella scena familiare, nota, erano disposti con una tale perfezione da sembrare falsi, come gli oggetti dipinti su una scenografia.

La tovaglia stampata che donna Elena utilizzava per proteggere il piano di legno laccato occupava il centro del tavolo con esattezza, come se avessero misurato con un metro i centimetri che lo separavano da ogni estremità, e la stessa sensazione dava la macchina per scrivere, che nascondeva il motivo centrale della ghirlanda di fiori stampata sulla stoffa in una posizione scrupolosamente equidistante. Alla sua sinistra, tre matite appena appuntite giacevano su un quaderno come tre linee parallele su un rettangolo impeccabile. Alla sua destra, le cartelle erano impilate con tanta cura che non sembravano fogli sparsi ma un libro bianco e senza copertina, il cui dorso, cucito con filo trasparente, era invisibile a occhio nudo. Donna Elena, dritta sulla sedia, le braccia flesse, le mani aperte sulla tovaglia come a custodire la macchina per scrivere, sembrava la somma sacerdotessa di un tempio consacrato all'armonia geometrica, l'espressione più pura di quell'ordine che aveva sempre fatto parte di lei eppure non l'aveva mai avvolta con tanta precisione come quel giorno: dalla testa, dove aveva raccolto in un severissimo chignon anche la più ribelle delle sue ciocche, ai piedi, che sembravano uno solo, tanto erano allineati nelle scarpe di pelle usata, brillante e lucidissima.

Vidi tutto questo, finché mi guardò. Quando alzò la testa, smisi di calcolare quante volte doveva aver sistemato, corretto, ritoccato e

revisionato ogni oggetto per colpirmi con una luce oscura, calda, sporca, che era inesatta, e goffa, e disordinata, e che non avevo mai visto prima nei suoi occhi.

«Da quando te ne sei andato, l'altro giorno, ho pensato a cosa poterti dire, Nino...» Anche quella voce spenta, opaca, mi suonava nuova. «Da quando te ne sei andato, ho cercato una storia da raccontarti, nella mia testa, nei libri, dappertutto. Ma non la trovo. Capita anche alla Spagna, sai? Questo paese... Quello che succede qui è già successo altrove, ma non è la stessa cosa, perché noi arriviamo sempre a tutto più tardi o prima degli altri, mai in tempo, e quindi... La verità è che non so davvero cosa dire. Che mi spiace molto per l'altra sera. Mi spiace davvero, Nino.»

Neanch'io seppi cosa dire. Rimasi immobile a qualche passo dal tavolo, senza trovare il coraggio di andare né avanti né indietro, chiedendomi cosa fare, come andarle incontro, quando donna Elena si alzò e, nel farlo, scompose tutto, l'esattezza matematica, inumana, della tovaglia, la macchina per scrivere, i fogli e le matite, e nel confortante tepore di quel disordine venne verso di me, aprì le braccia perché io mi ci rifugiassi dentro, e così feci, mi strinsi al suo corpo, mi aggrappai con entrambe le mani, l'abbracciai e mi lasciai abbracciare, respirai con lei, la testa posata sul suo petto, finché entrambi ci rasserenammo del tutto. Quando ci staccammo, donna Elena aveva gli occhi umidi, io no. Io avevo già pianto tutte le mie lacrime.

«Grazie» le dissi. Lei annuì e non volle aggiungere nulla, ma io avevo ormai trovato una soluzione per spezzare il silenzio che ci opprimeva entrambi nello stesso modo. «Si ricorda...? Una volta mi ha raccontato la storia di un greco che gli dei avevano condannato a portare un enorme macigno su per una salita...»

«Certo.» Mi sorrise. «Sisifo.»

«Esatto, Sisifo!» E come se quel nome agisse da interruttore, come una leva in grado di metterci tutti in moto, cominciammo ad andare verso il tavolo con una naturalezza ancora esitante. «Ieri cercavo di ricordare il suo nome, ma non ci sono riuscito, e non mi ricordo neanche bene qual era la sua colpa, il peccato per cui era stato castigato.»

«Be', ora te lo racconto di nuovo.» Lei prese il suo posto al tavolo, io il mio, ed entrambi lisciammo la tovaglia, impilammo i fogli, sistemammo le matite sul quaderno. «Poi però facciamo lezione, eh?»

Quella lezione segnò la fine della storia, la cerniera che chiuse la parentesi di orrore e conoscenza apertasi sotto il portico delle Bionde solo due giorni prima, e l'inizio di una nuova vita per me, una vita in cui non c'era più posto per l'imprudenza, l'incoscienza e la sincerità che mi ero permesso di coltivare fino ad allora, privilegi infantili che si erano dissolti sotto il peso di un segreto e del suo prezzo, altissimo, insolubile, eterno come la condanna di Sisifo. Ma in quel momento non me ne resi neanche conto, felice com'ero di essere tornato a quella che credevo ancora la mia vita di prima.

«Se vuoi, domani possiamo recuperare la lezione dell'altroieri.» Donna Elena mi accompagnò fino alla porta, l'aprì e vedemmo arrivare Paula, che affrettò il passo quando capì che avevamo finito.

«Stai andando via, Nino?» mi chiese, ancora lontana da noi.

«Sì.» E solo allora ricordai di avere un pacchetto di sigarette in tasca.

«Aspettami, voglio chiederti un favore.»

La guardai con attenzione e la vidi come sempre, di un umore né migliore né peggiore di altre volte, ma tranquilla, meno simile alla protagonista del racconto delle forbici per il pesce di quanto mi aspettassi. La sola cosa strana era che mi parlasse con tanti riguardi.

«Quando torni a casa, se non ti spiace, passa da Sanchís e digli, per favore, da parte mia che abbiamo finito il miele.»

«Avete finito il miele» ripetei. «Gli dico così, no?»

«Esatto. Che all'uomo di cui mi ha parlato il Portoghese non ne è rimasto neanche un barattolo, l'ha già venduto tutto, te lo ricorderai?»

«Certo.» E mi dissi che non era un brutto momento per mettermi alla prova nel ruolo del ruffiano. «Ma perché non lo dici a lui?»

«A chi? A Pepe?» Io annuii e lei sorrise con un'espressione che tradiva più soddisfazione che altro. «Perché non ha le palle per salire fin quassù.»

«Paula, per cortesia!» Donna Elena la rimproverò senza troppa enfasi, mentre io accoglievo con una risata quella dimostrazione dell'amorosa sfortuna del Portoghese. «Non dire così.»

«Perché? Dico solo la verità, né più né meno. Che non ha le palle.»

«Forse no» intervenni, e mi portai alle labbra due dita socchiuse, come se ci tenessi una sigaretta, «comunque c'è un regalo per te.»

Annuii alla domanda che aleggiava sulle sue sopracciglia e, quando mi congedai da donna Elena, lei mi seguì lungo il sentiero dietro la casa con insolita docilità.

«Guarda...» Quando fui sicuro che la mia professoressa non potesse più vederci, tirai fuori dalla tasca il pacchetto tenendolo in bella vista.

«Ah, che meraviglia!» Lei me lo strappò di mano prima che avessi il tempo di consegnarglielo. «Che gioia!»

«Ieri mattina era venuto a portartelo, ma dal momento che sei così arrabbiata con lui...»

Non ero più sicuro che mi stesse ascoltando mentre la vedevo aprire il pacchetto, estrarne una sigaretta e portarsela alle labbra per accenderla subito con un fiammifero preso dalla scatola che teneva nascosta nel reggiseno. Non avevo mai visto una donna fumare e credevo fosse uno spettacolo strano, quasi sgradevole, ma Paula inspirò il fumo con avidità e, quando espirò la prima boccata, la sua faccia si illuminò di un piacere così intenso che io sorrisi senza quasi rendermene conto, e continuai a parlare senza neanche pensare a cosa stavo dicendo.

«E gli piace molto quando ti arrabbi, sai? Dice così, ma...»

«Gli piaccio quando mi arrabbio, eh?» Lei invece era capacissima di fumare e interrompermi nello stesso tempo. «Allora digli da parte mia che non immagina neanche quanto sia fortunato.»

«Ma sta malissimo, Paula, davvero, da cani. Non mangia, non parla, io credo...»

«Che possa ammalarsi, vero?»

«Sì, proprio così» ammisi, turbato da quella dimostrazione di perspicacia. «Insomma, in parte è già successo, sta malissimo, ma... Come hai fatto a indovinarlo?»

«Ah, ah, ah...» Mi prese per il collo come per strangolarmi e mi scosse per scherzo, senza farmi male. «Sei ancora uno scricciolo, non ti vergogni a raccontare già tante frottole? Ti sei proprio andato a trovare un bel compare, accidenti! Voi maschi siete tutti uguali, fin da piccoli, avete tutti la stessa, inguaribile faccia tosta... Be', ora vado.» Terminò la sigaretta e schiacciò il mozzicone per terra. «Non dimenticare il miele, intesi?»

«Sì, ma...» Quando già si stava allontanando, feci un ultimo tentativo. «E al Portoghese, cosa dico?»

Mentre scendevo la china, pensavo che per evitare di ferirlo la cosa migliore era non andare all'appuntamento, ma quando arrivai al bivio lo trovai seduto su un sasso, ad aspettarmi.

«Allora?» E mi sorrise, come se si aspettasse grandi cose dalla mia ambasciata.

Ma a me non rimase altra scelta che ripetergli, parola per parola, il messaggio di Paula. «Dice che se ti piacciono tanto le ciccione, pagatele pure.»

«Cazzo!» Si alzò e cominciò a scuotersi i pantaloni con manate rabbiose. «Ti ha detto proprio così?»

«Testuali parole. Ah! E ha anche detto che se ti piace tanto quando è arrabbiata, non immagini neanche quanto sei fortunato perché potrai vederla così per un pezzo.»

«Andiamo proprio bene!» Poi si fermò un attimo a pensare e mi guardò aggrottando la fronte. «Comunque l'hai vista...»

«Certo.»

Gli raccontai tutto, specie la gioia con cui Paula aveva accolto il suo regalo, il piacere con cui si era messa a fumare. Cercavo di incoraggiarlo, di dargli speranze, ma prestò appena attenzione all'argomento principale del mio racconto.

«Dunque non c'è più miele, eh?» concluse per suo conto, poi lo ripeté più lentamente, come se volesse memorizzarlo bene. «Non c'è più miele. Strano.»

«Mi ha detto proprio così, che l'uomo che le hai indicato non ne ha più.» Lui non si muoveva e non mi guardava, come se si fosse perso nell'immensità di una notizia tanto irrilevante. «L'ha già venduto tutto.»

«Sì, ma è strano, perché...» Poi scosse la testa, sorrise e s'incamminò verso il paese. «Mi avevano detto che lui comprava tutto il miele dei dintorni, e per questo non restava mai senza, ma cosa ci possiamo fare? Dai, ti accompagno a casa.»

«Sì? Bene, così se non ti spiace, parli tu con Sanchís, è meglio.»

«Se vuoi... Tanto non ho niente da fare. Pensavo di andare al podere, ma...»

«Paula dice che non hai le palle.»

«No, è vero. Come capirai anche tu, non è proprio il caso di tirarle fuori da quelle parti.» Mosse le dita in aria come se fossero le lame di una forbice immaginaria, e scoppiammo a ridere entrambi. «Guarda, se non mi piacesse tanto, la manderei a quel paese, la belva...»

Però gli piaceva molto, gli piaceva tanto come professava ad alta voce e anche di più, perché scontò senza protestare una penitenza che

durò tutto il mese di luglio, più di trenta giorni di cauti avvicinamenti e deludenti risultati che mi videro sempre, in qualche modo, coinvolto, perché ero io a portarle su i regali e a riportare a valle le risposte, io a seminare preghiere e a raccogliere rifiuti, io a trasmettere parole d'amore nelle due direzioni. Quelle di Paula non sembravano tali, anche se lei riusciva sempre a farsi trovare attorno alla casa di donna Elena alle sei in punto, e sorrideva, compiaciuta dall'intensità delle mie suppliche, prima di dire che no, non voleva ancora vederlo, pronunciando con molta attenzione l'accento di quell'avverbio crudele, ma nello stesso tempo promettente.

«Domani portale questo, dai, vediamo se si addolcisce.» A volte era un accendino, altre un sacchetto di caramelle, un cartoccio di cioccolatini, un fazzoletto, una bottiglietta di colonia. «Perché io non so proprio più...»

«Ma non mi avevi detto che gli uomini come noi non si sposano mai?»

«Be', sì, l'ho fatto, ma ora cosa vuoi che ti dica? Sono un irrecuperabile cretino, e me ne rendo conto, non credere. E la cosa peggiore è che oltretutto mi sto rovinando, per queste cretinate spendo i soldi che mi gira tuo padre, e il mese prossimo smetterà anche di pagarmi...»

Alla fine risolse la questione da solo, e lo fece a modo suo, di persona.

«Lo sai cosa ti dico?» m'informò, quando gli riferii che neanche la colonia era servita a qualcosa. «Ora basta. Domani vengo su al podere insieme a te e che Dio me la mandi buona.»

Il giorno dopo, raggiungendo la cima, trovammo Paula, che era arrivata prima di noi ed era seduta sulla soglia della casetta, a intrecciare lo sparto insieme a donna Elena. Quando ci vide arrivare, si alzò, si piantò davanti a noi e incrociò le braccia, ma il Portoghese non si lasciò intimidire.

«Senti, Paula, ho già perso anche troppo tempo per colpa di questa situazione, per cui, o sistemiamo le cose tra di noi o io torno al mio paese, vedi tu.»

Lei non mosse un muscolo della faccia. Rimase immobile, in silenzio, e lo guardò senza battere ciglio, come se volesse calibrare se l'avvertimento era da prendere sul serio o se il suo fidanzato stava

bluffando. Se fosse dipeso da lei, avrebbe prolungato al massimo quell'incertezza; fu lui a non permetterlo.

«Bene, allora io vado.» Pepe le si avvicinò e le strinse la mano come se si stesse accomiatando da un semplice conoscente. «Poteva andare meglio, ma comunque è stato un vero piacere.»

A lei quel saluto piacque, perché sorrise quasi compiaciuta, ma lui non la vide neanche. Aveva già girato i tacchi e si era messo a camminare, un passo, due, tre, spedito, con i pollici infilati nelle tasche dei calzoni. In quell'istante pensai che stavo assistendo alla fine della loro storia, ma poi sentii in tempo la voce di Paula.

«Fermo lì, testa di cazzo!» Un accento divertito ad alleggerire l'insulto.

«Come mi hai chiamato?» chiese lui, girandosi a guardarla ma senza muoversi dal punto in cui si era fermato.

«Testa di cazzo.» La Bionda scoppiò a ridere e cominciò a scendere per andargli incontro. «Ti ho chiamato testa di cazzo...»

«Che sproposito!» Sentendola, la mia professoressa scosse la testa, mi passò il braccio destro sulla spalla. «Quante sciocchezze, non trovi, Nino?»

Ma anche donna Elena sorrideva, continuò a sorridere quando li vedemmo abbracciarsi al centro del sentiero, sorrise fino a quando Paula prese la testa del Portoghese con entrambe le mani e l'avvicinò alla sua per minacciarlo in un sussurro, mentre lui la prendeva tra le braccia, la attirava a sé e la teneva stretta, come se volesse constatare la consistenza del suo corpo o come se le sue mani ne avessero sentito così tanto la mancanza che ora non riuscivano più a stare ferme.

«E ti dirò un'altra cosa...»

«Cosa sarebbe, sentiamo...» Anche se cercava di fare il bullo, persino io mi resi conto di quanto fosse vulnerabile.

«Non farlo mai più, se vuoi che possa continuare a insultarti...» Forse per non darlo a vedere, lui decise di approfittare della pausa di lei e le si avvicinò con la testa senza preavviso; ma Paula continuava a stringergliela abbastanza forte per tenerselo lontano dalla bocca. «Perché se ti becco un'altra volta, te lo taglio in tre pezzi e chiudiamo lì la faccenda.»

La battuta non piacque a donna Elena, e nel preciso istante in cui la Bionda lasciava andare la testa di Pepe, e serrava gli occhi per offrirgli

le labbra socchiuse, mi obbligò a entrare in casa, per cui dovetti immaginare tutto quello che non riuscii a vedere.

In quel momento pensai che il Portoghese era uscito vincitore dalla battaglia, ma prima della fine dell'estate dovetti ricredermi, perché la relazione acerba che era entrata in crisi uscì dalla riconciliazione trasformata in un fidanzamento ufficiale. La novità non alterò la mia amicizia con Pepe, perché Paula si fidava di me, preferiva che il suo fidanzato stesse con me piuttosto che saperlo solo in paese, di bar in bar. Così la peggiore estate della mia vita alla fine si rivelò una stagione bella di giornate lunghe e sfiancanti, che a volte mi benedicevano con il dono di una stanchezza insopportabile, specie in agosto, quando con il Portoghese mi dedicai alla raccolta dello sparto, obbligato contributo all'economia del podere che Paula, tra le altre condizioni, aveva preteso da lui.

La guerriglia era sempre attiva, e anche la sua tipografia, e mio padre e i suoi colleghi erano troppo occupati a cercarla per dare la caccia a chi raccoglieva lo sparto di frodo. Per questo, quando passavo tutta la giornata in montagna, poi mi addormentavo dopo aver letto giusto un paio di pagine, senza avere avuto il tempo di vedere niente, di sentire niente, di pensare a niente. Altre notti erano peggiori, ma quando cominciò a rinfrescare, mi resi conto che mi stavo abituando ai miei incubi, alla visita dei fantasmi insanguinati che, ogni volta, sembravano meno reali, meno dolorosi e terribili. All'inizio mi sentii a disagio, quasi in colpa per averli abbandonati, per averli lasciati ogni notte più soli, per essermi addormentato ogni notte più presto mentre loro continuavano a morire nella mia testa, ma poi ricordai che anche le vedove sopravvivevano, e sopravvivevano gli orfani, e tutti facevano colazione e pranzavano, e cenavano, si alzavano la mattina, andavano a letto la sera e a volte si divertivano anche. Così non si può vivere, eppure così si viveva, così vivevamo tutti, e io non avevo voglia di morire finché mi restavano ancora tanti libri da leggere, tante storie da ascoltare, tanti monti e fiumi da esplorare con il Portoghese.

Sembrava tutto uguale, eppure tutto stava cominciando a cambiare, anche se non me ne rendevo conto. In settembre, quando il caldo calò e la luce del crepuscolo cominciò ad avvolgere il cielo in un velo oro pallido, tiepido e dolce, Pepe mi ricompensò di tutto lo sparto che avevamo raccolto insieme con lunghe sessioni di pesca e pigrizia. E in una di quelle occasioni, in tutto e per tutto uguale alle altre, d'un tratto

si mise a fissarmi con un interesse che mi parve ingiustificato, specie perché eravamo al fiume da un pezzo e nessuno dei due aveva avuto troppa fortuna.

«Cosa c'è?» gli chiesi, e lui aggrottò la fronte, ma impiegò un bel pezzo per reagire.

«Scusa, alzati in piedi...»

Mi alzai, e lui continuò a fissarmi con un tale stupore che cominciai a guardarmi a mia volta, ma non trovai nulla di strano nei miei abiti, nelle gambe, nelle mani, nelle scarpe. Il Portoghese, però, annuì energicamente, come se volesse darsi ragione da solo, e si alzò subito dopo per mettersi accanto a me, incollato come se fossimo due soldati sull'attenti.

«Stai crescendo, Nino» mi spiegò alla fine, e chinò lo testa per calibrare dall'alto la distanza che separava la mia spalla dalla sua. «E anche parecchio...»

«Non è possibile» obiettai, eppure, guardando, anch'io notai che le nostre spalle erano più vicine del solito. «I bambini crescono d'estate.»

«Sì? Be', infatti mancano ancora alcuni giorni alla fine di questa estate.»

«Già, ma Paquito cresce sempre in luglio e agosto, quando fa molto caldo.»

«Paquito crescerà anche in piena estate, tu invece crescerai in autunno, dammi retta...»

Era vero. Quella notte, prima di rientrare a casa, mi appoggiai al palo su cui mio padre segnava con il coltello la mia statura ogni anno, e mi misi un dito sulla testa. Quando mi staccai da lì, vidi che lo spazio che lo separava dall'ultima tacca era più del doppio di quello che c'era tra gli ultimi segni. Mi rallegrai ma, dopo averci pensato a lungo, decisi che era molto meglio non raccontare niente a nessuno, e aspettare che, al mio prossimo compleanno, una gioia inaspettata fulminasse la delusione di tutti i quattordici gennaio che potevo ricordare. Mancavano ancora quattro mesi e pensai che mi sarebbero sembrati eterni, ma tutto, dentro e fuori dal mio corpo, stava cominciando a cambiare, sarebbero successe molte cose gravi, importanti, prima che arrivassi a compiere undici anni. La prima accadde all'inizio di ottobre, quando donna Elena mi disse che non avrebbe più potuto essere la mia insegnante.

«Cosa?» le chiesi, come se stesse parlando una lingua incomprensibile, e lei sorrise quando mi vide a bocca aperta.

«Almeno non di dattilografia e stenografia.» Chiusi la bocca e lei sorrise di nuovo. «Ormai abbiamo finito il corso e scrivi benissimo, molto velocemente, per cui, se ti va, dedicheremo questo mese a preparare l'esame. La signorina Rosa ha un conoscente che lavora in una scuola di Jaén, dove sono disposti a farti sostenere l'esame da privatista. Non potrai ricavarne un titolo da segretario, questo no, e neanche ti serve, ma almeno ti rilasceranno un diploma elementare, che certifichi che sai scrivere a macchina e stenografare. Non credo che, alla tua età, possa esserti molto utile, ma è anche vero che i titoli non guastano mai. Così tuo padre sarà felice, constaterà che ti ho insegnato bene e io me ne potrò andare via tranquilla.»

«Dove?»

«A Oviedo.» E le sue labbra si contrassero in una smorfia che non riuscii a decifrare, un'espressione complessa di tristezza e di fastidio, di dovere e rassegnazione. «Ho una figlia lì, lo sai, e quattro nipoti, niente meno, che non conosco neanche. Neanche mia nipote conosce i suoi cugini, per cui... Presto o tardi dovevamo andarci, perché io sono sua madre, lo sarò sempre e... Be', tu sai bene come vanno le cose quando la guerra attraversa le famiglie, no?»

Annuii, ma non persi un solo istante a spiegare quello che sapevo perché, in quel momento, neppure la mia personale tragedia familiare mi angosciava come la possibilità di perdere donna Elena.

«Ma, allora...» I suoi libri, le sue lezioni, le sue storie. «Intende trasferirsi nelle Asturie?»

«No, no» e scoppiò a ridere, come se ci fosse qualcosa di divertente in tutto ciò. «Al massimo starò via un mese, niente di più. Mia figlia voleva che andassi lì a trascorrere le feste di Natale con loro, ma...» Si fece seria per dire una cosa che mi commosse più di quanto avrei mai potuto immaginare. «Non lo farò. Voglio essere di ritorno per l'inizio di dicembre. Io ormai sono di qui. Ora siete voi la mia famiglia.»

Quel pronome personale racchiudeva così tante cose che, dopo averlo sentito, capii di non poterla deludere. Del diploma mi importava meno che a lei, eppure preparai l'esame meglio che potei, imparai a memoria l'ortografia di un elenco lunghissimo di parole difficili e mi sforzai di applicare tutti i trucchetti mnemonici che mi aveva insegnato nel corso dei nostri tanti esercizi di dettatura. Donna Elena non volle

accompagnarmi a Jaén. Mi disse che era meglio se veniva mio padre, e mi mancò tanto, nell'affrontare quell'esame, che si rivelò molto più semplice di quanto mi aspettassi, che, appena tornai in paese, andai di corsa alla casa vecchia per raccontarglielo.

«È fatta. Mi hanno corretto subito l'esame e mi hanno detto che l'ho passato con un buon voto. A dire il vero, era facilissimo.»

«Bene, Nino!» Lasciò sul letto una valigia fatta a metà per stappare una bottiglia di vino di Málaga che aveva preparato su un vassoio, con due bicchierini e le frittelle di Manoli. «Bisogna festeggiare.»

Mi versò un dito scarso di vino, per brindare è più che sufficiente, disse, e lo bilanciò con tre frittelle dorate, croccanti.

«Lei parte stamattina, vero?» Mi pulì con un tovagliolino le commessure della bocca, innevate di zucchero, e intanto annuiva. «E le spiacerebbe molto... Posso prendere qualche libro da leggere questo mese, fino al suo ritorno? Non ho ancora finito La scuola dei Robinson, ma...»

«Certo che puoi prenderli! Tutti quelli che vuoi, anche se... Non ce n'è bisogno. Vieni, voglio svelarti un segreto.»

Si alzò dando la merenda per terminata e io la seguii in silenzio all'esterno della casa, ma non capii cosa stesse facendo mentre la vedevo accarezzare con l'indice, molto lentamente, il contorno della cornice della finestra più vicina alla porta.

«Guarda, fa' molta attenzione, lo vedi?» Poi si girò per mostrarmi un pezzetto dell'intonaco della facciata che, una volta tolto, rivelava una cavità tra il legno e la parete. «Qui c'è sempre una chiave. Vieni, metti il dito...» Ricompose il muro e guidò il mio indice con il suo, fino a quando non sentii una piccola protuberanza che riuscii a sfilare senza difficoltà. «Senti? Dai, prova da solo!» Io richiusi e riaprii il nascondiglio, presi e riposi la chiave senza il suo aiuto. «Perfetto. Quando me ne andrò, la chiave resterà qui. E dunque, quando finirai il libro, potrai venire, prenderla, entrare, sceglierne un altro, chiudere la porta, questo sì, e rimettere la chiave nel buco, intesi? Potresti anche entrare dalla finestrina di destra, che non chiude mai bene, ma perché arrampicarsi, quando si può entrare dalla porta sui propri piedi, come gli esseri umani?»

In ogni modo, prima di lasciarla, presi Un capitano di quindici anni. Credevo sarebbe bastato a riempire la sua assenza, ma mi sbagliavo. Quel novembre, freddo e piovoso, si rivelò molto più lungo di quanto

avessi calcolato. Il fiume gelava ogni notte per trasformare le sue sponde in un pantano dove non si poteva camminare senza sprofondare nel fango fino alle ginocchia, e quando uscivamo da scuola c'era appena luce sufficiente per giocare in strada. Poco dopo, cominciò a piovere e non si poteva fare più niente, solo finire i compiti e leggere, o giocare a carte con Paquito e Alfredo e leggere, o attaccare le figurine sull'album di Pepa e leggere. Per questo approfittavo dei giorni asciutti per andare al mulino e vedere il Portoghese, e anche quando non lo trovavo tornavo a casa felice, perché almeno avevo fatto qualcosa. Salii anche alla vecchia casetta un paio di volte, la prima per rimettere La scuola dei Robinson al proprio posto sulla mensola, la seconda senza un particolare motivo, solo per fare un giro e dare un'occhiata ai libri che non avevo ancora letto. La casa era gelida e il freddo mi spinse subito via. Mi sarebbe piaciuto prendere un altro tomo degli Episodi nazionali, perché ero stanco di mari, navi e isole che sembravano deserte, ma non lo erano mai per davvero, però mi spaventava prendere un volume tanto costoso senza il suo permesso, e allora mi accontentai di Michele Strogoff, la cui storia, almeno, non si svolgeva a bordo di un'imbarcazione.

Forse per questo mi piacque tanto la storia del corriere dello zar, un racconto interiore di steppe immense e gelate selvagge, dove i tradimenti e le lealtà, i cavalli e i loro cavalieri, disegnavano un paesaggio che mi risultava molto più familiare, più verosimile, di quelle fantastiche traversate che non potevo paragonare a niente che avessi vissuto. Forse per questo lo lessi in quattro giorni, e ne mancavano ancora più di sette al ritorno da Oviedo di donna Elena quando lo terminai. Il giorno dopo, all'uscita di scuola, vidi che stava già piovigginando, ma non me ne curai. Dissi a mia madre che don Eusebio mi aveva dato da controllare un sacco di parole sull'enciclopedia, che donna Elena ne aveva una in casa, che Filo mi stava aspettando per accompagnarmi su e che sarei tornato subito, poi salii alla casetta con la coscienza a posto perché, con l'eccezione del riferimento alla presenza di Filo, quello che avevo detto era quasi vero. Avevo urgente bisogno di un libro di donna Elena, perché non potevo restare chiuso in casa per un'intera settimana senza niente da leggere. Inoltre, benché io non lo sapessi ancora, anche Filo mi avrebbe fatto compagnia quel pomeriggio.

La chiave non era al suo posto. La cercai dentro e fuori dal buco, ma non riuscii a trovarla. La porta era chiusa, le persiane anche, eppure, quando cominciai a girare intorno alla casa, ebbi la sensazione che ci fosse qualcosa di strano, diverso, che non avevo mai percepito prima. Non dovetti sforzarmi molto per scoprirlo, perché vidi subito il filo di fumo, già molto debole, o ancora molto debole, che usciva dal camino. Allora, istintivamente, bussai alla porta una, due volte. La terza, la paura mi paralizzò il braccio prima che la mano colpisse il legno. Fuggii via di corsa senza sapere perché e, quando girai l'angolo, mi fermai, incollato al muro, in attesa, ma nessuno venne ad aprire. Solo quando mi convinsi che la casa era vuota, mi calmai abbastanza per cominciare a ridere di me stesso.

Non avevo nessun motivo per comportarmi da bambino piccolo, da bambino sciocco e vigliacco, perché la padrona di quella casa mi aveva dato il permesso di entrarci, e le Bionde lo sapevano, e doveva essere stata una di loro, non necessariamente Catalina, ad accendere il fuoco. Quell'edificio apparteneva al loro podere e dovevano esserci andate per un qualche valido motivo, per nascondere un rotolo di treccia di sparto o per cucinare qualcosa, per stare sole, lontane dal trambusto della casa grande, o magari anche solo per fumare, nel caso l'intrusa fosse stata Paula. Pensai a tutto ciò con molta calma, vidi che non usciva più fumo dal camino e tornai verso la porta, bussai con la mano e chiamai, ma nessuno mi aprì. Chiunque fosse stato lì, ormai doveva essersene andato e doveva essersi portato via la chiave, o averla lasciata all'interno, ma io sapevo che si poteva entrare anche dalla finestrina di destra, me l'aveva detto donna Elena, perché era rotta e non chiudeva bene.

Feci il giro intorno alla casa, per studiare la facciata posteriore, e mi chiesi quale delle due finestrine avesse voluto indicarmi lei parlando di quella a destra. Poi ricordai di aver visto altre volte, sotto quella che al momento era alla mia sinistra, i resti di vecchi pioli di legno murati nella parete, che i Biondi dovevano aver utilizzato per portare la paglia in solaio quando la casa era adibita a granaio. Pensai che la cosa più logica era che donna Elena si riferisse a quella finestra, perché all'altra non c'era verso di arrivare senza una scala, e io non ne avevo mai viste lì nei dintorni. Non avevo altra scelta, per cui mi infilai il libro dentro la camicia e cominciai ad arrampicarmi.

Feci molta fatica, perché era già buio, stava pioviggginando e non vedevo troppo bene. Le suole di gomma scivolavano continuamente sui gradini umidi, sporchi di intonaco bagnato, ma quando arrivai in cima, spinsi appena la finestrella e mi ritrovai dentro. La casa era calda e avvolta nella penombra perché chi aveva acceso il fuoco l'aveva anche illuminata con due candele che bruciavano ancora in un candelabro sul tavolo, ma la loro luce mi permetteva di identificare giusto i contorni delle sagome che mi circondavano. Così, prima ancora che avessi il tempo di riprendermi dallo sforzo compiuto per arrivare fin lì, capii che la mia scalata non mi sarebbe servita a nulla. In quella penombra, la cosa più probabile era che mi rompessi una gamba ancor prima di riuscire a raggiungere la scala e scenderla, ma poi ricordai in tempo di aver letto proprio in qualche romanzo di Giulio Verne che gli occhi si abituano all'oscurità, così decisi di fidarmi dei miei. Con la schiena schiacciata contro la parete, le gambe allungate tra qualcosa che sembrava un trebbiatoio e un altro oggetto voluminoso infilato in un sacco, aspettai per qualche minuto, ma quando mi parve di cominciare a distinguere il filo delle pietre murate nel legno, sentii il rumore di una serratura, il cigolio dei cardini della porta che si apriva e richiudeva in tutta fretta, e subito dopo vidi Filo con tutta la potenza della lampada che aveva appena acceso.

Tentai di indietreggiare, ma ero appoggiato alla parete e non ne avevo lo spazio. Adesso vedevo tutto benissimo, il trebbiatoio alla mia sinistra, poco oltre alcuni bauli, casse di legno più in disparte e, alla mia destra, sotto una pila di sacchi vuoti, una sagoma molto grande, dalla forma vagamente quadrata e le pareti metalliche, che non seppi identificare. Ero quasi sicuro che Filo non potesse vedermi, perché da sotto io non avevo mai visto i sacchi, nascosti da vari scatoloni di cartone con una bicicletta rotta sopra, ma per ogni evenienza afferrai il primo, scoprendo così una leva di metallo con l'impugnatura di bachelite nera, e me lo buttai addosso per essere libero di guardare la ragazza senza che lei mi scoprisse. La prima cosa che notai, quando si tolse il cappotto e si guardò allo specchio, fu che si era fatta bella. Indossava l'abito a pois rossi su fondo bianco, scollato e con le spalline sottili, un vestito estivo che le stava benissimo ma era del tutto assurdo in una notte di pioggia di fine novembre, e si era ornata i capelli, lunghi e ricci, brillanti, con un nastro verde. Rimase a guardarsi per un po', si pizzicò le guance, si dipinse le labbra e, quando cominciò a tremare di

freddo, si rimise il cappotto e si sedette su una sedia, vicino alle candele. Stava aspettando qualcuno, e non fece altro per ben cinque minuti, dieci, più di un quarto d'ora, fino a quando nel silenzio assoluto che ci circondava dovette sentire qualcosa che io non arrivai a percepire. Allora, in fretta e furia, si pizzicò di nuovo le guance e cominciò a fare strane smorfie con la bocca, tirando le labbra in dentro per poi arricciarle di nuovo in fuori, come simulando un bacio, e a quel punto la porta si aprì, lasciò intravedere il profilo di una figura scura e precipitosa, si richiuse. In quell'istante, Filo si alzò e io avrei voluto morire.

«Magari tu lo trovi divertente!» Lei si fermò vicino al tavolo, di spalle a me e, anche se non potevo vederla in faccia, mi resi conto che stava facendo l'offesa. «Sono venuta ieri, sono venuta l'altro ieri, e oggi stavo per andarmene via.»

Elías il Regalino, che, a parte la frangetta di sempre, era ormai un uomo fatto, grande e muscoloso, come se fosse cresciuto di dieci anni nei due che erano passati da quando l'avevo visto per l'ultima volta, posò contro il muro un fucile che mi parve più alto di me e si avvicinò molto lentamente a lei, sorridendo.

«Eppure continui a stare con me...» Filo si tolse il cappotto e lo lasciò cadere a terra, perché lui potesse prenderla per la vita quando le fu accanto. «E quando i miei compagni in montagna vengono a sapere che sono sceso per vederti, mi fucilano.»

Poi baciò la Bionda molte volte, sul collo, sui capelli, in faccia e finalmente sulla bocca, e io vidi tutto, perché ebbe l'accortezza di girarla per metterla a sedere sul tavolo, così quando si strinse a lei, entrambi erano di profilo davanti ai miei occhi, fortuna che, purtroppo, finì molto presto.

«Certo che...» Filo si staccò un momento per guardarlo. «Sei diventato un gran bel Cencerro.»

«Tolon, tolon» rispose lui ridendo, accarezzando con le mani aperte i seni, le costole, la cintura più desiderata di Fuensanta de Martos, e mentre lei rideva, girò la testa e rimase per un attimo assorto, prima di parlare come tra sé e sé. «Non so se dopo tutto questo tempo sarò ancora capace di fare qualcosa in un letto.»

«Magnifico!» Filo gli prese la testa con le due mani per costringerlo a guardarla. «Se non servi neanche più a questo...»

Elías scoppiò a ridere, la prese in braccio, la portò al letto, che era proprio sotto il margine del soppalco, e io non vidi più niente.

Siamo alle solite, pensai, mentre ricordavo Sanchís e Pastora che si baciavano durante la sagra, mentre li rivedevo in casa loro, mentre lui le laccava di rosso le unghie dei piedi, mentre immaginavo il Portoghese che faceva la pace con Paula davanti alla porta chiusa dietro la quale donna Elena mi dettava senza perdersi d'animo che don Venceslao il chiropratico aveva fatto una visita terapeutica a don Eustachio, l'otorinolaringoiatra, che si era rotto lo sternocleidomastoideo praticando la speleologia, sempre alle solite, sempre uguale, la stessa sorte traditrice che mi portava fin sulla soglia dell'unico peccato interessante per poi lasciarmi a bocca asciutta, in balia della mia curiosità insoddisfatta.

L'abito di Filo volò in aria per ricadere a terra e poi cominciai a sentirli. I loro corpi che rotolavano sul letto facevano cigolare il materasso e le molle scricchiolavano, la testiera sbatteva contro il muro, sentivo i baci, le parole, le risate, un fracasso che gli avrebbe impedito di sentire me, pensai, se mi fossi mosso appena un po', se mi fossi sdraiato a pancia in giù, se mi fossi sporto in fuori, solo un po', con la testa. Afferrai quella strana leva per il manico di bachelite dalla base, cercai di muoverla e constatai che era bloccata. Non cedette mentre mi ci appoggiavo per tirarmi su così silenziosamente che neanch'io sentii il rumore dei miei movimenti, e quando riuscii a mettermi in ginocchio, il resto venne più facile. Però fu inutile. Disteso prono, con il sacco in testa e il naso tra due scatole di cartone, a pochi centimetri dal bordo del soppalco, la sola cosa che riuscii a vedere fu un angolo del copriletto rosso, poi un piede, poi due, poi più niente, ma quando la delusione mi spinse a scuotere la testa, quello che invece vidi, in tutta la sua sconcertante chiarezza, fu il fucile di Regalino appoggiato al muro.

Dovevo essere impazzito e non me n'ero neanche accorto. Neanche a un pazzo da legare sarebbe mai venuto in mente di fare quello che stavo facendo io e, quando lo capii, cominciai a sudare e nello stesso tempo a tremare di freddo. Elías e Filo erano tutti presi da quello che stavano facendo, sempre più rumorosi, e io ero dove non avrei dovuto essere, perché se uno dei due mi avesse scoperto, l'unica cosa che avrebbero rinvenuto in quella casa sarebbe stato il mio cadavere. Pensai questo, e nient'altro, perché ormai non c'era neanche più bisogno che mi raccomandassi cautela.

Mentre gli amanti riposavano, assopiti, e tubavano, e ridevano, e poi ricominciavano ad ansimare sul letto, non feci rumore, non feci più nulla, mi limitai a respirare. Tenevo gli occhi chiusi, le braccia incollate al corpo, i palmi delle mani mi sudavano come se stessi per tirare le cuoia, ero impazzito, stavo facendo una cosa che neanche un pazzo da legare avrebbe mai avuto il coraggio di fare, e passava il tempo e non succedeva niente, ogni possibilità che mi veniva in mente in quell'immobilità così simile alla morte era peggio delle precedenti, e ormai dovevano essere le sette e io non ero tornato, a mia madre avevo detto che sarei tornato subito, ed erano già le sette e non l'avevo fatto, tra poco sarebbero venuti a cercarmi e, se l'avessero fatto, il primo posto in cui mi avrebbero cercato sarebbe stata la casa di donna Elena, e mi avrebbero trovato lì, infatti, ma con Filo, con Regalino e il suo fucile, e non se lo sarebbero fatto scappare, non l'avrebbero lasciato scappare neanche se mi avesse preso in ostaggio, non lo avevano fatto quando altri innocenti avevano avuto la sfortuna di mettere il naso dove non dovevano, e dunque saremmo morti tutti, sarei morto io, che mi ero ripromesso solennemente di non fare mai niente per danneggiare qualcuno, e sarebbero morti loro, il Cencerro di Fuensanta de Martos con la sua donna, una delle ragazze più belle della regione, sembrava un romanzo, sembrava un film, ma non lo era, perché saremmo morti tutti, chi era in casa e forse anche chi stava fuori, forse anche mia madre o mio padre, se fosse venuto lui a cercarmi, perché Elías aveva un fucile e l'avrebbe dovuto usare, e io lo capivo, potevo capire tutto, ma non potevo fare niente, niente, non potevo avvertirli, non potevo scappare, non potevo muovermi, non potevo salvarli né salvarmi con loro, solo restare lì, a pancia in giù, a immaginare la mia morte mentre sentivo loro che ansimavano e poi si riposavano e poi ansimavano di nuovo, fino a quando in uno dei silenzi che si aprirono dopo il baccano Elías si salvò la vita, la salvò a Filo e a me, in un solo istante.

«Devo andarmene.» Quando lo sentii mi venne voglia di ridere e di piangere nello stesso tempo. «Saranno le sette passate. Se tardo, cominceranno a chiedersi dove mi sono cacciato, si faranno strane idee, e sarà anche peggio. Lassù in montagna c'è molta agitazione.»

«Non andare via, Elías, ti prego!» Alla voce della Bionda, roca e calda, era difficile resistere. «Non ancora, ti prego...»

«Non provarci neanche, non fare così, Filo...» Ma lui, per fortuna di tutti, era deciso ad andare. «Se dipendesse da me, resterei qui tutta la vita, e lo sai. O no?»

Lo sapevo io, lo sapeva lui, e doveva saperlo anche lei, eppure ci misero quasi mezz'ora a salutarsi, e io ero sempre più attento ai rumori che venivano da fuori, meno a quelli da dentro, quando le molle del materasso cigolarono per l'ultima volta e finalmente potei vedere di nuovo Regalino, già vestito, pronto per uscire.

«Aspetta...» Filo balzò nuda dal letto, l'abbracciò, e io non avevo mai visto una donna nuda, probabilmente nessuna di quelle che sarei arrivato a vedere nel mio paese sarebbe mai stata altrettanto bella, ma avevo così paura che non la guardai neanche con attenzione, la vidi nuda ma non la osservai, era nuda e io non avevo mai visto una donna nuda, ma la vidi senza guardarla, senza rendermi conto di quello che stavo vedendo, come se mi disturbasse, come se fosse d'intralcio, perché in quel momento la mia unica voglia, la mia unica preoccupazione era quella di rivederla vestita. «Mi vesto ed esco con te.»

«No.» Elías la baciò mentre si liberava con delicatezza dal suo abbraccio. «Non con me. Vestiti tranquillamente e aspetta di sentire un fischio. Quando lo sentirai, potrai andare dritta a casa tua, senza guardarti indietro, intesi?»

Filo annuì, raccolse il vestito da terra e rimase in piedi a guardarlo, mentre lui si allontanava. Aveva già avuto il tempo di vestirsi e mettersi le scarpe, il cappotto, e sedersi su una sedia, appoggiare i gomiti sul tavolo e prendersi la fronte tra le mani, come se stesse per piangere, quando sentimmo un fischio acuto, potente e lunghissimo. Allora si alzò, spense le candele, girò l'interruttore, uscì e chiuse la porta a chiave. Io contai ancora fino a cento. Poi mi rimisi in ginocchio, mi aggrappai alla leva con forza per alzarmi, rimisi il sacco a posto, aprii la finestrina, la chiusi e scesi così di corsa che caddi, ma non mi strappai la stoffa sulle ginocchia. Aveva smesso di piovere e mi sentivo così bene, così felice di essere ancora vivo, felice che tutti fossero ancora vivi, da correre senza sosta fino a casa e solo allora realizzai quanto mi facesse male la gamba destra. Quando mi fermai per prendere fiato, l'orologio della chiesa scoccava le otto in punto. Non avevo tempo da perdere, ma mi pettinai un po' con le dita, tirai fuori il libro dalla camicia ed entrai in casa come se tornassi da una passeggiata.

«Da dove vieni con quella faccia?» Mia sorella Dulce era sola, seduta a tavola.

«La mamma?» Non c'era nessun altro lì, ma per grande che fosse il castigo che stava per toccarmi, ormai non m'importava se anche fossero venuti a prendermi. «E il papà? Dove sono?»

«Sono andati con Pepa a casa di Sbucciaginocchia, perché le è morta la nonna, ma dovrebbero tornare a momenti, per cui è meglio che tu ti vada a lavare per benino le mani, sono sporche da far schifo. Chissà dove ti sei andato a cacciare...»

Mi guardai le mani e vidi che la sinistra era solo sporca, mentre il palmo della destra, che avevo usato per afferrare quella strana leva, era completamente nero, ricoperto di una macchia secca e compatta che sembrava vernice e lasciava appena intravvedere il rilievo della pelle. Pensai fosse solo sudiciume, ma per ogni evenienza la nascosi in tasca prima di riempire la bacinella e, quando ce la tuffai, vidi che l'acqua si tingeva di grigio non appena entrava in contatto con le mie dita, dalle quali gocciolavano rivoli nerognoli che macchiavano la pietra del lavandino e diventavano ancora più neri quando cercavo di pulirli con il palmo della mano.

Presi il sapone da bucato e mi insaponai bene entrambe le mani, prima di fregarle tra loro come se volessi togliermi via la pelle. Vuotai la bacinella, la riempii di nuovo, e mentre l'acqua che ne fuoriusciva era sempre più pulita, più spumosa e trasparente, più acqua e meno nera, pensai a donna Elena, alla sua casa bianca e bella, piccolissima, linda come la proprietaria, e la bocca mi si riempì del sapore del vino di Málaga e delle frittelle che Manoli sapeva friggere meglio di chiunque altro, e tutti i personaggi dei libri che avevo letto mi parlarono nello stesso momento, e vidi la faccia del Portoghese, i suoi capelli dorati dal sole, la pelle abbronzata, i denti bianchissimi, uno dei quali spezzato, la faccia dell'uomo a cui avevo scelto di assomigliare.

Allora, in salvo, a casa, con le mani pulite, ripensai a Elías, che doveva essere a sua volta arrivato a casa, ovunque fosse per lui quel luogo sicuro e tranquillo, come Filo, indaffarata dai preparativi della cena nella cucina del podere, e la rividi nuda, come se il suo corpo si fosse impresso negli occhi della mia memoria a dispetto della paura che mi aveva accecato quelli della faccia, la rividi nuda e sorrisi, anche se non avrei potuto vantarmi della cosa con Paquito, anche se non avrei mai potuto raccontarglielo, come non gli avevo detto neanche una

parola di tutte le cose buone che mi aveva dato la montagna, senza pretendere niente in cambio. Così, strofinai le mani per l'ultima volta e le trovai pulite, anch'esse in salvo da quella macchia che non era sudiciume, non era polvere, non era grasso, non era olio, non era carbone, e neanche ossido, o sangue, quella macchia non era altro che inchiostro, semplice inchiostro di stampa.

«Guarda» mi rivolsi a Dulce con le mani chiuse, «niente qui» e aprii la sinistra, «e niente qua», poi toccò alla destra, affinché il ciclostile della guerriglia, quella scatola grande, quadrata, dalle pareti metalliche, che non ero stato in grado di riconoscere quando l'avevo avuta davanti agli occhi, sparisse insieme all'acqua che scorreva nel lavandino, lasciando spazio da vendere per tutti i libri che dovevo ancora leggere, tutte le storie che dovevo ancora imparare, tutti i posti che mi restavano da esplorare finché avessi continuato a scandagliare il fiume con Pepe il Portoghese.

Niente male, pensai poi, quando mi resi conto di aver scoperto, io da solo, senza l'aiuto di nessuno, l'identità di Cencerro e il nascondiglio della tipografia dei suoi uomini in meno di tre ore, e capii che quella notte avrei dormito come un sasso.

Mi sentivo così bene che, quando Dulce mi chiese di nuovo dove fossi stato, non le risposi neanche di farsi gli affari suoi.

III

1949

Donna Elena tornò da Oviedo con una bella faccia e qualche chilo in più, anche se il suo aspetto non era migliorato tanto quanto quello di Elenita, della quale quell'inverno mi innamorai come un cretino, quasi senza rendermene conto.

«Nino!»

Mancava meno di una settimana al Natale ed era domenica. Quell'anno, la segretaria del sindaco aveva incaricato Pepe il Portoghese di portarle cortecce coperte di licheni, muschio e felci che crescevano attorno al fiume, più in quota, per decorare il presepe del Municipio. Era disposta a pagarlo bene, perché la gente della montagna si stava muovendo molto, malgrado il freddo, e nessuno in paese osava spingersi oltre il bivio. Alla fine di novembre, tre uomini che avevano tutta l'aria di braccianti disoccupati e che camminavano tranquilli per una strada, erano rimasti coinvolti in uno scontro a fuoco con una pattuglia della Guardia civil, che aveva intimato loro di fermarsi. Erano riusciti a fuggire, uno di loro gravemente ferito, lasciando Sempere, la guardia di Castillo de Locubín che adorava le salsicce alla griglia, con una brutta ferita al ginocchio e un'altra, orribile, all'addome. I suoi colleghi cercarono il pistolero che non era in condizione di proseguire la sua fuga e lo trovarono subito cadavere. Anche lui aveva il ventre insanguinato, ma non era morto per l'emorragia. Si era sparato un colpo in testa e, prima, aveva consegnato tutto quello che aveva agli altri due, perché non glielo trovassero addosso, né armi, né munizioni, né denaro, solo un foglietto ben ripiegato in fondo a una tasca, su cui era appuntato un nome comune e spagnolo, «Casa Inés», che non concordava con l'indirizzo scritto sotto, una via francese della stessa città, Tolosa, dove viveva Anselmo il Biondo dopo la morte del fratello Paco.

Mio padre disse che l'incontro era stato casuale, che non avevano avuto nessuna soffiata, nessun avvertimento della tentata fuga, ma la rappresaglia dei guerriglieri ci fu comunque e fu tale che trasformarono un semplice regolamento di conti in una vera e propria campagna di propaganda. Qualche giorno dopo la doppia morte di Sempere e del guerrigliero anonimo, nella taverna di Colloduro la Dadolata raccontò che quella mattina aveva venduto un pacchetto di sigarette a un pastore e, mentre ne fumavano una insieme, lui le aveva raccontato di essersi appena imbattuto in tre uomini che scendevano dalla montagna.

Sembravano braccianti, perché non erano armati, ma uno di loro aveva richiamato la sua attenzione per quanto era bello.

«Dice che era alto un metro e ottanta.» E nella taverna scese il silenzio delle grandi occasioni. «Aveva i capelli castano chiaro, gli occhi color miele... allora gli ho chiesto di dirmi qualcos'altro, com'erano il naso, la bocca, ma ha detto di non averci fatto caso, che lui di uomini non se ne intende, ma che, per la comune accezione della parola bello, era bello, eccome. Come il sergente?, gli ho domandato io. Più o meno, mi ha risposto.»

La notizia era corsa per tutta Fuensanta come una scintilla nella striscia di polvere da sparo, così rapidamente che, poche ore dopo, mia sorella Dulce era venuta a tavola in ritardo e con un sorriso ebete che era bastato a mettere nostro padre di cattivo umore.

«Cosa ti avevo detto, Antonino?» La moglie però ne gioì, come se avesse appena vinto una scommessa. «Esiste o non esiste?»

«Un bracciante bellissimo, sì» replicò lui, «certo che può esistere. Ma questa è una cosa, un'altra che sia il marcantonio inventato da quella sciocchina di Paquita. E a proposito di sciocche...» Si girò per puntare il dito contro Dulce. «Ti conviene levarti quell'espressione dalla faccia, se non vuoi che te la faccia passare io con un ceffone.»

Quella fu l'ultima discussione circa l'esistenza di Antonio il Bello, che divise la mia famiglia in due. Perché il pastore che aveva comprato le sigarette dalla Dadolata veniva da Valdepeñas, si era imbattuto in quegli sconosciuti lungo un sentiero che portava direttamente al podere di un tipo che mio padre conosceva molto bene, anche se non lo vedeva da anni. Per tutta l'infanzia e anche dopo, fino a quando era andato a fare il servizio militare, i due figli del Sibilo erano stati i suoi migliori amici. Il più grande si era beccato quasi otto anni di carcere per aver lavorato come segretario comunale ai tempi del sindaco a vita, ed era della moglie il cadavere rinvenuto quella notte, con un biglietto, «Così Cencerro ripaga i traditori», appuntato con uno spillo al vestito. Il figlio del Sibilo non poteva certo saperlo, ma da più di due anni, mentre lui era in galera, la donna era diventata l'amante del caporale del paese, e aveva continuato a portaselo a letto anche dopo che il marito era stato rilasciato, durante le ore del mattino, quando il consorte andava a lavorare nei campi. Poi nessuno aveva avuto il coraggio di chiedere all'interessato come avesse scoperto del tradimento, fatto sta che non si era fatto neanche vedere al funerale della moglie. Ci erano andati,

invece, il caporale e signora, lei tirata di forza, trascinata da lui con gli occhi gonfi di pianto.

«Ti ammazzo, Antonino. Prova a farmi una cosa del genere e io ti ammazzo, te lo giuro sui miei figli, ti ammazzo. Poi possono anche fucilarmi ma io, prima, ti ammazzo.»

Mia madre non volle specificare se si riferiva all'infedeltà o alla scenetta del cimitero, ma il marito, colpito dalla disgrazia dell'amico d'infanzia più di quanto osasse confessare, decise che poteva anche fare a meno di chiederle maggiori ragguagli. Non aprì bocca fino al giorno dopo, per raccontare che Sempere era morto all'ospedale anche se il comando aveva deciso di tenerlo nascosto, perché in quel frangente non era conveniente dichiarare le proprie perdite. A quel punto, ormai, lo sapevano tutti, anche a Fuensanta, che se la nuora del Sibilo non aveva denunciato il tentativo di fuga che aveva scatenato quella serie di morti era solo perché ne era all'oscuro perfino lei. Era invece responsabile di almeno tre delle ultime retate che le autorità avevano fatto a Valdepeñas. In occasione dell'ultima, il suo amante aveva sparato personalmente alle spalle al fratello minore del marito, applicando la solita legge della fuga.

Se io quella sera di domenica mi trovavo ad attraversare la piazza spingendo una carriola piena di piante e cortecce raccolte dal Portoghese di mattina, lo dovevo al triste bilancio di quella fine d'autunno. Quando una voce femminile urlò il mio nome, mi guardai attorno e non vidi nessuno di mia conoscenza, solo una figura che avanzava verso di me da lontano, e non poteva sapere come mi chiamavo perché non sembrava neanche reale, ma una bambola uscita da un album di figurine, di quelle che si trovavano nei cioccolatini da cinquanta centesimi che la nonna di Miguel gli regalava di quando in quando.

«Nino!» Eppure io quella voce la conoscevo. «Ma ti sei rincretinito o cosa?»

Quella frase così fuori dal comune mi permise finalmente di riconoscerla, identificare la nipote della mia professoressa in quella signorina che avanzava in un cappotto blu marino con bottoni e baveri di velluto, portava guanti azzurri di maglia, calzamaglia di lana dello stesso colore, una sciarpa a righe che finiva con dei pompon in tinta sulla gola e, ai piedi, un paio di scarpe di vernice così luccicanti che

sembravano assorbire tutta la scarsa luce di un crepuscolo bianco e gelido.

«Aspetta!»

Posai la carriola a terra per correrle incontro, ma quando avevo ormai coperto più della metà del tragitto che ci separava, ricordai com'ero vestito, i pantaloni verdi, vecchi, con le ginocchia così scucite che sembravano fare la linguaccia per ridere delle mie gambe a ogni falcata, e il maglioncino di lana nera che mi aveva prestato il Portoghese perché non patissi il freddo, ma che mi stava grande come la finanziera di un pagliaccio. Che sfortuna, mi venne da dire, e ancora non ne capivo la ragione.

«Ciao!» Quando mi fu davanti, tesi timidamente la mano destra, ma poi vidi che era sporchissima e me le infilai tutte e due in tasca. «Scusa, non ti avevo riconosciuto, sei molto strana.»

Dopo che l'ebbi guardata con attenzione, mi corressi mentalmente, perché non era strana, era stranissima. Si era tagliata i capelli, si era fatta la riga da una parte e si era raccolta il ciuffo, che prima le ricadeva sempre spettinato davanti alla faccia, con un nastrino dello stesso colore del cappotto, ma quando mi sentì alzò la punta del naso, come se il mio aggettivo l'avesse offesa.

«Strana?»

«Be', volevo dire che sei molto cambiata.» La sua espressione non migliorò molto, e allora avanzai appena verso di lei, senza sapere perché né dove volessi arrivare. «Molto bella.»

«Ah!» E finalmente sorrise. «Sei cambiato anche tu. Sei cresciuto parecchio, no?»

«Sì.» Anche se lei, che aveva compiuto undici anni d'estate, restava più alta di me di mezza testa.

«Però, ecco...» E arricciò il naso in una smorfia così graziosa che bastò a strapparmi un altro sorriso meccanico, quasi senza che io me ne rendessi conto. «Hai una cera... Sei conciato da far schifo!»

«Già, è che sono stato tutto il giorno in montagna a raccogliere muschio e felci per il presepe del Municipio... Mi pagheranno, sai? Ti va di venire a mangiare qualche frittella? Offro io.»

«Be', sì, se tu ne hai voglia... Fa un gran freddo e mi aiuterebbe a scaldarmi un po' prima di tutta quella salita per tornare a casa. Anche se non possiamo fare molto tardi, perché sono scesa a imbucare qualche cartolina e non voglio che la nonna si preoccupi.»

«Non ci vorrà molto» le promisi, ringalluzzito dalla mia stessa audacia. «Tu spedisci la tua corrispondenza e aspettami qui, torno subito.»

Attraversai di nuovo la piazza di corsa e scaricai il carretto in fretta e furia ma, anche se apprezzò la merce, e malgrado mi conoscesse da quando ero nato perché era molto amica delle Mezzedonne, la signorina Ascensión non volle pagarmi.

«Preferisco fare i conti con Pepe domani» sentenziò, senza neanche prendersi il disturbo di guardarmi in faccia.

«Ma perché?» protestai. «Noi siamo d'accordo di fare a metà. Io ho lavorato con lui, più di lui, e ho portato giù tutto da solo, e lui mi ha detto...»

«Ho detto di no.» A quel punto mi guardò, e mi resi subito conto che non c'era nulla da fare. «Venite domattina insieme e poi divederete come vorrete. A voi bambini non bisogna mai dare i soldi in mano, perché li sprecate subito.»

«Ma io non voglio tutto» insistetti comunque, «mi basta una peseta, anche meno, mi accontento di due reali... Ho incontrato un'amica che mi sta aspettando qui fuori e le ho promesso di pagarle qualche frittella.»

«Fatti fare credito da María.»

«Non è la stessa cosa.» E, d'un tratto, mi sentii lacerato tra il desiderio tremendo di prenderla a schiaffi e quello altrettanto forte di mettermi a piangere. «Non lo capisce che non è lo stesso?»

«Domani, rimanda tutto a domani. Insomma, per un giorno non cambia niente, no?» S'infilò il cappotto dando a intendere che la conversazione era terminata, prima di rivolgersi agli operai che stavano lavorando sulla piattaforma dove il giorno dopo avrebbero cominciato a montare il presepe. «Non dicevo a voi, chiaro? Se non finite tutto entro stasera, non vedrete un soldo neanche voi.»

E cosa faccio adesso?, pensai mentre restavo fermo a guardarla andare via, tacchettando con tanta decisione che sembrava voler schiacciare sotto i piedi a ogni passo il fiammante involucro dell'autocontrollo che avevo appena collaudato. Ma l'angoscia che tradì la mia faccia dovette commuovere i falegnami al punto che Joaquín Affarifinti, il cugino di Lorenzo, che mandava avanti la sua bottega da quando questi era scappato in montagna, si alzò e venne verso di me.

«Prendi, Scricciolo. Il lavoro va pagato, che cazzo, ormai neanche questa regola si rispetta più nel nostro paese...» E si cavò di tasca qualche moneta per mettermela in mano. «Sono due reali, di più non ho. Domani, quando quella idiota avrà avuto la soddisfazione di incontrarsi a tu per tu con il tuo amico Portoghese, che è poi la sola cosa che le preme, vieni da me e me li restituisci, intesi?»

«Grazie, grazie, a domani, non mancherò...»

«Piantala di ringraziare e va' a lavarti, forza, che ne hai un gran bisogno, se non vuoi che la tua ragazza si vergogni a farsi vedere in giro con te.» Scoppiò a ridere e i suoi colleghi lo imitarono. «E di' a Pepe di stare attento con quella, che le baciapile sono le più pericolose...»

Quando uscii, sentii che il freddo mi gelava la faccia, le mani ancora bagnate di acqua pulita. Elenita era al centro della piazza, saltellava a piedi uniti per scaldarsi e non sembrava contenta, ma neanche se n'era andata.

«Ehi, bello, per fortuna che non tardavi! Stavo per andarmene.»

Era la stessa cosa che aveva detto Filo a Regalino un attimo prima di cadere tra le sue braccia e, al solo pensiero, sorrisi come avevo visto fare a lui.

«Sono andato in bagno a lavarmi.» Mi tolsi il maglione di Pepe per esibire una camicia a quadretti che era quasi pulita, e il freddo svanì. «Prima hai detto che ero conciato da far schifo... Non volevo che ti vergognassi di farti vedere in giro con me.»

«Che sciocco sei!» Ma mi sorrise, come se le avesse fatto piacere sentirlo.

Andammo insieme fino alla friggitoria, che sfortunatamente non era molto lontana. Non c'era neanche troppa gente ad aspettare davanti all'ingresso, ma scoprii subito che Elenita non aveva poi tutta quella fretta.

«Per noi mezza dozzina, María.» Poi mi rivolsi a lei: «Per il momento, dico. Poi se abbiamo ancora fame, ne compriamo altre».

Mi sorrise, ma non disse nulla e, quando uscimmo, si sedette con me su una panchina di pietra per buttarsi sulle frittelle con una tale foga che gliene lasciai mangiare una e aspettai che desse un morso alla seconda, prima di trovare il coraggio di azzardare una domanda.

«Quando siete arrivate?»

«Ieri.»

«Sono molto felice. Credevo non voleste tornare più.»

«Se fosse dipeso da me» e fece una smorfia sprezzante con le labbra, «saremmo rimaste a vivere lì, davvero. Ehi, ma tu non mangi?»

«Ah, sì.» Lei era già alla terza frittella quando io osai prendere la prima. «Ne mangerò una...»

Intanto che mangiavo, e anche dopo, mi spiegò quanto le fosse piaciuta Oviedo, una bella città, grandissima, con un parco pieno di alberi e un prato verdissimo, morbido come un tappeto, e strade costeggiate di negozi eleganti, squisite pasticcerie, caffè con lampadari di cristallo al soffitto e pareti di specchi che ti riflettevano all'infinito, e gente così ben vestita che si cambiava d'abito anche tre volte al giorno, e un teatro che sembrava un palazzo, e una cattedrale che sembrava un palazzo, e alberghi che sembravano palazzi, e veri palazzi, qua e là, a impreziosire le vie del centro con le loro antiche facciate di pietra scolpita.

«Ma anche ad Alcalá la Real ci sono palazzi» provai a consolarla, «e mi hanno detto che a Baeza...»

«Ma cosa dici, Nino? Oviedo non è neanche vagamente paragonabile, ma il punto è che...» Scosse la testa con un'espressione di compassione, come se acconsentisse per sua magnanimità a perdonare la mia ignoranza. «Lo dicono anche i miei zii, Jaén fa schifo, è una cittadina di terza categoria, talmente arretrata che non c'è niente, né un teatro, né un negozio, niente... Solo zotici su zotici, e oliveti a perdita d'occhio, roba davvero interessante, no? Ma siccome mia nonna si ostina a vivere qui, mi faccio coraggio, perché mi tocca.»

Mentre sorridevo a quel «coraggio» che suonava come quelli di mia madre, una folata d'aria per poco non mi strappò di mano un cartoccio vuoto.

«Ne vuoi un'altra mezza dozzina?» Mi guardò come se non capisse. «Di frittelle, intendo... Scommetto che a Oviedo non le fanno così buone.»

«No, è vero.» Anche Elenita sorrise e arrossì, e mi resi conto che mi piaceva molto vederla così. «Sono migliori le nostre.»

Il suo commento mi bastò. Non sapevo cosa mi stesse succedendo, ma non mi premuravo neanche di scoprirlo. Mi alzai talmente di buon umore che ne ordinai un'altra mezza dozzina e non la pagai.

«Sono seduto lì fuori» dissi alla titolare, che mi sorrise come se sapesse quanto io ignoravo. «Quando ce ne andiamo, ti pago tutto.»

Quando vide le frittelle, gli occhi di Elenita luccicarono di nuovo, ma prima disse qualcosa che mi commosse per la sua delicatezza.

«Mi spiace, Nino, non ti arrabbiare. Non volevo prendermela con te, è solo che... Be', Oviedo mi piace più che qui.»

«Non sono arrabbiato.»

«Anche se le frittelle...» Prese la prima, sospirò e continuò a parlare con la bocca piena. «Su questo hai ragione, in pieno.»

Non so per quanto tempo restammo lì, ma mangiammo tutte le frittelle e continuammo a chiacchierare, di Oviedo, di Jaén, di sua nonna e dei suoi zii, di quanto era bella con i vestiti nuovi e delle vetrine dei negozi dove li aveva comprati, e a me delle vetrine dei negozi non era mai importato un accidente, e neanche dei vestiti, ma la ascoltai come se non avessi mai sentito niente di più interessante, e sarei rimasto lì fino al giorno dopo a parlare di volant e manichini, se non avessi riconosciuto il rumore di passi che si avvicinavano, uno acuto e l'altro sordo, tin toc, tin toc, il tacco di Pastora e la zeppa della sua scarpa ortopedica che batteva un ritmo tutto proprio, irregolare, inconfondibile.

«Dovremmo andare, no?» E per la prima volta in quello che mi parve molto, molto tempo, staccai gli occhi da Elenita per spiare in fondo alla strada, ma ormai era tardi. «Se hai fretta...»

«Oh, sì!» E Pastora stava già risalendo la strada al braccio di Sanchís. «Il tempo mi è volato...»

Quel commento, destinato tanto a me quanto all'impasto che faceva Tomás, il marito di María, e all'olio con cui lo friggeva, avrebbe dovuto farmi piacere più di qualsiasi altra cosa accaduta nel pomeriggio, ma l'arrivo di Sanchís, che mi trattava sempre peggio, esercitando su di me un'autorità che non aveva con un accanimento carico di disprezzo, aveva spezzato l'incantesimo. L'ultima cosa che volevo era che lei lo vedesse, che lo sentisse se mi avesse chiamato Scricciolo e avesse riso di me o mi avesse rimandato a gran voce in caserma, indicandomi la strada con il dito come si fa con un bambino piccolo, mentre faceva schioccare la lingua tra i denti, quasi a voler spronare un cavallo. Per questo mi affrettai a entrare in friggitoria, ma mi andò male e, nello stesso tempo, molto meglio di quanto avessi mai osato sperare.

«Quanto ti dobbiamo, María?» chiesi alla donna, infilando la mano in tasca.

«Niente.» Lei sorrise con un'espressione affettuosa, benevola, che in quel momento mi disturbò più che se avesse sparato un prezzo qualsiasi. «Mi regolo con i tuoi genitori, quando li vedo.»

«No, ti pago io.» Aprii la mano per mostrarle il mio piccolo capitale, mentre sentivo i passi di Pastora, tin toc, tin toc, tin toc, che entrava in friggitoria. «Ce li ho i soldi, visto?»

«Non è necessario, Nino, che poi...»

«No.» In quell'istante decisi di rischiare, pagare almeno i miei conti come un uomo adulto, invece di uscire di corsa come un bambinetto spaventato. «Pago io» e misi la mia moneta sul banco, immaginando cosa sarebbe successo con il sergente.

«E va bene, ragazzo...» María mi guardò, guardò Elenita e scoppiò a ridere. «Ma certo, eccoti qua.»

Presi il resto, giusto pochi centesimi che bastavano comunque per comprare due stecche di liquerizia dalla Dadolata, e chiusi gli occhi un attimo prima di girarmi verso la porta. Quando li riaprii, Sanchís mi stava guardando e Pastora anche.

«Ciao, Nino» disse lei, tutta sorridente, «e amica...»

«Ciao» risposi, suo marito si limitò a fare un cenno con la testa per salutare e non accadde altro.

Quando uscimmo in strada, non riuscivo ancora a credere di essere stato tanto fortunato, e contai mentalmente, uno, due, tre, ma alle mie spalle non sentii più né i passi di Pastora né la voce di Sanchís.

«Cosa ti prende?» mi chiese allora Elenita. «Hai fatto una faccia... Manco avessi visto un fantasma.»

«No, niente.» Ed eravamo ormai così lontani dalla friggitoria che trovai il coraggio di sorridere di nuovo. «Se vuoi, ti accompagno fino al bivio. Siccome è già buio...»

Ma la strada mi sembrò così corta che salii con lei tutta la china, e mi fermai solo quando ormai si vedevano da lontano le luci del podere.

«Di' a tua nonna che domani, dopo la scuola, verrò a trovarla.»

«Glielo dirò.» Lei si incamminò, ma subito dopo si girò ancora una volta verso di me. «Grazie di tutto, Nino. A domani.»

«A domani, Elenita.»

E lei si girò di nuovo. «Elena, se non ti spiace.»

«Elena» ripetei. «Non mi spiace affatto.»

Poi tornai a casa di corsa, come al solito, e come al solito arrivai senza fiato, ma in qualche momento di quella sera avevo perso la

capacità di misurare il tempo, perché il campanile della chiesa aveva appena rintoccato le sette e mezzo. Mia madre era di buon umore e non disse nulla quando le annunciai che il giorno dopo, finita la scuola, sarei andato a trovare donna Elena, per salutarla e capire quando avremmo potuto riprendere le lezioni di francese. La mattina dopo, però, mi chiese perché mai mi fossi messo il vestito della domenica dato che era lunedì.

«È che oggi ci danno le pagelle» spiegai.

«E allora?»

«Non so... Il maestro dice sempre che dobbiamo essere presentabili, quando andiamo a scuola, e allora ho pensato che fosse il caso di mettermi un po' in ordine.»

«Se lo dici tu» e mi baciò sulla fronte come tutte le altre mattine.

Quando don Eusebio distribuì le pagelle che dovevamo riportargli firmate entro il giovedì successivo, mi congratulai con me stesso per essere astutamente riuscito a ottenere di nuovo gli ottimi voti che avrebbero reso le mie vacanze natalizie simili a una piccola estate nel cuore dell'inverno. Poi, non senza una certa fatica, depistai Paquito, che arrivò trascinando i piedi, come se avesse le caviglie incatenate alla matematica che aveva ancora una volta insufficiente e, prima di uscire, andai in bagno, mi inumidii i capelli e mi pettinai con cura davanti allo specchio, ma non mi servì a molto perché l'unico spettatore del mio darmi daffare fu Pepe il Portoghese, che mi stava aspettando con le braccia incrociate davanti alla porta.

«Ma guarda un po'» disse, anche se era solo, «la reincarnazione del don Giovanni Tenorio, e anche ben pettinato.»

«Ecco...» Mi avvicinai a lui e abbassai la voce. «Io... Se non...»

«Non disturbarti, so già tutto» e scoppiò a ridere. «Ho incrociato Affarifinti stamattina, e mi ha detto che gli devi cinquanta centesimi, no? Allora andiamo in Municipio a farci pagare, perché poi dovrai restituirgli i suoi e d'ora in avanti vedrai quanti soldi ti serviranno. Non ti immagini neanche quanto costi far felici le donne.»

«Ma non è una donna, è Elenita.»

«Come sarebbe Elenita?» E scoppiò di nuovo a ridere. «Casomai Elena-se-non-ti-spiace-grazie, perché non dice altro...»

Continuò a ridere per tutta la strada, ma io non me la presi. Mi sentivo bene, a mio agio, quasi protetto dalle stesse battute che il Portoghese aveva fatto su di sé quell'estate, quando Paula portava

sempre le famose forbici da pesce nella tasca del grembiule. E quando la signorina Ascensión finalmente ci pagò, incredibile, Pepe, ma quanto ti fai desiderare, non so proprio come faccia a piacerti vivere lassù tutto solo, al mulino, senza rapporti con la gente, senza, che ne so, venire a ballare, o coltivare amicizie, con la quantità di donne belle e nubili che ci sono in giro... continuai a ridere con lui. Poi Pepe insistette per spartirci i soldi, anche se io non aspiravo a tanto, e mi cambiò una peseta in moneta perché potessi restituire ad Affarifinti i suoi due reali.

«Come va? Bene, vero? Mettimeli nella tasca della camicia, dai.» Stava facendo il tetto della capanna del presepe e, con la mano sinistra, sorreggeva le assi che inchiodava con la destra. «Grazie!» Poi si rivolse a Pepe. «E tu? Sano e salvo?»

«Io?» Pepe gli si avvicinò, si assicurò che nessuno potesse vederlo, e fece una smorfia che io non avevo visto mai, muovendo insieme le labbra e la mano destra. «A me, quella...» Poi lo ripeté, muovendo le labbra e la mano più rapidamente. «Che non ti dico...»

Affarifinti ebbe un tale attacco di risa che gli crollò il tetto del presepe e le assi del soffitto travolsero nella caduta le pareti, sollevando una disastrosa nuvola di segatura che avvolse tutto.

«E adesso?» Poi cominciò a imitare con maestria la voce di don Bartolomé mentre si alzava, come se volesse valutare il disastro dall'alto. «Adesso dove lo facciamo nascere, povero Gesù Bambino? Razza di un disgraziato che non sei altro...»

Allora fu il Portoghese che scoppiò a ridere e, quando lo guardai, capii perché mi sentivo tanto bene. Ero appena entrato nella confraternita della fratellanza maschile, nella complicità dei gesti osceni e delle parole dette a metà, nel codice di volgarità espresse e taciute, nella solidarietà dell'oggi a te, domani a me, tirano più due tette di due carrette, e i preti alle donne, anche se ancora non avevo che una vaga idea di cosa significasse quel battesimo. Affarifinti non volle che ci fermassimo ad aiutarlo. Lo sistemo in un attimo, ci disse, e poi suggerì al Portoghese che gli conveniva andarsene alla svelta. Ripeté lo stesso gesto che l'altro aveva fatto prima, come se si portasse la mano alla bocca, e aggiunse che la segretaria del sindaco poteva sempre ripensarci, dirgli di sì, e in tal caso se la sarebbero vista brutta. Io continuai a ridere per non fare la figura dello stupido ma, se devo essere sincero, non ci avevo capito niente. E non solo a quel riguardo.

«Ma la signorina Ascención...» Stavamo ormai uscendo dal paese, quando mi azzardai a domandarlo. «Come fa a non sapere che sei fidanzato con Paula?»

«Perché non lo sa. Non lo sa quasi nessuno.» Mi prese per un braccio costringendomi a guardarlo. «Spero che ora non vorrai andare in giro tu a raccontarlo, eh?»

«No, non dico niente, però non lo capisco.»

«È molto semplice. A Paula non piace scendere in paese, io ci vengo solo quando ho qualcosa da fare e, insomma, per ballare...» Mi guardò di sguincio e sorrise. «Balliamo meglio noi due soli, no? Ho già avuto abbastanza guai con il Puttasanto, per cui... Meno sanno, meno spettegolano.»

Sul momento non diedi importanza alle sue parole. Ero troppo eccitato alla prospettiva di rivedere Elenita, anche se la persona che fu più felice di vedermi fu sua nonna. Lei sì che era contenta di essere tornata, di aver forzato la gabbia di prestigio e benessere in cui la figlia maggiore aveva cercato di rinchiuderla per sempre, un'ostentazione di generosità di cui aveva diffidato fin dal primo istante e dietro la quale aveva intravisto appena in tempo un tacito patto che, forse, a un'altra donna nella sua situazione sarebbe parso vantaggioso. Ma non a lei.

Non volle dirmi niente davanti alla nipote, e la mandò alla casa grande, a prendere un po' di pane e cioccolata da offrirmi come merenda, per ricambiare la mia gentilezza del pomeriggio precedente. Quando Elena ci lasciò soli, mi raccontò il viaggio a modo suo, sulle prime sorridendo, tutta eccitata mentre mi spiegava che lei aveva educato le sue figlie e l'aveva fatto con grande gioia, ma non era disposta a trasferirsi a Oviedo per crescere i nipoti, vivere in casa del genero, mantenuta da lui, come se l'avessero accolta per pietà, e far loro da governante mentre quelli si grattavano la pancia tutto il giorno. Quello che aveva impressionato tanto Elena, i negozi, i teatri, l'eleganza della gente, l'avevano colpita solo per l'impatto che avevano avuto sulla piccola, ma si era anche resa conto in tempo che i vestiti, i nastri, i cappelli nuovi con cui tornava ogni volta che andava a passeggio con la zia, facevano parte di una strategia ideata per convincerla a non tornare più a Fuensanta, a casa loro. Nel frattempo, la sua allegria si era andata via via spegnendo, fino a sparire del tutto nel bel mezzo di una frase che non volle più terminare. Non mi va di parlarne, sai?, perché ho avuto discussioni molto spiacevoli con mia

figlia, con mio genero, che ora mi viene a dire che sono un problema per lui, niente di meno che un problema, dice che se resto qui io posso solo danneggiare la sua carriera e... Non so, non sono neanche sicura di essermi comportata bene. Io invece ero sicurissimo che si fosse comportata bene, e glielo dissi, ed ero molto felice che fosse tornata, perché mi era mancata moltissimo. Sì, sì, lei mi rivolse un'occhiata lusingata con la coda dell'occhio, sarà per i libri. Ci mancherebbe, risposi, e poi i libri li ho presi lo stesso per tutto questo tempo...

Quando novembre era terminato e donna Elena non era tornata, quando era cominciato dicembre e il Portoghese mi aveva detto che al podere non avevano sue notizie, mi ero arrischiato di nuovo a salire alla casetta e non mi era capitato nulla di più grave che il fatto di scoprire, riponendo Michele Strogoff al suo posto, che stavo ormai esaurendo i titoli di Giulio Verne. Ormai potevo solo scegliere tra il capitano Hatteras e un eccentrico appassionato del gioco dell'Oca, tra il Polo Nord e gli Stati Uniti d'America, tra l'identità anonima di un milionario che voleva mettere l'Inghilterra a capo dell'esplorazione dell'Artico e l'anonima identità di un milionario disposto a lasciare la propria fortuna al vincitore di una partita al suo gioco preferito. Avevo optato per quest'ultimo perché avevo pensato che quell'anno, nel mio paese, faceva troppo freddo per navigare tra gli iceberg, ma avevo fatto ancora in tempo a salire la collina un'altra volta per prendere i due volumi che mi mancavano, e stavo per terminare il primo quando avevo rivisto donna Elena.

«E le lezioni di francese?» le chiesi quando finimmo pane e cioccolata. «Potremmo approfittare delle vacanze di Natale per cominciare.»

«Se vuoi...» Accettò la mia proposta con un sorriso e poi si rivolse alla nipote. «Dovrò parlarne con Mariquita Pérez, che ha appena scoperto che per diventare una signorina bene deve imparare il francese.»

«Nonna!» E prima di dirlo, Elenita era arrossita. «Primo, non dire così perché non è vero. Voglio imparare il francese, sì, ma... Be', perché mi va. E, secondo, non chiamarmi Mariquita Pérez, lo sai che non mi piace.»

«A me fa molto piacere» intervenni per pacificare la discussione. «Cioè, voglio dire... che mi pare un'ottima idea fare lezione insieme.»

Lei mi sorrise, e il suo sorriso mi accompagnò per tutto il tragitto, finché non si scontrò con l'espressione collerica che contraeva la faccia di mio padre quando mi vide apparire sulla soglia. Ancor prima che aprisse bocca, avevo capito di non averlo mai visto tanto arrabbiato con me; eppure ripercorsi in fretta e furia tutte le cose che avevo fatto quel giorno, e quello prima e quello prima ancora, guardai la mamma, che stirava senza alzare la testa dall'asse, e non riuscii a prevedere cosa stava per succedere, neanche dopo aver ascoltato le opinioni del genero di donna Elena.

«Tu sei solo un bambinetto, capisci?» E, a mo' di saluto, mi puntò addosso il dito indice. «I bambinetti come te non entrano da soli nei bar, non offrono niente alle ragazze, non possono neanche girare con soldi in tasca. Quando sarai grande, ti comporterai da uomo ma, nel frattempo, ti consiglio di evitare che mi arrivi di nuovo alle orecchie una cosa come quella che hai fatto ieri.»

«Ma...» Neanche dopo quella dichiarazione capii il motivo di tanta rabbia. «Non ho fatto niente di male. Non era un bar, era la friggitoria, e non so cosa possa averti detto Sanchís, ma ti prometto...»

«Sanchís?» Quel nome non parve sconcertarlo tanto come sconcertò me la sua domanda. «Sanchís non mi ha detto una parola, è stata María a raccontarlo in giro a tutti. Si è sbellicata dalle risate, il figlio di una guardia civil con la nipote di una rossa. Io però non l'ho trovato per niente divertente, capito?»

«Non è la nipote...» Anche se lo era, eccome. «È solo una bambina, come tutte le altre.»

«No! Come tutte le altre no. Tu vai al podere delle Bionde per fare lezione, solo e unicamente questo. Fa' in modo che non venga a sapere che stai facendo altro. Ci siamo intesi?»

No, non ci siamo intesi affatto, risposi tra me e me, perché io non avevo mai neanche lontanamente pensato di poter vivere una situazione del genere, non mi aveva neanche sfiorato il pensiero che stavo facendo qualcosa di proibito, perché non capivo, e dunque non potevo accettare, di non potermi sedere con chi volevo su una panca di pietra a mangiare frittelle la domenica pomeriggio, e dunque al riguardo non avremmo mai potuto intenderci.

Mio padre mi guardava e io guardavo lui, e il terreno non mi tremava sotto i piedi, eppure sentivo che tutto il mio mondo stava per crollare, era destinato a cadere a pezzi da un momento all'altro, come la capanna

del presepe in Municipio, mentre continuavo a pensare, a costruire frasi che non avevo il coraggio di pronunciare ad alta voce.

Non possiamo esserci intesi, papà, perché non ha senso, perché è stupido dirlo, stupido pensarlo, perché non puoi fare niente per evitarlo, nessuno può fare niente per evitarlo, a meno che non li uccidiate tutti, tutti i loro figli, i loro nipoti, i tuoi fratelli e i tuoi cugini, e i tuoi nipoti, e quelli della mamma. Dovreste fare così, uccidere così tanta gente da coprire tutta la Spagna di cadaveri e aspettare che si decompongano e che non si possa più respirare per il tanfo, così che nessuno possa più andare in giro per le strade o coltivare i campi, e quando le acque dei fiumi avranno tinto di rosso il mare, solo allora finalmente ci saremo intesi. Ma per il momento siamo tutti qui, noi e loro, per il momento viviamo tutti qui, noi e loro, ci vivi tu e ci vivo io, che non so più a chi appartengo, ma so che farò quello che credo io, quello che credo di dover fare, perché Elena non ha nessuna colpa, e non ho nessuna colpa neanch'io, e ho già fatto abbastanza sopportando la tua, rinunciando a guardarti negli occhi e a dirti che sei un assassino, perché tu adesso voglia far passare una dozzina di frittelle come un crimine.

«Bene, Antonino.» Mio padre mi guardava e io guardavo lui, ci guardavamo come se stessimo per batterci in duello, fino a quando la mamma decise che non ne poteva più.

«Non è poi una tragedia...»

«Non ho chiesto il tuo parere, Mercedes!» E poi gridò verso di me: «Ci siamo intesi, eccome!»

La colpa è tua, papà, della tua idea assurda di farmi diventare segretario della Giunta, segretario comunale, è tutta colpa tua, io non volevo neanche imparare a scrivere a macchina, papà, io non volevo fare carriera, non volevo farmi chiamare don Antonino, sei stato tu a ostinarti, a costringermi, e ora non c'è più rimedio.

«Sì, papà.»

Mi costringeva a mentirgli e anche questa era colpa sua, perché non potevo rischiare che mi mettesse in castigo, non quel giorno, con le vacanze alle porte, e aggiunsi che poteva stare tranquillo, nessuno gli avrebbe più riferito una cosa del genere, e il mio stesso cinismo mi raggelò internamente mentre prendevo la pagella scolastica dalla cartella per posarla sul tavolo.

«Don Eusebio ha consegnato le pagelle. Ho preso ottimo in tutto tranne che in francese, dove mi ha dato un sufficiente, credo perché l'abbiamo iniziato solo quest'anno e lui non insegna bene...»

Meno sanno, meno spettegolano. Quando avevo sentito quelle parole, non gli avevo dato molta importanza, ma da quella notte in poi non riuscii più a dimenticarle. Così iniziò il 1949, un anno che sembrava uguale a tutti gli altri eppure fu diverso ancor prima di iniziare. Perché prima che il ritorno di Elena sovvertisse completamente l'ordine della mia vita, l'ultimo mese del 1948 già portò con sé alcuni eventi stupefacenti, anche se nessuno vi colse il germe di un cambiamento definitivo. Le pedine disposte sulla scacchiera, pronte per una partita rimandata di continuo a data da definire, decisero a un tratto di muoversi per conto loro e, anche se in caserma nessuna sorpresa fece parlare tanto quanto il fidanzamento di Sonsoles con Curro, che tenne occupate mia madre e le sue amiche per mesi, in paese la gravidanza di Filo, nubile e senza un corteggiatore fisso, destò molto più scalpore.

Anche se i miei amici si sbellicavano dal ridere quando li vedevano uscire a passeggio, perché a Fuensanta de Martos non si era mai vista una coppia tanto affettata, io fui molto felice per la Mezzadonna. La povera Sonsoles, che stava per compiere ventisei anni, due più di quelli dell'unico maschio scapolo a cui potesse aspirare, si meritava un po' di felicità reale, dopo che si era a lungo ubriacata tristemente e lacrimosamente di un amore letterario e mal scritto, di paginette di carta ingiallita, quasi trasparente, e stampate in qualche maniera, dove nessun sorriso fu mai così raggiante come quello che illuminò la sua faccia quando la vedemmo arrivare al braccio di Curro per controllare i biglietti vincenti della lotteria di Natale. Un simbolico primo premio se lo era comunque già assicurato lei, e lui, che ormai doveva essere stanco di essere respinto da Isabel Mariagrembiule con lo stesso sorrisetto esasperante sulle labbra, sembrava contento di aver avuto finalmente successo, anche se la sua fidanzata aveva dovuto minacciare la madre di farsi mettere incinta per sposarsi comunque, se costei avesse continuato a opporsi ai suoi progetti.

Curro era il quarto di sei fratelli, orfani, di un caporale del Corpo e, a parte lo stipendio, era povero in canna, ma Sonsoles aveva già perso fin troppo tempo, e da quando il fidanzamento di Marisol l'aveva costretta a restare in casa, a guardare la strada da dietro la persiana, le era chiaro che, se si fosse fatta sfuggire lui, non avrebbe più avuto un'altra

possibilità. Io, che l'avevo vista socchiudere gli occhi così spesso, mentre leggeva un libro che si stringeva al petto quasi stesse per scoppiare di emozione, sapevo che la Mezzadonna era un po' ridicola, forse, ma non stupida, e le sue dimostrazioni di determinazione dovettero risultare così convincenti che il fidanzato congedò l'anno che finiva accomodando i suoi centosettantotto centimetri di altezza su una sedia di mogano della sala da pranzo di donna Concha, proprio davanti a Pedrito, il figlio di don Justino, il quale, diciamo le cose come stanno – avrebbe poi ammesso la loro comune anfitriona e futura suocera –, avrebbe anche ereditato una fortuna, ma era molto più basso del subordinato di suo marito e, inoltre, sarebbe rimasto completamente calvo prima di compiere quarant'anni.

Quando la Michelina si rassegnò a gettare pubblicamente la spugna e a rinunciare a un buon partito per la figlia, Filo aveva già vomitato due dei caffellatte che prendeva di solito nella taverna di Colloduro a metà mattina, quando, nel giro che faceva per vendere le uova, doveva attraversare il paese. Matilde la Dadolata, che era sempre lì a quell'ora, si limitò ad aggrottare la fronte la prima volta che la vide uscire di corsa, con la mano destra sulla gola e la fronte madida di sudore, pallida come se stesse morendo dissanguata, e non aprì bocca quando rientrò per pagare a Colloduro il caffè che aveva lasciato quasi intatto sul banco. Ma, tre giorni dopo, la scena si ripeté con tanta esattezza che non poté più tacere.

«Tu sei incinta, Bionda» le disse, secondo quanto riferirono, e Filo si girò per guardarla con uno scatto così veemente che parve volersela mangiare con gli occhi.

«Ficcati la lingua in culo, Dadolata.»

Poi pagò e se ne andò di corsa, ma prima fu costretta ad ascoltarla un'altra volta.

«Sei incinta, te lo si legge in faccia» e, dopo averlo sancito con la perentorietà di una sentenza inappellabile, si rivolse ai presenti. «Io non mi sbaglio mai, lo sapete. Quella è incinta alla grande e sarà il tempo a darmi ragione.»

Di lì alla fine dell'anno Filo non tornò più nella taverna di Colloduro, ma la sua assenza servì solo ad attizzare un pettegolezzo i cui principali beneficiari furono i novelli fidanzatini della caserma che continuarono imperterriti con le loro moine, amore mio, sì, tesorino, certo, vita mia, anch'io, io di più, senza che nessuno si prendesse più la briga di fargli il

verso. Lo sciroppo melenso delle paroline che la Mezzadonna rovesciava su Curro come un balsamo profumato alla minima occasione, e che a lui, a giudicare dalla faccia da ebete che faceva quando le sentiva, riuscivano più gratificanti che imbarazzanti, non poteva competere con la rabbiosa dichiarazione di indipendenza che la figlia minore di Catalina lanciò nell'aria il giorno dell'Epifania, quando si presentò alla taverna a metà mattina, con le due sorelle a mo' di scudiere.

«Allora?» Si mise a sedere al bancone e li guardò tutti, a uno a uno, prima di attaccare. «Sono incinta, sì, di quattro mesi e mezzo. C'è qualcosa che non va? Non me ne vergogno. Sono affari miei e di nessun altro. Il padre non vive in questo paese, non è il marito di nessuna di voi e non vi deve importare un cazzo di sapere come si chiama. Chiaro?»

Nessuno si azzardò a dire niente. Alcuni si scambiarono un'occhiata silenziosa, altri dissimularono un sorrisetto, ma la maggior parte dei presenti si limitò a sgranare gli occhi e a serrare le labbra come se lo stupore gliele avesse cucite per sempre. Poi Paula sorrise davvero, mostrando tutti i denti.

«Sì, sembra proprio che tu sia stata chiara» e si girò per dare una manata sul banco. «Tre caffellatte, Antonio. E mettici anche un bicchiere di sol y sombra.»

«Sicuro» concluse Chica, sempre sorridente. «Dobbiamo festeggiare.»

Malgrado quelle insistessero per pagare, Colloduro non solo non volle accettare i loro soldi, ma mise anche sul banco una scatola che nessuno aveva mai visto. Era piena degli squisiti dolcetti natalizi che sua moglie faceva tutti gli anni con le mandorle e il cioccolato, e che distribuiva tra i soli membri della famiglia. Eppure quella mattina lui ne estrasse tre, li sistemò su un piattino ciascuno e li mise davanti alle Bionde.

«Questi oggi li offro io» disse ad alta voce, con il sorriso eloquente di chi ha calcolato perfettamente lo stupore che desterà tra i clienti. «E anche il resto, accidenti! E che cazzo, non mi divertivo così tanto da quando Cencerro ha rapinato il sindaco di Alcaudete.»

Molti dei suoi clienti non la pensavano come lui, che era anarchico da sempre e a dispetto delle conseguenze, ma l'antifascismo dell'oste non impedì loro di gustare fino all'ultimo dettaglio una scena che si

ingigantì passando di bocca in bocca come la palla di neve che rotola giù da un pendio, fino ad arrivare alle orecchie del nemico con un supplemento di drammaticità romanzesca che fece venire l'acquolina in bocca a tutte le beghine, le quali si facevano il segno della croce subito dopo averla ascoltata. Mia madre, che non era delle peggiori, ci raccontò che qualcuno diceva che Filo aveva una pistola in tasca ed era entrata nella taverna gridando «Figli sì, mariti no», come prima della guerra, anche se altri dicevano che li aveva minacciati: il padre del bambino era pronto a scendere dalla montagna per affrontare chiunque la infastidisse; e dunque non c'era verso di sapere cosa fosse realmente accaduto.

«La pistola non c'era di sicuro» riassunse mio padre. «Ma è pur sempre vero che le Bionde hanno un bel paio di palle.»

«Ah, sì!» E sua moglie, come faceva ogni volta che lui lodava il valore di certe donne, non lo contraddisse.

Io la pensavo come loro, come Elena e sua nonna, come i miei amici, come tutto il paese, con l'unica e sorprendente eccezione di Pepe il Portoghese.

«Ma che palle e palle!»

Scendevamo a piedi dopo aver passato il pomeriggio al podere, lui con Paula, io con la mia professoressa di francese prima, e poi solo con Elena, a mostrarle i libri di Verne che avevo letto, spiegandone la trama, le illustrazioni. Ma in questo ci sono o no le ragazze?, mi chiedeva sempre. A me, i libri senza ragazze non piacciono, perché non ci sono storie d'amore, e senza l'amore mi annoio... Io le dicevo di sì, o di no, ma la guardavo sempre nello stesso modo, sbavandole dietro.

Era tornata in paese da quasi un mese e si era ormai rassegnata a vestirsi come prima, con un grembiule di cotone sul vestito di tutti i giorni, ma da quando era tornata da Oviedo non si era più macchiata, non aveva più mostrato le ginocchia sporche o piene di croste, come quando passava le giornate a dare la caccia alle rane o agli uccelli con i figli di Manoli. Le gambe, protette da una calzamaglia di lana sottile, sembravano più lunghe, più belle di prima, e continuava a raccogliersi una ciocca di capelli con un nastro di raso. Ne aveva tre, con le estremità tagliate a coda di rondine, uno rosso, uno blu e uno dorato, e li cambiava di volta in volta, in modo che stessero bene con i quadretti del grembiule che indossava quel giorno. La nonna la chiamava sempre Mariquita Pérez e rideva dei suoi tentativi di parlare con eleganza,

pronunciando le s come se fischiasse, ma era contenta che avesse finalmente deciso di avvicinarsi ai libri. Diceva che io ero un buon esempio per lei, ma era niente al confronto di quello che ero disposto a diventare.

Elena lo sapeva, e le piaceva, per questo certi pomeriggi mi dispensava dal cercare un pretesto per fermarmi un po', chiedendomi di aiutarla a fare i compiti o di accompagnarla a raccogliere pigne per accendere il camino, o di raccontarle i romanzi di Giulio Verne. Non facevamo nient'altro che questo, camminare, parlare, sorriderci senza neanche sfiorarci, eppure quelle sere ero talmente felice che quando uscivo dalla vecchia casetta tutto mi sembrava più bello, le nuvole, i cespugli, gli alberi spogli dell'inverno, e scendevo verso casa come se i miei piedi non toccassero terra, come se scivolassero nell'aria mentre un potere invisibile mi teneva sospeso, senza peso, immortale. Così mi sentivo quella sera di gennaio, quando il Portoghese mi affiancò di corsa.

«Nino! Elena non ti ha detto di aspettarmi?»

«No. L'ho appena lasciata e...» A quel punto ricordai. «Ah, donna Elena!»

«Certo che sì, donna Elena, te lo ricordi, vero, che di Elena non ce n'è una sola al mondo?» E quando arrivò alla mia altezza, mi diede uno scappellotto scherzoso, senza farmi male. «Tieni, fammi un favore, portalo a Sanchís.» Era un barattolo di miele, come sempre. «Che dopo il numero che ha fatto Filo l'altro giorno, non ho troppa voglia di andare in giro per il paese.»

Sembrava arrabbiato e non capii. Per questo gli dissi quello che pensavo, e ottenni solo di farlo arrabbiare ancora di più.

«Ma che palle e palle! Qui non bisognava usare le palle ma l'intelligenza. E invece, guardala lì, Filo, tutti a crederla tanto sveglia, e invece è solo una povera sciocca, ecco cos'è.»

«Ma Paula...» riuscii a obiettare un attimo dopo.

«Paula è arrabbiatissima con lei, com'è logico, e Chica pure, anche se non daranno mai a tutti quei bastardi in paese la soddisfazione di farlo vedere. E adesso, eh? Cosa farà Filo incinta, in questo paese, in questo momento e... È una pazzia.»

«Perché è disonorata?» chiesi io senza celare il mio stupore, perché non mi aspettavo che si preoccupasse di una cosa del genere, ma lui si affrettò a negare scuotendo la testa.

«No!» E tese l'indice per poi muoverlo in aria, come faceva ogni volta che voleva chiarire che stava parlando sul serio. «Perché avrà un figlio. È questa la pazzia. L'onore... L'onore l'hanno inventato i preti per fottere la gente, ma almeno non va nutrito, vestito, tenuto al caldo, curato con le medicine quando si ammala, lo capisci, no? Filo poteva anche gettarlo alle ortiche, l'onore, era suo diritto, e nessuno glielo poteva impedire. Ma senza farsi mettere incinta, cazzo. Era l'unica cosa che non avrebbe dovuto fare, e invece l'ha fatta.»

Perché il padre di suo figlio è Elías il Regalino, alias il Cencerro di Fuensanta, pensai, ma mi guardai bene dal dirlo, poiché capii che non ce n'era bisogno, che il Portoghese lo sapeva perfettamente, come lo sapevo io, e quella volta il cuore non mi batté più in fretta, non mi sudarono le mani, non ebbi paura per me, né per lui, né per niente. Non dovetti neanche chiedermi come, perché, cosa significava e dove mi portava quella scoperta. C'era una spiegazione semplice e un'altra complicata, ma non mi fermai neppure un attimo a pensare che la fidanzata di Elías e quella di Pepe erano sorelle, e continuai a camminare tranquillo, senza giudicare l'uomo che avevo accanto. Il Portoghese sapeva tutto, aveva sempre saputo tutto, e io mi limitai a prenderne atto, con la stessa naturalezza con cui avevo accettato tutte le cose che avevo sempre saputo anche senza volere. Quella notte, quando andai a letto, pensai lungamente a cosa potesse fare Pepe con Paula perché lei potesse esercitare il suo diritto a perdere l'onore senza restare incinta, e mi addormentai senza neanche rendermene conto. Il giorno dopo, quando mi alzai, la mamma mi chiese cosa volevo che mi preparasse per la merenda del giorno del mio compleanno, e io le risposi che non volevo niente.

«Niente?» Scoppiò a ridere, come se avessi detto una battuta. «E perché?»

«Perché se non posso invitare chi voglio io, preferisco che non venga nessuno.»

«Lo dici per quella bambina?» La sua faccia si rabbuiò quando capì che facevo sul serio. «Nino, ti prego... Ma che sciocchezza! Non capisci?»

«Capisco, eccome. Capisco tutto, mamma.»

Eppure il 14 gennaio 1949 festeggiai il mio compleanno due volte. Alle cinque, nella vecchia casetta, mi aspettava il menu delle grandi occasioni, frittelle fresche, ancora calde e spolverate di zucchero, la

stessa bottiglia di vino di Málaga aperta il giorno che avevo passato l'esame, e ormai non due, ma tre bicchierini di cristallo intagliato, ognuno di un colore diverso e tutti sopravvissuti al naufragio della casa di Carmona, perché Elena era con noi.

«A te, Nino!» Sua nonna si incaricò di fare il brindisi. «Ti auguro di vivere molti anni di vita felice e di festeggiarli insieme a noi. E ora, i regali...»

Si alzò per andare a prenderli e io brindai un'altra volta con sua nipote, unendo il mio bicchiere verde al suo blu con tanta attenzione che il cristallo produsse un suono acuto e leggero, come una scintilla. Poi Elena, in una manovra pulita e rapidissima, riempì i nostri bicchieri del vino che non aveva bevuto la nonna, ed entrambi continuammo a ridere sotto i baffi, mentre la mia professoressa posava sul tavolo due pacchetti, uno morbido e dalla forma imprecisa, e l'altro duro, un parallelepipedo perfetto di carta stampata che tradiva fedelmente il suo contenuto. Lasciai il libro per ultimo e scoprii che il primo conteneva una sciarpa screziata, fatta a mano con lane di diversi colori e senza le frange in fondo, che erano prettamente femminili.

«Molte grazie.» Era bellissima, e più allegra di quelle monotone di lana grigia che mi faceva sempre mia madre. «Mi piace molto.»

«L'abbiamo fatta insieme.» L'Elena più giovane mi guardò e io sentii che il cuore smetteva di battere.

«Tutte e due?» La più grande scoppiò a ridere. «Non è vero, l'ho fatta io da sola.»

«Io, però, ho scelto i colori, no? E ne ho fatto un pezzetto, solo che poi mi sbagliavo spesso e la nonna doveva disfare quello che andava male e rifarlo di nuovo, perché questo è un punto molto difficile, sai? E i colori, ti piacciono? Forse ti sembreranno un po' chiassosi, ma dal momento che ti vesti sempre di verde scuro...»

«È che mia madre usa i vecchi mantelli di mio padre per farmi pantaloni e cappotti, ma mi piace molto, davvero.»

«Ne sono felice.» Donna Elena spinse verso di me l'altro pacchetto. «Speriamo ti piaccia anche questo.»

Robert Louis Stevenson, lessi, L'isola del tesoro. Era un libro nuovo, più sottile di quello che avevo preso in prestito dalla cassa da frutta e di una collana diversa, perché non aveva illustrazioni in copertina ma in compenso molte incisioni in bianco e nero intercalate tra le pagine di testo.

«Sì...» Donna Elena mi lesse nel pensiero. «So che sei stanco di navi e isole, ma quelle che appaiono in questo romanzo non hanno niente a che vedere con Giulio Verne, e ti piacerà molto, ne sono sicura. Non puoi abbandonare i romanzi di avventura senza prima aver letto questo, Nino. E poi potrai continuare con gli Episodi, non ti preoccupare.»

«Io avrei voluto comprarti un altro libro, perché neanche in questo, a quanto pare, ci sono ragazze, amore o altro ma, ecco...» Elenita mi rivolse un sorriso carico di malizia. «Siccome a te non importano tanto queste cose...»

Alle sei, quando ci alzammo, donna Elena mi salutò con due baci e, anche se era ormai buio e faceva molto freddo, lasciò che la nipote mi accompagnasse alla porta. Lei ci si appoggiò per chiuderla, mise le mani in tasca e rimase a fissarmi mentre io mi sistemavo la sciarpa nuova.

«Come mi sta?»

«Benissimo, sei molto bello.» Poi fece un passo in avanti e mi baciò sulla guancia. «Buon compleanno, Nino.»

Quando riuscii a rendermi conto di quello che era successo, era già rientrata in casa. Io rimasi sulla soglia, paralizzato dallo stupore e dal piacere di quel bacio leggero, innocente, che non significava niente eppure era il primo che ricevevo da una bambina che non fosse mia sorella, e identico a quello che Paquito aveva implorato tante volte inutilmente dalla sorella di Miguel. Elena mi aveva baciato di sua spontanea volontà, senza nessuna forzatura, senza obblighi, e mi rendevo conto che quell'iniziativa era meno laboriosa che prendere i ferri da maglia e lavorarci un po', anche se con l'unico risultato di sbagliare un punto su tre, ma per me era molto più importante, tanto che non riuscii a muovere un passo fino a quando non sentii che cominciavano a farmi molto male le orecchie per via del freddo. Allora mi misi una mano sulla guancia destra come se potessi preservare quel bacio, tenerlo in salvo, vivo sulla pelle, e quando cominciai a scendere la collina potevo quasi sentirne il calore, avvertire la pressione di quelle labbra che davano un senso alla conversazione che avevo ascoltato la notte prima dal mio letto e nello stesso tempo mi compensavano per essa, ci siamo sbagliati, Mercedes, io mi sono sbagliato, non avremmo mai dovuto mandare Nino al podere delle Bionde, mai, non potevo certo prevedere che sarebbe successa una cosa del genere, ma ormai, lo vedi anche tu, è ogni giorno più strano, più ribelle, non sembra neanche

più lo stesso, sta tutto il santo giorno chiuso in casa, a leggere, e non esce neanche a giocare con gli altri ragazzi... Ma che dici, Antonino? Papà aveva ragione, ma mia madre non volle dargliela, certo che esce, e gioca anche, il punto è che siamo a gennaio, non so se te ne sei accorto, e in questo maledetto paese fa un freddo del diavolo, per cui piantala di dire sciocchezze e festeggiamolo in pace.

Così fu. Lei non aveva preso sul serio la mia rinuncia a qualsiasi celebrazione che non includesse Elena, e mi stava aspettando con la stessa cioccolata, le stesse fette di pane tostato che mi preparava tutti gli anni. Gli invitati arrivarono quasi insieme a me, Paquito con un cartone stampato che aveva su un lato il «Non ti arrabbiare» e sull'altro il gioco dell'Oca, Miguel con una scatola di legno coi dadi, i bussolotti e le fiches colorate, e Alfredo con una pompa per la bici, quasi nuova.

«Grazie» gli dissi, stupito più dall'inutilità di quell'oggetto che dalla novità che fosse arrivato con un regalo. «È fantastica, peccato che non abbia una bici.»

«Sì, però quando ce l'avrai non dovrai comprarne una.»

Quella mattina, prima di andare a scuola, mia madre mi aveva regalato un retino per le farfalle che mi era piaciuto molto, perché, siccome lo usavo per pescarci i granchi, la maglia del vecchio si era rovinata al punto da non potersi più rammendare; e una cartella nuova che non mi piaceva troppo, ma era necessaria da quando alla vecchia si era rotta la cinghia e avevo dovuto sostituirla con una corda. Non mi aspettavo altri regali, ma dopo la merenda, mentre la aiutavo a liberare il tavolino dai piatti e dalle tazze per poter cominciare a giocare a «Non ti arrabbiare» con gli amici, che non avevano mai letto Giulio Verne e disprezzavano il gioco dell'Oca, mi disse che aveva un'altra cosa in serbo per me. Indicò in un angolo con gli occhi e vidi un pacchettino piatto, rettangolare e avvolto con carta straccia, ma non indovinai cosa contenesse e lei non me lo volle dire. Più tardi, promise, quando saremo soli, in famiglia... Papà arrivò presto, mentre ci stavamo ancora inseguendo nel labirinto di corridoi colorati, e festeggiò quella scena tanto pacifica e comune con un sorriso che interpretai senza difficoltà. Era contento, e dopo il dolce lo sarebbe stato anche di più.

«Nino!» Malgrado tutto, mi lasciai contagiare dal suo entusiasmo. «Guarda quanto sei cresciuto! È incredibile. Mercedes, porta il metro che voglio misurarlo, dai... Un metro e quarantasei centimetri, che roba,

è cresciuto più in quest'ultimo anno che nei due precedenti messi insieme, eppure ha solo undici anni...»

In realtà ero alto un metro e quarantaquattro centimetri e mezzo. La piastrina in fondo al metro a nastro che nostra madre usava per cucire nascondeva quindici millimetri che lui mi regalò quando la pestò sotto i piedi, ma preferii non correggerlo perché mi prese per una spalla e mi abbracciò per poi rientrare in casa, come se non avessimo mai discusso prima di Natale. Non prestai neanche troppa attenzione al suo ultimo avvertimento. Non pensai più né a quello né a nient'altro nel momento in cui la mamma fece cadere a terra l'involucro di carta straccia e mi consegnò il loro ultimo regalo con un'espressione solenne e un sorriso che non riusciva proprio a soffocare.

«Tieni. E auguri, figliolo.»

«La scuola di dattilografia e segretariato Morales attesta che il signor Antonino Pérez Ríos ha superato con successo gli esami accademici di stenografia e dattilografia. A tutti gli effetti di legge si rilascia questo diploma nella città di Jaén, in data 2 novembre 1948.» Ecco cosa c'era dentro il pacco, in una cornice dorata ed economica, dai profili dorati, stretti. Dopo averlo letto, guardai le mie scarpe, il soffitto, il pavimento e la porta dalla quale non sarei mai riuscito a fuggire di casa e, alla fine, lei, così raggiante di gioia che mi vergognai di provare tanta vergogna, anche se non potevo evitarlo.

«Ma, mamma...» dissi soltanto, e lei mi abbracciò così forte che per poco non ruppe il vetro della cornice stringendomi tra le braccia.

«Ti piace, eh? Puoi esserne orgoglioso, figliolo, perché io sono orgogliosa di te. Sai che sei il primo, Nino?» Quando si staccò da me, aveva gli occhi inspiegabilmente umidi, come se stesse per scoppiare in lacrime. «Il primo di tutta la famiglia, quella di tuo padre e anche la mia, a diplomarsi in qualcosa.»

«Ma, mamma» ripetei, mentre la mia vergogna confluiva in un senso di colpa infinito, «dove lo mettiamo?»

«Proprio qui, su una parete, in bella vista.»

«Esatto!» Anche mio padre, finalmente, intervenne. «Così lo vede il tenente e mi fa una bella ramanzina. Incredibile, Mercedes, ti sembra una cosa da proporre?»

«Be', allora faglielo appendere in camera sua.»

«No, non lo può appendere proprio da nessuna parte, non capisci?»

«E perché avremmo sprecato i nostri soldi, noi? Per appenderlo dentro un armadio?»

«Sì, se non eri d'accordo dovevi pensarci prima.»

Io assistetti alla loro discussione senza dire una parola, in uno stato d'animo confuso, dove la colpa e la vergogna si complicarono, confluendo in sentimenti anche più difficili, perché mio padre aveva ragione e a me conveniva che la sua ragione trionfasse, eppure mia madre stava di nuovo per mettersi a piangere, stavolta di tristezza, e la sua delusione mi sembrava talmente crudele, ingiusta, che nello stesso tempo mi sentivo pronto a sbandierare quel patetico diploma in giro per le strade del paese. Forse per questo, e perché non potevo permettere che il migliore compleanno della mia vita finisse così male, fui io a trovare la soluzione.

«Tacete un attimo» chiesi loro, e per una volta mi assecondarono. «So io cosa fare. Appendiamo il diploma sull'anta del mio armadio, nella parte interna. Così mamma potrà vederlo tutti i giorni, e potrà mostrarlo a chi crede, e lo vedrò anch'io, mentre il tenente non lo vedrà mai.»

«Mi sembra una buona idea.» Lui annuì, mentre lei correva verso di me per stringermi la faccia tra le mani.

«Sei proprio un ragazzo sveglio, figliolo!»

Quella notte stessa, prima di andare a letto, mio padre conficcò due puntine nell'asse che rinforzava l'anta del mio armadio e il diploma venne messo lì, nascosto ed esposto allo stesso tempo. Prima di dormire, pensai che per inaugurare il mio undicesimo anno era mancato solo Pepe il Portoghese, che si trovava da un paio di giorni a Úbeda, dove avevano operato sua madre d'urgenza. Tornerò appena possibile, aveva promesso a Paula, ma erano passate quasi due settimane prima che potesse lasciare i genitori nella loro casa per tornare alla sua. Anche lui mi portò un regalo, che mi avrebbe fatto molto piacere se non fosse arrivato tanto tardi.

«Aprilo, dai, che sembri quasi inebetito...»

Era venuto a prendermi a scuola, poi eravamo andati al caffè della piazza, terreno neutrale tra la taverna di Colloduro e il Casinò presidiato da don Carlos Mariagrembiule, il fratello di don Justino. Poi mise un pacchettino allungato sul tavolo e io rimasi a guardarlo come se non sapessi cosa farne. Dentro, in un astuccio di cartone granata, c'era una stilografica di smalto nero, con il bordo dorato. Era

bellissima, io non ne avevo mai avuta una, neanche brutta, ma quella sera nessun regalo sarebbe riuscito a entusiasmarmi.

«Molte grazie» dissi comunque, come un bambino beneducato. «È bella.»

«È usata, sai? L'ho comprata a un rigattiere di Úbeda, non te lo nascondo, ma scrive benissimo e me l'ha caricata lui, e...» Poi si stancò di parlare, vedendo che non lo ascoltavo per niente. «Cos'hai, Nino?»

«Ho che è andato tutto in merda, ecco.»

«Tutto?» E mi prese il mento per costringermi a guardarlo. «Tutto, cosa?»

«Tutto» risposi. «Assolutamente tutto.»

Mio padre aveva lasciato passare una settimana prima di darmi la notizia, come aveva fatto l'anno precedente. Come allora, prima di parlarmi, aveva aspettato che le mie sorelle andassero a letto, ma anche se si passò ripetutamente le mani sulla testa, come faceva tutte le volte che faticava a trovare le parole di cui aveva bisogno, quel giorno mi aveva parlato chiaro, senza troppi giri di parole.

«Senti, Nino, volevo dirti... Be', quest'anno sei cresciuto molto, no?, e io prima ero preoccupato, davvero, perché vedevo che crescevi piano, che eri sempre più basso degli altri, ma ora hai raggiunto il tuo amico Miguel, sei quasi alto come lui, e io credo... Credo che quando sarai grande, sarai alto abbastanza per essere ammesso nel Corpo e così potrai guadagnarti da vivere, per cui...»

«Papà, io non voglio entrare nella Guardia civil.»

«Questo ancora non lo sai, Nino. Sei troppo piccolo. Quando crescerai...»

Mi resi conto che non aveva dato importanza alle mie parole e lo interruppi per ripeterle in tono più deciso, brusco, quasi provocatorio.

«Non farò la guardia civil.»

Solo allora cominciò ad ascoltarmi e alzò la testa per guardarmi con un'espressione indefinibile, in cui si mescolavano la durezza e il fallimento, la comprensione e il desiderio di farsi capire.

«Perfetto» proseguì in tono sereno, controllato. «Sono affari tuoi, ma ne avrai sempre l'opportunità. Io ne ho avute molte meno, nella vita, sai? E dunque... Il mese scorso, il tenente ci ha comunicato che alla fine tornerà all'Esercito. Gli hanno garantito che prima dell'estate lo promuoveranno e lo trasferiranno, in modo che Sanchís prenda il suo posto da ufficiale responsabile, che è una cosa molto strana ma,

insomma, siccome è un eroe di guerra e il comando lo stima tanto... Ciò significa che Izquierdo diventerà sergente e Carmona caporale. Significa anche che passeranno molti anni prima che promuovano me, se mai lo faranno, e noi siamo poveri, Nino, questo lo sai. Con quello che guadagno, arriviamo appena a fine mese e abbiamo sempre più spese. Tua madre crede di essere di nuovo incinta. Non volevamo dirvelo finché non ne eravamo sicuri, ma...» Lei, che gli era seduta accanto e non aveva ancora aperto bocca, avvicinò la propria sedia a quella del marito e gli strinse la mano in silenzio. «Il punto è che finora abbiamo risparmiato con molta fatica per pagarti le lezioni di dattilografia e poi quelle di francese, ma... D'ora in avanti dovrai interromperle, Nino.»

«Non farmi questo, papà.»

L'avevo ascoltato ma non avevo ancora compreso sino in fondo quello che mi aveva detto, non avevo avuto il tempo di calibrare la portata di quel disastro, Elena, sua nonna, i libri, la libertà di andare e tornare dal bivio, di salire e scendere a mia discrezione, e il futuro illimitato, neutro, sprovvisto del colore di qualsiasi uniforme, che stava sfumando davanti ai miei occhi. Non avevo ancora avuto il tempo di soppesarlo, calcolarlo, analizzarlo, eppure mi bastò un secondo per capire che era la notizia peggiore che potesse darmi quella sera.

«Non puoi farmi questo» e cercai in sua moglie una dubbia alleata, «diglielo tu, mamma, tu, che dici di essere così orgogliosa di me, digli di non farmi una cosa del genere, digli che non può, non...»

«Non possiamo fare altrimenti, figliolo.» Lei non volle schierarsi dalla mia parte.

Per questo mi rivolsi a lui. «Papà, ti prego, posso fare meno ore la settimana, cercarmi un lavoro dopo la scuola, posso...»

«A me piacerebbe, Nino.» Lui era ancora sereno e sorrise, ma non si sforzò di nascondere che le mie parole lo facevano soffrire. «Mi piacerebbe che tu parlassi francese, inglese, che andassi all'università, che girassi il mondo, leggessi tutti i libri che hanno scritto. Ne sarei felicissimo, davvero, ma non posso permettermelo. Non posso spendere per te più soldi rispetto alle tue sorelle, perché se tra cinque o sei anni Dulce mi venisse a dire che vuole sposarsi... Cosa dovrei risponderle? Che avevamo i soldi per far frequentare a te tutte le lezioni che ti andava di frequentare, e che ora non ci resta neanche una peseta per il suo corredo? Non sarebbe giusto, non trovi? E non c'è neanche bisogno

di aspettare tanto. Il 26 marzo Marisol si sposa con Pedrito, il figlio di don Justino. Il tenente ci ha fatto il brutto tiro di invitarci al matrimonio, e così tua madre dovrà pagare uno scampolo per farsi un vestito nuovo, dovremo comprare un regalo e... Devi capirlo, Nino, lo so che non è facile, ma... Io, alla tua età, non andavo neanche a scuola, le cose stanno così e non c'è alternativa. Febbraio l'abbiamo già pagato, marzo possiamo riuscirci, ma aprile... In aprile saremo pieni di debiti fino al collo. Dillo a donna Elena. Dille che mi spiace molto, ma che, per il momento, in aprile smetterai di andare a lezione. Facciamo passare qualche tempo e poi... Si vedrà.»

Annuii, mi sfregai gli occhi con le mani e lo guardai. Mi sarebbe piaciuto credere che non stesse parlando sul serio, che si fosse arrabbiato senza un vero motivo e che volesse solo allontanarmi dalla cattiva influenza esercitata dal podere su di me, tentare qualcosa perché la situazione tornasse come prima, quando io non leggevo libri e stavo tutto il giorno a giocare a calcio con Paquito. Mi sarebbe piaciuto crederlo, ma non ci riuscii, non riuscii a dubitare di lui, non riuscii a trovare consolazione nel pensiero che mi stesse mentendo, che fosse ingiusto con me per un semplice capriccio, per vivere più tranquillo lui, non dover ascoltare commenti che non gradiva per niente, per non dover temere per me, per se stesso. Sarebbe stato meglio, e non si sarebbero spente in un solo soffio tutte le luci, non si sarebbero chiuse insieme tutte le porte, e io mi sarei sentito furioso, non sconfitto, furioso, non desolato, furioso, non turbato dall'espressione di quell'uomo vestito di verde oliva che aveva avuto meno opportunità di me e mi stava dicendo la verità, l'unica verità che poteva raccontarmi, l'unica che mi privava persino della magra consolazione della rabbia e mi consegnava a una strana tenerezza, una goffa compassione, indesiderabile, pena per me stesso e per lui, pena per lui e mia madre, pena per i loro genitori, i loro figli, per il fratello che stava per arrivarmi, tanta pena, troppa pena e tutta inutile, meschina come le mie ambizioni e ugualmente inservibile, e il miserabile patrimonio di un uomo cui era andato tutto male, l'eredità che mi aveva appena gettato sulle spalle e che non sarei più riuscito a ignorare, perché alla fine, dopotutto, sarei cresciuto abbastanza e non avrei avuto bisogno di parlare francese, e neanche di saper scrivere a macchina, né di lavorare in un ufficio, perché nessuno potesse ridere di me.

«Posso andare a letto, papà?»

«No.» E la voce gli tremò mentre tendeva le mani aperte verso di me. «Prima abbracciami.»

Lo abbracciai come non l'avevo mai abbracciato prima, come non avevo mai abbracciato nessuno, come se fuori da quell'abbraccio non esistesse nulla, solo il vuoto e, dietro, il mondo di chi era nato con la camicia, di chi poteva scegliere il proprio destino, e non doveva vivere nella caserma di Fuensanta de Martos, nella Sierra del Sud, a Jaén, nel 1949. Quel mondo non era il mio, non sarebbe mai stato per me, e non avrei mai potuto raggiungerlo, coprire con un salto il vuoto che lo separava dalle mie braccia, fuse in quelle di mio padre in un nodo stretto e caldo, una tristezza buia e irrimediabile. Fu quello che provai a dire al Portoghese, tre giorni dopo, ma non ci riuscii del tutto.

«Ma dai, Nino, non prenderla così» mi disse con una pacca sulla spalla. E io lo guardai, vidi che sorrideva, però non riuscii a imitarlo. «Coraggio, amico, vedrai che una soluzione la troviamo. Scommetto che Elena vorrà continuare a darti lezioni, anche senza farsi pagare.»

«Sì, ma niente sarà più come prima.»

Era vero. Tutto stava per cambiare, e cambiò in pochissimo tempo perché nulla fosse più come prima, nella mia vita come in quella degli altri, poiché prima che arrivasse il giorno della mia ultima lezione di francese, il nostro mondo piccolo e miserabile si capovolse per l'ultima volta, e Fuensanta non tornò mai più a essere il paese che era stato.

Il 26 marzo, quando sfilò davanti a noi perché la vedessimo con il suo vestito nuovo, era ormai evidente che nostra madre era incinta. Pastora, che non era mai riuscita a concepire, la guardò con invidia quando venne in casa nostra, anche lei tutta in ghingheri, per poi andare tutti insieme al matrimonio di Marisol, che si sarebbe celebrato in un albergo del capoluogo perché il suocero non aveva badato a spese. Sanchís insistette che non gli importava di restare solo in caserma, di guardia, così tutti gli altri andarono alle nozze, gli uomini in uniforme, per risparmiare, le donne più eleganti che mai. E quella notte, mentre tutti ballavano e brindavano in onore dei novelli sposi, una vettura che poi nessuno sarebbe riuscito a identificare, perché l'aveva vista solo un contadino analfabeta, che non aveva sospettato nulla e, anche volendo, non sarebbe stato capace di leggerne la targa, arrivò a Fuensanta de Martos vuota e con le luci spente, per poi andarsene con a bordo quattro donne, Filo la Bionda, Fernanda la Pesetina, che portò con sé i due figli, María Testalunga e Isabel Mariagrembiule, quella specie di monaca di

clausura volontaria per la quale Curro aveva sospirato invano così a lungo e che forse era l'unica ragazza del paese da cui non ci saremmo mai aspettati una cosa del genere. Il matrimonio fu un successone, la fuga anche, perché i Mariagrembiule, come altri parenti ricchi di don Justino, rimasero a dormire a Jaén, nello stesso albergo in cui si era tenuto il banchetto, e non si preoccuparono della figlia fino al lunedì successivo, il 28.

La mattina presto, la ragazza che aiutava Isabel a prendersi cura della nonna andò a cercarli per informarli che non era riuscita a entrare in casa. Aveva trovato la porta chiusa a chiave e l'anziana dentro, in camicia da notte, che bussava dalla finestra con le nocche e piangeva come una Maria Maddalena. Donna Felisa, più spaventata per la figlia che per la suocera, corse là ma di Isabel non c'era più traccia: trovò solo la casa tutta in ordine, alcuni vassoi con il cibo sul tavolo della cucina, e un biglietto scritto a mano in cui diceva mamma, papà, me ne vado, non cercatemi, siete sempre stati molto buoni con me ma io devo vivere la mia vita, vostra figlia Isabel, che vi vuole bene.

«Non possiamo fare niente al riguardo, donna Felisa.» Il tenente cercò di scoraggiarla con tutta la delicatezza di cui fu capace, dopo aver letto il messaggio e aver mandato Curro alla taverna a prenderle una tisana di tiglio. «Sua figlia è maggiorenne. Se vuole, può denunciarne la sparizione, ma...»

«Certo che voglio! Dovete ritrovarla, Salvador, dovete ritrovarla e riportarla qui, a casa sua, io non so, non capisco...» I singhiozzi non le permettevano di parlare ed era così nervosa che la tisana di tiglio finì più per terra che nel suo stomaco, tanto le tremava la mano che reggeva la tazza. «È inammissibile, impossibile, non capisce? L'hanno rapita, sequestrata, ecco, devono averla sequestrata, perché di sua spontanea volontà mia figlia non avrebbe mai fatto una cosa del genere, una bambina così buona, pia, docile... Non è neanche voluta venire al matrimonio della cugina! Lei la conosce, e lo sa che ultimamente sembrava come smarrita, assorta nel suo mondo, mistica, per sintetizzarlo in una parola, tanto che suo padre temeva addirittura volesse entrare in convento, non le dico altro. Di tanto in tanto, aveva... Non so come chiamarlo, una specie di raptus, diventava tutta paonazza e le brillavano gli occhi come ai santi che si vedono nei quadri della chiesa. Mio marito diceva sempre, guardala, sembra una santa... Ed era vero, avrebbe dovuto vederla, tutto il giorno chiusa in casa, abbracciata

a un cuscino, con un sorriso rapito, senza rivolgere la parola a nessuno. Ormai non usciva neanche più, lo sa tutto il paese, non andava a ballare e neanche al cinema con le amiche, e non voleva sentir parlare di ragazzi, ovviamente. Non parlarmi di fidanzati, mamma, mi diceva, che non sono in vena di sciocchezze, ed era vero, non dica di no, lei niente, lei sempre a curare la nonna. Poveretta, mi diceva, è così anziana, uno di questi giorni morirà ed è così felice di vedermi, le piace tanto la mia compagnia, che resto a dormire da lei...»

Quando arrivò a quel punto, il tenente inarcò le sopracciglia e donna Felisa tacque di colpo, come se fino ad allora non avesse mai considerato dove si trovava la casa, il podere che la suocera non aveva mai voluto abbandonare, anche se stava oltre il bivio, e benché i figli avessero insistito per anni che avrebbe dovuto trasferirsi nella casa che aveva in paese.

«Ah, Dio mio!» E si mise una mano sulla scollatura, come se volesse tappare un buco da cui le stava sfuggendo la vita. «Ah, Dio mio, Dio mio! Assassini, assassini!»

«Eh, la miseria!» intervenne il tenente. «Addirittura assassini... Non le dico che non lo siano, ma tutto lascia pensare che Isabel non l'abbiano presa propriamente per ucciderla. Da questo lato, lei può stare tranquilla.»

«Be', comunque criminali...» insistette la madre di quella dubbia vittima. «Criminali, banditi! Ah, povera bambina mia!»

Quando riuscì a far tornare a casa donna Felisa con il marito, Michelin rimase a fissare Curro con le braccia sui fianchi e un sorriso beffardo sulle labbra.

«Chissà con chi passava la notte Isabelita, quando diceva in casa che restava a dormire dalla nonna... Di sicuro non voleva te, ma mi piacerebbe sapere chi è il fortunato che se la sta spassando con lei. Fanculo ai rapimenti! E mi devo anche sentir dire che pensava di farsi suora, sì, come no. Ovviamente con le donne non si può mai sapere. Non ci si può mai fidare.»

Poi, anche se sapeva perfettamente che le famiglie delle altre tre non avrebbero sporto denuncia, perché era abbastanza prevedibile che fossero al corrente della fuga sin dall'inizio, chiese ai suoi uomini di convocare in caserma almeno una persona di ogni casa, e redasse la denuncia della scomparsa di Isabel, per non fare brutta figura con don Carlos, il fratello minore di don Justino, non per altro. A quel punto, era

sicuro che le donne si fossero separate per non richiamare l'attenzione, sempre ammesso che non si trovassero già in Francia o in Portogallo, o che non avessero attraversato lo stretto da Algeciras, o da Málaga oppure da Almería. Se non si erano fermate, e di sicuro non l'avevano fatto, in un giorno e due notti avevano avuto il tempo di arrivare dappertutto con i loro documenti, perché nessuno ancora le stava cercando. Il tenente, convinto che Isabel fosse stata il cervello della fuga organizzata per amore, non per idee politiche, ammise sin dall'inizio che la Mariagrembiule aveva saputo scegliere l'occasione più propizia, aveva calcolato tempi e dettagli con una tale precisione che qualsiasi ricerca più esaustiva si sarebbe rivelata solo una perdita di tempo.

Questa fu la sua unica conclusione. Non avrebbe mai scoperto nient'altro, neppure dopo la spontanea comparizione di don Bartolomé, che quella mattina stessa si presentò per dichiarare che gli faceva così tanta rabbia vedere come tutte le rosse del paese si avvicinassero a Filo per toccarle la pancia quando la incontravano per strada, che un paio di settimane prima si era spinto a darle un avvertimento. Se stai pensando di chiamare tuo figlio Tomás, le aveva detto ad alta voce, sappi che non te lo battezzo. Non si preoccupi, gli aveva risposto la Bionda mentre si accarezzava il pancione, perché lo chiamerò Tomás ma non lo battezzerà né lei né nessun altro. Allora non potrà vivere in Spagna, aveva replicato lui, e Filo era scoppiata a ridere, e chi le ha detto che mio figlio vivrà in Spagna?, gli aveva risposto.

«E cosa mi vuole dire con ciò?» chiese il tenente a don Bartolomé.

«Ma che aveva già in programma di scappare!» rispose il prete, tronfio. «Non capisce?»

«Già, già, certo che capisco.» E senza perdere quel po' di pazienza che gli restava, lo accompagnò alla porta. «Mille grazie, don Bartolomé, e non c'è bisogno che lei torni. La chiameremo noi, all'occorrenza.»

Gli interrogatori furono ugualmente inutili, ma quando si stancò di sentire come Chica e Paula e Julián Testalunga, e Remedios Saltafossi rispondevano alle sue domande, e io che ne so?, lo viene a dire a me?, come faccio a sapere con chi andava a letto mia sorella?, ormai è maggiorenne, sa?, secondo lei, lo veniva a dire a me, che sono sua suocera?, lo chieda a sua madre!, riunì i propri uomini per raccontare loro quello che sapevano tutti sin dall'inizio.

«Dobbiamo stare all'erta, essere pronti a tutto. Gli uomini della montagna si sono presi le loro donne e questo può significare solo due cose. O che hanno voluto salvarle da future rappresaglie, perché stanno preparando qualcosa di grosso, che Dio non voglia. O che se ne vanno.»

Se ne andavano. Dieci giorni dopo, mentre di notte perlustravano nei dintorni del vecchio mulino, Curro e Sanchís scorsero una sagoma che scendeva dal monte e gli intimarono l'alt. E quasi subito sentirono una voce conosciuta.

«Non sparate, sono disarmato, non sparate.»

Era Juan il Pirulete, il cugino di Elías, salito in montagna tre anni prima. Voleva proporre un accordo. I guerriglieri andavano in Francia ma lui voleva restare in Spagna, ed era disposto a spifferare tutto, quanti erano, com'erano armati, quando intendevano partire e che strada avrebbero fatto.

Ma non riuscì a rivelare nessuno di questi segreti, perché, prima che potesse aggiungere una sola parola, Miguel Sanchís gli sparò in piena fronte e subito dopo si suicidò con la sua pistola d'ordinanza.

___

Quando aprii gli occhi, non capii perché mi fossi svegliato. Il cuore mi batteva fortissimo, come se fossi spaventato per qualcosa, anche se nella mia stanza non c'era niente di nuovo, strano o fuori posto. Pensai di avere avuto un incubo, ma quando stavo per girarmi sull'altro fianco per riprendere sonno, sentii il picchiettio violento, quasi frenetico, di nocche contro il legno delle persiane, accesi il piccolo abat-jour fissato con una pinza alla testiera del mio letto e mi alzai. Alla luce della lampadina che usavo per leggere, non riuscii a riconoscere la faccia incollata al vetro.

«Finalmente!» Ma quando aprii la finestra vidi la faccia di Curro, ed era talmente nervoso che la sua voce suonava diversa. «Temevo non ti saresti svegliato mai!»

«Cosa succede?» gli chiesi, mentre vedevo che si sbottonava il collo della camicia per liberare la gola, come se gli mancasse l'aria. «Cosa vuoi?»

«Va' a chiamare tuo padre!» Avrebbe dovuto essere una richiesta, ma suonò come un ordine. «Sveglialo, digli che si alzi e che mi apra la porta senza fare rumore.»

«E perché non suoni il campanello?»

«Perché no. Fa' come ti dico, corri.»

Mio padre dormiva profondamente come facevo io solo un attimo prima, ma sua moglie aveva il sonno più leggero e mi aiutò a scuoterlo finché, insieme, riuscimmo a provocargli uno sbotto di rabbia che lo svegliò del tutto.

«Ma si può sapere cosa cazzo è successo?» mi chiese, dopo aver infilato un paio di grasse bestemmie.

«Non lo so, non ha voluto dirmelo» e gli ripetei quel poco che sapevo. «Vuoi che vada ad aprirgli?»

«Sì, va', veloce.»

In un istante il suo tono era cambiato tanto che prima di voltare le spalle per andare verso la porta, mi ero già reso conto che era spaventato. Il malumore si era dissipato ma continuava ad aggrottare la fronte, in un'espressione diversa, che ora tradiva preoccupazione e che non capii del tutto, ma ciò smise di avere importanza quando aprii la porta e mi trovai davanti Curro, pallido come un cadavere.

«Entra» gli dissi, e lui era già dentro quando mi levò la mano dal battiporta per spingerlo lui, molto piano, senza far rumore.

Poi, barcollando come se fosse ubriaco o ferito, o entrambe le cose, abbassò la persiana della finestra che dava sul cortile prima di lasciarsi cadere su una sedia e poi, bocconi, sul tavolo. Mio padre lo trovò così quando arrivò, in uniforme, la pistola ben in vista alla cintura.

«Tu non dovresti essere di guardia?» Curro alzò la testa per guardarlo con gli occhi arrossati, le pupille dilatate, come un indizio insanguinato sul pallore giallognolo della pelle.

«Sì, ero di guardia, ma...» Si sfregò la faccia con entrambe le mani, poi la scoprì, scosse la testa come se non sapesse da dove cominciare. «Non crederai a cosa è successo, Antonino. Ancora non ci credo neanch'io.»

«Volete che faccia un caffè?» Mia madre, che si era attardata a pettinarsi, ma si era accontentata di infilarsi una mantella di lana pesante su una camicia da notte lunga fino ai piedi e più casta della tonaca di una carmelitana, entrò in quel momento e si avvicinò con passi cauti.

«Sì.» Suo marito accettò, senza guardarla.

«Io preferirei bere qualcosa di forte.» Curro insistette, prima che il suo collega potesse contraddirlo. «Anche se sono in servizio, un bicchierino mi farebbe proprio bene, davvero, Antonino, ho bisogno di bere qualcosa per chiarirmi le idee, sto ancora tremando, vedi?»

«Bene, d'accordo.» Mio padre si alzò, si avvicinò alla credenza e, quando si girò con una bottiglia diversa per mano, dovette vedermi, ma mi ignorò. «C'è un po' di cognac, ma poco. E grappa...»

«Qualsiasi cosa.» Curro allungò il braccio per prendere uno dei bicchieri puliti dallo scolapiatti e vi svuotò dentro la bottiglia di cognac. «Non importa.»

Io stavo appoggiato alla porta della mia camera, e mi aspettavo che mi rispedissero a letto da un momento all'altro, ma stranamente, fino a quando Curro non ebbe finito di raccontare cos'era successo quella notte, nessuno si ricordò di farlo. Lui era l'unico che poteva vedermi, ma parlava con gli occhi inchiodati in quelli di mio padre, seduto davanti a lui, di spalle a me, senza mai neanche spostare lo sguardo a destra, da dove lo fissava mia madre. Neanche lei parve ricordare che ero ancora lì, in piedi, senza parlare, senza muovermi, senza quasi accorgermi che respiravo, a pendere dalle labbra di Curro, dalle sue parole, le sue pause, le frasi che via via intessevano quella storia straordinaria, confusa e calda, misteriosa e torbida, strana e incredibile, incredibile, soprattutto incredibile, dall'inizio alla fine, perché era impossibile credere che fosse vera, quando neanche Curro, che era stato lì, aveva capito cos'era successo, cos'era successo quando Juan il Pirulete era caduto a terra con un proiettile in mezzo agli occhi. Io ero lì e l'ho visto, l'ho visto e non l'ho capito, l'ho visto e non credevo ai miei occhi, te lo giuro, Antonino, ero lì davanti e non potevo credere a quanto avevo appena visto, che quello che era appena successo fosse vero...

Le mani gli tremavano quando si scolò il cognac, gli tremavano quando afferrò la bottiglia di grappa, gli tremavano mentre si portava il bicchiere alla bocca per raccontare che inizialmente aveva pensato fosse una trappola, che ci fosse un altro uomo in agguato, un terzo tiratore, come quello che aveva causato la morte di Mangiaorologi, invece no, lì non c'era nessun altro, lì c'erano solo lui e Sanchís, e Sanchís aveva ancora la pistola in mano, e la muoveva lentamente verso il collega, perché era stato lui, Antonino, lui aveva sparato, lui

aveva appena ammazzato il Pirulete e io non lo capivo, non sapevo perché, se quello veniva a proporci un accordo, se era disposto a cantare, a raccontarci tutto, e glielo chiesi, gli dissi, cos'hai fatto?, perché l'hai ucciso?, sei impazzito, Miguel? Ma Miguel Sanchís, «l'angelo delle donne», sergente della Guardia civil, figlio di una guardia civil, nipote di una guardia civil, fratello, cugino e nipote di guardias civiles, che aveva appena ammazzato il Pirulete, non era impazzito.

Sarebbe stato meglio per Curro, per mio padre, per il tenente, sarebbe stato più semplice, più facile da raccontare, da capire, più facile soprattutto da dimenticare, ma Sanchís non era impazzito e aveva voluto chiarirlo subito. Tieni ferme le mani, Curro, mi ha detto, getta a terra la pistola se non vuoi che ti ammazzi qui, dammi retta perché non è il caso che muoia anche tu, sai?, e no, non sono impazzito, ma se non getti la tua arma a terra, finisci stecchito come il nostro amico, qui... E io non so se ho fatto bene, anzi, so di aver fatto male, ma ero terrorizzato, perché mi guardava con una faccia che ho pensato avrebbe ucciso anche me, te lo giuro, Antonino, ti giuro, ho pensato che mi avrebbe ucciso, ma non l'ha fatto, credo volesse solo parlare, voleva essere sicuro che avrei ascoltato quanto aveva da dirmi, quaggiù ci sono solo io, è stata la prima cosa che ha detto, quaggiù ci sono solo io, mentre in montagna sono molti di più...

Allora fu mio padre a prendere la bottiglia di grappa, fu lui a portarsela alla bocca, vidi che inclinava la testa per bere, e poi vidi la mamma, con le due mani incrociate sulla bocca, come faceva ogni volta che si spaventava per qualcosa, alzarsi e girare intorno al tavolo e raggiungere il lavandino, e pensai volesse prendere un bicchiere, invece ne prese due, e tolse di mano la bottiglia al marito per riempirli, poi diede un lungo sorso al suo, e io non avevo mai visto bere mia madre, tantomeno da quando era incinta, ma buttò giù in un istante mezzo bicchiere di grappa e la cosa non mi stupì nemmeno, ha detto così, Antonino, e io avrei dovuto capire, ma non volevo, non potevo capire, non mi voleva proprio entrare nella testa, sei solo a fare cosa?, non ti capisco, Miguel, cosa stai dicendo?, e a quel punto lui non ha più voluto rispondermi, di' a Pastora che l'amo, mi ha chiesto invece, dille che l'amo molto, moltissimo, come non ho mai amato nessuno, che l'amo più della mia vita, e a quel punto gli si è rotta la voce come se stesse per piangere, sembrava sul punto di scoppiare a piangere, e

invece ha sorriso, tu non capirai, ha aggiunto, ma lei capirà, invece, e in quel momento era lui e non lo era più, questo disse Curro, e mio padre non gli chiese nulla, era lui e nello stesso tempo un'altra persona, neanche mia madre volle interromperlo, era come se gli avessero cambiato faccia, sapete?, perché loro non potevano sapere di cosa stava parlando Curro ma io sì che lo sapevo, era come se gli avessero cambiato gli occhi, l'espressione, la linea della bocca, io una volta avevo visto un arcangelo che si chiamava Miguel Sanchís, è stato stranissimo, misterioso, non ve lo posso spiegare bene, avevo visto la faccia da statua classica, serena, luminosa, che nascondeva sotto una maschera crudele, ma lo vidi e non lo riconobbi, perché era lui ma non gli assomigliava, avevo visto la faccia innocente, giovane e tersa, che respirava sotto l'impeccabile maschera di un impostore implacabile, e so che non ci crederete, non potete capire, perché Sanchís era mio compagno da più di due anni, eppure era come se non lo avessi mai visto prima, così non capivo più niente, non sapevo cosa stava succedendo, perché stava succedendo, ma lui continuava a puntarmi contro una pistola e a chiedermi delle cose con una voce dolcissima, una voce gentile che non era la sua voce, di' alle Bionde che mi spiace molto, questo mi ha detto, me l'ha chiesto per favore, lui, che non aveva mai chiesto per favore a nessuno, e anche se probabilmente Fernanda già lo sa, chiedi anche a sua madre che mi perdoni, raccontale che io sapevo che quella notte Saltafossi era nell'at io della sua casa con un proiettile nella spalla, e dovevo distrarvi, allontanarvi da lì, così ho fatto quello che era necessario, l'ho fatto perché era necessario, questo mi ha chiesto, e altre cose, e alla fine mi ha chiesto di parlare con Nino...

Con Nino? Fu l'unica volta che mio padre lo interruppe, senza celare il proprio allarme ma senza neanche girarsi a guardarmi. Con Nino, perché? Be'... è che, dalla notte in cui ci siamo portati Fernanda in casa mia... Curro non volle fare altre precisazioni e nessuno gliele chiese, era davvero molto antipatico con lui, non lo lasciava mai in pace, ed era vero, era molto antipatico con me, non mi lasciava in pace, ma in quel momento, non so perché, sentii che mi si riempivano gli occhi di lacrime, in quel momento provai una pena enorme per Miguel Sanchís, che era un perverso, un bastardo che si divertiva a maltrattare la gente, un bastardo che si divertiva a minacciare le donne di stuprarle, lo stesso bastardo che però aveva preferito non tradirmi quando mi aveva visto

con Elena in friggitoria, quella domenica pomeriggio, forse per questo mi venne voglia di piangere per lui, per questo e perché indovinai che non sarebbe arrivato vivo alla fine di quella storia, della sua storia, perché seppi che era morto prima che Curro terminasse di raccontarla, mi ha detto tutte queste cose e alla fine mi ha chiesto se mi sarei ricordato tutto, io gli ho detto di sì e lui mi ha ringraziato, ed ero così stordito, ancora così confuso, che non ho capito cosa sarebbe successo, non sono stato in grado di immaginarlo, non ho saputo impedirlo, solo guardarlo, l'ho guardato, e ho visto che gli scendevano due lacrime dagli occhi, solo due lacrimoni grossi che gli scendevano lentamente sulla faccia mentre si portava la pistola alla testa, mentre si appoggiava la canna alla tempia e aveva già il dito sul grilletto quando ha gridato, Viva il Partito comunista spagnolo!, e un attimo dopo ha gridato ancora, Viva la Repubblica!, e poi si è sparato.

Poi noi quattro restammo a lungo in silenzio. Ce ne sarebbe servito molto di più per capire tutto, per riuscire ad accettarlo, per ricordare e interpretare i ricordi. Mio padre e Curro fecero fuori la grappa senza parlare mentre mia madre restava seduta dalla sua parte, stretta nelle spalle, le braccia abbandonate fino a quando io andai da lei, e mi sedetti sulle sue ginocchia, allora mi abbracciò senza guardarmi, senza dire niente, come azionata meccanicamente da un ingranaggio, un riflesso condizionato.

E pensai quello che probabilmente stavano pensando loro, cominciai a riordinare gli episodi di una lunghissima catena di coincidenze che d'improvviso acquistava un senso, e scoprii perché a Sanchís piacesse tanto urlare, minacciare, sparare in aria, perché sembrasse trarre tanto piacere dall'esibizione della violenza, della crudeltà, di un odio accumulato, inutile. Lui sapeva che, benché il suo passato gli garantisse una certa immunità, persino il tenente lo temeva, sapeva che ci sarebbe sempre stato qualcuno accanto a lui incaricato di fermare la sua mano, e così era stato, tranne la notte in cui aveva ammazzato Mangiaorologi e il cugino Pilatos, perché non era mai stato così rapido, mai, tranne, forse, quando si sfilava la cintura, così veloce che nessuno si rendeva mai conto che non faceva neanche il gesto di aprire il primo bottone dei pantaloni.

Miguel Sanchís era sergente e non doveva montare la guardia, ma nei momenti difficili, aveva sempre saputo convincere il tenente che era meglio che in caserma ci restasse lui, che aveva più autorità, più

esperienza degli altri. Per questo era solo quando avevano accerchiato Cencerro a Valdepeñas, quando Elías aveva raggiunto i partigiani in montagna mentre la madre e le sorelle vegliavano la salma di suo padre, quando le donne erano scappate, ma mai quando c'era una retata. Michelin non voleva correre il rischio che quel fanatico, quel pazzo sanguinario, fuori controllo, finisse per ammazzare di botte la persona che non doveva, e lo allontanava dalle celle con un qualsiasi pretesto. Mio padre e Curro di sicuro stavano ricordando come gli erano scappati gli Affarifinti, per un pelo, per un dannatissimo soffio, aveva detto lui, quando era tornato in caserma, bestemmiando, mentre Carmona, il suo compagno di quella notte, che lui stesso aveva mandato in un'altra infruttuosa direzione, lo consolava, dicendo di non preoccuparsi, può capitare a tutti che la pistola si inceppi proprio al momento meno opportuno. Miguel Sanchís non aveva mai sparato alle spalle a un prigioniero. E nessuno sarebbe mai riuscito a scoprire quanti uomini, quante donne gli dovessero la vita o la libertà, quanti ne aveva salvati prima di salvarne molti con la propria morte, quella notte.

«Cazzo!» Mio padre scagliò un pugno chiuso sul tavolo, mentre io ricordavo, inoltre, la tipografia della montagna, la perquisizione irregolare al podere delle Bionde, il rotolo di treccia di sparto confiscato a Filo per salvare il ciclostile nascosto nella soffitta di donna Elena, la scena della cella e la paura che avevo avuto, puro teatro, quella volta, un vero e proprio film. «Cazzo, cazzo, cazzo!»

«Ah, Nino, siediti lì, dai...» La mamma mi costrinse ad alzarmi, come se il mio peso stesse cominciando a disturbarla. E avvicinò una sedia alla sua, senza staccare gli occhi dal marito. «Eppure non capisco, non capisco davvero» si rivolse a Curro. «Perché non ti ha detto semplicemente che gli era partito un colpo dalla pistola?»

Lui la guardò come se non avesse sentito bene la domanda, e si prese qualche secondo prima di rispondere.

«Accidentalmente?» Mia madre annuì. «Come faceva a dirmi una cosa del genere, Mercedes, quando aveva appena fatto un buco perfetto in mezzo alla fronte di un bersaglio distante trecento metri e alle tre di notte? Era impossibile. Sapeva che non me la sarei bevuta, nessuno l'avrebbe fatto.»

«Ma comunque, se era comunista... Perché è così, no? Insomma era comunista, sembra incredibile, Sanchís comunista, mi sento male solo a dirlo... Perché non ha ucciso anche te? Perché non è scappato?»

Curro la guardò come se non avesse ancora considerato la questione fino a quel momento, ma mio padre scosse la testa prima di parlare, ed era il più sereno dei tre.

«Dove, Mercedes? Non era una cosa semplice, sai? Non aveva molte opportunità...» Si fermò un attimo a riflettere e poi fece un sorriso triste. «In realtà, non ne aveva proprio. Lui lavorava in incognito, doveva lavorare in incognito. I guerriglieri in montagna non sapevano della sua esistenza, ne sono certo, perché non lo sapevano in paese. Lo odiavano tutti, non solo i rossi, tutti, tutti avevano paura di lui, lo sai, per cui, dove avrebbe potuto rifugiarsi? Se avesse tentato di scappare in montagna in uniforme, i suoi l'avrebbero ucciso ancor prima che potesse aprire bocca, e se gli avessero dato il tempo di spiegarsi l'avrebbero ucciso lo stesso perché non si sarebbero fidati di lui, loro non possono fidarsi di nessuno. E cos'altro avrebbe potuto fare? Venire qui, rimettersi in borghese, prendere sua moglie e andare... Dove? In montagna sicuramente no, con le gambe di Pastora non sarebbero andati molto lontano. E se fosse scappato da solo, quando noi avessimo trovato i corpi... Hai sentito, a nessuno parte un colpo accidentale per colpire in mezzo agli occhi un uomo, men che meno due, perché avrebbe dovuto uccidere anche Curro prima di fuggire, per cui non ci avremmo messo molto a scoprire cos'era successo, e... chi avrebbe pagato per lui?»

«Pastora.» Fu il compagno a rispondere alla domanda. «Ci ho pensato. Se lui fosse fuggito, per prima cosa sarebbero andati ad arrestare lei.»

«L'avremmo arrestata, messa in isolamento e...» Mio padre non volle proseguire, non ce n'era bisogno. «Chissà cos'altro.»

«E lui la amava» affermò mia madre.

«Certo che l'amava.» Curro lo attestò, ma non serviva, perché quella era l'unica cosa vera che sapevamo sul conto di Miguel Sanchís. «L'amava molto. Moltissimo.»

«E dunque non aveva nessuna possibilità concreta, capite? Non poteva correre il rischio che il Pirulete parlasse, questa era la cosa più importante per lui, proteggere gli uomini lassù, e per questo gli ha chiuso la bocca con un colpo mortale, necessario, e poi... Non poteva salire in montagna, non poteva tornare qui, non poteva portare via Pastora, né andarsene senza di lei. La sola cosa...» Tacque di nuovo, pensieroso. «La sola cosa che poteva fare era andare a nascondersi in

casa del suo contatto, correre il rischio di farsi vedere da qualcuno, mettere anche lui o lei, o loro, in pericolo, ma...»

«Sanchís mi ha detto che c'era solo lui, qui in paese. L'ha ripetuto diverse volte.»

«Già, ma non è possibile, Curro.» Mio padre sorrise. «Capisco che te l'abbia detto, l'avrà fatto per coprirlo, chiunque sia, ma è impossibile. Qualcuno doveva saperlo, qualcuno doveva passargli le informazioni e riceverle, non capisci? Sennò, perché avrebbero voluto infiltrarlo, a cosa gli sarebbe servito? Non poteva lavorare da solo; in incognito, sì, ma non completamente solo... Di sicuro il suo contatto non vive qui, sarebbe troppo rischioso. Magari nelle vicinanze, o in un altro paese, a Martos forse, a Los Villares o... chissà! Doveva incontrarlo una volta alla settimana, o ogni dieci giorni, una volta qui, un'altra là, in una locanda, nell'altra, oppure avevano un sistema per comunicare senza vedersi. Questo spiegherebbe perché non abbia provato a fuggire. Avrebbe avuto bisogno di un'auto, e qui non ne abbiamo. Ucciderti, tornare in paese, rubare un motocarro o la macchina di don Justino, prendere Pastora, arrivare in un altro paese, disfarsi del veicolo... era troppo complicato. Qualcuno l'avrebbe visto e non poteva rischiare di farsi prendere vivo, no, in nessun modo. Se lo avessimo preso vivo... insomma, lui sapeva cosa gli sarebbe successo, che alla fine lo avrebbero fucilato, anche se avessero dovuto metterlo su una sedia, con la colonna vertebrale spezzata in due, e non sarebbe stato il primo. Anche se lo avessero torturato fino a ucciderlo, anche se prima l'avessero costretto a vedere morire Pastora a suon di botte, poi avrebbero fucilato il suo cadavere, e lui lo sapeva.»

«Ecco perché mi ha risparmiato» concluse Curro. «In fin dei conti, sono vivo per...»

«Sei vivo per poterlo raccontare.» Ma mio padre restava l'unico in grado di vedere le cose con chiarezza. «Sei vivo perché da morto non gli servivi. Non aveva neanche qualche valido motivo per ucciderti, certo, ma tutto quello che ti ha detto, delle Bionde, di Carmela, tutto quello che ti ha detto di aver saputo, di aver fatto... Per lui eri molto più utile da vivo che da morto, perché grazie a te conosciamo la verità, che avevamo un comunista in casa, che sicuramente non era il solo, che non possiamo sapere quanti sono né dove stanno, che non possiamo essere sicuri di niente, mai. Sanchís sapeva che poteva finire così, scommetto che lo sapeva, l'aveva previsto. E ha scelto la morte che più gli

conveniva. Una morte istantanea, senza dolore, buona per lui e per i suoi, perché l'ha trasformata in un atto di propaganda. Perché credi che abbia gridato, sennò?»

«E cosa succederà ora?»

Mia madre guardò mio padre, guardò Curro, mentre loro si guardavano l'un l'altro, come se non trovassero la risposta a questa domanda.

«Non lo so, davvero.» Ancora una volta fu papà il più pronto a rispondere. «Non ne ho idea, non era mai successo niente del genere... Ma, intanto, dovremo recuperare i corpi, no? Sono le cinque e un quarto di mattina, tra un'ora comincerà a fare chiaro. Dove sono?»

«Dove sono caduti, sulla collina del mulino. Li ho messi vicini, coperti con il mantello di Sanchís e ci ho messo un po' di rami sopra.» E allora Curro fece una smorfia di stupore, come se trovasse ridicolo ciò che aveva appena detto. «Non so, mi è sembrata la cosa migliore da fare.»

«Sì, sì.» Mio padre si alzò, prese la giacca dalla spalliera della sedia e se la infilò. «Andiamo.»

«Bisognerà svegliare il tenente, no?»

«Ma certo. Il tenente e gli altri, tutti.» Si accomiatò da mia madre con un bacio e, prima di uscire, mi prese per le spalle guardandomi negli occhi. «Tu ora torni a letto, intesi? E domani, anche se dormirai in piedi, andrai a scuola. E non una parola con nessuno, chiaro? Nessuno. Né con Paquito, né con il Portoghese, né con nessuno. Qui, stanotte, non è successo niente.»

Feci segno di no con la testa e l'abbracciai, lo strinsi forte senza sapere bene perché, come se avessi semplicemente bisogno di abbracciarlo. Quando si staccò da me, sorrideva.

«Non avere paura, Nino» mi disse, e io non avevo paura, ma non mi diede fastidio che lui lo pensasse. «I morti non possono farci più niente, figliolo.»

Eppure, quando restammo soli, chiesi alla mamma se potevo andare a letto con lei e lei mi disse di sì, anche se non credeva che avrebbe più dormito nelle ore che ci separavano dal mattino. Pensavo che avrei faticato anch'io a prendere sonno, e invece mi addormentai subito.

La mattina dopo, quando andammo insieme a scuola, Paquito non mi disse nulla, non mi fece domande e non mi incoraggiò a farne a lui, e il resto della mattina trascorse come al solito, come sempre, noioso,

tranquillo, quasi che nessuno avesse ucciso nessuno all'alba, sulla collina del mulino. Quando tornammo a casa per pranzo, mi resi conto che alla taverna di Colloduro sapevano già qualcosa, ma non riuscii a indovinare di cosa fossero a conoscenza esattamente, perché erano quasi tutti dentro e sulla soglia due uomini ci guardarono molto male quando passammo. Non capii. Dovrebbero essere contenti, mi dissi, perché il Pirulete era un traditore e Sanchís era uno dei loro, l'eroe che aveva impedito che il tradimento si consumasse, prima di suicidarsi per la causa. Questo era successo, in realtà, eppure, ancor prima di arrivare a casa, cominciai a respirare nell'aria una verità diversa.

Mia sorella Dulce che, al compimento dei quattordici anni, aveva lasciato la scuola serenamente per entrare in un laboratorio dove la mattina le impartivano lezioni di taglio e cucito che si pagava cucendo gratis il pomeriggio, arrivava sempre prima di me, e quel giorno mi stava aspettando con la tavola apparecchiata, il mio piatto coperto con un altro perché la pietanza non si raffreddasse.

«Mamma non verrà a pranzo. È a casa di Pastora. Hanno ucciso Sanchís.»

«Sanchís?» chiesi sgranando gli occhi, e lei, fino ad allora più attenta a Pepa, che si sporcava tutta quando mangiava la minestra in brodo, mi guardò con attenzione.

«Sì. La mamma mi ha detto che lo sapevi.»

«Certo, ma ero ancora mezzo addormentato... Ieri notte è venuto Curro e...» Papà mi aveva chiesto di non dire niente a nessuno, ma Dulce era mia sorella, e poi non si interessava a certe cose. «Cos'è successo? Non ricordo.»

«Niente...» E Dulce pulì di nuovo Pepa, la sgridò, prima di proseguire. «Ieri notte gli uomini della montagna li stavano aspettando e, nell'imboscata, Sanchís ha ucciso il Pirulete, ma poi è stato colpito alla pancia e quando Curro è tornato ormai si era quasi dissanguato, era moribondo, e stava così male, soffriva tanto che gli ha chiesto di ucciderlo.»

Non ci posso credere, mi dissi, non è vero, non può essere vero, non ci credo. Eppure questa fu la versione ufficiale, quella che cominciò a circolare per il paese a mezzogiorno, quella che monopolizzò le conversazioni alla taverna di Colloduro e che i giornali pubblicarono il giorno seguente. La decisione veniva dall'alto, dal tenente colonnello in persona, perché quella mattina, quando era andato a Jaén a fare

rapporto e a chiedere istruzioni, il capo di mio padre aveva pensato a una versione diversa. Aveva mandato Carmona a sorvegliare il cadavere del Pirulete, perché nessuno lo scoprisse prima del tempo, e aveva portato Sanchís nella capitale a bordo di un'ambulanza, come se fosse ancora vivo. Non aveva detto niente a Pastora, perché erano usciti prima delle sette e il turno del marito sarebbe finito solo alle otto.

«Ho pensato fosse meglio dire che i banditi li hanno assaliti di sorpresa, che lui ha combattuto con valore ma che ha riportato una ferita gravissima ed è morto mentre lo portavamo all'ospedale in ambulanza» aveva detto il tenente al suo diretto superiore, alla presenza di Izquierdo e di mio padre, che aveva scelto come scorta. «Potremmo seppellirlo qui, senza stampa né cerimonie, non dovremo temere nessuna fuga di notizie, il suo collega, l'unico a sapere cosa è successo davvero, è mio genero, il marito della mia figlia maggiore...»

Al comandante era sembrato un buon piano, astuto, discreto, e lo aveva detto ad alta voce, ma non si era azzardato ad approvarlo senza prima consultarsi con i superiori. Il capo del comando era arrivato nel suo ufficio alle dieci in punto, e gli bastarono due o tre minuti per stabilire che il suo subordinato era un idiota, un incapace che non si poteva lasciare da solo.

«Portatemi il capo della caserma di Fuensanta» ordinò poi.

Michelin, che aveva ascoltato tutto dal corridoio, entrò da solo nell'ufficio e mio padre non sentì cosa disse, anche se immaginò che avesse ripetuto la storia dall'inizio alla fine perché, quando ebbe terminato, poté sentire gli insulti del tenente colonnello, a un volume più alto rispetto a prima.

«Lei la smetta di pensare una volta per tutte, tenente, non ce n'è bisogno... Le dirò io cosa deve fare» e in quell'istante la sua voce crebbe, s'increspò, superò la soglia del grido. «E subito!, mi ha sentito?, senza indugio... Lei riporta il cadavere dove l'ha trovato, gli allestisce una cappella ardente nella sala delle bandiere della caserma, con gli onori dei caduti nel nome di Dio e della Spagna, raccoglie tutti i suoi uomini, le loro famiglie, le forze vive del paese, perché lo veglino come si deve, e domani lo seppellisce solennemente, in uniforme, con il tricorno in testa e le medaglie appuntate al petto. Chiaro?»

«Sissignore, ma...» Michelin registrò l'ordine senza capirlo. «Non so se ha capito... A quanto pare, Miguel Sanchís era un repubblicano, un

comunista, signor tenente colonnello, un traditore, e noi lo seppelliamo?»

«Certo che sì! Come un eroe, ma dei nostri.» E in corridoio nessuno si azzardava più ad alzare lo sguardo dalle piastrelle del pavimento. «Cosa vorrebbe lei? Che tutti i rossi della provincia portino fiori sulla sua tomba la domenica mattina, come se fosse un eroe? In Spagna non ci sono più eroi comunisti, tenente, veda di farselo entrare nella testa una volta per tutte! Comunisti, socialisti e anarchici non esistono più, non resta un solo repubblicano in tutto il territorio nazionale, abbiamo eliminato tutti i rossi, eroi o codardi che siano, e mi sembra incredibile doverglielo ripetere ancora...»

«No, nossignore!» E Michelin, che tremava già dentro di sé al pensiero della sua promozione, si aggrovigliò: «Cioè sì, sissignore...»

«Cos'avrò mai fatto, Dio mio?» Il comandante della caserma di Fuensanta de Martos aprì la porta per scappare da quella fiera, e Izquierdo e mio padre videro il tenente colonnello Marzal che volgeva gli occhi al cielo con le mani aperte, come un prete che dice messa. «In cosa ti avrò mai offeso per essere costretto a lavorare circondato da emeriti imbecilli, cretini e... Chiuda quella porta, cazzo!»

Ricevendo quell'ordine, che il suo capo sottolineò tirando un pugno sul tavolo, svanirono tutti i dubbi, le esitazioni di Michelin, e si mise in moto la macchina solenne della menzogna per allestire la messinscena della seconda morte eroica di Miguel Sanchís.

«A quanto pare, prima di morire ha chiesto a Curro di posargli sulle labbra la medaglia, per poterla baciare, come fa Alfredo Mayo nei suoi film» mi raccontò mia sorella quando io, ignorando ancora gli sviluppi della mattina a Jaén, già immaginavo cosa sarebbe successo a Fuensanta de Martos verso sera. «A me, da vivo, era molto antipatico, ma quando ho saputo.... Poveretto, eh? Era così bello.»

La stessa cosa dovettero pensare i direttori dei quotidiani, perché tutti pubblicarono la sua foto ingrandita e dedicarono il resto della pagina a riassumere una biografia esemplare. Miguel Sanchís Rodríguez era nato nel 1916 a Toledo, dove suo padre, membro di una lunga e onorevole stirpe di guardias civiles, era agli ordini del Delegato provinciale dell'Ordine pubblico. Il giovane Miguel era entrato nel Corpo nel 1934, ma quando si era prodotta la Gloriosa Sollevazione Nazionale stava completando la propria formazione nel comando di Ciudad Real, ed era rimasto intrappolato nella zona rossa fino alla fine della guerra. Al

momento della liberazione della città, lui era in carcere e si era dunque salvato per miracolo dalla fucilazione imminente cui era stato condannato nei primi giorni di marzo del 1939. Perché solo allora i criminali rossi erano riusciti a smascherarlo, a scoprire che, per i tre anni che era durata la crociata, aveva realizzato, affrontando coraggiosamente il pericolo, un magnifico lavoro di collegamento tra la Quinta colonna di Ciudad Real e quella di Madrid, dove il suo lavoro, rischioso e fecondo, gli era valso il soprannome di «angelo delle donne», col quale era tuttora ricordato con particolare ammirazione e affetto. Per questo motivo, dopo la vittoria, don Miguel Sanchís era stato premiato con la Medaglia militare con distintivo rosso, una decorazione in ricordo delle sue Sofferenze per la Patria, e un'altra destinata a premiare i meriti per le azioni svolte nella zona rossa. Ma, da autentico soldato e vero patriota, non si era rassegnato a vivere in pace nelle retrovie e, rinunciando a entrare nell'Accademia degli ufficiali dell'Esercito di Terra, aveva continuato a lavorare in prima linea. Destinato dietro sua richiesta alla nostra provincia, aveva combattuto i banditi nella Sierra di Cazorla dal 1940 al 1942, anno in cui aveva chiesto il trasferimento alla caserma di Fuensanta de Martos, per diventare l'incubo dei malviventi della Sierra del Sud, capitanati da quel delinquente di infausta memoria soprannominato Cencerro. Recentemente nominato tenente, anche se purtroppo la sua promozione non aveva fatto in tempo a diventare effettiva, all'alba di martedì scorso era stato vilmente assassinato dai criminali della montagna, in un'imboscata in cui era caduto anche il pericoloso pistolero Juan Sánchez López, conosciuto come il Pirulete. Riposi in pace, don Miguel Sanchís Rodríguez, scortato dalla gratitudine e dalla riconoscenza di tutti gli abitanti della provincia di Jaén.

«Hai saputo?» Quando ci incontrammo sulla porta della caserma per tornare a scuola, Paquito era eccitatissimo per la notizia.

«Sì» risposi, «mia sorella mi ha raccontato tutto.»

«E lo sai che Curro ha dovuto spararglì il colpo di grazia? Me l'ha raccontato mio padre, che Sanchís era moribondo, aveva due proiettili in corpo e sapeva di essere spacciato. Per questo ha chiesto a Curro di spararglì un colpo in testa, gli ha detto che non voleva più soffrire e lui ha dovuto farlo, ovviamente. Mio padre dice che piangeva come un bambino. Che orrore, vero?» Si fermò di colpo, mi prese per un

braccio, mi guardò sbarrando gli occhi. «Ti immagini se a noi, da grandi, dovesse succedere una cosa del genere?»

«No» risposi dopo alcuni secondi. «Non riesco davvero a immaginarlo.»

Arrivati a scuola, don Eusebio ci fece le condoglianze e ci lasciò tranquilli, senza interrogarci o chiamarci alla lavagna per tutto il pomeriggio. Poi, quando tornai a casa, trovai mia madre vestita a lutto, con già il velo in testa, che stava per uscire. Fu lei a raccontarmi cos'era successo la mattina e che Michelin era furioso, non tanto per l'umiliazione che gli aveva inflitto il suo superiore, quanto per il sospetto, sicuramente molto fondato, che il suicidio di Sanchís e gli enormi errori di valutazione da lui commessi, prima e dopo che il fatto si era verificato, gli sarebbero costati la promozione, l'agognato trasferimento nella capitale che la moglie sognava da tanti anni.

«Ti ho lasciato vestiti puliti sul letto» e indicò la porta della mia stanza, per non dovermi guardare. «Tuo padre vuole che tu venga alla camera ardente. Dulce è già lì.»

«Non possono fare una cosa del genere, mamma» le dissi con un filo di voce, per non spaventarla più del necessario. «Non ne hanno il diritto.»

«Possono eccome, figliolo, possono e lo fanno.» Lei venne verso di me e mi abbracciò molto forte, come faceva ogni volta che temeva che qualcuno ci potesse sentire. «Senti, Nino, loro possono fare quello che vogliono, capisci?, quello che vogliono, sempre, quello che più gli va, e noi cerchiamo di superare questo frangente nel migliore dei modi, te lo chiedo come un favore. Sanchís se l'è cercata, è colpa sua, lui sapeva quali rischi correva e... Tu non dire niente, figliolo, non parlare con nessuno di ieri notte, tu ora vai lì, dai un bacio a Pastora, ti fermi un po', poi dici che devi andare a fare i compiti, e domani sarà un altro giorno, d'accordo?»

«Ma non va bene» insistetti, e lei mi strinse ancora più forte. «Non è giusto, mamma.»

«Nino, per Dio, nel nome di quello che ami di più, te lo chiedo per quello che ami di più al mondo, per favore, non farlo... La giustizia giova solo ai vivi, figliolo. I morti non se ne curano più.»

«Non preoccuparti.» Rinunciai a spiegarle che avevo pensato proprio ai vivi, non ai morti. «Non preoccuparti, mi comporterò molto bene. Te lo prometto.»

Mantenni la parola. Mi comportai bene perché non avrei potuto fare, o dire, altro. Quando entrai nella sala delle bandiere, mi trovai davanti una scena imponente, la bara in alto, su una pedana, circondata da grandi candelieri di metallo lavorato della parrocchia, che don Bartolomé non aveva esitato un attimo a concedere. I ceri accesi, tre per lato, proiettavano una luce fantasmagorica sul cadavere di Miguel Sanchís, vestito nella sua uniforme e avvolto dalla vita in giù nella bandiera nazionale, le sue tre decorazioni appuntate sul petto all'altezza del cuore, le mani giunte con le dita incrociate, che reggevano un rosario. Il tricorno lasciava intravedere per metà un bendaggio molto vistoso che gli copriva mezza fronte, come a voler nascondere l'esatta traiettoria del proiettile suicida, ma malgrado tutto la sua faccia aveva l'espressione serena, placida, senza traccia della rigidezza che solitamente gli serrava le mandibole, gli tendeva le labbra nella sua favolosa rappresentazione dell'ira. Miguel Sanchís era un morto tranquillo, circondato da vivi molto nervosi, perché il tenente, mio padre, i suoi compagni erano sconvolti, pallidissimi, spaventati, e tutti restavano al loro posto senza parlare, senza muoversi, senza guardarsi gli uni con gli altri, tesi come una fila di soldatini di piombo, atteggiamento che contrastava con la disinvoltura dei civili, don Justino, don Carlos e donna Felisa, il farmacista, il sindaco e pochi altri, che parlavano tra di loro, si alzavano, uscivano, fumavano, rientravano, sorridevano e, di quando in quando, raccontavano addirittura una barzelletta con un bicchiere di vino in mano, come fanno sempre tutti in occasione delle veglie funebri.

Pastora era sola, seduta proprio dietro la testiera della bara, e neanche lei assomigliava alle vedove che avevo visto in altre occasioni, perché non strillava, non singhiozzava, non malediceva gli assassini del marito, non si aggrappava alla bara e non si portava le mani alla testa muovendosi come un'esagitata, come le altre. Sembrava tranquilla, serena, quasi fosse morta anche lei, tranne che per le lacrime che le scendevano dagli occhi piano, senza turbarla, senza alterarne l'immobilità, le gambe chiuse, le mani abbandonate sul grembo, lo sguardo perso, fisso su una qualche piastrella del pavimento, la testa immobile che non alzò neanche quando mi incamminai verso di lei.

«Pastora...» le dissi, e allora mi guardò, abbassò le palpebre, le rialzò, annuì appena. «Mi spiace.»

Mia madre mi aveva insegnato che nelle veglie bisognava dire un'altra cosa, più raffinata, ti faccio le mie condoglianze, ma a me non venne, perché quando guardai Pastora da vicino, notai che aveva gli occhi liquidi, talmente trasparenti che mi sembrava di poterci leggere dentro, e capii che stava soffrendo, e quanto doveva ancora soffrire, e che solo la morte avrebbe messo fine a una sofferenza lunga una vita, perché lei lo sapeva, doveva saperlo, lei sapeva tutto, tranne che suo marito aveva chiesto a Curro di dirle che l'amava più della vita, che aveva pensato a questo prima di togliersela.

Lei capirà, aveva detto, e lei avrebbe capito quel controsenso, l'amorosa preoccupazione di un suicida, e avrebbe potuto trovare pace se qualcuno le avesse detto la verità. Ma nessuno aveva intenzione di farlo, perché non sopravviveva altra verità che quella bara, quell'uniforme decorata, quel rosario tra le dita di Miguel Sanchís, la guardia civil che lei doveva aver conosciuto a Ciudad Real quando ancora si chiamava Ciudad Leal, in piena guerra, o anche prima, l'uomo che non l'aveva mai dovuta salvare da nessun postribolo perché lei non era una puttana ma una rossa, rossa com'era rosso lui, e per questo dovevano averla arrestata tante volte, per questo doveva essere entrata e uscita da tanti commissariati, per questo il fatto che fosse finita a vivere in una caserma doveva aver colpito tanto quell'allevatore di cavalli che la conosceva di vista.

E tutto per quello, lessi nei suoi occhi liquidi, quasi trasparenti, tutto per finire a presiedere il cordoglio di un caduto nel nome di Dio e della Spagna, per seppellirlo avvolto nella bandiera del nemico, per non poterlo piangere davvero, né maledire ad alta voce il traditore che aveva provocato la sua morte, né rifugiarsi nell'orgogliosa consolazione di essere la vedova di un eroe. Pastora non sapeva niente di quello che era successo, non sapeva come, né perché fosse morto suo marito, e ormai nessuno le avrebbe più laccato di rosso le unghie dei piedi, nessuno le avrebbe più baciato il collo di quel piede deforme, il contorno delle dita contorte, rachitiche, nessuno le avrebbe dato da bere il suo bicchiere di cognac o si sarebbe immerso nella sua bocca con la lingua alla luce delle lampadine di una notte di sagra, e non avrebbe mai neanche saputo perché, dove, quando, come aveva perso tutto ciò, di chi era la colpa del fatto che lui non potesse più prenderla sottobraccio senza parlare, per portarsela in un letto dove avrebbero fatto cose che nessuno riusciva a immaginare. Tutto questo pensai

vedendola lì, abbattuta e umiliata, sola e ingannata, più morta che viva, condannata a vita all'angoscia di una domanda che non avrebbe mai avuto risposta.

«Mi spiace molto, Pastora.» E mi spiaceva davvero, ero sopraffatto dalla pena, sopraffatto dalla rabbia, quando le presi una mano e gliela strinsi per constatare che era gelata, non molto più calda di quelle mani che ormai non l'avrebbero accarezzata più. «Mi spiace davvero.»

Mi chinai verso di lei, la baciai e lei ricambiò il bacio muovendo appena le labbra secche. E tornai al mio posto, pensando che non ne avevano il diritto, non era giusto, non potevano farle quello che le stavano facendo, tradire in quel modo l'ultima volontà di un uomo che aveva risparmiato la vita a uno di loro prima di morire, perché quello era peggio che far venire una banda musicale, peggio che far suonare pasodoble, peggio che mettersi a ballare attorno a un cadavere, peggio che salire in piedi sulla salma per tenere il ritmo. Era peggio, ma mio padre non mi guardò neanche quando gli passai davanti.

«Che noia, eh?» Paquito mi parlò nell'orecchio quando ormai mi ero seduto accanto a lui da un pezzo. «È una veglia molto strana, la più strana di tutte quelle cui abbia partecipato.»

Per una volta lui non sapeva niente e io sapevo tutto, eppure il figlio di Romero aveva ragione. Eravamo a una veglia stranissima, respiravamo un'atmosfera esecrabile, un'aria torbida, tossica come quella di una palude, perché la situazione non era dura solo per Pastora, era dura anche per gli altri, quegli uomini in divisa che assolvevano il dovere inconcepibile di rendere onore al nemico, immobili, marziali, ben schierati, un ordine impeccabile che si scontrava con la confusione dei loro sentimenti, dei loro ricordi, dei loro sospetti.

Probabilmente la cerimonia per loro non era umiliante come invece per Pastora, ma la stavano subendo parecchio, e bastava guardarli per capirlo, per indovinare cosa stessero pensando, la leggenda di Sanchís, l'eroe della Quinta colonna, la sua condanna a morte nel momento più opportuno, la sua liberazione miracolosamente puntuale, la cretinata che i rossi non lo avevano ucciso perché non ne avevano avuto il tempo, come se loro non sapessero quanto poco ci si mette a sparare a uno, le decorazioni che gli avevano appuntato al petto e la morte di Martínez, che era il suo collega, era sempre stato il suo collega ed era sempre stato un falangista, l'unico della caserma. E magari non l'aveva neanche ucciso lui, magari ci avevano pensato gli uomini di Cencerro,

ma era più probabile che l'avesse ucciso lui a nome loro, degli uomini di Cencerro, questo ormai non sarebbero più riusciti a scoprirlo, come non avrebbero mai saputo da quanto tempo avevano il nemico in casa, quanta gente poteva aver ucciso Miguel Sanchís prima e dopo la fine della guerra, quanti potevano aver pagato con la vita tutte le vite che lui era riuscito a salvare. E comunque erano lì, vestiti di verde, con gli stivali lustrati, i bottoni luccicanti e il tricorno ben calcato sulla fronte, a fare il loro dovere, perché gli avevano proibito persino di parlare, di commentare anche tra loro la verità di quella morte incredibile, e la strategia del tenente colonnello, l'ordine categorico di fingere dolore e ammirazione per un traditore, un impostore, un comunista, non faceva che aumentare la loro angoscia, l'asfissiante incertezza che si alleviava appena diffidando di tutto, diffidando di tutti, quella notte e il giorno dopo, e quello dopo ancora, e così via, nei secoli dei secoli. In questo Miguel Sanchís l'aveva spuntata, e persino Paquito, che non lo sapeva, se n'era reso conto, a modo suo.

«Andiamo» gli dissi. «Mia madre mi ha detto che era sufficiente restare qui una mezz'ora, e noi ci siamo stati anche di più.»

«Lo dico ad Alfredo?»

«Sì, poi usciamo uno alla volta, per non dare nell'occhio.»

La mattina dopo, però, andammo tutti al funerale, insieme, come membri della stessa famiglia. Era un ordine. Le mogli di tutte le guardie aspettarono con i figli al centro del cortile che arrivasse Pastora, la quale non uscì da casa sua ma dall'ufficio. Il tenente, che l'aveva già interrogata il giorno prima, la volle sentire di nuovo all'alba, e quando la vidi uscire, affiancata da mio padre e da Romero, pensai che l'avessero arrestata, ma non era così. Loro la scortarono al cimitero perché non stesse sola, e quello, che era sempre un ordine dall'alto, le impedì di cadere a terra un paio di volte, perché camminava senza guardare dove metteva il piede sano, dove il piede malato, senza guardare per terra, e neanche in aria, senza guardare la carreggiata, i marciapiedi, i palazzi, come se, in realtà, non volesse neanche muovere le gambe, come se non fosse una donna, ma una bambola, un automa che camminava perché l'avevano caricato, e aveva gli occhi aperti perché nessuno aveva attivato l'apposito meccanismo per chiuderli, ed era rotta, danneggiata, per questo camminava così, senza fare niente per celare la propria zoppia, senza trascinare la gamba destra, senza sforzarsi di equilibrare con il resto del corpo il dislivello dei fianchi

irregolari. Quella mattina, nel mettersi le scarpe, si era sbagliata. Aveva messo la zeppa che di solito inseriva quando portava i tacchi, ma poi al piede sinistro aveva calzato una scarpa bassa. Non l'aveva mai fatto, e la sua trasandatezza mi commosse tanto come l'espressione esausta della sua faccia senza più lacrime, perché ormai non si preoccupava più di chi poteva vederla, perché non c'era più nessuno al mondo a guardarla.

Percorremmo molto lentamente, al passo che teneva Pastora, e in silenzio le strade del paese, svuotate di gente, tutti i bambini chiusi in casa, senza poter uscire in cortile, e abiti neri appesi ad alcuni balconi, per compiangere il Pirulete, perché alla taverna di Colloduro la sola verità che si conosceva era quella che si erano inventati in un ufficio del comando di Jaén. Carmela la Pesetina stava appoggiata allo stipite della porta per vederci passare, come al suo solito, ma non si rese conto che Curro e mio padre giravano contemporaneamente la testa per non doverla vedere. Io invece la guardai, e di nuovo provai una gran rabbia, e pena, per lei, per me, per la nostra vita di merda.

La chiesa, dove don Bartolomé recitò un responsorio per l'eterno riposo di Miguel Sanchís, era quasi vuota. Le autorità avevano deciso di risparmiarsi il funerale, perché ne avevano avuto abbastanza della veglia, ed erano presenti solo gli informatori, le spie della Guardia civil. C'era anche Pepe il Portoghese, solo, nell'ultimo banco. Aveva una bruttissima cera e mi spaventai quando, passandogli accanto, lo vidi, ma lui stesso la giustificò, dopo la preghiera, quando si avvicinò al tenente per fargli le condoglianze e scusare la propria assenza al cimitero.

«Credo di aver preso l'influenza» disse anche a mio padre, con quella vocina sottile e tremula che lo faceva sembrare un pover'uomo. «Sto malissimo. Mi sembra di avere la testa piena di acqua e mi fanno male le gambe.»

«Si vede» annuì la moglie di Izquierdo, toccandogli la fronte. «Temo che tu abbia anche la febbre.»

«Va' a casa e mettiti a letto, Pepe» sentenziò suo marito e, quando ormai si stava allontanando, dopo aver stretto la mano a Pastora, mormorò tra sé e sé: «Incredibile quanto è premuroso quell'uomo...»

Dopo il funerale, noi bambini andammo a scuola, anche se erano già quasi le undici, perché questo ci avevano ordinato. Tre ore dopo, quando tornammo, l'unico taxi di Valdepeñas, perché nel mio paese

non ce n'erano, era parcheggiato davanti alla porta della caserma, e l'autista stava sistemando una mezza dozzina di valigie tra il bagagliaio e il portapacchi. Mia madre era in cortile, con le altre donne, ma prima che avessi il tempo di chiederle cosa stesse succedendo, vidi Pastora, senza cappello ma con il cappotto addosso, davanti alla porta di casa sua, spalancata, dove non c'era più traccia della tenda fatta con i tappi a corona che mi piaceva tanto. Era la sola cosa che avrebbe portato con sé, a parte i vestiti, la collezione di scarpe spaiate, il cestino per il cucito e poco altro, perché il camion che le avrebbe traslocato i mobili sarebbe arrivato solo un paio di giorni dopo.

«Va già via?» sussurrai all'orecchio di mia madre, e lei annuì. «Così di corsa?»

Non riuscì a ripetere il suo cenno perché in quel momento la vedova di Sanchís chiuse gli occhi, si avvicinò alla cornice di legno della porta e la baciò, vi posò le labbra e ve le impresse per un secondo, forse due, per baciare il tempo che aveva vissuto in quella casa, la felicità che aveva conosciuto in quelle stanze prestate, o forse solo la traccia del marito, il suo odore, le sue impronte, l'aria che avevano respirato insieme. Quel bacio tristissimo e inutile, pregno di un amore che il legno non poteva apprezzare, ci turbò tutti, ma Pastora non ci lasciò quasi il tempo di interpretarlo perché subito dopo posò un attimo la mano sinistra sulla parete, come se avesse avuto un improvviso capogiro, aprì gli occhi, versò le ultime lacrime che vi avremmo visto, si mise il cappello e, muovendo appena la mano in aria per congedarsi da noi, se ne andò rapidamente, forzando il ritmo asimmetrico, disuguale, delle due gambe come era solita fare prima, senza prendersi il disturbo di dissimulare che non se ne stava semplicemente andando, stava scappando di lì. Quelli di noi che rimasero in cortile sentirono il rumore della portiera della macchina che si chiudeva, il rombo del motore che partiva, lo stridere delle ruote che slittavano sul selciato, e restarono in silenzio, immobili, a guardarsi gli uni con gli altri, senza trovare il coraggio di dire, o fare, niente, come se la fuga di Pastora ci avesse imprigionato in un maleficio imprevisto.

«Bene» disse finalmente la moglie di Carmona ad alta voce. «Questione chiusa.»

«Sì.» Mia madre le diede ragione, mentre prendeva Pepa per mano. «È tutto finito, ormai.»

«Già.» Anche la madre di Paquito s'incamminò. «Tutti a casa, è ora di pranzo.»

Avevano ragione ma nello stesso tempo non ce l'avevano. Sanchís era morto e sepolto, Pastora era sparita dietro di lui, ma le conseguenze di quella morte, gli effetti della sua verità e delle sue menzogne si sarebbero protratti ancora a lungo, sopravvivendo persino all'epilogo che ormai si avvicinava.

I compagni di Miguel Sanchís non l'avrebbero mai dimenticato. Avrebbero continuato a ricordarlo ancora per molti anni, dopo che nella loro memoria era svanita la faccia dei loro veri caduti, il nome delle loro vedove, della vedova di Martínez, che sicuramente percepiva una pensione inferiore a quella che recepiva Pastora tutti i mesi, con l'extra riservato a chi ha sofferto molto per la patria, a chi ha contratto nella zona rossa meriti che avevano consentito a Franco di vincere la guerra da dentro, alle vedove pensionate dei titolari di medaglie militari. Fu quello che gli abitanti del piccolo mondo della caserma pensarono sarebbe successo, perché gli ordini dei superiori erano stati tassativi, e non avevano tenuto conto della giustizia o dell'ingiustizia, dei dubbi e delle ipotesi, dei sentimenti o dei rancori di nessuno. Nella Sierra del Sud c'erano già stati fin troppi eroi rossi e non ne servivano altri. Il comando era disposto a pagare qualsiasi prezzo pur di seppellire la verità sull'eroica morte di Miguel Sanchís.

Molti anni dopo sono venuto a sapere, per vie che non potrò mai rivelare a mia madre, e tanto meno a mio padre, che in realtà non era andata così. Pastora arrivò a Madrid e si installò in casa della sorella dove venne lasciata tranquilla per poco più di tre mesi, fino a quando ricevette una notifica della Direzione generale della Guardia civil che la informava che era stata oggetto di un'indagine volta a confermare il suo diritto a percepire gli emolumenti ricevuti fino ad allora. Detta indagine aveva stabilito che la sua condotta prima della Gloriosa Sollevazione Nazionale, non solo la rendeva indegna di continuare a percepirli, ma la costringeva a restituire tutto quello che aveva incassato sino ad allora, compresa la liquidazione del Mutuo Soccorso per la quale suo marito aveva versato un contributo mensile per tutti i mesi di tutti gli anni di servizio nel Corpo. La vedova di Sanchís dovette vendere tutto quello che aveva per saldare il suo debito, con relativi e rovinosi interessi, ma non riuscì mai a pagare l'altro. Condannata senza processo a una inabilitazione civile che le impediva di lavorare, possedere beni o aprire

un conto in qualsiasi banca, sottoposta all'obbligo di presentarsi tutti i giorni al commissariato di polizia di Lavapiés, costretta a vivere sempre nella stessa casa e privata del diritto di spostarsi da Madrid, anche solo per andare a mangiare in campagna la domenica, Pastora, prigioniera al 16 di calle Buenavista, condusse una vita molto diversa da quella che le invidiavano le mogli delle guardie di Fuensanta, anche se non scrisse mai a nessuna di loro per raccontarlo. Il commissario, nella cui buona volontà doveva confidare anche solo per poter dormire tranquilla la notte, l'aveva espressamente avvertita di quanto le sarebbe costato caro se avessero scoperto che cercava di stabilire certi contatti, e a Pastora ormai non restava nulla con cui pagare, eccetto una verità che non avrebbe mai tradito.

Michelin l'aveva interrogata prima del funerale, ma non si era azzardato a parlare chiaro, non era riuscito a chiederle cosa sapesse, e lei si era limitata a rispondere di no a tutto, non sapeva che Miguel fosse coinvolto in qualche attività clandestina, non aveva mai sospettato che potesse morire in un regolamento di conti, non aveva altre informazioni riguardo al comportamento di suo marito durante la guerra eccetto quelle che figuravano nel suo foglio di servizio, la cartella in cui risultava che entrambi erano stati iscritti al Partito comunista a partire dal 1937, roba da niente, dal momento che proprio questa era stata l'indispensabile copertura dell'«angelo delle donne», l'alibi che gli aveva permesso di muoversi a suo piacimento tra Ciudad Real e Madrid, portare a compimento piani pericolosissimi, organizzare fughe improbabili, mettere in comunicazione tra loro gruppi talmente precari, minacciati, isolati, che nessuno si stupiva se poi finivano per cadere. Per questo era stato così importante che Sanchís fosse riuscito a salvare tante persone, tante inoffensive mogli e vedove di militari ribelli di alto grado che riusciva a far passare dall'altra parte o a mettere in salvo in qualche ambasciata per garantirsi l'eterna gratitudine dei compagni d'armi dei rispettivi mariti, mentre i gruppi armati, i falangisti, i franchi tiratori, gli ufficiali ribelli imboscati nell'Esercito popolare e i civili che proteggevano le loro reti venivano scoperti e fucilati senza pietà, uno dopo l'altro.

«E cosa doveva dichiarare Pastora?» disse mio padre a sua moglie quella notte, a letto, senza sospettare che io stavo ascoltando dall'altro lato della parete. «Anche ammesso che lei sappia tutto, che conosca il

contatto del marito, i membri del gruppo, che sia comunista come lui... Cosa doveva rispondere? No, ovviamente.»

«Ma non può essere, Antonino, non può finire così.»

«Invece sì, Mercedes. A loro interessa solo che non si sappia la verità. Ricordi il povero Sempere, seppellito alla bell'e meglio affinché nessuno sapesse che era morto, perché non gli conveniva dichiarare di aver subito perdite? Be', è la stessa cosa.»

Ma non fu la stessa cosa, perché né la Direzione generale della Guardia civil, né il tenente colonnello Marzal, né gli ufficiali che lavoravano agli ordini del comando di Jaén avevano fatto i conti con me. Nessuno di loro sapeva che quella notte, mentre ascoltavo la conversazione dei miei genitori, la copia dell'Isola del tesoro che donna Elena mi aveva regalato quando avevo compiuto undici anni era già rotta. Non potevano sapere che avevo strappato con molta attenzione una striscia del risguardo posteriore per scriverci un nome, un indirizzo che ricordo ancora.

All'ora di pranzo, quando mio padre portò quel biglietto, come un indizio sicuro del fatto che la verità non sarebbe mai venuta a galla, mia madre lo ripose in un cassetto con altri simili, nomi e indirizzi di altre vedove del Corpo che avevano perso i mariti in servizio, a Fuensanta de Martos, negli anni Quaranta. Quando tornai da scuola, lei era sul tetto, a stendere il bucato, e Pepa, che colorava qualcosa con le sue matite, non mi chiese neanche cosa stessi facendo. Non mi arrischiai a chiedere il permesso di uscire, perché sapevo che mia madre non mi avrebbe fatto stare neppure in cortile, ma prima che tornasse con la cesta vuota, presi una delle matite di mia sorella, le forbici della cucina, e ritagliai con molta attenzione una striscia dall'unico foglio di carta della cui mancanza parziale in casa mia nessuno si sarebbe mai accorto. Non mi importò il pensiero di rovinare il libro, perché sapevo che Jim Hawkins era un ragazzino coraggioso e avrebbe capito. Dopo averne copiato il contenuto, rimisi il biglietto al suo posto, resi la matita a mia sorella, rimisi le forbici nel cassetto, e mi distesi sul letto per rileggere ancora una volta la storia del pirata Flint e del suo tesoro nascosto, e pensai di nuovo che Elena, di cui sentivo profondamente la mancanza da quando avevo smesso di salire alla vecchia casetta tre volte alla settimana, non aveva ragione. Glielo avevo già detto una volta, una di quelle sere in cui restavamo insieme da soli, a parlare di romanzi d'avventura, a casa di sua nonna. Tutti i libri parlano d'amore, anche se non ci sono ragazze

o baci, o matrimoni finali. Tutti i libri parlano d'amore, anche quando l'amore corrisponde all'attrazione, alla difficile lealtà di un bambino buono e coraggioso verso un coraggioso e avido pirata con una gamba di legno e un pappagallo sulla spalla.

Il giorno dopo mia madre pensò bene di mandarmi a trovare Pepe il Portoghese dopo la scuola, e mi diede quattro limoni perché glieli portassi in cambio di tutti i suoi regali. Digli di farsi una spremuta, mi disse, gli farà bene. Quando cominciai a risalire la collina, pensai che quel pomeriggio era facile trovare Elena al podere perché anche lei doveva aver subito il contraccolpo di quei due funerali di fila, ma non ebbi neanche la tentazione di cambiare direzione perché avevo deciso di servire un altro amore, e in quel momento capii che era più forte. Il Portoghese era a casa sua, seduto alla sinistra della molla che spuntava dal centro del divano, e aveva ancora una cera orribile, forse ancora più brutta del giorno prima.

«Mia madre mi ha dato dei limoni» annunciai, tirandoli fuori dalla tasca, «per farti la spremuta.»

«Bene!» Ma il suo accento smentiva la sua finta allegria. «Portali in cucina e poi...»

«No.» Lasciai i limoni sul tavolo e mi sedetti sul divano, dall'altro lato della molla. «Non sono venuto per questo. Io...»

Tacqui di colpo, ma non perché avessi paura, né perché non riuscissi a ingranare, a scegliere le parole giuste per rivelare un segreto che aveva già causato tanta fatica, tanta rabbia, tanto dolore, ma piuttosto per il motivo opposto, perché mi stupiva il fatto di essere così tranquillo, di non avere la bocca asciutta, di non sentire i battiti del mio cuore, di non dubitare neanche per un attimo su quello che stavo per fare, e neanche sulla sua necessità.

«Juan il Pirulete era un traditore.» E Pepe, abbandonato sullo schienale a guardare il muro, come se ci fosse qualcosa da vedere, si drizzò all'improvviso per girarsi verso di me, con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata. «Martedì, alle tre di mattina, Sanchís e Curro stavano pattugliando da queste parti e si è presentato loro dicendo che voleva fare un accordo. Ha rivelato che gli uomini della montagna partivano per la Francia e che lui era disposto a rivelare tutto pur di poter restare in Spagna ed essere lasciato in pace, ma Sanchís non gli ha lasciato il tempo di parlare. Gli ha sparato in piena fronte e ha detto a Curro che qui giù lui lavorava da solo, ma che lassù in montagna erano in tanti.

Poi ha gridato viva il Partito comunista e viva la Repubblica e si è suicidato.»

Dissi tutto in un sol fiato, gli occhi fissi sul Portoghese, che non mi guardava già più. Chinatosi in avanti, con i gomiti appoggiati alle ginocchia e le mani sulla faccia, come se io non avessi parlato, come se non mi avesse sentito, come se si fosse dimenticato che ero lì, a parlare accanto a lui, non volle rilevare la mia pausa né le parole che seguirono, e mi lasciò proseguire sino alla fine. Solo allora, quando ormai conosceva la storia completa, con il suo colophon di bugie e silenzi ufficiali, si scoprì la faccia molto piano, si buttò faticosamente all'indietro, come se dovesse costringere la sua schiena a mettersi dritta, e mi rivolse uno sguardo torbido, appannato da lacrime che gli riempivano gli occhi ma che avrebbe ricacciato giù, prima di farmi la domanda che mi aspettavo fin dall'inizio.

«Perché mi stai raccontando tutto?» Dalla sua voce capii che era turbato.

«Perché io non posso scrivere a Pastora.» E mi turbai anch'io vedendolo, ascoltandolo, ma avevo preparato molto bene la mia risposta. «Perché ho undici anni, perché sono il figlio di una guardia civil, perché vivo in una caserma e non posso mandarle una lettera, ma qualcuno deve farlo, qualcuno deve dirle la verità, capisci?» Annuì ripetutamente, ma non volle ancora pronunciarsi. «Sanchís prima di morire ha chiesto a Curro di dirle che l'amava moltissimo, più della sua vita. Gli ha detto che lui non avrebbe capito, ma lei sì, e nessuno glielo ha riferito. Pastora non lo sa, e non sa come è morto suo marito, perché è morto, e quando l'ho vista al funerale... Io credo che non sia giusto, non hanno il diritto di fare quello che hanno fatto. Non va bene, non mi sembra giusto ma non posso dirglielo io. Tu sì che puoi, Pepe, e per questo...» Presi dalla tasca della camicia la striscia di carta che sarebbe mancata per sempre da uno dei due soli libri che possedevo. «Ecco, questo è il suo indirizzo. Si è trasferita a Madrid, a casa della sorella, Carmen Bueno Carbonero, si chiama così, il cognome sarà lo stesso, dico io, vive in calle Buenavista al numero 16. Arranz, che ci ha vissuto, dice che è nel quartiere di Lavapiés, ma non credo serva indicarlo...»

Gli tesi il foglietto e lui lo prese con delicatezza, lo lesse, lo ripiegò, se lo mise in tasca e non trovai il coraggio di dirgli che, se non sapeva scrivere, potevo farlo io, roba di un minuto, perché entrambi avevamo

appena oltrepassato una certa linea, io con le mie parole, lui con il suo silenzio, e ce n'eravamo accorti in contemporanea. Per questo non feci nessuna fatica a continuare a parlare.

«Quello che non puoi fare, Pepe, è parlare con le Bionde, o raccontare a Carmela che Sanchís sapeva che Saltafossi era in casa sua la notte che è andato ad arrestare Fernanda e tutto il resto, perché a quel punto saprebbero che sono stato io a parlare. O meglio, potrebbe anche essere stata la moglie di un'altra guardia, ma a ogni modo...»

«Non preoccuparti» mi interruppe, sorrise e tornò a essere quello di sempre, lo stesso che era stato da quando era arrivato a Fuensanta de Martos, al mulino, nella mia vita. «Oltre a Pastora, nessuno saprà mai niente. Te lo prometto.»

Poi si alzò, si stirò, si scosse i pantaloni con le mani come se, così facendo, potesse anche scacciare il momento che avevamo appena vissuto, e quando mi guardò stava sorridendo mostrando tutti i denti, un incisivo rotto, tagliato in diagonale come un coltello.

«Bene, allora ce la facciamo o no questa limonata?»

«Certo.» Sorrisi anch'io e lo seguii fino in cucina per dirgli l'unica cosa che ancora non sapeva. «Mio padre è sicuro che Sanchís non lavorasse solo, che dovesse avere un contatto con il suo partito.»

Lui smise di muovere il limone sullo spremitore di vetro e rimase immobile, gli occhi inchiodati alla scorza del frutto.

«Ma dice che non può vivere qui, in questo paese, perché sarebbe troppo pericoloso. È sicuro che stia da un'altra parte, a Martos, ha detto, o a Los Villares.»

La sua mano ricominciò a spremere, molto lentamente, mezzo limone in cui ormai non restava più una sola goccia di succo, poi prese l'altra metà per ricominciare, più in fretta.

«Ha detto che magari non si vedevano neanche, era più probabile che avessero un sistema per comunicare senza incontrarsi, ma non immagina neanche quale. Chissà come facevano, ha detto a Curro, chissà...» Feci una pausa prima di muovere il passo definitivo. «Io credo che lui non si sia mai accorto di quanto Pastora amasse il miele.»

Il Portoghese raccolse tutte le scorze, le infilò una nell'altra come se volesse fare una torre, le gettò nell'immondizia, versò il succo in due bicchieri, li riempì di acqua fredda, poi finalmente si girò e mi guardò.

«Ci vuoi lo zucchero?» Sorrideva.

«Sì, grazie.» Sorrisi anch'io.

«Tre cucchiai?» mi disse mentre me li versava nel bicchiere.

«Anche quattro, mi piace molto dolce.»

«Fa malissimo ai denti, lo sai?» E scoppiammo a ridere insieme.

Poi, come se nulla fosse, uscimmo sotto il portico e bevemmo la limonata al sole. Mi chiese se di recente avessi visto Elena, come fossi rimasto d'accordo con la nonna, e gli spiegai che mi aveva detto di non preoccuparmi, avremmo trovato un altro modo per continuare le lezioni, e non le importava di non essere pagata, anche se, da quando Filo se n'era andata, le cose al podere erano cambiate. Adesso era Chica ad andare in giro a vendere le uova, Paula si occupava dello sparto, Manoli curava l'orto e lei doveva dare una mano a chi ne aveva bisogno. La primavera è un brutto periodo, mi aveva detto, ne riparliamo dopo l'estate.

«A ogni modo, ogni tanto salgo a vederla, per chiacchierare un po' e prendere qualche libro, non di Giulio Verne, però, perché quelli ormai li ho letti tutti.» Gli resi il bicchiere e mi misi il maglione, perché il sole era calato. «Devo andare, Pepe. Grazie per la spremuta.»

«No.» Lui si avvicinò e mi abbracciò, stringendomi forte con le mani. «Grazie a te, Nino. Molte grazie per tutto.»

Annuii, lo guardai e non gli dissi nulla. Quando tornai in paese, trovai tutto tranquillo, poca gente per strada e nessuno davanti alle taverne, neanche nel cortile della caserma. Avevamo tutti bisogno di riposare, e questo facemmo, perché Pepe il Portoghese mantenne tutte le sue promesse eccetto una. Il giorno dopo, quando salii alla casetta vecchia, verso sera, mi resi conto che a Paula aveva rivelato il nostro segreto perché, anche se rimase tutto il tempo con noi, mi guardava con occhi diversi, quasi dolci, e capii che neanche lei mi avrebbe mai tradito.

Purtroppo, però, la pace durò poco, neanche una settimana. A metà aprile, Michelin ricevette una comunicazione ufficiale che annullava le precedenti, lasciando senza effetto le promozioni promesse. Il documento, che non dava spiegazioni, si limitava ad annunciare l'arrivo di un nuovo sergente, José Luis Mariñas, per ristabilire l'ordine gerarchico della caserma di Fuensanta de Martos, ai cui vertici sarebbe rimasto lui, con il grado di tenente, fino a nuovo ordine. Non si faceva alcun riferimento al carattere straordinario del suo incarico, né alla sua provvisorietà, né alla sua condizione di responsabile di un'area cui appartenevano anche le caserme di Los Villares e Valdepeñas de Jaén,

e per la prima volta i suoi superiori si rivolgevano a lui come tenente della Guardia civil, e non dell'Esercito di Terra in commissione di servizio.

Era una rappresaglia tanto prevedibile quanto ingiusta, perché Miguel Sanchís era un eroe di guerra, perché era arrivato in paese avvolto in quell'aura intoccabile, perché non era stato Michelin a decorarlo, a premiarlo e coccolarlo, a non farsi venire dei dubbi quando aveva visto che richiedeva una destinazione tanto umile, tanto insignificante al confronto con le sue possibilità, ad aver interpretato quell'apparente sacrificio come una dimostrazione eccelsa di valore e patriottismo. Il capo del posto di Fuensanta non era più responsabile del tradimento di Sanchís degli uomini che gli avevano appena rovinato la carriera ma, come disse mio padre, così vanno le cose e così continueranno ad andare. La stessa cosa pensarono Carmona, quando venne a sapere che non sarebbe diventato caporale, e Izquierdo, scoprendo a sua volta che non sarebbe stato promosso sergente, ma nessuno dei due aveva in casa una donna Concha che si sventagliava come una belva dalla mattina alla sera, le loro mogli non li chiamavano continuamente falliti, non li accusavano di aver reso la loro vita un inferno e non li costringevano a dormire sul divano. Eppure neanche questo bastava a spiegare l'eccesso di collera che trasformò quell'uomo generalmente tranquillo, rassegnato alla tirannia della moglie, nel mostro che scatenò una violenza indiscriminata, brutale, mai conosciuta prima a Fuensanta de Martos, neanche quando il primo Cencerro era ancora in vita.

«È impazzito» disse mio padre quando venne a cena, dopo aver contribuito a riempire le celle, stipate come non erano state mai. «È impazzito, non c'è altra spiegazione. Gli è venuto un attacco di qualche strana malattia, una follia passeggera, ecco. E non gli servirà a niente, niente, solo a complicare ulteriormente le cose, a far scendere di notte i guerriglieri e a farci ammazzare tutti...»

«Ah, Antonino, non dirlo neanche, in nome di Dio!»

«E cosa vuoi che ti dica, Mercedes? Di non aspettarmi sveglia.»

Il 19 aprile, dodici giorni prima che il sergente Mariñas prendesse servizio nella sua nuova destinazione, Salvador Michelin ordinò l'arresto di tutti gli abitanti del paese, uomini, donne, anziani, adolescenti che fossero stati in qualche modo collegati per un motivo o per l'altro, presto o tardi, alla banda dei due Cencerri, il vecchio e il

nuovo. Quella mattina stessa aveva ricevuto la visita del capo della base di Los Villares, che non capiva più bene se il tenente era ancora suo superiore o aveva smesso di esserlo, ma in ogni caso aveva preferito recare le cattive notizie di persona.

Aniceto Gómez Gutiérrez, meglio noto come Asinopadre perché, oltre all'apicoltura, si guadagnava da vivere con due asini da monta cui ricorrevano tutti i padroni di cavalle della provincia per fare coprire le loro bestie e ricavarne dei muli, era morto per cause naturali a metà marzo. Per questo aveva mancato l'appuntamento con Pepe il Portoghese, il quale si era presentato spontaneamente in caserma per rendere la dichiarazione che aveva scatenato la retata che lui cercava di evitare. Prima era venuto a cercarmi a casa e mi aveva chiesto di prendere il mio nuovo retino per le farfalle. Andiamo al fiume?, gli chiesi. Sì, be', vediamo, adesso la prima cosa da fare è andare a trovare il tenente, mi rispose. E, allora, a cosa mi serve questo? Gli mostrai il retino, alzandolo in aria, ma lui manco lo guardò.

«È che io non sono molto esperto con le api silvestri, sa, tenente? E siccome qui non c'è nessuno che si dedichi a questo settore, il sergente mi ha detto che aveva già parlato lui con quest'uomo e che sarebbe venuto al mulino a vendermi il miele, perché con il suo soprannome e il mestiere che fa... Perché, insomma, quel tipo non faceva proprio un gran bel lavoretto. A quanto pare, quando gli asini non si arrangiavano da soli, lui doveva intervenire e aiutarli con la mano, per cui...»

Entrando, mi aveva piantato in asso sulla porta dell'ufficio, come se pretendesse che assistessi da lì, senza intervenire minimamente nella scena, mentre lui faceva quel discorso a Michelin tutto d'un fiato, con la sua migliore faccia da tonto e la vocina da cardellino disorientato che sapeva tirare fuori all'occorrenza. Tuttavia, in quel momento si girò a guardarmi e abbassò la voce.

«Insomma, ha capito cosa faceva il tipo, no? Certo che parlare di questo con il bambino lì davanti...» Il tenente annuì senza guardarmi. «Insomma, alla moglie del sergente piaceva tanto il miele, ma lui non voleva che trattasse direttamente con quest'uomo, com'è naturale, no? E siccome mi aveva anche detto che era un cattivo soggetto, un delinquente con cui preferiva non farsi vedere neanche dai suoi compaesani... io gli ho risposto che ci stavo, perché per me era indifferente, davvero, dal momento che sono scapolo e nessuno conosce la mia famiglia...» E si strinse nelle spalle, prima di azzardare la sua

vera scommessa. «Insomma, il mese scorso ci siamo messi d'accordo di vederci ieri l'altro, e lui non è venuto all'appuntamento. Non è venuto neanche oggi, e siccome la guardia Carmona mi ha chiesto di informarla in merito a qualsiasi novità o cosa strana che poteva essere collegata al sergente Sanchís, e che era importantissimo, ecco... Mi è venuto in mente che forse lui... Non dico che l'abbia ucciso, o altro, che Dio ci scampi e liberi, ma... Siccome il povero sergente, pace all'anima sua, diceva sempre che era un tipo losco, una canaglia, sarà anche una sciocchezza, ma io ci ho pensato... È una sciocchezza, vero?» E in quell'istante si alzò, incupito, e mi venne incontro, ma si girò prima di raggiungermi. «Mi scusi, tenente, con tutte le cose importanti che avrà da fare, non avrei dovuto scocciarla con questa storia. Mi scusi.»

Michelin concordò, era una sciocchezza, ma per ogni evenienza chiamò a Los Villares e si stupì che non volessero dirgli niente al riguardo. Quando ebbe davanti il fascicolo di Asinopadre, un incredibile curriculum di arresti per attività sovversive che lo vedeva protagonista fin dalla tenera età di dodici anni e che aveva concluso solo due anni prima, quando era uscito di prigione per l'ultima volta, capì il motivo di tanta discrezione da parte dei suoi subordinati. Tuttavia, si rifiutò di ammettere che in quella cartella, insieme all'identità del contatto del sergente traditore che il Portoghese gli aveva servito su un vassoio d'argento, venisse seppellito per sempre il suo futuro, la promozione a capitano, il reintegro nell'Esercito, la ricompensa di una caserma tranquilla, un buon impiego al comando di una truppa in una qualsiasi piacevole capitale di provincia. E quell'uomo impacciato, quasi pusillanime, che non era mai stato coraggioso, e neanche capace della serenità con cui Sanchís aveva scelto la morte, sapendo, tra le altre cose, che avrebbe spazzato via la sua carriera, reagì con una rabbia feroce e universale, come una bestia ferita, prigioniera nella gabbia del proprio miserabile futuro. Giurò a se stesso che, dal momento che non poteva arrestare il compare di Sanchís vivo, avrebbe offerto qualcosa, qualsiasi cosa, a qualunque prezzo, al suo posto, e invece di comunicare a Jaén la frustrante scoperta che aveva appena fatto, chiuse il fascicolo di Asinopadre in un cassetto. Non lo avrebbe tirato fuori, si ripromise, fino a quando non fosse riuscito ad avvolgerlo nell'informazione che Pirulete aveva voluto vendergli, quella dei piani di fuga dei banditi che qualcuno a Fuensanta de Martos, per forza di cose, doveva conoscere. Non aveva molto

tempo, perché l'entrata in servizio di Mariñas avrebbe consolidato una situazione che poi sarebbe stata molto difficile da cambiare e, quindi, non perse un secondo.

Pepe il Portoghese, in quella dimostrazione di sangue freddo che aveva congelato il mio nelle vene mentre lo sentivo mentire, fingere con una maestria capace di smantellare il concetto che Paquito aveva della sua vigliaccheria, aveva solo voluto chiudere quella crisi, scrivere un epitaffio non violento e senza vittime per la duplice morte di Miguel Sanchís. Ma il suo stratagemma non solo non servì a far dimenticare al tenente il traditore ma, anzi, ne ravvivò furiosamente il ricordo, così, lungi dal migliorare le cose, le peggiorò.

La retata durò quasi una settimana, perché gli indiziati erano talmente tanti che non stavano nelle celle e dovettero arrestarli a turno, e nel monotono inferno di cinque notti uguali, mia sorella Pepa, che aveva ormai compiuto sei anni, venne nel mio letto solo una volta, come se volesse prepararsi al ruolo che, di lì ad altri sei, avrebbe dovuto interpretare con il fratellino che sarebbe nato alla fine dell'estate. Quando finirono le botte, le grida, gli insulti e le minacce, Salvador Michelin non sembrava più lui. Era dimagrito di parecchi chili e aveva gli occhi dilatati, lo sguardo perso, le mani gli tremavano e sudava come se avesse la febbre. Ne aveva ricavato, inoltre, un odio infinito, e molti più elementi di quanti gliene servissero, un groviglio di dati contraddittori dove le bugie si mescolavano alle verità in una proporzione talmente imperscrutabile, come il numero e la brutalità delle percosse che gli avevano consentito di raccoglierli. E anche se sapeva fin troppo bene che le informazioni ricavate sotto tortura non sono mai affidabili, le appuntò in un libretto che portava sempre con sé e consultava a ogni passo, mentre girava per il paese senza sosta, attento a ogni dato, per insignificante che fosse, in grado di confermare una qualche deposizione.

Così iniziò l'ultima settimana dell'aprile del 1949, e sarebbe stata l'ultima settimana di tante cose, della vita, del mondo, della realtà che avevamo conosciuto fin lì. La domenica sera vennero rilasciati gli ultimi detenuti, con una sola eccezione. Vida, la figlia di Colloduro, che tutti in paese continuavano a chiamare così, benché don Bartolomé dieci anni prima l'avesse battezzata con il nome di Patrocinio de la Inmaculada Concepción de la Santísima Virgen María e la rava e la fava, andò a chiedere del marito, il solo che non era rincasato, e le

dissero che stava bene, di non preoccuparsi, che l'avrebbero rimesso in libertà al più presto. Lei non se la bevve, e fece bene, perché mio padre, che alla fine si decise a uscire e a dirglielo, non era molto sicuro che Joaquín Affarifinti arrivasse vivo al giorno dopo.

Quella notte, finalmente, Michelin acconsentì a far chiamare un dottore, e il primo che trovarono era un ragazzino appena arrivato in paese, fresco di laurea e senza nessuna idea di quello che lo aspettava, anche se quando riuscì a tranquillizzarsi abbastanza per visitare il paziente fu un tantino più ottimista. Joaquín aveva solo ventiquattro anni, disse, ed era assai forte. Se aveva retto sino ad allora, ci si poteva aspettare che sopravvivesse. Poi chiese iodio, alcol, stracci per fare delle bende, perché quelle che aveva con sé non gli sarebbero bastate, e quando rimase solo con Affarifinti, gli disse che aveva il braccio rotto e che non gli avrebbero permesso di ingessarglielo, ma almeno avrebbe cercato di raddrizzarglielo, e che gli avrebbe fatto male, e che poi non avrebbe dovuto muoverlo, e non appena l'avessero rilasciato lui avrebbe mandato qualcuno a prenderlo e gli avrebbe fatto un gesso come si deve, che gli avrebbe permesso di continuare a lavorare normalmente. Per le costole rotte le sole cure erano il riposo e il tempo, e valeva anche per le ferite alla testa e al ginocchio, anche se quelle gliele avrebbe ricucite lui in un attimo, e poi, quando fossero state bendate, il tenente non si sarebbe accorto di niente. Dell'occhio sinistro non volle dirgli niente, anche se si rese subito conto che l'aveva ormai perso, perché il destro, fortunatamente, era gonfio ma intatto. La mattina dopo, tornò in caserma per cambiare i bendaggi, gli somministrò dei calmanti, gli chiese se credeva che quella sera sarebbe stato in condizioni di tornare a casa sua, gli disse che prima l'avesse fatto, meglio sarebbe stato, e il suo paziente rispose di sì.

E quel pomeriggio, quando tornammo da scuola, Alfredo, Paquito e io vedemmo correre Vida per la strada e la inseguimmo per poi fermarci tutti insieme, noi sul marciapiedi, lei al centro della strada. Joaquín Affarifinti era appena uscito dalla caserma e avanzava dritto verso di noi, molto lentamente. Aveva la testa bendata, un occhio chiuso, un braccio al collo, una gamba dei calzoni tagliata all'altezza del ginocchio, anch'esso bendato, e ferite in faccia, sul collo, a un orecchio, su entrambe le mani, sul petto, alle gambe. Tutto il suo corpo era una ferita, una ferita immensa frammentata in molte piccole ferite collegate le une alle altre dal gonfiore della pelle, dal sangue coagulato

degli ematomi, dalle gocce di un rosso più vivo che gli schizzavano i vestiti. Non avevo mai visto nessuno conciato così, Paquito non si era mai trovato ad affrontare nulla del genere, Alfredo non era mai arrivato a contemplare un simile scempio, ma loro scapparono via a gambe levate e io no, perché quando Vida cercò di imitarli, suo marito la fermò con una voce pastosa e strana, la traccia cavernosa, gutturale dei denti che aveva perso, le guance, le gengive tumefatte dalle botte.

«Non scappare, Vida.»

Disse così, e lei, che sembrava una bambina perché era ancora più giovane di lui, piccoletta, minuta, con la faccia rotonda e i capelli raccolti in una treccia, lo guardò come se non avesse capito, ma gli obbedì, e si fermò e rimase ad ascoltare quella voce che le feriva le orecchie.

«E non piangere, ti prego. Non piangere, Vida. Non dare a questi figli di puttana la soddisfazione di vederti piangere.»

Io ero rimasto sulla stessa lastra di marciapiedi dove mi ero fermato quando avevo visto Joaquín e da lontano riconobbi la sagoma di Michelin, che era uscito sulla porta con Izquierdo per congedare l'ultimo prigioniero, con la stessa chiarezza con cui loro videro me.

«Brava!» Quando guardai di nuovo Affarifinti, sua moglie si era già asciugata le lacrime con la mano. «Adesso alza la testa, guardami, vieni verso di me, camminando piano, perfetto... Mettiti alla mia sinistra, così io mi appoggerò alla tua spalla, tu prendimi per la vita, ma sta' attenta perché ho le costole rotte, no, non mettermi la mano lì, più in basso, ecco, bene così. Adesso guardami e sorridi.» Lei gli sorrise con gli occhi pieni di lacrime. «Come io sorrido a te, vedi? Baciami, Vida, baciami con cautela, sulla faccia.» E Vida lo baciò, e lui baciò lei. «Bene così, brava, adesso incamminiamoci, pian piano, vicini, ma tu non smettere di sorridere, sorridi, Vida, e raccontami qualcosa, qualsiasi cosa, cos'hai fatto ieri, cos'hai fatto stamattina, sorridi, e parlami, perché è l'unica cosa che mi ha permesso di resistere, l'unica.» E mentre Vida lo guardava, e gli sorrideva, e ogni tanto lo baciava, fu lui che si mise a piangere. «Pensavo che sarei arrivato fin qui, e che avremmo fatto esattamente così, quello che stiamo facendo ora, e pensavo a mio padre, a mio zio Lorenzo, ai miei cugini, che partiranno, che devono partire, devono arrivare in Francia, porca puttana... Ma soprattutto pensavo a te, Vida, e sapevo che avrei resistito, che non gliel'avrei data vinta, e non l'hanno avuta vinta, Vida, no davvero...»

Joaquín Affarifinti era già orfano di madre, quando suo padre era morto sul fronte di Cordova, nei primi mesi di guerra. Da quel momento in poi, e fino a quando non avevano applicato con lui la legge della fuga, suo zio l'aveva trattato come un figlio, e dagli undici anni in avanti, Lorenzo ed Enrique, pur restando suoi cugini, erano diventati anche un po' i suoi fratelli maggiori, ma anche il Pirulete era cresciuto in casa di Pesetina, e la sua infanzia non gli aveva in nessun modo impedito di cercare di vendere Elías. Fu questo che pensai, quando ormai mi erano vicini e per questo non mi mossi, e continuai a guardarlo come se non fossi mai arrivato a saldare il mio debito con lui, come se non gli avessi mai restituito i cinquanta centesimi con cui avevo offerto a Elena le frittelle che le erano tanto piaciute.

«Ciao, Joaquín» gli dissi quando mi passò accanto, e lui si fermò, si girò a guardarmi e mi sorrise.

«Ciao, Scricciolo.»

Poi rimasi a guardarli, vidi come lui si rifiutava di svoltare a sinistra per andare a casa, come si ostinava a tirare dritto, noi adesso andiamo alla taverna di tuo padre, Vida, ecco cosa facciamo, dammi retta, voglio che mi vedano, che vedano che si può resistere, e poi ho una gran voglia di bere una birra... Lei si ribellò, cercò di tirarlo dall'altra parte, gli chiese se fosse impazzito, ma li persi di vista quando girarono a destra al secondo incrocio, anche se non ci misi molto a scoprire cos'era successo perché il giorno dopo in paese non si parlava d'altro.

Arrivato alla taverna, Joaquín si era appoggiato al bancone, aveva ordinato al suocero una birra, e Vida aveva detto no, di non versargliela, ma il genero l'aveva guardato negli occhi, aveva annuito e l'altro aveva capito, aveva preso un bicchiere, l'aveva riempito e glielo aveva messo davanti.

Antonio Colloduro non aveva visto di buon occhio quell'unione, e se non si era opposto era solo perché per lui non c'era niente di più sacro dei suoi principi, e non era disposto a violarli, neanche quando la sua unica figlia aveva deciso di sposarsi per amore, a diciannove anni, con il figlio di un comunista. Lui amava vantarsi di non aver mai dovuto proibire nulla ai figli, ma avrebbe dato qualsiasi cosa perche Vida restasse in casa, a tubare con qualsiasi altro, un bravo ragazzo di famiglia anarchica, possibilmente, come lo erano le fidanzate che si erano scelte i suoi fratelli. Proibiscano loro, aveva detto, dato che gli piace tanto dettare regole, e comandare, e proibire tutto, che al riguardo

sono come i fascisti, esattamente uguali... Ma in casa degli Affarifinti di comunisti ormai non ne restavano più, a parte Joaquín, e lui non sarebbe certo intervenuto per proibire il proprio matrimonio.

Per questo, Colloduro non aveva avuto altra scelta e gli era toccato accettarlo, eppure, quella sera, quando suo genero si portò alla bocca il bicchiere e bevve un sorso, si sentì orgoglioso di lui, orgoglioso di Vida. E quando lo vide barcollare, cercare di appoggiare il gomito sinistro al bancone, e lo sentì dire ad alta voce, un attimo prima di svenire, che non sapeva proprio perché, ma le gambe non lo reggevano più, fu lui a prenderlo in braccio e portarlo a casa, lui che lo mise a letto e corse a chiamare il medico. Chi lo vide quel giorno raccontò che camminava per strada piangendo calde lacrime, e a Fuensanta de Martos nessuno aveva mai visto piangere Antonio Colloduro. Forse per quello lui l'avrebbe sempre negato, anche se Joaquín, che da quel giorno trattò come un figlio, amava molto ricordarglielo per prenderlo in giro.

Ma quella sera, quando io finalmente entrai in caserma, quel lieto fine era ancora assai lontano e mia madre era fuori di sé, furiosa e allo stesso tempo sconvolta.

«Cosa credi, che non ce la faranno pagare? Uno di questi giorni ammazzeranno tuo padre, ci scommetto, tuo padre o un altro, tutti tranne quel bastardo, sadico di merda...»

Io non l'avevo mai sentita parlare così del tenente, eppure non mi sorprese. Aveva validi motivi per essere spaventata, anche se quella volta la rappresaglia dei guerriglieri sarebbe stata molto diversa.

Gli Affarifinti non abbandonarono Joaquín. Per molto tempo, continuarono a mandargli tutto quello che gli serviva, un po' per volta, una piccola fortuna, i soldi necessari per farsi ricostruire i denti, rimettere a posto il setto nasale, operarsi al ginocchio e recarsi varie volte a Valencia, dove un oftalmologo specializzato in occhi di vetro, e rosso come loro, gliene fabbricò uno su misura perfetto e perfettamente coordinato con il destro, al punto che nessuno non informato dei fatti arrivò mai ad accorgersi della differenza.

Così riuscirono a sconfessare l'accaduto, eliminarne le tracce, imporre la loro volontà su quella del nemico con la stessa energia che la Guardia civil aveva riversato sul funerale di Miguel Sanchís.

Ma non uccisero nessuno, perché ormai non avevano più neanche il tempo di farlo.

___

Erano le cinque e mezzo di sera e faceva molto caldo. Le strade erano deserte, le porte chiuse, le persiane accostate come in una protesta silenziosa e inutile contro la calura agostana, la cui ferocia non aveva accennato a diminuire benché fossimo ormai entrati nella terza settimana di settembre. Perciò nessuno mi vide entrare. All'interno, quattro vecchi giocavano a domino e nessuno alzò gli occhi dalla partita per guardarmi. Le cose erano cambiate molto, e ormai non c'era più bisogno di guardare, ascoltare, spiare, vigilare, calcolare, avvertire, proteggere e proteggersi, controllare tutti per riuscire a controllare tutto. Certe precauzioni avevano smesso di essere importanti.

«Ciao, Scricciolo!» Colloduro si asciugò le mani con uno straccio prima di posarle sul bancone. «Cosa desideri?»

«Vorrei vedere la foto.»

Si girò senza dire una parola, la prese dalla cornice dello specchio dove era infilata e me la diede.

Quello che mi colpì maggiormente fu la somiglianza con la vecchia foto che mia madre conservava in un cassetto, tirava fuori di tanto in tanto per poi non guardarla neanche e limitarsi a socchiudere gli occhi, sognante. Solo in seguito mi resi conto che in realtà non si assomigliavano tanto, perché quella era stata scattata all'aria aperta, mentre questa no. In quella, mia madre teneva in braccio un neonato di cui non si vedeva la faccia, un fagotto avvolto nella sua copertina; e il bambino che invece si vedeva in questa si stagliava in braccio alla madre e aveva gli occhi ben aperti, anche se non doveva avere più di tre mesi. Nel ritratto di famiglia riposto tra la biancheria del nostro comò, mio padre era proteso in avanti, il braccio sinistro appoggiato a un tavolino, per posare con la faccia incollata a quella della moglie, mentre nella foto che avevo tra le mani, l'uomo stava seduto sul bracciolo di una poltrona, il corpo curvo in un arco protettivo sulla moglie e il bambino. Eppure i sorrisi erano identici, identica l'espressione di serenità, di felicità, di quelle due coppie separate dal tempo e dalla storia: i miei genitori nella loro casa nel paesino in provincia di Granada che si chiamava Valderrubio, prima della guerra, con mia sorella Dulce; Elías e Filo nella loro casa di Tolosa, solo pochi giorni

prima, con il loro bambino che si chiamava Tomás, anche se nessun prete l'aveva battezzato.

In paese esistevano due copie di quella foto, arrivate al podere delle Bionde in una busta che sicuramente non aveva recapitato il postino, ma Carmela la Pesetina, la sua l'aveva messa via, senza mostrarla a nessuno. Paula, invece, aveva portato l'altra a Colloduro il giorno dopo, e lui l'aveva infilata nella cornice dello specchio che aveva dietro al banco, perché tutti potessero vedere il piccolo successo che aveva coronato quel lungo e terribile fallimento.

«Grazie.» Gli resi la foto e lui la rimise a posto.

«Di niente.»

Uscendo in strada, mi imbattei in Sbucciaginocchia e la salutai, ciao, ciao, senza fare una piega davanti alla sorpresa che lessi nella sua espressione, lo stupore che le fece sgranare gli occhi vedendomi uscire da un luogo proibito. I luoghi proibiti erano ormai leggenda, così come la montagna, ma c'era qualcos'altro. Mio padre non mi avrebbe detto niente. Non poteva punirmi, rimproverarmi, non si sarebbe mai sognato di farmi una predica dopo quello che avevamo passato insieme, prima dell'alba dell'ultimo mercoledì d'aprile del 1949.

Quella notte, la seconda che Joaquín Affarifinti passava nel suo letto dopo le botte prese in caserma, ero appena andato a dormire quando sentii che qualcuno bussava alla porta. La mamma, che era rimasta a cucire in cucina, come faceva ogni volta che doveva aspettare sveglia il ritorno del marito, era rimasta immobile, l'ago in una mano, la tela nell'altra, e per un attimo che era durato più del ragionevole non aveva battuto ciglio. Poi si alzò e andò ad aprire. Nei secondi di silenzio assoluto che trascorsero tra la sua improvvisa paralisi e il nervoso ticchettio dei suoi piedi sulle piastrelle, io riuscii ad assorbire tutta la sua paura, la sua angoscia, il nero presentimento che le ispirava, e mi alzai a mia volta, per andare a nascondermi dietro la porta.

«Nino!» Mia sorella Dulce si alzò dal letto per sgridarmi, ma non osò alzare la voce. «Dove credi di andare?»

«Taci!»

Neanch'io osai parlare ad alta voce, ma mi girai verso di lei con un dito sulla bocca e, voltandomi di nuovo, vidi Michelin in uniforme, con il suo libretto in mano e lo sguardo da pazzo che aveva da quando gli era sfumata l'occasione di essere promosso capitano. In quell'istante, vedendolo così, pensai quello che doveva aver pensato mia madre, che

gli Affarifinti si erano vendicati, che la guardia Pérez doveva essere l'ennesimo cadavere rinvenuto sul ciglio di una strada, sua moglie un'altra delle tante vedove e io l'unico uomo di casa mia, ma il tenente si affrettò a smentire i nostri timori.

«Ad Antonino non è successo niente, Mercedes, te lo giuro.» Lei si portò ugualmente le mani alla bocca, ma poi dovette capire che il tenente le stava dicendo la verità, perché me ne resi conto io, che ero molto più lontano. «Non sono venuto per questo, sta' tranquilla.»

Le servì un po' di tempo per reagire, per ritrovare la calma che aveva perso così di botto, per staccare le mani dalla bocca e portarsele alla pancia, e accarezzarsela piano, con movimenti lenti, circolari, come se la creatura che portava in grembo ne avesse più bisogno di lei, ma alla fine guardò il tenente, lo invitò a sedere con la mano e non volle registrare l'espressione cupa di un uomo che non si azzardò a guardarla negli occhi, né a dichiarare senza troppi giri di parole il vero proposito della sua visita.

«Sono venuto a trovarti perché... Ho bisogno che Nino mi faccia un favore.»

«Ah, va bene!» La mia povera madre respirò, sollevata. «Lo chiamo subito, dev'essere ancora sveglio.» E quando già stava per venire da me, improvvisamente si girò. «Mi scusi, Salvador, non le ho offerto niente, mi sono così spaventata quando l'ho vista, davvero... Vuole bere qualcosa? Un caffè, un bicchierino? Ho un'ottima grappa fatta in casa, uva aromatizzata all'anice.»

«No, grazie, Mercedes, sono in servizio.»

La cortesia differita di mia madre mi diede il tempo di tornare a letto, ma non spensi la luce e non feci neanche finta di dormire, e quando la vidi apparire da dietro la tenda verde, ero già seduto sul bordo del letto con i piedi per terra.

«Nino, alzati, c'è fuori il tenente che vuole parlare con te, ma mettiti le scarpe ai piedi, Dio mio, che uno di questi giorni ti prenderai la polmonite.»

Quando mi misi le scarpe, ero ormai tranquillo come lei, eppure, per capire il mio errore, e soprattutto il suo, mi bastò guardare in faccia Michelin.

«Be', allora...» Lui fissò me, poi mia madre e di nuovo me, come se avesse perso la capacità di tener fermi gli occhi su un unico oggetto. «Ho appena ricevuto un'informazione, ecco, proprio stanotte...»

Guardò l'orologio, poi mia madre, me, ancora lei. «O forse dovrei dire stasera, perché non erano ancora le dieci e... Il punto è che in caserma ci sono solo io. Non ho uomini a disposizione, perché sospettavamo che i banditi stessero per partire, cioè per fuggire, no? Questo già lo saprete, dal momento che ci hanno mandato anche una jeep del comando di Jaén e tutto... Ma quello che non potevamo immaginare era che accadesse così presto, che intendessero scappare proprio stanotte, quando ho tutti gli uomini fuori, di pattuglia.» E di nuovo ci guardò, a turno, a intervalli brevissimi, gli occhi che altalenavano freneticamente tra mia madre e me. «Ho appena saputo che si sono messi in marcia, se ne stanno andando a gruppi di tre, quattro per volta, a intervalli di una mezz'ora l'uno dall'altro, e dalle informazioni che ho appena ricevuto ho capito che ci eravamo sbagliati, che non siamo stati in grado di collegare...»

Fece una pausa per rifugiarsi nel suo libretto, e si concentrò sui suoi appunti, girando con affanno sempre le stesse pagine, avanti e indietro, come se potesse trovarvi qualcosa che non sapeva già o l'ispirazione di cui aveva un gran bisogno e che purtroppo non trovava. Poi sbuffò, inspirò rumorosamente un paio di volte e proseguì.

«Insomma, Izquierdo e Carmona sono in montagna, sul monte Pajaritos, vestiti da banditi; Curro e Arranz anche, ma in un altro punto, perché ero convinto che sarebbero saliti fino in vetta al Moreno, ne ero sicuro, e per questo ho mandato Antonino con Romero e la jeep al bivio, che è il punto intermedio più vicino alla caserma, perché pensavo...» Scosse la testa più volte, come se non volesse ricordare quello che aveva pensato. «Ogni coppia aveva una radio, per tenersi in contatto con le altre. Se Izquierdo e Carmona avessero visto qualsiasi strano movimento, per piccolo che fosse, avevano l'ordine di comunicarlo immediatamente. Poi Curro e Arranz si sarebbero appostati mentre la jeep sarebbe tornata in caserma con la radio, per permettermi di chiedere rinforzi e avvisare il comando sulle possibili vie di fuga. Era un buon piano, un buon piano, a Valdepeñas erano allertati, a Los Villares anche, a Jaén ci sono le truppe acquartierate, l'unico rischio, l'unico, perché tutto il resto era previsto, tutto, io l'avevo studiato, avevo analizzato ogni cosa ed era un buon piano, anche se presentava un rischio, uno solo, perché se succedeva un imprevisto, che non poteva succedere, perché chi l'avrebbe immaginato che...»

Finalmente si decise a chiudere il libretto e a posarlo sul tavolo per guardare mia madre, ma subito dopo si rivolse a me e cominciò a studiarmi con la stessa angoscia, la stessa intenzione che dedicava agli appunti.

«Il fatto è che non ho la radio. Non posso mettermi in contatto con i miei uomini. Abbiamo solo tre apparecchi, e li hanno presi loro, e tutti sono nel posto sbagliato, in un punto da cui non vedranno niente, non scopriranno niente, perché, a quanto pare, quel figlio di puttana di Cencerro ha studiato un modo per depistarli, ha ordinato di tornare indietro invece che andare avanti, e punterà verso il podere della Guercia, poi taglierà verso la laguna, scenderà dalla costa della Bella per poi girare a destra e cercare di immettersi sulla provinciale dalla vecchia strada di Torredonjimeno. Questo è il suo piano, e se gli riesce, può arrivare a Jaén prima dell'alba, e se riesce ad arrivare a Jaén, a nascondersi qualche giorno e poi a far partire i suoi uomini singolarmente, o in coppia, verso località diverse, allora... Possiamo dirgli addio per sempre. Noi, almeno, di sicuro.»

Quando ebbe finito di parlare ci guardò, e la mamma inarcò le sopracciglia, scrollò le spalle, arricciò le labbra come se non capisse proprio dove fosse il problema, l'emergenza che aveva spinto il tenente a venire in casa nostra a quell'ora, in quelle condizioni.

«Chiami Jaén.» La sua voce, chiara, serena, priva di qualsiasi intuizione di pericolo, suonò come una sferzata di saggezza su un tiro di cavalli impazziti.

«Cosa?» Ma Michelin si girò verso di lei con lo sguardo perso, come se non l'avesse neanche sentita.

«Le ho detto di chiamare il comando a Jaén» ripeté lei, poi si voltò verso di me in cerca di conferma e io le risposi annuendo, perché il suo era un suggerimento semplice, preciso, cristallino per chiunque. «Devono mandare truppe sulla provinciale, all'altezza della strada vecchia di Torredonjimeno, e aspettarli lì.»

Il tenente schivò il suo sguardo, chiuse gli occhi e fece segno di no con la testa.

«Non posso farlo.»

«Perché?»

«Perché no, Mercedes. Perché non ho informazioni sufficienti, perché non so fino a che punto posso fidarmi della soffiata, perché la persona che è venuta a parlare con me l'ha sentito dire a Jesús del

Muletto, il fratello di Asun, hai capito, la moglie di Testalunga, che non è attendibile. Non posso far scattare un'operazione di questo tipo, coinvolgere tante forze senza sapere cosa sta succedendo lassù in montagna. Se fosse una trappola...» Aveva cominciato a sudare, e si sfregò la faccia, il collo, la nuca con entrambe le mani, così alla fine si ritrovò tutta la testa luccicante di umidità. «Se è una trappola, dopo la storia di Sanchís... Non posso farlo.»

In quell'istante guardai di nuovo mia madre e vidi che lei stava guardando me, capii che stavamo pensando la stessa cosa, che Michelin non mirava tanto a prendere Cencerro, a colpire la guerriglia, il comunismo, la sovversione, quanto all'agognata promozione. Per lui la cosa più importante era mantenere l'illusione che il filo sottilissimo che portava a una villetta con giardino nella periferia di una tranquilla capitale di provincia non si era ancora del tutto spezzato, alimentare la fantasia che ci fosse ancora un futuro per lui oltre le mura della caserma di Fuensanta de Martos; questo gli premeva, nient'altro.

Questo l'aveva spinto a riempire le celle della prigione di compaesani, a ridurre Joaquín in fin di vita e a bersi l'informazione che Cencerro stava cercando di passargli attraverso una soffiata talmente opportuna che, ovviamente, non poteva essere che una trappola. Lui per primo, che pure non conosceva la montagna neanche la metà di come la conoscevo io, e io la conoscevo incomparabilmente peggio degli uomini che ci vivevano da dieci anni, se n'era reso conto, ma non voleva ammetterlo. Che Cencerro avesse dato ordine di andare indietro invece che avanti, era verosimile. Che cercasse di fuggire passando da dove meno si aspettavano, anche. Ma che avesse organizzato un centinaio di uomini, forse anche più, in piccoli gruppi di due o tre, per immettersi su una strada in uno dei suoi punti più transitati, suonava incredibile proprio come il fatto che vi arrivassero tutti dalla stessa direzione, passando dal podere della Guercia, la laguna, la costa della Bella. Michelin, che non era mai stato in nessuno di quei posti, non ne conosceva le caratteristiche, i sentieri, le distanze che li separavano, non capiva neanche cosa stessero dicendo. Non sapeva niente, tranne che, dopo la soffiata, ne sapeva ancora meno di prima, e che il cordone solitario, debole, che lo collegava al sogno dorato del suo futuro, stava cominciando a sfilacciarsi.

«Allora...» Nostra madre cercò di scuoterlo dall'apparente apatia in cui era sprofondato dopo la sua ultima riflessione. «Cosa intende fare?»

«Mi serve una radio. Ho bisogno di comunicare con i miei uomini, di informarli della situazione. Devono abbandonare le loro posizioni e spostarsi in punti più favorevoli, punti da dove possano confermarmi o scartare l'informazione che ho appena ricevuto. Mi serve una radio e la jeep.» Fece una pausa per guardarmi. «Devi andare al bivio ad avvisare tuo padre, Nino.»

«No!» Mia madre si alzò di scatto, si piegò sul tavolo, avvicinò la testa a quella del tenente e si mise a strillare. «No, no, no e no! Mi ha sentito? Non glielo permetterò, stanotte mio figlio non andrà proprio da nessuna parte.»

«Deve farlo, Mercedes.» Lui non alzò la voce. «È l'unica...»

«No!» Lei batté i pugni sul tavolo, furiosa come non mai, un'ombra scura, tenebrosa, in agguato negli occhi, dietro la collera. «Ci vada lei. Vada a prendersi la jeep e la radio, con una maledettissima...»

«Non è possibile. Il regolamento...»

«Al diavolo il regolamento!» E l'ombra crebbe, diventò più nera, compatta. «Il regolamento non contempla certo che a rischiare la vita sia un bambino di undici anni.»

«Posso gridare anch'io, lo sai, Mercedes?» Michelin si alzò così bruscamente che il tavolo oscillò, e caddero per terra il suo libretto e un ditale che rotolò per tutta la stanza, tintinnando con l'inerte allegria di un campanello, fino a quando andò a sbattere contro il muro. «So gridare anch'io e in più sono io che comando, qui.»

«Non su mio figlio.» Lei era ancora pienamente padrona di sé.

«Anche su tuo figlio, perché sono il superiore di tuo marito. Immagino non ci sia bisogno che ti spieghi cosa ciò comporta.»

«Non m'interessa.»

«Ah, sì? Be', in tal caso...»

E mentre il tenente sceglieva una minaccia che potesse esprimere ad alta voce, io mi decisi a entrare nella conversazione.

«Lasciami andare, mamma!» E mi avvicinai a lei, le presi una mano, posai la testa sul suo pancione. «Non mi succederà niente.»

«Non se ne parla neanche.» Mi guardò con occhi fiammeggianti, e aggrottò la fronte quando vide che io ero serenissimo. «Tu non vai proprio da nessuna parte.»

«Ma a me nessuno farà del male» insistetti, stringendole la mano. «Non mi faranno niente, mamma.»

«L’hai sentito?» Michelin approfittò di quell’intervento per cambiare tono, scegliendo una morbidezza più persuasiva. «Lui passa la maggior parte del tempo in montagna, va continuamente su al mulino, fino a poco tempo fa saliva e scendeva da solo spingendosi ben oltre il bivio, per andare ad aiutare il Portoghese. Nino ormai sta più là che qua, per cui... Chi potrebbe stupirsi vedendolo uscire dal paese lungo la strada che fa sempre?»

«Sempre? Mio figlio non esce mai di casa a quest’ora.»

«Cosa c’entra? Non è poi così tardi. I lampioni sono ancora accesi e non c’è da fare poi tutta questa strada, saranno una ventina di minuti.»

«Ci vada lei, allora. Chiami don Justino, don Miguel, qualcuno che abbia la macchina. Si faccia passare a prendere e portare al bivio. O ci faccia andare loro. Se ci si mette così poco, scommetto...»

«Non posso chiederlo a un civile, Mercedes.»

«Mio figlio è un civile.»

«Sì, ma è diverso. Nino vive qui, è dei nostri in qualche modo...» Nella sua voce restava una traccia ambigua di dolcezza, instabile come quella che aveva impregnato le ultime frasi di mia madre. «E te l’ho già detto, io non posso abbandonare la caserma.»

«Certo che no!» Lei esplose prima di lui, e mi scansò per scagliarsi contro Michelin con una violenza rinnovata e ancora più pura. «Perché lei è un vigliacco, ecco perché non può uscire, perché sa che là fuori, da solo, non resisterebbe neanche cinque minuti!» Gli stava urlando a un palmo dalla faccia, così vicino che lui doveva per forza respirare il suo fiato, la furia di una donna messa all’angolo, disarmata e fragile, che gli stava dicendo quello che nessuno mai si era azzardato a dirgli. «Perché se uscisse di notte e senza scorta, in questo paese chiunque potrebbe ucciderla alle spalle, come si meriterebbe, dopo quello che ha fatto al più piccolo degli Affarifinti. Ecco perché non può uscire lei!» E mia madre mi fece paura, mi fece paura vederla, ascoltarla, mi fece paura capire cosa stava dicendo. «E allora manda un bambino di undici anni, perché lei ha il fegato di uccidere di botte un ragazzino, ma per uscire in una notte come questa, per questo, va meglio mio figlio. E se me lo ammazzano, cosa succede? Mi pagheranno una pensione, mi daranno una medaglia o cosa?»

«Non mi farò ammazzare, mamma!» Volevo solo farla tacere, farla smettere di parlare, ma non mi diede retta.

«Taci!» mi gridò, un attimo prima che succedesse quello che doveva succedere.

«No, taci tu, Mercedes!» Michelin, la faccia cartonata, livida, pallida come quella di un morto, raccolse il suo libretto da terra, si drizzò, si lisciò l'uniforme, si pettinò con la mano. «Non sai cosa dici, e non sai cosa rischi. A questo bambino non succederà niente, ma se dici una sola parola di più, quello che hai nella pancia nascerà sotto un ponte.» Incrociò l'indice e il pollice della mano destra, e li baciò. «Puoi starne certa. Non sai come sono nervosi i capi dopo la faccenda di Sanchís. Non hai neanche idea delle pressioni che ci fanno per raccogliere informazioni, qualsiasi cosa abbia a che vedere con la guerra. E c'è una legge, molto famosa, tra l'altro, la 12 del 1940, la conosci, no?, che ordina di indagare i precedenti di tutti i membri dell'Esercito nazionale e della Guardia civil, per processare quanti negli anni che hanno preceduto la Sollevazione abbiano avuto un comportamento ambiguo o provengano da famiglie sospette. Non ti immagini neanche quanto questa legge si stia rivelando funzionale al riempimento delle prigioni. Franco non vuole elementi sospetti nel Corpo e... Non ti dico altro.»

Mia madre si accasciò sulla sedia molto piano, lasciò cadere le spalle, le braccia, le mani rigide lungo il corpo, e non disse più niente, non guardò il tenente e non guardò neanche me. Guardava la cucina, come se stesse cercando di leggere i numeri del calendario che aveva appeso accanto alla stufa. Non poteva farlo, eppure continuava a guardare il calendario come se quel rettangolo di carta fosse una finestra e lei riuscisse a vedere oltre, un'altra casa, un altro paesaggio, forse un altro tempo, luminoso o crudele, non potevo saperlo, ma lo guardavo come se anch'io potessi vedere oltre, e vedere il suo paese, ad Almería, le case bianche, i miei cugini orfani, le loro madri vestite a lutto, vedevo quell'uomo che si rallegrava di non essere mio padre e vedevo mio nonno, Manuel Attaccalite, che suonava la fisarmonica con una camicia bianca su cui spiccava una macchia di sangue che inizialmente era bella, come un fiore, e un attimo dopo aveva tinto di rosso tutto, i vestiti, la tastiera, la sua faccia, la mia immaginazione e la mia coscienza, potevo vedere tutto ciò, una macchia di sangue rosso, immensa, i fucili fumanti, il freddo dell'alba, i tacchi frettolosi delle donne che correvano ai cimiteri, vedevo tutto ciò attraverso mia madre, e vedevo lei, che allora aveva trentasei anni e mi sembrava molto più vecchia, come se fosse anche molto più giovane, una bambina smarrita,

vulnerabile, una ragazza sola che piangeva senza sapere perché, come se non avesse bisogno di un motivo per farlo, di una ragione concreta per piangere, o come se ne avesse così tante da non sapere quale scegliere, finché non staccò gli occhi dal calendario, mi guardò, ricominciò a singhiozzare e guardò il tenente.

«Mi lasci andare con lui.» E parlava con la voce di mia sorella Pepa, quella di una bambina spaventata, presa in una trappola da cui non riusciva a liberarsi.

«No.» La voce di Michelin era tornata dolce, il suo accento comprensivo era ributtante. «Vi fareste notare troppo. Se qualcuno vi vedesse, sarebbe peggio per voi, molto più pericoloso. Dammi retta, Mercedes, so quello che dico.»

E poi si azzardò persino ad allungare il braccio per posarle una mano sulla spalla.

«Non mi tocchi.»

Mia madre si scosse, si alzò, mi abbracciò e mi strinse a sé.

«Andiamo, Nino. Dovrai vestirti.»

Ci incamminammo piano verso la mia stanza e lui fece qualche passo dietro di noi, ma non si azzardò a seguirci perché sulla soglia era apparsa mia sorella Dulce, e aveva gli occhi pieni di lacrime, anche se noi non eravamo mai andati troppo d'accordo. Quando le passai accanto, le presi la mano e lei me la strinse, ma neanche questo mi commosse tanto come vedere Pepa che piangeva sconsolata, seduta sul letto.

«E tu, perché piangi?» Andai verso di lei, mi sedetti accanto e l'abbracciai.

«Non lo so» mi disse con la faccia piena di moccio, come sempre.

«Se non lo sai, allora non piangere, Pepica.» E la presi in braccio, l'abbracciai forte, la coprii di baci e alla fine le feci un po' il solletico, finché non scoppiò a ridere. «Fa' la nanna, sciocchina.»

Poi rivolsi un sorriso a tutte e tre, presi le mie cose, cominciai a vestirmi e mi resi conto che dovevo sbrigarmi perché se ci avessi messo solo un attimo più del necessario mi sarei messo a piangere anch'io, ma non di paura, piuttosto di pena, di una pena cupa, tenebrosa come la luce nera che dilatava gli occhi di mia madre, e non riuscivo a piangere perché le lacrime non sarebbero servite, non avevano il potere di arginare tanta violenza, non ci avrebbero risparmiato l'umiliazione, una tortura che faceva male più delle botte, la tristezza di quella stanza dalle

pareti nude, del mio diploma da dattilografo e stenografo chiuso nell'armadio e dell'angoscia senza nome di mia sorella Pepa, la vita di merda cui nessuno di noi poteva sfuggire.

Noi no, ma loro sì, pensai, e guardai il tenente, che mi guardava dalla porta. E se quella notte non avessi finalmente capito come aveva fatto mio padre a uccidere Pesetina con un colpo alle spalle, se non avessi compreso la dimensione esatta della violenza, dell'umiliazione e della tristezza di cui eravamo tutti vittime, in caserma tanto quanto in paese, nella mia e nelle altre case, se non avessi riconosciuto l'origine del terrore che calava dall'alto per contagiare tutto, ogni azione e ogni pensiero, come un virus velenoso da cui si poteva sfuggire solo in un modo, credo che quell'uomo mi avrebbe addirittura fatto un po' pena, la giacca tirata sulla pancia, i bottoni sul punto di esplodere, i pochi capelli spettinati, unti di sudore, più Michelin che mai, e lo sguardo vuoto dei vili, che, in quanto vili, sono crudeli, e goffi, e meschini.

Così non si può vivere, diceva mia madre, eppure così vivevamo, così viveva lei, così vivevo io, e mio padre, e le mie sorelle, così vivevano tutti quelli che non avevano avuto il coraggio di scegliere di salire in montagna per sopravvivere come bestie, sì, ma secondo regole umane. Noi non potevamo scappare perché avevamo accettato quella vita di merda, avevamo abbassato la testa per offrire il collo a quella violenza infinita, ci eravamo abituati a sopportare tutti i giorni quell'umiliazione, tanta tristezza, ma loro avevano un'occasione. Allora ripensai a Joaquín Affarifinti, perché loro partono, loro devono partire, e vaffanculo non una ma mille volte, e mi resi conto che il suo nemico e il mio, l'uomo che stava facendo piangere mia madre, erano uno solo, lo stesso. Joaquín aveva resistito, aveva chiesto a Vida di tenere alta la testa dopo aver rifiutato di abbassare la propria, aveva scelto la sua strada a dispetto del dolore, della sofferenza che avrebbe comportato e non si era fatto schiacciare, e oltretutto, nel mio caso, nessuno minacciava di picchiarmi. Io non avrei mai potuto partire, ma loro sì. Così riuscii a calmarmi, a controllare la violenza sulla violenza, l'umiliazione sull'umiliazione, la tristezza sulla tristezza, e a non piangere.

«Vado» dissi, e il tenente annuì. «Ci metto un attimo.»

Anche mia madre si girò a guardarlo, e poi mi si avvicinò per parlarmi all'orecchio.

«Tu non vai da nessuna parte, hai capito, Nino? Non uscire dal paese, cammina un po' per le strade, cercati un nascondiglio, aspetta mezz'ora e poi torna. Io lascerò aperta la finestra della tua stanza, così...»

«No, mamma.» Parlavo sottovoce anch'io, nascosto dietro di lei, mentre mi vestivo. «Devo andare a cercarli. Se resto in paese, sarà peggio, molto più pericoloso. Allora sì che può succedermi qualcosa, ma non preoccuparti. So cosa fare, ci ho pensato.»

«Tu non pensare!» Mi prese i polsi e me li strinse fortissimo. «Non pensare, Nino, non fare niente, tu...»

«No. Ti ho detto che so cosa fare. Guarda...» Presi L'isola del tesoro, che era sul comodino, e glielo diedi. «Leggilo, mamma, leggi questo libro. Così capirai che non mi può succedere nulla. Perché io sono amico di Long John Silver. Long John Silver è mio amico, mamma, e lo sanno tutti.»

«Ma cosa stai dicendo, Nino?» E mia madre ignorò il libro che le avevo messo in mano, per guardarmi come se fossi impazzito.

«Non capisci perché non l'hai letto. Leggilo, fammi il piacere. Anche a Fuensanta abbiamo un Long John Silver, e nessuno lo sa. Tutti si fidano di lui, però lui sta con gli altri, con i pirati, anche se non è cattivo. Lui è buono e si prende cura di me. Farà in modo che nessuno mi faccia del male, gli uomini della montagna non mi sfioreranno neanche, mamma.»

«Non dire sciocchezze, figliolo, io...»

«Nino, sei pronto?» La voce di Michelin si impose sui nostri bisbigli.

«Sì» risposi, e baciai mia madre sulla bocca, come quando ero piccolo. «Vado.»

Cercai di uscire senza guardarmi alle spalle, ma prima di raggiungere la porta sentii l'eco di un pianto rumoroso, i singhiozzi incontrollati, impudichi di una donna incinta che versava le sue lacrime seduta su un letto, mentre stringeva al seno un libro dalla copertina blu, e non riuscii a controllare la mia testa.

«Sta' con lei, dille di non preoccuparsi» dissi a mia sorella quando le passai accanto, anche se sapevo che mia madre non stava piangendo solo per me, ma per tutto, per le stesse cose che avevano quasi fatto piangere me un attimo prima. «Non mi succederà niente, Dulce, te lo giuro.»

Il tenente fece per posarmi una mano sulla spalla ma la schivai in tempo, e tenni la porta di casa aperta finché lo vidi uscire prima di me. Poi me ne andai senza dire una parola.

Jim Hawkins si era impadronito della Hispaniola senza l'aiuto di nessuno, ricordai quando ormai non vedevo più la caserma in lontananza. Era salito da solo sulla nave, aveva affrontato un paio di marinai traditori, li aveva sconfitti e aveva pilotato la goletta portandola in salvo. Erano già le undici passate e in giro per le strade del mio paese non c'era più nessuno, ma le taverne potevano essere ancora aperte e, nell'eventualità, io le schivai accuratamente tutte. Lo stesso aveva fatto Jim Hawkins in un'isola piena di pirati violenti, assassini armati fino ai denti, e i lampioni si spensero di colpo, tutti insieme, prima che mi lasciassi alle spalle le ultime case. E se aveva fatto tutto da solo lui, non avevo pensato di prendere una torcia ma c'era la luna... io non sarò capace di arrivare al bivio?, e conoscevo talmente bene quella strada che avrei potuto percorrerla a occhi chiusi, coraggio, dai!

Ma in quel momento, mentre stavo ancora pensando che in fondo era stata una fortuna che donna Elena avesse solo quindici romanzi di Giulio Verne e non la sua Opera completa, perché, diversamente, forse non sarei riuscito a leggere Stevenson in tempo, mi resi conto che quanto stavo vivendo non succedeva in un libro ma nella realtà, in una notte di aprile del 1949, in Spagna, Andalusia, provincia di Jaén, un paesino che si chiamava Fuensanta de Martos, una montagna invasa da guerriglieri in marcia, armati, dispersi, che avanzavano cauti in gruppi di due, tre, con una rotta che persino loro conoscevano appena. Solo allora capii, fu allora che compresi che stavo vivendo in un altro libro, Il diciannove marzo e il due maggio, quella sporca guerra di civili male armati e mammalucchi a cavallo, e mi misi a correre senza pensare più a niente, e corsi, corsi, continuai a correre, corsi così velocemente che dopo appena sei o sette minuti cominciai a scorgere la sagoma della jeep in cima alla salita e, accanto, il debole, inquieto bagliore della brace di una sigaretta accesa.

Mi fermai sul ciglio della strada, mi piegai su me stesso per riprendere fiato e poi, guardandomi alle spalle, scoprii che si può avvampare di vergogna anche quando si è soli, senza testimoni. Era notte e io non avevo una torcia, ma riconoscevo ogni sasso, ogni cespuglio, ogni albero, avrei potuto descriverli con la stessa sicurezza che avrei avuto se fosse stato giorno e ci fosse stato Pepe il Portoghese

ad aspettarmi seduto su un masso. Non capivo cosa potesse avermi spinto a correre in quel modo senza aver visto niente di pericoloso, senza aver sentito neanche un rumorino minaccioso, senza aver incrociato anima viva, familiare o sconosciuta ma, pur non riuscendo a capirlo, sapevo di essere arrivato tanto di corsa perché ero spaventato a morte. L'avevo messo in conto, in teoria, ma non mi sarei mai spinto a immaginare che la realtà fosse tanto superiore ai miei calcoli. Eppure, in quell'istante la vergogna si trasformò in autocontrollo, perché, in fin dei conti, ero solo un bambino, avevo solo undici anni, avevo appena provato sulla mia pelle, e a dispetto della mia astuzia, fino a che punto la notte, il silenzio, la solitudine, la montagna possono spaventare i bambini di undici anni, che si innervosiscono, e dimenticano quello che sanno, ed esitano, si confondono, sbagliano.

Mia madre mi aveva chiesto di non pensare, ma non avevo smesso di farlo da quando Michelin mi aveva domandato quel favore, che in realtà era un ordine. La mia prima idea coincideva con le istruzioni che lei mi aveva sussurrato – fare un giro, nascondermi, tornare a casa senza dirlo a nessuno –, ma mi ero subito reso conto che non era buona. In una notte come quella, tutti i compaesani che avessero avuto un qualche contatto con chi stava in montagna sarebbero rimasti chiusi in casa, ad aspettare con le dita incrociate che facesse l'alba, ma gli altri, quelli che non sapevano niente, avrebbero condotto normalmente la loro vita: tra gli adulteri, gli ubriaconi, quelli che non avevano nessuno a casa ad aspettarli e quelli che dovevano fare qualcosa di nascosto, chiunque poteva vedermi e raccontarlo il giorno dopo.

Il mio era un piccolo paese. Gli unici nascondigli sicuri che mi venivano in mente si trovavano ai piedi della montagna e non erano meno pericolosi del bivio, e inoltre, se quella sera non avessi visto mio padre, era logico pensare che il tenente l'avrebbe saputo direttamente da lui, una volta tornato in caserma, e che tutti, lui, la mamma, le mie sorelle e io, avremmo finito per pagarne le conseguenze. Anch'io conoscevo la Legge 12 del 1940, nessuno degli abitanti di una casa caserma poteva permettersi di ignorarla. Non mi piaceva neanche l'idea che Paquito potesse andare a dire in giro che ero un vigliacco ma, soprattutto, se fossi rimasto in paese, mi sarei limitato a mandare a monte i piani del tenente, quando invece potevo fare molto di più, e ci avevo già pensato prima che mia madre mi chiedesse di smettere di farlo, prima di ricordare l'impresa solitaria di Jim Hawkins, prima che,

vedendomi solo, al buio, lontano dall'ultima casa, le mie gambe decidessero di ignorare la protezione teorica di Pepe il Portoghese per mettersi a correre senza consultarmi. Perché io, diversamente da Michelin, la montagna la conoscevo, e anche se non immaginavo che strada intendesse prendere Cencerro, sapevo benissimo da che parte non gli sarebbe mai venuto in mente di passare, e come evitare un pericolo che minacciava tutti nello stesso modo, loro, ma anche noi, perché se i guerriglieri fossero riusciti a scappare senza imbattersi nella Guardia civil, mia madre non avrebbe mai avuto motivo di ricevere una bandiera, una pensione o una medaglia.

«Papà!» E nessuno avrebbe detto niente, perché i bambini di undici anni si innervosiscono, si spaventano, sbagliano. «Papà, non ti preoccupare, sono io!»

«Nino?» Vidi che la sagoma associata alla brace si muoveva.

«Sì, sono Nino! Sto salendo.»

«È successo qualcosa?» E a quel punto si accese una torcia.

«No, be', a casa no, ora ti racconto...»

Lui aveva già cominciato a scendere, quando io mi rimisi in marcia per salire e ci incontrammo a metà strada, in anticipo rispetto ai miei calcoli.

«Ma cosa ci fai tu qui?» Al fascio di luce che mi puntava contro per illuminarmi riuscii a vedere che, quella notte, lui era spaventato quasi quanto lo ero stato io.

«Mi ha mandato il tenente.»

«Il tenente?» Poi di colpo mi abbracciò, mi baciò sulla guancia, come se si fosse appena reso conto di qualcosa che aveva dimenticato un attimo prima, e infine mi lasciò andare. «E perché?»

«Be', a quanto pare...» Feci una pausa. «Non ho capito bene, guarda, perché mamma si è arrabbiata e ha cominciato a strillare, a dire che non mi avrebbe mai lasciato andare da nessuna parte...» Mi mise un braccio intorno alle spalle, cominciammo a salire la costa e subito dopo scorsi Romero che ci illuminava con la sua torcia. «Hanno fatto una bella litigata, sai?, ma lui alla fine mi ha costretto a venire comunque, perché, a quanto pare, qualcuno è andato in caserma a dire che Cencerro se ne sarebbe andato stanotte. E siccome il tenente non ha la radio, non poteva avvisarvi. Così...»

«Non dirmi che ha deciso di mandare te a cercarci...» Romero finì la frase al posto mio e io annuii per dargli ragione. «Che figlio di puttana!»

Non mi aspettavo una reazione del genere, ma il silenzio di mio padre, concentrato e assorto, gli occhi persi all'orizzonte mentre mi sospingeva verso il collega come se spostasse un peso, un fardello strano, insensibile, e non suo figlio, mi stupì anche di più.

«È incredibile, davvero.» Romero continuava a declinare il proprio stupore ad alta voce, quando lo raggiungemmo. «Mandare un bambino di undici anni e restare in caserma, al sicuro... Cosa ne pensi, Antonino?»

Lui serrò i denti e non rispose. Continuò a guardare il vuoto con un'espressione neutra, imperturbabile, ancora per molto tempo dopo che il padre di Paquito ebbe cominciato a reagire.

«E cosa ti ha detto?»

«Che se ne andranno dalla costa della Lercia» mentii senza alcuna remora, perché, ecco, tra Guercia e Lercia non ci sono che due lettere di differenza, mentre poderi e coste ce n'erano parecchi, «per cercare di risalire lungo la vecchia strada di Torredonjimeno.»

«Cosa?» Romero stentava a crederci e non mi stupì, perché l'itinerario che mi ero appena inventato era quanto di più assurdo, molto più inverosimile di quello che si era bevuto Michelin. «Ma come fanno ad andarsene di lì? Cosa hanno intenzione di fare, di attraversare la sierra di crinale in crinale?»

«Non saprei, così mi ha detto.»

«E per la vecchia strada di Torredonjimeno... Dove pensano di arrivare?»

«A Jaén.»

«A Jaén? Da lì?» E, d'un tratto, scoppiò a ridere. «Quello crede che Cencerro sia stupido come lui. Hai sentito, Antonino?»

Guardai mio padre, aspettando da lui un qualsiasi cenno di assenso per sbagliarmi ancora un'ultima volta. Avevo progettato di finire dicendogli che Michelin voleva che avvisassero via radio gli altri, che si riunissero per andare tutti alla costa della Lercia, che si trovava a un discreto numero di chilometri e nella direzione opposta rispetto a qualsiasi strada diretta a Jaén, e che lì aspettassero rinforzi. Il giorno dopo avrei detto di aver fatto confusione, che per lo spavento preso mi ero dimenticato della radio, ricordavo solo la direzione che ci aveva

detto il tenente e avevo confuso podere con costa, Guercia con Lercia perché ero impaurito a morte. Pensavo di dire così, ma non ce ne fu bisogno, perché mio padre non arrivò mai ad annuire alla domanda di Romero.

«No.» Questa fu la sua risposta. «Non l'ho sentito e non sentirò nient'altro.»

Poi fece una pausa, accese una sigaretta e continuò a parlare con un tono sereno, quasi pacifico, indifferente all'attesa, all'inquietudine con cui lo ascoltavamo.

«Dimmi una cosa, Paco. Tu quanti figli hai?»

Mi girai per guardarlo con stupore, quasi allarmato, perché quella domanda non aveva senso. Sapeva perfettamente quanti figli aveva Romero, li aveva visti nascere, imparare a parlare, a camminare, e li vedeva ancora, tutte le mattine, i pomeriggi e le sere, ogni giorno. Eppure il suo collega, pur sapendo come lo sapevo io che mio padre conosceva la risposta, annuì e gli rispose.

«Gli stessi che ha Sempere.» Non capii neanche questa allusione. «Tre.»

«Io, tra pochissimo, quattro.» La guardia Pérez manteneva la calma, da quell'uomo saggio che era, sicuro di quanto sapeva, pensava e diceva. «E quanto guadagni, Paco?»

«Quello che guadagni tu.» Romero sorrise. «Un cazzo.»

Mio padre gli si avvicinò, gli accese la sigaretta che teneva tra le labbra e proseguì come se io non ci fossi.

«E per un cazzo di paga... abbiamo intenzione di lasciare due donne vedove e sette bambini orfani, proprio ora che quelli hanno tutte le intenzioni di andarsene?»

«Io no, di sicuro.» Sentendolo, mio padre annuì. «Per me, possono andare via tranquilli, gli auguro di andare via lontano, sani e salvi, e di non tornare più.»

«E magari un giorno riusciremo ancora a vivere come esseri umani.»

«Tutti.»

«Sì. Noi e loro.»

E solo dopo che ebbe terminato quella conversazione inattesa e strana, che ci aveva fatto pervenire, tutti e tre, a un punto d'incontro che non avrei mai pensato di poter trovare, mio padre diede una pacca sulla schiena del collega e finalmente si rivolse a me.

«Tu sei arrivato fin quassù ma non ci hai visto. Intesi?»

E poi di colpo mi abbracciò, ma non come aveva fatto prima, come faceva sempre, ma piuttosto come faceva mia madre, cingendomi completamente con le braccia, stringendomi bene con le mani, parlando con la bocca sui miei capelli. «Devi dire così, che sei arrivato e non hai trovato nessuno, solo la jeep e, siccome era aperta, ci sei salito perché faceva freddo e, dal momento che noi non tornavamo, ti sei avvolto in una coperta e sei crollato secco, chiaro?» Si staccò da me, mi prese la testa tra le mani e mi guardò.

«Sì, papà.»

«Molto bene.» E mentre mi abbandonavo a una pace silenziosa e completa, molto simile alla stanchezza, mi baciò sulla testa. «E ora, forza, a dormire.»

Mi accompagnò fino alla jeep, mi aiutò ad accomodarmi sul sedile posteriore, mi stese sopra una coperta e mi diede la buonanotte, prima di accendere la radio e mettersi in contatto con Curro per chiedergli se non avevano appena sentito anche loro degli spari in montagna. Ricordo che quando rimasi solo sentii come le gambe mi tremavano ancora, poi più niente fino a quando mi risvegliò il tramestio della jeep che andava. Quando Romero la parcheggiò nel cortile della caserma, chiesi a mio padre che ore fossero.

«Sono le cinque e un quarto di mattina.» Sorrise. «A letto, di corsa.»

Mamma lo avvertì, non gli avrebbe mai perdonato il fatto di non aver trovato il modo di avvisarla nelle sei ore che io avevo trascorso fuori casa, ma lui sorrise di nuovo e, vedendolo, lei smise di abbracciare me, di baciarmi come se fosse stata una macchina rotta, incapace di fare altro, per andare verso di lui, e baciarlo e abbracciarlo con la stessa intensità, scusami, Antonino, non avrei dovuto dirtelo, mi spiace, davvero, perdonami, ma ho avuto tanta paura, davvero tanta... Quando lui ci lasciò soli per andare con Romero a parlare con il tenente, lei mi abbracciava ormai in un altro modo, la fronte aggrottata di preoccupazione, ma non le diedi modo di far lei la prima domanda.

«E il libro?» Perché fu la prima cosa a cui pensai, appena tornato a casa. «Il libro che ti ho dato stanotte, l'hai letto?»

«Cos'è successo, Nino?»

«Ti ho chiesto se hai letto il libro, mamma» insistetti perché, ben oltre la paura e la rabbia, mi faceva battere il cuore la preoccupazione per la sorte del Portoghese.

«Ma no» rispose alla fine, e io sorrisi sollevato. «Come facevo a leggere, figlio mio, con tutti i pensieri che avevo per la testa?»

In quel momento, mio padre e Romero stavano dichiarando che pochi minuti prima delle undici avevano sentito degli spari, che gli era sembrato venissero dalla cima del Moreno e che avevano contattato via radio Curro e Arranz, i quali non avevano sentito niente, anche se, precisarono, avevano il vento contro. Poi, prima che io avessi il tempo di arrivare al bivio, avevano comunicato ai loro compagni che sarebbero andati in ricognizione e avevano lasciato la jeep aperta, perché a nessuno dei due era venuto il dubbio che l'altro non l'avesse chiusa. Poi erano saliti parecchio, senza vedere niente di strano e, quando ormai si accingevano a scendere, a Romero era parso di vedere un'ombra alla sua destra, e così erano rimasti ancora in giro a perlustrare scrupolosamente il terreno, senza risultato, ma se ci avevano messo tanto a tornare era perché non si erano resi conto che c'ero io addormentato nella jeep finché non erano rimasti senza tabacco, e quando mi avevano svegliato, la sola cosa che ero riuscito a dirgli era stata che il tenente mi aveva mandato a cercarli. Michelin si infuriò, ribadì che avevano l'ordine tassativo di non allontanarsi mai dalla radio, gli ricordò che per loro vigeva ancora lo stato di guerra che non era stato reso pubblico per non allarmare la popolazione civile, li minacciò di farli oggetto di un rapporto disciplinare per abbandono del posto di combattimento e loro incassarono con la massima tranquillità. Perfetto, disse mio padre, Izquierdo può redigerlo quando arriva. E Izquierdo arrivò e lo scrisse, annotando con molta attenzione che il tenente Salvador Rodríguez Blanco, a capo del posto di comando di Fuensanta de Martos, di quarantanove anni d'età, aveva deciso di restare in caserma dopo aver affidato, contro l'espressa volontà della madre e tutrice, a un civile di undici anni, il bambino Antonino Pérez Ríos, la pericolosa missione di staffetta con la postazione degli agenti denunciati. Poi firmarono tutti, tranne Michelin, che ripose la denuncia nello stesso cassetto in cui rimase a ingiallire insieme al curriculum delittuoso di Asinopadre ancora molto tempo dopo che Elías e Filo si erano messi in posa con il figlioletto, nella loro casa di Tolosa.

Il giorno che vidi la loro foto non erano passati neanche cinque mesi da quella notte, eppure tutto era ormai cambiato al punto che Fuensanta de Martos non sembrava neanche più il mio paese, e i suoi abitanti non parevano più gli stessi. Quella guerra, che sembrava non finire mai, era

finita, e si era portata via così tante cose che a stento ormai ci riconoscevamo. Dalla sera alla mattina le retate erano finite, erano finiti i giri all'alba per la campagna e il sonno leggero di quanti si svegliavano appena sentivano un rumore di passi in strada. Avremmo dovuto festeggiare tutti, in fondo ero sicuro che ne fossimo tutti felici, eppure anche nella taverna di Colloduro erano terminati i concerti a due voci e i giri offerti dalla casa. Ognuno pagava per sé, Carmela non si appoggiava più allo stipite della porta per vederci passare, e nessuno chiudeva i figli in casa, impedendo loro di giocare in cortile. La pace, quella stessa pace che don Eusebio festeggiava invano da un decennio in determinate ricorrenze, era finalmente arrivata. Avremmo dovuto essere tutti contenti e lo eravamo di sicuro, ma chi aveva un figlio, un fratello, un padre, un amico in Francia, se prima aveva una speranza, un piccolo barlume, inutile e stentato, ma pur sempre una speranza, ora l'aveva perduta.

A poco a poco, nel corso dell'estate, cominciarono ad arrivare due tipi di notizie, quelle buone e quelle cattive, da quanti erano fuggiti in primavera, perché molti erano caduti lungo la strada, ma altri erano arrivati a Tolosa. Questi ultimi inondarono il paese di lettere, foto, ritagli di giornali sconosciuti, ma redatti in spagnolo, da spagnoli, che pubblicavano ritratti di gruppo o di famiglia, in cui uomini puliti, sorridenti e benvestiti posavano sotto un titolo che li identificava come valenti partigiani andalusi, riusciti a sfuggire agli artigli del fascismo assassino. Però, anche così, ci fu gente, da entrambe le parti, che si rifiutò di accettare quella realtà.

«Quelli non se ne sono mai andati da qui, amico mio.» Paquito era tra i più insistenti. «Sono rimasti in Spagna e uno di questi giorni li prenderanno, sai? Non hai guardato bene la foto che ha sequestrato Carmona a Julián Testalunga? Non l'hai vista?»

L'avevo vista eccome, non avrei potuto non vederla perché era appiccicata al muro dell'ufficio con quattro puntine. Era un ritratto di gruppo, una quindicina di uomini in borghese, tra cui si distinguevano bene Elías, per via della frangia, Celestino, per la fronte larga che dava origine al soprannome della sua famiglia, i due Affarifinti, e alcuni altri, che posavano con tre o quattro donne, tra cui Fernanda la Pesetina, con indosso un'uniforme bianca, da cuoca forse, sottobraccio al marito, Nicolás Saltafossi. In quel ritratto c'erano anche due sconosciuti, uno altissimo con i capelli ricci e un paio di occhiali che dovevano essere

sporchissimi, perché non erano da sole ma lo stesso non facevano vedere gli occhi sotto; e un altro che doveva essere alto circa un metro e ottanta, aveva i capelli chiari, gli occhi color miele, ed era molto, molto bello, anche se, almeno a mio giudizio, non quanto Sanchís. Posavano tutti su un marciapiedi, davanti all'ingresso di un bar o di un ristorante, sul cui tendone c'era un nome che leggevamo tutti senza fatica: «Casa Inés, la cuoca di Bosost». Non si vedeva altro, né auto, né persone, né targhe con il nome della strada, nessun indizio che quella foto fosse stata scattata all'estero. Per questo, perché tutto recava un inconfondibile marchio spagnolo, Paquito non era il solo a Fuensanta de Martos a dubitare della veridicità della storia dei partigiani fuoriusciti; tutti, invece, erano perfettamente allineati nel non capire il senso di quella strana parola, Bosost.

«Sarà il nome di un piatto, no?» diceva mia madre, appoggiandosi il telaio alla pancia. «Tipo un dolce, o qualcosa del genere, che so, la specialità della casa...»

«Certo» annuiva la moglie di Romero, «e poi sarà un semplice stufato di fagiolini, una roba così, con un nome astruso.»

«Non so» interveniva la moglie di Carmona, «a me, con tutte quelle esse suona più come il nome di un dolce, no?, tipo un dessert, una torta o giù di lì...»

«Può essere» ammettevano le altre due, mentre continuavano a fare l'uncinetto all'ombra, «magari come i bignè.»

Io le ascoltavo senza aprire bocca ma, quando eravamo noi due soli, non perdevo occasione per contraddire Paquito.

«Ma non ti dice niente? Era lo stesso nome che aveva scritto su un foglietto il guerrigliero che si è suicidato alla fine dell'anno scorso! E l'indirizzo era quello di una via in Francia, ricordi?»

«Sì, ma lì questi bosost non figuravano da nessuna parte» mi rispondeva lui. «E poi quante Case Inés pensi che ci siano al mondo? Ce ne saranno un sacco, e inoltre... Cazzo, Nino, sembri quasi felice che quelli siano scappati.»

«No, non è per questo» ripiegavo io. «Come faccio a essere felice per una cosa del genere? È solo che, mi piaccia o no, non credo abbiate ragione...»

Alla fine andai a trovare donna Elena per controllare il significato di Bosost sull'enciclopedia, ma lei mi risparmiò la fatica con un sorriso.

«Di' a quella bestia del tuo amico Paquito» annunciò mentre io stavo ancora sfogliando il volume, «che Bosost è il nome di un paese della val d'Aran e, anche se lui non lo sa, si trova in Catalogna, in provincia di Lérida.»

Io però preferii non dirlo, né a lui, né agli altri, e non tanto per cautela ma solo perché quell'informazione sarebbe servita soltanto a rafforzare la speranza, o il timore, che prima o poi Regalino potesse tornare a Fuensanta de Martos lungo disteso in una bara. Poi, alla fine di agosto, cominciò a esplodere, di mano in mano, una bomba che dissipò anche l'ultimo dubbio dei più recalcitranti.

Quella che arrivò a casa di Joaquín Affarifinti e di Vida Colloduro, non fu un trafiletto, ma una pagina intera di giornale, con la testata scritta in spagnolo, «Nuestra Bandera», e non solo era assai nota alla maggior parte degli adulti, ma recava anche, bella chiara nel margine inferiore, una scritta inequivocabile: Parigi, 2 agosto 1949. Ma neanche questo risultò tanto decisivo quanto il suo contenuto, un reportage che prendeva tutta la pagina sotto il titolo Una storia da film.

«Lui mi era sempre piaciuto, davvero, fin da quando eravamo piccoli, anche se potevamo guardarci solo da lontano, perché sapevamo entrambi che la mia famiglia non avrebbe mai tollerato una nostra eventuale relazione. E quella notte, quando i cani abbaiarono, io li seguii e lo trovai dietro un cespuglio, con una gamba insanguinata, era così debole... Non mi preoccupai vedendo che mi puntava contro una pistola, perché non mi passò mai neanche per l'anticamera del cervello di denunciarlo, tanto ero felice di poter stare finalmente con lui. E così glielo dissi, mettila via, dai, non vorrai rischiare di far partire un colpo e ammazzarmi proprio adesso che possiamo stare insieme senza che nessuno lo sappia. E lui mi sorrise e mise via la pistola, ovviamente.»

A parlare così, con una disinvoltura che costò a donna Felisa una febbre immaginaria che le impedì di uscire fino a dopo Natale, era niente di meno che Isabel Mariagrembiule, o meglio la ragazza sconosciuta e mondana, nuova e raggiante, bella, che era sbocciata dalla fanciullina mistica e scialba che avevamo creduto di conoscere, quando ancora non avevamo idea del fatto che Enrique Affarifinti fosse entrato nella sua vita come un elefante in un negozio di porcellane.

«Io sapevo dove andare» dichiarava lui nella stessa intervista, «quella sera, quando mi ferirono, ero più vicino a un altro podere di nostra fiducia, ma in qualche modo strisciai fino a dove abitava la

nonna di Isabel. Sapevo che lei era lì perché mi piaceva spiarla dall'alto, guardarla con il binocolo.» Lei lo aveva trascinato fino in casa, l'aveva fatto stendere sul tavolo della cucina, gli aveva lavato la ferita, estratto il proiettile con il manico di un cucchiaio, e l'aveva addirittura ricucito, seguendo le istruzioni che le impartiva lo stesso ferito. «È stato il peggior momento della mia vita, il peggiore, dovergli rovistare nella ferita, e poi cucirla... Non voglio neanche pensarci, avevo così tanta paura che s'infettasse! Ma sono stata molto attenta ed è andato tutto bene, poi ho portato un materasso in soffitta, gli ho fatto un letto lì e l'ho tenuto nascosto... Non so, più di un mese, no?, fino a quando non si è completamente rimesso.»

Per capire cosa fosse successo in quella soffitta bastava vedere la foto che illustrava l'intervista, nella quale, come se presagisse il godimento che avrebbe risvegliato per un attimo nell'animo dei suoi compagni, Enrique Affarifinti posava un braccio sulle spalle di Isabel Mariagrembiule, anche se con la mano destra, che scivolava molto più in basso di quanto fosse necessario, sfiorava sfacciatamente un seno di quella donna florida, irriconoscibile per via dell'abito aderente e scollato che indossava, dei riccioli sciolti, delle labbra truccate in modo vivace e sorridenti come quelle dell'uomo felice che aveva accanto.

«E pensare che l'ho avuta così vicino per tanti anni...» si lagnò il Portoghese una sera, mentre scendevamo insieme dal podere delle Bionde, perché mi aveva chiesto di accompagnarlo a trovare Manolo il Sereno, un uomo di Frailes da cui voleva comprare l'olio per il ristorante di una sua conoscente. «Proprio lì, a portata di mano e senza rendermi conto di niente, cazzo... Che schianto, eh? Oltre che sveglia e coraggiosa. E come s'è fatta bella, accidenti, con un gran paio di tette, chissà quando le sono venute, che prima era quasi piatta... Accidenti a quello stronzo di Affarifinti e al suo occhio clinico, quanto mi sarebbe piaciuto...»

«Come, scusa?» E Paula, che era scesa di corsa dietro di noi, perché si era dimenticata di dire al fidanzato che aveva finito le sigarette, irruppe nella nostra conversazione dandogli un nocchino sulla testa. «Cos'è che ti sarebbe piaciuto, Pepito?»

«Cazzo, Paula, che spavento mi hai fatto prendere!» Lì per lì lui si limitò a portarsi le mani alla nuca. «E mi hai anche fatto male, accidenti.»

«Ti ho fatto male? Avrei dovuto spaccartela, la testa, brutto mascalzone, per cui adesso vedi di rispondermi, cos'è che ti sarebbe piaciuto fare?»

«E a te?» Pepe il Portoghese si girò, cinse con le braccia la fidanzata per immobilizzarla, la sollevò, si protese con la testa verso di lei. «Cos'è che piace a te, Paulita?»

«Non ci provare neanche, Pepe.» Paula si divincolava, agitava le gambe, le braccia nel minimo spazio che le concedeva la presa del fidanzato, e gli diede un calcio, e poi un altro, finché lui incrociò le gambe e lei non riuscì più a muovere le sue. «Davanti a un bambino...»

«Ah, ecco, quando sei tu a menarmi, la presenza di un innocente non ti preoccupa affatto, mentre quando sono io a tenerti immobilizzata...» E io credevo che stessero litigando, sembrava che stessero litigando, ma proprio in quell'istante lei scoppiò a ridere come se non si fosse mai divertita tanto. «Non sperare di farla franca, sai? Perché se mi fai arrabbiare io... ti lecco il naso.»

«No, no, no, no...» Paula stava ancora ridendo, e buttava la testa all'indietro, cercava di liberarsi dalla sua presa ma non riusciva a smettere di ridere. «Non leccarmi il naso, ti prego, neanche la punta, che schifo!»

«Ah, ti fa schifo, eh?» Lui rideva come lei e, se non si fosse ancora capito, la guardava in modo da non lasciare dubbi a nessuno sul fatto che quella capra selvatica gli era sempre piaciuta più di sua sorella Filo, più della tettona di Jaén, più di qualsiasi ritratto di Isabel Mariagrembiule. «Accidenti, Bionda, sei proprio schizzinosa, eh? Se il naso ti fa schifo, allora ti lecco un occhio, ecco...»

«No! L'occhio anche meno, ti supplico, non mi mettere la lingua nell'occhio...» E quando Pepe la tirò fuori, rideva tanto che non riusciva quasi più a parlare. «Ti prego, ti supplico, non lo sopporto proprio...»

«Troviamo un accordo, allora.» Il fidanzato la baciò sulla bocca senza lasciarla andare, anche se le permise di posare i piedi a terra. «Sentiamo, se ti accontento, tu cosa mi dai in cambio?»

«In cambio....»

Paula alzò la testa e si mise a fissare il cielo, posando la lingua sul bordo dei denti. Stava riflettendo, ma prima che arrivasse ad avanzare un'offerta, Pepe si girò verso di me. «Va', Nino, che sei troppo piccolo.»

«E l’olio?» gli chiesi, per cercare di allungare un po’ la mia apparizione in quella scena.

«Che olio?»

In quel momento, Paula nascose la testa nel suo collo e gli disse qualcosa nell’orecchio che io non riuscii a sentire, ma a lui dovette piacere, a giudicare dalla risatina che si lasciò sfuggire mentre alzava la testa in modo che lei la coprisse di bacetti leggeri e ripetuti, lenti e umidi, dall’attaccatura della spalla alla mandibola.

«Ti va?» gli chiese poi con una voce diversa, selvaggia e insieme mansueta.

«Sì» rispose lui, con la stessa improvvisa raucedine, «mi sta bene.»

«L’olio che dovevamo comprare a Frailes» insistetti io, con il rischio di diventare pedante, «per quella tua amica che ha il ristorante.»

«Poi però sarai in debito con me.» Lei lo guardò e scoppiò a ridere come se nessuno dei due mi avesse sentito. «Lo sai, vero?»

«Come sarebbe, in debito? Accidenti, che razza di volpe sei, Paulita. Non so proprio come fai a fare i conti e riuscire sempre a guadagnarci qualcosa...»

«Visto?» E sghignazzò ancora.

«Allora? Quest’olio...?» insistetti, e non mi aspettavo neanche più che uno dei due mi rispondesse, ma sbagliavo.

«Smamma, Nino.» Perché Pepe cinse con un braccio la vita della sua ragazza per restituirle, uno dopo l’altro, tutti i baci che aveva ricevuto, mentre tendeva l’altro e mi indicava la strada che riportava in paese. «Va’, muoviti, accidenti...»

Alzò la faccia dal collo della Bionda per guardarmi e mi fece un cenno con la testa che era una minaccia, ma nello stesso tempo mi regalò una delle sue risate sciocche, frenetiche. Non avevo capito il senso delle parole che avevo appena sentito, ma per certi versi invece sì, l’avevo capito, perché quella scena mi aveva eccitato più che i due soli baci sulla bocca, quello tra Sanchís e Pastora e quello tra Elías e Filo, che avevo visto in tutta la vita. Per questo non protestai, mi incamminai per tornare in paese con un umore più che buono, un’euforia fisica, acuta, piacevole e insieme dolorosa, che non m’impedì di capire che, ancora una volta, e avevo perso il conto delle precedenti, il Portoghese l’aveva spuntata. Malgrado i vantaggi segreti che riusciva a ricavare dall’aritmetica, Paula non avrebbe più menzionato Isabel quel pomeriggio, lo sapevo per certo, come ero

sicuro del fatto che un giorno sarei morto, ma in ogni modo, quando arrivai alla prima curva contai fino a dieci, tornai indietro di un paio di passi senza farmi sentire, e finalmente li vidi, che si baciavano sulla bocca in mezzo alla strada.

Anche se nessun altro abitante di Fuensanta de Martos avrebbe saputo sfruttare con tanta astuzia una propria debolezza, Pepe non fu l'unico uomo del paese che pensò a Isabel Mariagrembiule in un certo modo nelle ultime settimane dell'estate del 1949. Ma quella storia da film ebbe una conseguenza molto più importante, perché neanche il più diffidente dei nostri compaesani, di una o dell'altra parte, poteva immaginare che un giornale spagnolo, seppur clandestino, pubblicasse un'intervista tanto sfacciata, una foto impudica come quella, insomma si vedeva lontano un miglio che non poteva che essere francese. Così la leggenda di Cencerro scivolò senza rimedio, nel bene e nel male, giù per l'incavo della scollatura di Isabel, uno splendore che almeno restituì un'effimera malizia ai sorrisi spenti di chi non aveva altra scelta se non quella di accontentarsi di una pace che in realtà era un'altra sconfitta, un fallimento minore eppure forse più crudele del primo, perché era l'ultimo, il definitivo. E il giorno dopo, quando tornai a casa all'ora di cena, dopo aver accompagnato il Portoghese a Frailes, dove aveva finalmente comprato a Sereno i novanta litri di olio extravergine di oliva che il camion di un'impresa di trasporti di Madrid sarebbe passato a prendere, la pagina di «Nuestra Bandera» era già circolata anche in caserma, perché gli uomini tirassero un sospiro di sollievo mentre le donne traevano le loro conclusioni.

«Ovvio» fu quella di mia madre, «la povera donna Angustias dice che, da quando Isabelita se n'è andata, non è più riuscita a dormire bene la notte. Quando la ragazza era su in soffitta con quello, deve averla imbottita di pasticche, per poi darci sotto.»

Ma le conseguenze di quell'episodio, che in caserma rese felice un'altra donna che se lo meritava, non si esaurirono lì.

«Non che abbiamo fretta, o altro, non pensate male» disse Curro ai miei genitori, usando il sospetto di una gravidanza della fidanzata per distrarre l'attenzione dalla propria stizza, come se nessuno dei tre sapesse che nella taverna di Colloduro alla fine della Mucca da latte si consolavano cantando tutta la notte stornelli sul suo sfortunato amore per Isabel, «ma Sonsoles e io ci sposeremo non appena don Bartolomé farà le pubblicazioni.»

«Che bello!» risposero loro in coro. «Auguri!»

«Sì, be', non sarà un matrimonio come quello di Marisol, festeggeremo qui, in paese, con una cerimonia semplice, perché l'importante è sposarsi, no?»

«Certo» approvò mia madre e, appena lo vide uscire dalla porta, si girò a guardare il marito con un'espressione di compatimento che resse solo all'assalto della prima risata. «Che pena, poverino...»

«Sì.» Mio padre annuì, cercando di ridere senza fare troppo rumore. «Ma credo che la cosa possa solo peggiorare... Per via degli stornelli, intendo, perché alcuni sono proprio uno spasso.»

Le sue previsioni si avverarono, perché Colloduro, invece di rinunciare a fare rime incentrate sulla vita sentimentale di Curro, ne intensificò la produzione. A Sonsoles, tuttavia, la cosa non importò. Il giorno delle nozze il tempo era brutto, il cielo nuvoloso minacciava pioggia, ma lei fece lo stesso tutte le piccole sciocchezze delle protagoniste dei romanzetti che le piacevano tanto, costrinse Curro a uscire dalla caserma due ore prima, si mise uno scialle della nonna, gli orecchini della madre, qualcosa di nuovo, qualcosa di vecchio, qualcosa di blu, qualcosa di prestato, si lasciò sfuggire qualche lacrimuccia quando uscì dalla sua stanza da nubile, scelse un mazzo di fiorellini bianchi che sembravano economici, di campo, ma avevano un nome francese ed erano quanto di più elegante potesse avere una sposa, secondo lei, e arrivò in chiesa con un quarto d'ora di ritardo. Quando ne uscì, finalmente sposata, spuntò anche il sole, come se non volesse rovinare la giornata più felice della sposa più romantica e ingenua che Fuensanta de Martos avesse mai avuto.

Non tutte le storie d'amore di quell'anno, però, ebbero un lieto fine. Alla fine di settembre, Elena mi scrisse per dirmi di aver convinto sua nonna a farla restare a vivere con gli zii, a Oviedo. Mi mancherai, Nino, diceva nell'ultima riga, scrivimi, ti prego, un bacio. Non lo feci mai perché non avrei saputo cosa dirle, tranne che, quando era partita, a giugno, immaginavo già che sarebbe successo qualcosa del genere. Per questo, l'ultima sera che avevamo passato insieme le avevo chiesto di baciarmi, temendo che non l'avrei più rivista. Lei premette la bocca contro la mia guancia e io trovai il coraggio di chiederle qualcosa di più. No, non così, baciami sulla bocca, dai. Ah, Nino, non esagerare!, mi rispose e risalì la collina di corsa, senza voltarsi a guardarmi. Non risposi alla sua lettera e non me ne mandò altre, ma la cosa non mi

turbò più di tanto. Mi aveva ripetuto che la montagna non le piaceva, come non le piaceva vivere in un podere, e che le dispiaceva, ma che avrebbe sicuramente finito per sposare un medico o un avvocato di Oviedo. Io invece avevo ormai deciso che sarei diventato come Pepe il Portoghese e, mentre fantasticavo per conto mio, da solo e in segreto, della soffitta del podere di donna Angustias, mi rendevo conto che, per quanto mi piacesse, una ragazza come Elenita, con i suoi nastrini, le sue calzamaglie e le sue moine, stonava con la vita che intendevo vivere io. Molto meglio una capra selvatica, da bloccare al centro di un sentiero per proporle un accordo di cui si poteva parlare solo nell'orecchio e sotto la minaccia di leccarle la punta del naso.

«Non so come farò a vivere senza di lei» mi disse, però, donna Elena quando tornò dalle Asturie tutta sola, ai primi di ottobre. «Avevo solo lei al mondo e ora...»

Allora pensai che prima o poi se ne sarebbe andata anche lei, ma mi sbagliavo. Donna Elena fu l'unica che restò, la sola persona che mi rimase di tutti quegli anni intensi e terribili. E quando fui io ad andarmene, lei rimase nello stesso posto di sempre, la casetta piccola e linda, bella e ordinata, che le assomigliava tanto e in cui continuò a invitarmi per fare merenda con le frittelle e il vino di Málaga, negli stessi bicchierini intagliati di cristallo colorato, ogni volta che tornavo in un paese che ormai per me era solo lei, la casa dei miei genitori e il noioso dovere di tutte le vacanze. Perché anche Pepe il Portoghese se ne andò, con le sue due gambe intere e senza pappagallo sulla spalla. Fu lui in persona ad annunciarmelo, una di quelle sere in cui l'autunno diventava inverno, perché l'aria si fece di colpo tagliente e divenne più limpida, per poi trasformarsi in vento. Non era ancora finito il mese di ottobre, ma quell'anno il gelo si sarebbe preso gioco dei calendari.

«Dovremmo smettere, no?» Eravamo al fiume, a pescare. «Fa freddo.»

«Sì.» Mi alzai e mi abbottonai la giacca. «Temo che per quest'anno la pacchia sia finita.»

«Sì, la pacchia è proprio finita» ripeté, con un accento misteriosamente grave, e cominciò a raccogliere i suoi attrezzi molto piano. «Io parto, Nino.»

Lo sentii e, malgrado il freddo, l'umidità che ci era calata fin dentro le ossa, mi sedetti di nuovo accanto a lui.

«Dove vai?»

«A Siviglia, credo.» Mi guardò e scoppiò a ridere, come se neanche lui credesse a quello che stava per dirmi. «Porto via con me Paula, la sposerò, avrò dei figli, lavorerò in fabbrica e vivrò in un altro modo, in un appartamento, in un quartiere operaio, insomma... So che a Siviglia non sarà bello come qui, ma cosa vuoi farci? Così è la vita.»

Rimasi a guardarlo in silenzio, aspettando che anche lui mi guardasse, ma non lo fece. E mentre lo vedevo arrotolare la lenza, bloccare il mulinello, raccogliere le scatole con gli ami, le esche, provai a dare la colpa di tutto a Paula, a convincermi che quella vita assurda che l'avrebbe allontanato da me era solo un progetto, un'idea passeggera, una semplice ipotesi senza una data precisa o una certezza, ma non ci riuscii.

Pepe il Portoghese se ne andava, mi lasciava solo, orfano, con madre e padre, orfano del fiume, della montagna, dei pomeriggi pigri e dei bagni nelle pozze, delle merende memorabili e delle chiacchiere intime, sciocche o importanti. Se ne andava ed era la persona più importante della mia vita, un amore più forte dell'amore, ma se ne andava, però restava in me, perché io sarei diventato un altro bambino, un altro Nino, se non lo avessi conosciuto a nove anni, quando ero solo uno scricciolo, quando l'evento più importante della mia vita era stato vedere il mare, dove mi ero tolto le scarpe per giocare a calcio sulla spiaggia e me le ero fatte rubare dai cugini. Lui aveva fatto di me un individuo diverso, migliore, mi aveva fatto vedere che genere di persona avrei voluto diventare, a chi avrei voluto assomigliare. In quel momento, la vita senza di lui mi parve talmente impossibile che capii che anch'io me ne sarei andato, che un giorno avrei lasciato Fuensanta de Martos per mettere in pratica, lontano dal fiume, dalla montagna che ormai era rimasta spoglia, vuota e deserta, tutti i trucchi dell'uomo solo che il Portoghese mi aveva insegnato. Perché Pepe se ne andava, era vero, e io sapevo il motivo, e anche se non volevo nemmeno pensarci, erano mesi che aspettavo la sua partenza.

«Qui ormai non hai più niente da fare.» Non mi era mai venuto in mente che per me la pace avrebbe potuto essere tanto amara. «Perché è di questo che si tratta, no?»

«Esatto.» Allora finalmente mi guardò e sulla sua bocca si disegnò un sorriso indeciso, malinconico. «Proprio di questo si tratta.»

Perché eri venuto per portare via il primo Cencerro, continuai a dirgli con gli occhi, le labbra serrate, sei venuto per essere il contatto di

Sanchís, per organizzare la fuga che era finita male, e poi ti sei fermato per aiutare gli uomini rimasti in montagna, per occuparti di giustiziare Mangiaorologi e Pilatos, per supervisionare il lavoro della tipografia, per scrivere i testi, consultando quei libri che tieni ben nascosti, perché il secondo Cencerro riuscisse a portare a termine quello che il primo aveva solo cominciato. Per questo sei venuto e per questo ora te ne vai, perché il tuo lavoro è finito, perché la montagna si è svuotata e qui non servi più.

Non avevo bisogno di parlare per farmi capire da lui, e neanche lui ebbe bisogno di parole per darmi ragione. Entrambi ci alzammo insieme e non so chi fu il primo ad abbracciare l'altro, so solo che ci stringemmo con uguale forza, e che io stavo piangendo e lui no.

«Diventerai più alto di me, Scricciolo.»

«Mi mancherai molto, Pepe.»

«Anche tu, compagno» ma su quell'ultima parola la voce gli si incrinò, «anche tu...»

IV

Questa è una guerra e non finirà mai

___

Passarono altri undici anni prima che qualcuno mi chiamasse di nuovo compagno.

L'appuntamento era alle cinque e mezzo, all'angolo tra Recogidas e Pedro Antonio de Alarcón. Arrivai dieci minuti prima, perché vivevo a Granada solo da pochi mesi e non conoscevo bene il centro della città,

ma dopo aver individuato l'incrocio entrai nel bar di fronte, ordinai un caffè e aprii il giornale. Lei arrivò con quasi un quarto d'ora di ritardo e la disinvoltura di chi non ha motivo di prendere precauzioni, e non si scusò neanche.

«Perché vuoi unirti a noi?» mi chiese a bruciapelo, dopo essersi presentata come Nieves e avermi fatto un segno vago con la mano, per indicarmi che preferiva camminare.

«Be', non è proprio così.» Poi sorrisi, constatando che la mia risposta l'aveva allarmata. «Quello che volevo dire è che non sento il bisogno di unirmi a voi perché nel profondo del mio cuore lo sono da sempre.»

Lei inarcò molto le sopracciglia per guardarmi, mentre io risentivo la voce di Pepe il Portoghese, che genere di persona vuoi essere, Nino?, a chi vuoi assomigliare?, mentre rivedevo i suoi occhi, fissi nei miei, quella sera, al fiume.

«Sono stato reclutato da un uomo del mio paese, quando avevo dieci anni.»

La mia rivelazione non la impressionò.

«Senti, compagno, questo non è un gioco.» E, per dimostrarlo, mi rivolse un sorrisetto di superiorità.

«Gioco? Non sto scherzando. Il mio paese è nella provincia di Jaén, nella Sierra del Sud, e sto parlando della guerriglia, della resistenza armata, di uomini come Cencerro. Ti dice niente questo nome?»

«No» sentenziò con un tono all'altezza del suo sorriso, l'aria di sufficienza in cui, più avanti, avrei scoperto che si rifugiava quando era nervosa. «La sola cosa che so della guerriglia è che s'è trattato di un grave errore strategico.»

«Un grave errore strategico» ripetei, mentre la guardavo.

Era più giovane di me, che nel 1960 ero molto giovane, e molto più bassa, ma ormai all'epoca mi ero abituato a uscire con ragazze che non mi arrivavano neanche al mento. Aveva gli occhi azzurrissimi, i capelli castani, ricci, e una faccia interessante, perché senza gli occhiali sarebbe stata una bella ragazza come tante, con una certa aria antica e la bocca piccolissima, come quella delle bambole di porcellana, mentre quelli che portava la facevano sembrare forte, solenne, e conferivano una consistenza provocante al suo sguardo. Peccato, mi dissi, pensando che avevamo già esaurito gli argomenti di conversazione, ma in quello stesso istante lei mi prese per il braccio e cambiò tono.

«Scusa.» Era una ragazza sveglia, oltretutto. «Non volevo offenderti.»

«Invece l'hai fatto.» E in un attimo mi passò davanti agli occhi tutta la mia infanzia. «Mi hai offeso molto.»

«Mi spiace» ripeté, e strinse le palpebre mordicchiandosi il labbro inferiore. «Continuiamo a passeggiare?»

Annuii e feci qualche altro passo in silenzio, mentre sentivo che tra lei e me c'erano molte persone, Joaquín guercio, con le ossa rotte e la testa alta, Colloduro che piangeva per la strada con il suo corpo svenuto tra le braccia, Laureano che urlava di sparargli davanti, non alle spalle, suo padre che cadeva bocconi con un proiettile nella schiena e quella camicia scura a quadretti che gli facevo sempre indossare nei miei sogni, Sanchís con la pistola alla tempia, Pastora che presiedeva le esequie di un caduto nel nome di Dio e della Spagna, Saltafossi ferito alla spalla e sua moglie che supplicava, nel nome di quello che avevano di più caro, di non colpirla alla pancia, Catalina la Bionda con in mano il certificato ufficiale di morte del figlio Paco e di altri tre guerriglieri galiziani caduti insieme a lui, Carmela la Pesetina appoggiata allo stipite della porta per vederci passare, gli indumenti neri stesi al balcone di casa sua, e di quella di Zoccoli, e di Affarifinti, il combattente anonimo che nessuno era riuscito a identificare con in tasca l'indirizzo francese di un ristorante spagnolo, la colonna sonora di tutti i film dell'orrore che avevo ascoltato mentre mia sorella Dulce canticchiava per me, e poi canticchiavo io, quando era stato il mio turno di cantare per mia sorella Pepa, e Tomás Villén Roldán, e José Crispín Pérez, vivi e morti, prima, durante e dopo, al centro esatto della loro leggenda. Molte persone, molto dolore, molto eroismo, molto sangue, molto coraggio, troppa sofferenza per quattro sole parole, un grave errore strategico.

«Tu studi psicologia, vero?» Ma lei non poteva capirlo. «Ci interessi molto perché è una facoltà piccola e abbiamo poca gente lì. Il guaio è che ormai sarai alla fine, no?»

«No. Sono iscritto al primo anno.»

«Al primo? Ma...» Mi guardò, aprì la bocca, la chiuse, continuava a non capire. «Mi eri sembrato più grande. Quanti anni...?»

«Ventitré. Be', ancora ventidue, ne farò ventitré a gennaio, tra un mese e mezzo.» Feci una pausa per guardare le sue mani bianche, morbide, dalle dita sottili, delicate, dita da signorina con un solo callo,

quello che viene a scrivere, sull'anulare della mano destra. «Ma sono al primo anno perché i miei non hanno i soldi per pagarmi le tasse e finora non riuscivo a pagarmele da solo. Ho fatto tutto il liceo da privatista, studiando con una maestra del mio paese, una repubblicana su cui il regime si è rivalso impedendole di lavorare. Lei non voleva soldi, ma io cercavo di ripagarla come potevo, raccogliendo olive, lo sparto che poi intrecciavo per venderlo...» La guardai di nuovo, prima le mani e poi la faccia. «Immagino tu non sappia cosa siano le trecce di sparto...» Non volle neanche chiedermelo, anche se arrossì molto e a me le ragazze che arrossivano erano sempre piaciute. «Morale, ogni anno a giugno andavo a Jaén, per sostenere gli esami a scuola, e mi sono diplomato a diciassette. A diciotto sono andato a fare il servizio militare come volontario, nei paracadutisti, per guadagnare qualche soldo, e mi sono sorbito due anni ad Alcalá de Henares. Poi mi è toccato tornare al mio paese, dove ho fatto tutti i lavori che capitavano, e non erano molti, finché non mi hanno assunto a Jaén, in un'officina di moto, e l'anno dopo finalmente sono riuscito a fare l'anno integrativo preuniversitario lì, in una scuola che organizzava corsi serali. Sono un bravo meccanico, e il mio capo mi ha raccomandato per l'officina di un suo amico qui, sulla strada della Sierra, ma non mi ha assunto fino ad aprile. Ecco perché sono ancora al primo anno.»

Avrei potuto raccontarle molte altre cose. Che mio padre faceva la guardia civil, per esempio. Che ogni volta che tornavo in paese mi ricordava quanto stesse bene Paquito nella caserma di Castillo de Locubín, insomma, a due soli passi da lì, e con uno stipendio molto migliore del mio, per non parlare di Alfredo, che aveva avuto la fortuna di essere mandato a Ceuta, dove veniva pagato anche meglio, una piccola fortuna, e dove la vita era più economica perché era porto franco. Avrei potuto raccontarle che per lui, per mia madre, io ero una specie di precoce fallito, che nessuno dei due sapeva pronunciare correttamente il nome della facoltà che avevo scelto, o spiegarsi a cosa servisse, o perché dovessi buttare via metà stipendio per pagarmi una stanzina in affitto in un appartamento che condividevo, nel Zaidín, quando avrei potuto vivere comodamente, con tre stanze tutte per me, in un qualsiasi altro paese della Sierra del Sud, con addosso una divisa verde oliva.

Avrei potuto raccontarle tutto ciò, ma non mi conveniva, e inoltre mi stavo godendo il suo rossore, la marea torbida, calda, che aveva

colonizzato le sue orecchie, la sua gola, e cominciava a estendersi al décolleté quando finalmente ritrovò il coraggio di parlare.

«Non sto andando un granché bene, vero?»

«No.» La guardai e sorrisi, ma scelsi un tono dolce, pacifico, per rimproverarla. «Stai andando da cani.»

«Già...» Serrò ancora una volta le palpebre, si morse il labbro inferiore e scosse diverse volte la testa, come a voler cancellare tutto quello che aveva detto fino a quel momento. «Mi spiace.»

«L'hai già detto.»

«Sì» e finalmente sorrise anche lei, «lo so ma...»

«Senti, facciamo così. Entriamo in un bar, ci mettiamo comodi, prendiamo qualcosa da bere e ricominciamo daccapo, ti va? Offro io. Fino alle otto non ho lezione.»

La mia responsabile politica nuova di zecca si lasciò guidare come una pecorella smarrita fino alla penombra di un pianobar, e lì tutto le riuscì molto meglio.

«Ci serve un uomo nuovo» mi disse alla fine. «Come vuoi che ti chiamiamo?»

«Attaccalite» risposi, e lei scoppiò a ridere.

«Attaccalite? Non si può fare. Ti serve un nome normale, Juan, Pedro, Miguel...»

«No.» Feci una pausa perché capisse che stavo di nuovo parlando sul serio. «Senti, non è la prima volta che lavoro per il Partito, sai? Mi sono sempre chiamato così e non ho mai avuto problemi, neanche a Jaén, dove tutti si conoscono con nomignoli. Attaccalite era il soprannome di mio nonno, ma mio padre non l'ha mai usato perché non lo collegassero a un detenuto fucilato.»

«Bene.» E arrossì di nuovo, come se il fatto di non avere avuto nessun familiare fucilato dopo la guerra fosse una colpa. «Allora, se proprio ti ostini, Attaccalite... Anche se, in effetti...»

Scoppiò a ridere e poi tacque di colpo.

«In effetti, cosa?» le chiesi, perché sapevo fin troppo bene cosa stava per dire e avevo voglia di sentirlo.

«No, no, niente. Ho già fatto abbastanza gaffe con te.»

«Proprio per questo insisto!» E scoppiai a ridere. «Eddai, dimmelo, insomma, una più, una meno, cosa vuoi che sia...»

«Be', stavo per dire che... Non so, ecco, mi sembra che come nome, a parte la stranezza... Insomma, se devo essere sincera, non ti si addice un nomignolo.»

«Be'...» Mi alzai per andare a pagare e lei mi seguì fino al bancone. «I miei compaesani sono dei burloni, sai? Pensa che per tutti io resto Scricciolo» e la guardai dall'alto in basso, «perché da bambino ero minuto. Ma di piccolo non mi è rimasto proprio niente e se vuoi constatare di persona... basta chiedere.»

In effetti, poco tempo dopo le venne voglia di farlo e, nell'occasione, mi rivelò di chiamarsi Maribel. Poi scoprì che mio padre era una guardia civil, ma continuò lo stesso a volermi. La volevo anch'io, l'amavo. Ci sposammo nel 1964. Dieci anni dopo, in prigione, sentii parlare per la prima volta di Camilo.

Quando caddi, per un minuscolo, disgraziato errore di calcolo, ero già docente universitario, guadagnavo più di Paquito, Maribel mi aveva sorpreso con un'altra, se n'era andata di casa, io le avevo ripetuto un milione di volte che non volevo, non volevo, non volevo assolutamente, che mi ero lasciato manovrare come una marionetta, e alla fine ero riuscito a farla tornare, ero anche più innamorato di lei del giorno in cui ci eravamo sposati, e avevamo avuto un figlio. Ero arrivato, tra l'altro, a occupare una posizione importante nella direzione del Partito di Granada, in parte per il mio prestigio personale, in parte perché tutti i segretari dell'organizzazione che avevamo avuto prima erano caduti come mosche, uno dopo l'altro. Mancavano pochi giorni al Natale del 1973 e da più di tredici anni lavoravo in clandestinità, senza mai aver avuto un solo incidente. Erano stati sul punto di prendermi diverse volte, ma mi aveva sempre salvato una sorta di sesto senso, un'intuizione inspiegabile per chiunque non fosse cresciuto in un paese come Fuensanta de Martos in un periodo come la seconda metà degli anni Quaranta.

Avevo abbandonato la montagna, ma la montagna non aveva abbandonato me. Il suo ricordo restava vivo nella mia testa e nella mia pancia, mi proteggeva, mi riparava, affinava i miei istinti, i miei riflessi, mi congelava il sangue nelle vene e mi ricordava sempre in tempo numero e nome, facce e gesta dei traditori. Era la montagna che mi faceva chinare per allacciarmi una scarpa cinquanta metri prima di arrivare al luogo dell'appuntamento, la montagna che mi convinceva che il tizio barbuto sulla sinistra, con l'aria dello studente progressista e

il trench blu, guardava troppo l'orologio per non essere un poliziotto, la montagna che mi sussurrava di non provare neanche a girarmi, di entrare nel primo negozio a chiedere il prezzo di un qualsiasi oggetto, di comprare qualcosa di economico e uscire lentamente, con la borsa ben visibile in mano e senza correre.

Poi, quando tornavo a casa, tre o quattro ore dopo il solito, Maribel, sveglissima, turbata e in lacrime come avevo visto tante volte mia madre nella cucina della caserma, mi raccontava che avevano arrestato il mio contatto, che erano caduti altri cinque o sei elementi, che era un miracolo non avessero preso anche me. Come fai?, mi chiedeva mentre mi spogliava con dita veloci, ansiose, e io spogliavo lei con la stessa urgenza, e intanto le rispondevo che non lo sapevo, e un attimo dopo smettevamo entrambi di parlare e ci abbandonavamo alle scopate furiose, memorabili, che facevamo in onore dell'efficienza poliziesca della Brigata politico-sociale.

Anche quella sera di dicembre del 1973 la montagna mi avvisò. Eppure, pur consapevole che l'organizzazione della riunione era stata un pastrocchio pazzesco, quando ormai avevo attraversato la strada ed ero avanzato di qualche metro, mi girai, entrai in quella trappola di portone e salii fin su, perché pensavo di fare ancora in tempo a cancellarla. Santi era un mio allievo, io l'avevo fatto entrare nel Partito e non volevo lasciarlo solo, anche se non aveva osservato neanche una delle norme di sicurezza che gli inculcavo in modo ossessivo da mesi. Non era mia intenzione fare altro, salire, suonare il campanello, dire loro di ritirarsi, di scendere uno alla volta e di andarsene in direzioni diverse, ma feci appena in tempo a dirlo. La Social aveva infiltrato un uomo nel gruppo e fu lui ad ammanettarmi, cazzo, dunque sei tu l'Attaccalite, mi disse, avevamo proprio voglia di vedere che faccia avevi... Poi mi avvertì che potevo prepararmi, ma questa se la poteva risparmiare. Primo, perché ero pronto da anni e perché, fino a un certo punto, quell'arresto era un sollievo per me. In secondo luogo perché, quando i superiori scoprirono che mio padre era un caporale della Guardia civil, si limitarono a chiedermi se non mi vergognavo e non mi torsero neanche un capello quando risposi di no.

Quando entrai in carcere, i miei compagni erano già turbati dall'arresto di Camilo, un militante leggendario, un vero e proprio eroe della clandestinità, sconosciuto anche alla maggior parte dei dirigenti dell'interno, che la polizia aveva catturato qualche mese prima di me.

Quelli di Carabanchel dicono che era quasi contento di essere caduto, raccontavano, perché si sentiva male al pensiero di essersi sempre salvato per così tanti anni, e aveva paura che pensassero fosse un traditore, un infiltrato, o qualcosa del genere. Era una sensazione che capivo molto bene, anche se non lo dissi ad alta voce. Non sospettai neanche che quell'uomo e io potessimo avere qualcos'altro in comune, perché non seppi mai da dove era uscita la notizia che mi diede un compagno in cortile, nella primavera del 1974.

«Senti, Nino, tu sei di un paese della provincia di Jaén?» Io annuii. «Allora devi essere tu, per forza...»

«Io?» Non capii. «Io cosa?»

«Niente, è che stamattina ho visto il mio avvocato e mi ha detto di riferirti che la settimana scorsa hanno trovato il cadavere di un uomo che si chiamava Toribio non so cosa in un oliveto, a più di cento chilometri da casa sua. L'hanno ucciso, a quanto pare impiccandolo, ma non so... Ti dice niente?»

«Sì.» Annuii e sorrisi, perché nessuno piange mai per un traditore. «Lo chiamavano Carambita, e mi dice parecchio.»

Al processo mi diedero vent'anni ma, anche se mi toccò festeggiare la morte di Franco in una cella, alla fine ne scontai solo due e mezzo, perché nel luglio del 1976 mi concessero l'amnistia parziale per delitti politici. All'epoca avevo ormai dimenticato Camilo, e una delle prime sere d'aprile del 1977, quando mi sedetti davanti alla televisione con Maribel, dopo cena, perché ci avevano avvisato che in un programma giornalistico del secondo canale avrebbero trasmesso immagini degli ultimi detenuti che uscivano dal carcere di Carabanchel, stentai a credere ai miei occhi.

All'inizio non volli riconoscere Paula la Bionda tra le signore che aspettavano in piedi, tese e concentrate, con un'aria seria, commossa, molto diversa dalle grida, dal tripudio dei giovani militanti che le avevano accompagnate fino ai cancelli del penitenziario. Ma poi la telecamera le mise a fuoco in piani sequenza più brevi, e la più alta era Paula, anzi due volte Paula, perché accanto a lei c'era una ragazza giovane, che doveva essere sua figlia perché era uguale a lei, della stessa età che aveva sua madre quando io l'avevo conosciuta.

«Non può essere» mormorai, riconoscendo anche, senza averlo mai visto, i tratti dell'adolescente che l'affiancava dall'altra parte, e in quell'istante Maribel cominciò a strillare.

«Guarda, Simón...» Era Simón, ma io non riuscivo neanche a dire di sì. «È Simón! E quell'altro dev'essere Lobato, no? Nino!»

Mi diede una gomitata ma io non risposi nemmeno quella volta, non riuscii minimamente a reagire. Non la guardavo più, non potevo guardarla, non potevo parlare, e neanche muovermi, riuscivo appena a respirare, perché lì, davanti alla telecamera, c'era anche lui, Pepe il Portoghese, perché lo stavo guardando nel televisore di casa mia, trent'anni dopo, un primo piano in bianco e nero in cui erano racchiusi tutti i colori del mondo, i suoi denti bianchissimi, un incisivo rotto, spezzato in diagonale come un coltello, e ciocche di capelli bianchi dove un tempo c'erano quelle schiarite dal sole, la pelle pallida, rugosa, il braccio destro levato, il pugno chiuso, per farsi vedere dal mondo intero. Vedevo tutto questo, e Fuensanta de Martos, il vecchio mulino, gli olivi, il fiume, i granchi, le trote, i libri di Giulio Verne, un amore più forte dell'amore, e quel bambino che era diventato l'uomo che sono, anche se allora non sapeva che genere di uomo avrebbe portato, un giorno, il suo nome e i suoi cognomi. Vedevo tutto ciò, sentivo tutto ciò, mentre la voce impersonale del giornalista parlava di Camilo, della sua lunga traiettoria di combattente per la libertà.

«Nino, cos'hai?» Sullo schermo ora passavano pubblicità di auto, elettrodomestici, detergenti, profumi, ma io non riuscivo comunque a staccare gli occhi da lì. «Perché piangi, Nino? Parlami, dimmi qualcosa, ti prego...»

Quella notte stessa parlai con Pepe al telefono per la prima volta nella mia vita. Nella sede di Madrid mi dissero che stava riposando, che non potevano passarmelo, non erano autorizzati a darmi il suo numero, ma io lasciai il mio e dissi come mi chiamavo, Nino, e lui mi richiamò subito.

«Sono molto orgoglioso di te, Attaccalite» mi disse, e stavo per mettermi a piangere di nuovo perché sapeva tutto, ancora sapeva tutto, dopo tanti anni.

Quella notte la commozione non mi lasciò dormire. Cercai di spiegare a Maribel per ore cosa avesse significato quell'uomo per me ed ebbi la sensazione di non esserci riuscito, ma poi mi disse di voler venire con me a Madrid per conoscerlo, e credo che in quell'occasione, sentendoci parlare dei vivi e dei morti, l'abbia capito meglio.

Nelle prime elezioni democratiche José Moya Aguilera, alias Pepe il Portoghese, alias Francisco Rojas, alias Juan Sánchez, alias Miguel

Montero, alias Jorge Martínez, alias Camilo, fu messo a capo della lista del Partito comunista di Spagna per la provincia di Jaén, che vedeva il mio nome, invece, all'ultimo posto.

Fu un modo per onorare la presenza dei vivi e la memoria dei morti, una corona di alloro simbolica per la montagna e per la vallata, il definitivo lieto fine che meritavano quanti se n'erano andati e ancor di più quanti erano rimasti.

Dovette essere, anche, un grave errore strategico, perché né io né lui fummo mai eletti deputati.

La storia di Nino

NOTA DELL'AUTRICE

___

Nella primavera del 2004, qualche mese prima di iniziare a scrivere Cuore di ghiaccio, ho fatto un viaggio in macchina nel Nord del Marocco – la regione dell'antico Protettorato spagnolo – con mio marito, Luis García Montero, e un suo vecchio amico, che poi è diventato anche amico mio, Cristino Pérez Meléndez.

Cristino, docente di psicologia dell'Università di Granada e innamorato di quella zona, ci ha fatto da autista e da guida nel corso di giornate memorabili alle quali io non chiedevo altro che di conoscere Asilah – o Arcila, come dicevano a casa mia –, una città nordafricana, all'epoca anch'essa spagnola, che è molto legata alla mia storia.

Ad Asilah è cresciuta mia nonna Francisca, che la madre, la mia bisnonna Isabel García, aveva portato lì da bambina da un paesino della provincia di Málaga, Alhaurín el Grande, per cause che, malgrado i miei tanti tentativi, non sono mai riuscita a scoprire, e senza il mio bisnonno, Rafael Martín, un'assenza misteriosa di cui conosco solo il nome e una leggenda vaga, sussurrata sottovoce e forse proprio per questo vera, secondo la quale si sarebbe guadagnato da vivere con il contrabbando. E molto tempo dopo, stavolta per colpa della Guerra civile, ad Asilah è cresciuta anche mia madre, Benita, detta Moni, Hernández, che aveva lasciato a piedi Madrid, la città in cui era nata e

in cui sarebbe tornata anni più tardi per non abbandonarla mai più, con i suoi sei fratelli, la nonna Isabel, esperta in questo genere di viaggi, e la madre. Mia nonna Paca aveva lasciato il marito prigioniero in Spagna per rifugiarsi a Casablanca, a casa della suocera, quella formidabile e imponente avventuriera che fu la mia bisnonna Benita Alonso de la Iglesia, una vera chicca di personaggio per una nipote futura romanziera. Allorché tale opportunità andò a monte – per ragioni che non ho capito sino in fondo ma sulle quali potrei scrivere un altro romanzo, cosa che un giorno farò di sicuro –, Francisca prese la madre e i sette figli, e attraversò mezzo Marocco, da Casablanca ad Asilah, per cercare rifugio in casa di un'amica d'infanzia.

Quando ci stavamo avvicinando a quest'ultima città, per una ragione che non riesco a spiegarmi bene ma per la quale non devo necessariamente trovare un motivo, mi misi a piangere, e piansi a lungo, pensando a quelle due donne sole, la mia bisnonna e mia nonna, cariche di bambini, così lontane da casa, e anche alle loro figlie, due bambine spagnole, mia nonna e mia madre, che d'un tratto mi sono sembrate più piccole, più smarrite, più commoventi che mai al centro di quella bellezza tanto impressionante quanto esotica. Probabilmente il mio pianto creò un'atmosfera propizia alle confidenze, perché nel viaggio di ritorno a Tangeri, dove alloggiavamo, Cristino mi raccontò una storia della sua infanzia in cui vidi all'istante, con quegli occhi che sanno vedere meglio, con più precisione e molto più lontano di quelli che ho sulla faccia, un romanzo.

Il ragazzo che leggeva Verne è quel romanzo, il romanzo di Cristino, che quella notte mi parlò di Cencerro, del suo coraggio, della sua baldanza, della leggenda delle banconote firmate e della sua morte eroica, e mi raccontò com'era la vita del figlio di una guardia civile in una caserma come quella di Fuensanta de Martos, dove le pareti non sapevano custodire segreti e le grida dei detenuti arrivavano fino alle camere dei bambini, come era arrivata, una notte, la preoccupazione del padre per un figlio che non cresceva abbastanza per poter entrare da grande nella Guardia civil, e al quale aveva imposto di imparare a scrivere a macchina con un collega guardia che sapeva solo premere un tasto alla volta.

Quando ho cominciato a prendere seriamente in considerazione l'idea di scrivere questo romanzo, ho cercato Cencerro sui libri e ho scoperto con stupore che era morto due anni prima che Cristino

nascesse. Dopo un attimo di sconcerto, perché nessuno che avesse ascoltato quella voce carica di commozione e di sincerità avrebbe mai potuto dubitare che non si trattasse di una storia vissuta in prima persona, mi resi conto che, proprio per quello, dovevo raccontarla. Perché Tomás Villén Roldán, morto il 17 luglio 1947 a Valdepeñas de Jaén, non era morto davvero, non ancora, se un suo compaesano nato nel 1949 poteva parlare di lui, più di cinquant'anni dopo, come se l'avesse conosciuto di persona.

Potevo anche accontentarmi di questa conferma ma, nel luglio del 2009, qualche mese dopo aver terminato la prima stesura di Il ragazzo che leggeva Verne, che ho scritto tra il gennaio e il novembre del 2008, ho ripercorso i paesi della Sierra del Sud grazie all'auto e alla complicità di Juan Carlos Abril. E quando lui, che è nato a Los Villares e si muove per quei monti come fosse a casa sua, si è avvicinato ad alcuni uomini anziani che a metà mattina prendevano il sole nella piazza di Valdepeñas de Jaén per chiedergli se sapevano in quale casa avessero ucciso Cencerro, uno di loro si è affrettato a correggerlo: «Cencerro non è stato ucciso, Cencerro si è suicidato» e poi ci ha indicato come raggiungere un posto che, a Valdepeñas, conoscono ancora tutti, anche i bambini di dieci anni.

Nella casa accanto a quella in cui era terminata la vita e iniziata la leggenda del partigiano più famoso della Sierra del Sud, un signore molto gentile il cui nome non posso riportare perché in quell'occasione l'emozione mi ha impedito di chiederglielo, mi ha mostrato il fiume, mi ha indicato fin dove arrivavano le facciate posteriori delle case nel 1947 e mi ha rivelato il soprannome dell'uomo che gli abitanti di Valdepeñas hanno sempre considerato il traditore, Pilatos, un compaesano che non aveva più rimesso piede lì e aveva finito per fare il posteggiatore a Jaén, prima di regalarmi alcuni dettagli che non avevo ancora letto su nessun libro. Che Cencerro e Crispín avevano visto da lontano dei mugnai, che erano guardias civiles travestite. Che sua madre raccontava sempre come Cencerro – che era salito in montagna nel 1940, all'età di 37 anni e, dalle poche foto che si conservano di lui, da giovane doveva essere fascinoso, ma non il classico bellone da cinema – fosse un uomo affascinante, bellissimo, alto, forte e biondo. Che un suo zio era riuscito a vedere i cadaveri di alcuni compaesani, staffette dei partigiani, che avevano ammazzato e lasciato in mezzo alla strada in pieno giorno e che non si era mai ripreso dallo choc. E che poi avevano portato le

salme dei partigiani morti in piazza, per lavargli la faccia con una canna e lì, sotto i sorrisi compiaciuti delle autorità, un compaesano aveva perquisito le tasche di Cencerro, aveva trovato il suo orologio e se lo era tenuto.

Fuensanta de Martos è, effettivamente, un paese della Sierra del Sud di Jaén. Ma la Fuensanta de Martos che ha conosciuto il lettore in queste pagine è una mia invenzione. Ho rispettato la posizione geografica, alcuni toponimi e poco altro. Se ne ho mantenuto il nome, è stato come tributo al dono che mi ha fatto Cristino, quella notte in Marocco, perché lui desiderava che figurasse il suo vero paese, con il suo vero nome, ed eccolo accontentato. Tuttavia, oltre ai dati biografici della sua vita con cui ho costruito Nino, molte delle storie che appaiono in questo romanzo inventato sono rigorosamente vere, e riflettono personaggi, date e situazioni che ho preso in prestito dalla realtà.

È così, innanzitutto, per la leggendaria vita e la morte eroica di Cencerro e Crispín, in cui mi sono limitata a spostare quel soldato delle milizie volontarie che nella realtà aveva ballato sul cadavere del primo, a Castillo de Locubín, alla salma del secondo, a Martos. Tutto il resto è vero, dalle banconote firmate ai giri di bevute che si offrivano nei bar alla salute di Cencerro, passando dalla morte romanzesca del suo primo luogotenente Hojarasquilla, per alcune fonti, Hojarasquín per altre, in un postribolo di Frailes. Dalle centocinquantamila pesetas che Cencerro e Crispín si divertirono a stracciare nella loro ultima notte di vita – molti anni prima che Ricardo Piglia scrivesse Soldi bruciati –, all'abbraccio che si diedero prima di suicidarsi con gli ultimi proiettili che gli restavano.

Il mio unico apporto personale alla cronaca di quei fatti – che Francisco Moreno Gómez racconta con rigore e dovizia di dettagli nella sua opera La resistencia armada contra Franco. Tragedia del maquis y la guerrilla – è il capitano dell'Esercito che ordina di fermare la musica. Perché, nella realtà, nessuno si azzardò a disturbare le due bande chiamate a suonare pasodoble, una nel paese natale di Cencerro, l'altra in quello di Crispín, affinché gli abitanti dei due paesi ballassero attorno ai loro cadaveri. Alcuni ufficiali dell'Esercito si sono però effettivamente scontrati con la Guardia civil, rendendosi protagonisti di episodi simili in contesti paralleli, forse anche più delicati. Voglio

ricordare qui il caso di un tenente di fanteria che, nell'ottobre del 1944, mosso dall'ammirazione che gli aveva ispirato il suo valore, sussurrò nell'orecchio di un guerrigliero di diciotto anni di nome Carlos Guijarro Feijoo che non doveva assolutamente dare retta al caporale della Guardia civil se gli avesse detto di precederlo di qualche passo, e gli raccomandò di non staccarsi dal suo fianco neanche di un centimetro, perché non voleva essere costretto a sparare alle spalle e ucciderlo, o, come si diceva nel linguaggio sinistro dell'epoca, ad applicare la legge della fuga.

Questo vale anche per Miguel Sanchís, che è a sua volta un personaggio inventato pur riflettendo una realtà che venne accuratamente insabbiata dall'apparato della propaganda franchista per poi tornare a galla nelle situazioni più diverse, a volte drastiche come il suicidio, altre, come quella che riporta Ramiro Pinilla nel suo splendido libro Antonio B, el Ruso – la guardia che, mentre divide con lui il panino, raccomanda ad Antonio Bayo di dire, in caso di arresto, che ruba per mangiare e non per avidità, perché, malgrado sia difficile crederlo, anche nella Guardia civil ci sono dei comunisti –, molto più leggere.

Il libro di José Luis Cervero, Los rojos de la Guardia Civil, analizza in dettaglio la traiettoria di molti ufficiali e soldati semplici del Corpo che obbedirono alla lettera alle ordinanze del duca di Ahumada, il quale aveva proibito ai membri dell'istituzione da lui fondata di sollevarsi contro il potere legittimamente costituito. Il colpo di Stato del 1936 trionfò solo in quelle province in cui la Guardia civil appoggiò la sollevazione. Laddove i suoi capi restarono fedeli alla legalità e ai loro obblighi, si verificò, dopo la guerra, una repressione feroce che avrebbe avuto un avallo legale con la promulgazione della legge del capo dello Stato del 12 luglio 1940, conosciuta nelle caserme con il nome abbreviato di Legge 12 del 1940.

Fortemente voluta da Francisco Franco in persona, tale legge favorì la depurazione di tutti i membri delle Forze Armate che avessero mostrato anche il minimo cenno di simpatia, o addirittura di neutralità, verso le istituzioni e i partiti repubblicani prima della sollevazione del '36, anche qualora, in seguito, avessero combattuto dalla parte dei ribelli. Come accadde per altre leggi dell'epoca, quella delle Responsabilità Politiche in primis, la Legge 12 del 1940 non solo ebbe conseguenze penali, che andarono dall'espulsione al plotone di

esecuzione, passando per la prigione, ma anche economiche. Così, nel suo nome, venne negata alle vedove e agli orfani delle guardie fucilate o imprigionate la pensione che sarebbe loro spettata in caso di uscita del capofamiglia dal Corpo, per il numero di anni corrispettivi ai contributi che aveva versato al Mutuo Soccorso dell'istituzione. E in molti casi in cui la guardia morì per cause naturali o combattendo contro l'Esercito popolare, si arrivò a invocare la «cattiva condotta» della vedova o dei figli per rifiutar loro il diritto a percepire la somma che gli spettava.

Dall'approvazione di quella legge in poi, per essere ammessi nel Corpo vi fu una condizione fondamentale, la fedeltà cieca e incondizionata al regime di Franco. Bastò questo perché, a dispetto di tutti i regolamenti esistenti dalla sua fondazione, potessero entrare nella Guardia civil individui di qualsiasi risma, dagli analfabeti che Ahumada aveva deliberatamente escluso quando aveva fondato la Benemerita nel 1844, fino agli ex delinquenti comuni, a patto che potessero dimostrare di aderire all'ideologia fascista. Furono loro a trasformare la Guardia civil nel martello della popolazione civile, torturatori e boia senza precedenti. E alla loro testa, figure spietate ma, purtroppo, reali come il tenente colonnello Luis Marzal Albarrán che da solo applicò la legge della fuga a più di un centinaio di civili, soltanto nella provincia di Jaén e soltanto tra il 1947 e il 1949, periodo che alcuni storici della guerriglia hanno battezzato come Triennio del Terrore.

Altre province spagnole, quasi tutte di montagna, subirono negli stessi anni una persecuzione altrettanto crudele. Tra queste c'è il León e, nel León, un paesino dal nome così bello che sembra finto, Corporales. Lì, il 16 gennaio 1951 una staffetta della guerriglia di nome Mariano, figlio di Manuela Liébana Arias, di ventisei anni d'età, si rifiutò di permettere alle guardie che l'avevano fermato di applicare su di lui la legge della fuga. Così, si girò, alzò il pugno, gridò: «Piuttosto che traditore, morto!» e poi inneggiò alla Repubblica e al Partito comunista costringendo i suoi nemici a non ucciderlo sparandogli alla schiena. La sua morte, che ho conosciuto grazie al libro di Santiago Macías El monte o la muerte. La vida legendaria del guerrillero antifranquista Manuel Girón, mi ha così impressionato che l'ho presa in prestito per Laureano, il figlio di Pesetina.

Benché sembri inventata, e in questo romanzo ci sono molte cose che ora paiono inventate ma che furono vere negli anni Quaranta del XX

secolo, era vera anche la persecuzione delle donne che in montagna raccoglievano lo sparto, da cui ricavavano le trecce da vendere, e di quelle che campavano della vendita di uova girando per le fattorie dei paesi nei dintorni di Jaén. Altrettanto vero, l'eroismo quotidiano e mai riconosciuto di tante donne sole – vedove di guerra o della guerriglia, mogli di uomini incarcerati o saliti in montagna – che riuscirono a sfamare figli e nipoti, a educarli, vederli crescere e mantenerli sotto una persecuzione feroce, sistematica, che oggi sembra incompatibile con qualsiasi grado di prosperità.

Per chi, come me, prova un'ossessione sentimentale quasi patologica per la Guerra civile e il dopoguerra, voglio spiegare che il romanzo rosa la cui trama viene riassunta da Sonsoles Mariagrembiule a Nino nell'ufficio della caserma è Cristina Guzmán, profesora de idiomas, della falangista Carmen de Icaza, libro che raggiunse un'enorme notorietà e diffusione nelle trincee dell'esercito ribelle, mentre l'Esercito popolare della Repubblica spagnola distribuiva tra i suoi soldati, guarda caso, edizioni tascabili degli Episodi nazionali di don Benito Pérez Galdós.

Elías il Regalino è un personaggio inventato, anche se nella realtà il prestigio di Tomás Villén Roldán spinse molti dei suoi uomini a cercare di risuscitarlo in diverse occasioni. Il più famoso vide protagonista Adriano Collado Cortés, alias Zoilo, che nel dicembre del 1947 arrestò, a nome dell'«Esercito guerrigliero della Repubblica», il proprietario di un podere, spacciandosi per Cencerro. Quando il suo prigioniero gli rispose che non poteva essere perché Cencerro era stato ucciso cinque mesi prima, lui sorrise e gli chiese: «Lei è forse il tipo d'uomo che crede a tutte le balle della Guardia civil?» Bastò questo perché il suo interlocutore gli pagasse trecentomila pesetas, il riscatto più alto mai sborsato per un sequestro nella provincia di Jaén. Ciò nonostante nella Sierra del Sud non ci fu mai un secondo Cencerro, così come il lettore lo ha conosciuto in questo romanzo.

Con Pepe il Portoghese, il mio Long John Silver personale, accade lo stesso. Neanche lui è mai realmente esistito, ma la storia contemporanea della Spagna conta centinaia, forse migliaia, di uomini e donne la cui traiettoria s'intreccia con quella del mio Pepe in uno o molti punti, per qualche anno o per tutta la vita. Per questo spero che Armando López Salinas, che sa perfettamente cosa significhi scrivere un romanzo, mi perdoni per avergli ceduto il posto di capolista del PCE

nelle prime elezioni democratiche, un posto che, nella realtà, spettava a lui, che a sua volta non sarebbe mai diventato deputato.

Ciò nonostante, Pelegrín Martos Peinado, il sindaco a vita, socialista e violinista, di Valdepeñas de Jaén, non solo è esistito, ma è addirittura il nonno di Carmen Rodríguez Martos, una delle mie più vecchie amiche di Rota. È stata lei a raccontarmi la storia irresistibile di Pelegrín, che suonava il violino in un paese dove, per qualche ragione che nessuno riesce a spiegarsi, ci sono molti più musicisti per abitante che in qualsiasi altro posto della provincia, così come si registra una grande abbondanza di inventori di parole che non si usano da nessun'altra parte.

Carmen non è mai riuscita a conoscere suo nonno. Il sindaco a vita rimase nella prigione di Jaén, a scontare una condanna all'ergastolo, fino al 1952, quando la malattia da cui era affetto entrò nella sua fase terminale. A quel punto le autorità decisero di lasciarlo andare a morire a casa, cosa che in effetti accadde pochi giorni dopo la scarcerazione.

Voglio ringraziare in modo particolare per il suo aiuto Antonio Negrillos, pronipote di Gregorio, detto Gregorete, Lendínez, l'amico di Cencerro nella cui casa di Valdepeñas de Jaén questi si rifugiò con Crispín il 16 luglio 1947 e da cui non sarebbe più uscito vivo. Gregorio Lendínez, che attraversò i Pirenei nell'inverno del 1939 solo per essere catturato, rinchiuso in un campo di concentramento francese e poi mandato dal governo di Vichy nel campo di concentramento di Mauthausen, da dove riuscì a tornare in Francia, vivo; non era, ovviamente, a Valdepeñas in quel periodo, ma sua sorella Beni accolse e protesse Tomás Villén per quasi tutti gli anni che questi passò in montagna, salvo poi subire, insieme alla sua famiglia, le conseguenze di tanta lealtà, una persecuzione che durò quasi trent'anni. Il nipote Antonio ha rievocato tutta la sua storia per me durante un lunghissimo e memorabile pranzo, a Frailes, dove ho potuto anche contare sulla memoria privilegiata di Manuel Ruiz López, meglio noto come Manolo il Sereno, che, a più di ottant'anni, produce ancora il suo squisito olio d'oliva, con un frantoio a mano e secondo tecniche tradizionali. Manolo ricorda Cencerro perfettamente, così come ricorda gli avvenimenti che ha vissuto in quel periodo, grazie ai quali s'è guadagnato il diritto di apparire, anche se un po' di passaggio, in questo libro.

Ma il capitolo principale dei ringraziamenti non può non essere dedicato a Esther Estremera Villén, figlia di Rafaela, la primogenita di Tomás Villén Roldán, unico e genuino Cencerro, che ho avuto la fortuna di conoscere nell'inverno del 2011, grazie alla non minore fortuna di contarla tra i miei lettori. Esther aveva trovato per caso il nome di suo nonno nell'elenco degli «Episodi di una guerra interminabile», inserito nel romanzo che inaugura la serie, Inés e l'allegria, pubblicato in Spagna nel settembre del 2010. Così, alla vigilia della presentazione di quel libro a Rivas Vaciamadrid, il mio amico Juan Manuel Llorca, capo di gabinetto di un altro mio vecchio amico nonché sindaco di Rivas, Pepe Masa, mi chiamò per dirmi che aveva davanti la pronipote di Cencerro, perché lavorava proprio di fronte a lui, all'altro tavolo dello stesso ufficio. E che sua madre, residente a Rivas da ormai parecchi anni, voleva parlare con me.

Esther mi raccontò parecchie cose e poi ne scoprii altre per conto mio, chiedendo a sua madre e alla zia Virtudes. A lei devo la cronaca del funerale di suo nonno e l'inconcepibile storia di Carmen la Rosa, che scontò nove anni di prigione, tra Jaén e Málaga, solo per aver detto la verità, e cioè che aspettava un figlio dal marito. I suoi ricordi, e quelli dei familiari, costellano qua e là il mio romanzo che si nutre tanto della memoria della repressione subita dai Villén, quanto dell'orgoglio con cui sempre, anche nei peggiori momenti, hanno voluto ricordare Tomás.

A Esther devo anche il regalo di un libro che mi è stato molto utile, la biografia di suo nonno che lo storico di Jaén Luis Miguel Sánchez Tostado ha pubblicato nel giugno del 2010 con il titolo Cencerro. Un guerrillero legendario. Nelle sue pagine ho scoperto alcuni aneddoti che non conoscevo, come l'inverosimile proibizione di cantare, fischiettare o anche solo accennare, La vaca lechera, «La mucca da latte», nella Sierra del Sud, quando poi, fu la stessa Esther a raccontarmelo, i falangisti che portavano in giro per mostrarlo il cadavere di suo nonno erano entrati a Castillo de Locubín intonandone il ritornello. Ugualmente sorprendente risulta che tale divieto traesse origine dal comportamento di un gruppo di guerriglieri che, nella feroce battaglia condotta contro la Guardia civil di Alcaudete, il 25 dicembre 1946, non smisero un attimo di cantarla mentre sparavano con i fucili.

Sánchez Tostado suggerisce un'altra identità per il traditore che vendette Cencerro. Se il mio ospitale anfitrione di Valdepeñas si basava

sui ricordi degli abitanti del paese per attribuirne la responsabilità a Pilatos, il biografo della sua vittima raccoglie invece quelli degli abitanti di Castillo de Locubín per accusare del tradimento Toribio Baeza Palomino, alias Carambita, che, assicura, negoziò con la Guardia civil ai più alti livelli, arrivando addirittura a Marzal attraverso un capitano con il quale, una volta, l'aveva messo in contatto una guardia di Castillo, un certo Román, amico suo, noto con il soprannome di Tórtolo. Io ho deciso di fondere le due versioni in un tradimento molteplice, rappresentativo della tipologia di funeste casualità che vedevano spesso coinvolte le donne e che costarono la vita a molti uomini di tutte le zone della Spagna dove si diffuse la guerriglia antifranchista.

La morte tardiva che il Carambita trova nell'epilogo partecipa della stessa natura. Non so quando né dove siano morti lui e Pilatos, ma Sánchez Tostado racconta che nel novembre del 1973 un uomo privo di documenti, di settantatré anni, venne rinvenuto impiccato a una pianta di olivo nel cimitero di Almodóvar del Río, un paese della provincia di Cordova a più di cento chilometri da Torrequebradilla, Jaén, dove risiedeva. Si chiamava Antonio Cano Aceituno, era conosciuto con il soprannome di Enriqueto e aveva vissuto seminascosto, lontano dalla Sierra del Sud, per ventisei anni, da quando nel 1947 aveva guidato la Guardia civil fino a una fattoria di Noalejo dove si trovava un gruppo di uomini di Cencerro. Così facendo si era reso responsabile della morte di almeno sette persone, un pastore che faceva da staffetta, quattro guerriglieri, il padrone di casa e suo figlio. La morte di quest'ultimo fu particolarmente cruenta perché le guardie non avevano previsto di arrestarlo, ma il ragazzo, quando aveva visto che portavano via suo padre, aveva insistito per accompagnarlo. E così, invece di proteggerlo, riuscì a farsi sparare alle spalle insieme a lui perché applicarono a entrambi la legge della fuga in mezzo alla montagna, molte ore dopo che la battaglia era finita. Enriqueto aveva buoni motivi per nascondersi, ma qualcuno doveva averlo trovato e regolato i conti in sospeso quando ormai da più di due decenni la guerriglia, per la direzione del PCE, non era altro che un grave errore strategico.

Infine voglio ringraziare i miei amici di Jaén, e sono una donna talmente fortunata da contarne parecchi, per l'entusiasmo e la

generosità con cui hanno collaborato con me a intessere la rete di nomignoli e soprannomi reali sulla quale ha potuto reggersi la mia creazione. Con pochissime eccezioni – Regalino, Pocaroba, Piantagrane, Vaisepuoi, Saltafossi, pseudonimi di guerriglieri della zona che ho trovato sui libri citati – tutti gli altri provengono da diversi paesi della provincia di Jaén (Villacarrillo, Los Villares, Úbeda, Campillo del Río, Alcalá la Real), e sono autentici come l'aneddotica che li origina, persino nei casi che sembrano più letterari, tanto sono sofisticati, come quelli di Asinopadre, Affarifinti o Puttasanto.

Anche se fin dall'inizio ho lasciato fuori da questo processo Cristino Pérez Meléndez, per evitare identificazioni erronee, o sospetti indesiderabili, tra i compaesani della vera Fuensanta de Martos e la Fuensanta inventata in cui si svolge il mio romanzo, Cándido Méndez, Alfonso Martínez Foronda, Juan Carlos Abril, Joaquín Sabina e Ángeles Moya, la madre della mia amica Ángeles Aguilera, mi hanno consentito di raccogliere in un paio di giorni molti più soprannomi di quanti sia riuscita a utilizzarne.

Sono sicura che se avessi raccontato esattamente le stesse cose senza tutti questi nomignoli il romanzo sarebbe risultato molto più povero e, di sicuro, molto meno verosimile.

A loro e soprattutto, ancora una volta, a Cristino e a Maribel, un grazie, più che per l'aiuto, per il privilegio della loro amicizia.

ALMUDENA GRANDES
Madrid, dicembre 2011

Note

1. Cencerro, «campanaccio», è il soprannome del partigiano. (N.d.T.) 2. Pirulete era il protagonista di una serie di avventure pubblicate in una collana di letteratura per ragazzi a partire dagli anni Trenta. (N.d.T.) 3. UGT sta per Unión General de Trabajadores;

JSU, invece, è l'acronimo di Juventudes Socialistas Unificadas. (N.d.T.)

Indice

I. 1947
II. 1948
III. 1949
IV. Questa è una guerra e non finirà mai
La storia di Nino